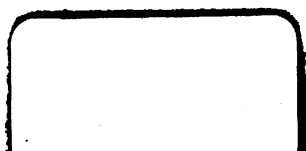




ARCHEOGRAFO TRIESTINO

RACCOLTA

DI

MEMORIE, NOTIZIE E DOCUMENTI

PARTICOLARMENTE

PER SERVIRE ALLA STORIA

DI

TRIESTE, DEL FRIULI E DELL' ISTRIA.

NUOVA SERIE — VOL. VII.

TRIESTE
Tipografia di Lodovico Herrmanstorfer
1880-1881.

Edito per cura del „Gabinetto di Minerva".

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SETTIMO VOLUME.

(FASCICOLO I-II.)

A. Zenatti. Un' epistola in versi di Gerolamo Muzio. . . . . . . pag. 1

G. di Sardagna. Memorie di soldati istriani e di altri italiani e forestieri che militarono nell' Istria allo stipendio di Venezia nei secoli XIII, XIV e XV. . . . . „ 18

Pietro Dr. Pervanoglù. Le Colonie greche sulle coste orientali del mare Adriatico. . . . . „ 108

Carlo Dr. Gregorutti. Antichi vasi fittili di Aquileja. (Cont.) . . . „ 115

Carlo Kunz. Due sigilli vescovili di Nona nel Museo Civico di Antichità di Trieste. . . . . „ 137

Don Angelo Marsich. Regesto delle pergamene conservate nell' archivio del reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste. (Cont.) . . . . „ 145

A. Puschi. Cenni intorno alla guerra tra l'Austria e la Repubblica di Venezia negli anni 1616 e 1617 . . . . „ 159

Attilio Hortis. I Romieri a Trieste. . . . . „ 203

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI . . . . „ 217

(FASCICOLO III-IV.)

Carlo Dr. Gregorutti. Antichi vasi fittili di Aquileia. (Cont.) . . . pag. 221

G. di Sardagna. Memorie di soldati istriani e di altri italiani e forestieri che militarono nell' Istria allo stipendio di Venezia nei secoli XIII, XIV e XV. (Cont.) . . . . „ 235

Pietro Dr. Pervanoglù. Sull' origine del nome del mare Adriatico . „ 290

Carlo Kunz. Monete inedite o rare di zecche italiane. . . . . . „ 302

Salomone Morpurgo. Vita di Gianrinaldo Carli Capodistriano dettata da Giammaria Mazzuchelli. . . . . pag. 312
Don Angelo Marsich. Regesto delle pergamene conservate nell' archivio del reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste. (Cont.) . . . . „ 373
A. Puschi. Cenni intorno alla guerra tra l'Austria e la Repubblica di Venezia negli anni 1616 e 1617. (Cont.) . . . . „ 394
Attilio Hortis. La Città di Praga descritta da un umanista nel MCCCXCIX. — Due lettere di Uberto Decembrio a Coluccio Salutati. . . . . „ 430
Attilio Hortis. Dei Romieri. (Aggiunta.) . . . . „ 452
BIBLIOGRAFIA.
Alcune lettere del Dr. Domenico de Rossetti, pubblicate per cura di Alberto Tanzi. (A. H.) . . . . „ 464
H. von Zwiedinek-Südenhorst: Venetianische Gesandtschafts-Berichte über die böhmische Rebellion (1618-1620). Mit besonderer Rücksicht auf die Stellung der deutschen Länder zu derselben. (A. P.) . . . . „ 461
ANNUNZII RECIPROCI . . . . „ 456

UN' EPISTOLA IN VERSI

DI

GEROLAMO MUZIO.

Chi legge ora i versi del Muzio Justinopolitano? La sua fama di poeta giacque sepolta sotto il cumulo delle sue polemiche teologiche, filologiche e di scienza cavalleresca: ed a ciò contribuì per avventura anche il fatto, che quelli che scrissero di lui a pena accennarono alle sue Egloghe e Rime diverse per lamentarne la immoralità e la licenza; [1] unico forse il Ginguené,

---

[1] Il signor Paolo Giaxig nella sua *Vita* del Muzio (Trieste, 1847, in 8°) parlando, a pag. 23, della famosa Tullia d' Aragona che fu amata e cantata dal nostro poeta, copia dal noto passo del Zilioli dei periodi intieri, ma, pudicamente omettendo alcune parole, viene a cangiarne del tutto il significato, mostrandoci nella Tullia una virtuosa gentildonna, e virtuosi e platonici gli amori del Muzio per lei. Eppure, se il signor Giaxig ignorava, assieme ad altre testimonianze degne di fede, ciò che della bella poetessa è detto nell' oscena *Tariffa* stampata in Venezia nel 1535, non ignorava però — oltre al passo del Zilioli da lui copiato — nè il titolo del capitolo di Pasquino per la partenza della Tullia da Roma, nè il chiaro epiteto che le dà Girolamo Razzi nella sua Comedia *La Balia*. Ma, cattolicamente celebrando la vita di colui che fu detto *malleus hæreticorum*, poteva egli parlare chiaro, nonchè d' altri particolari, degli amori del Muzio con una pubblica cortigiana, bastarda d' un Cardinale di Santa Chiesa? Vero è che il signor Giaxig avrebbe fatto cosa utile, se — invece d' ingannare i lettori — avesse detto in aggiunta alle notizie del Mazzuchelli, di cui egli si giovò, che rime della Tullia si hanno a stampa anche tra le *Rime* del Muzio (Venezia, Giolito, MDLI, in 8°), e che questi nella Egloga VII del Lib. I (*Egloghe del Mutio Justinopolitano diuise in cinque libri*, — Venezia, Giolito, MDL, in 8°) dà degli amanti di lei un catalogo ancor più lungo di quello del Zilioli, e se avesse corretto lo strano errore, ripetuto anche dallo Stancovich (*Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, — Trieste, Marenigh, 1829; T. II, pag. 144), che cioè nell' Egl. VI del Lib. IV il Muzio *indichi e palesi il padre* della sua amante. In quell' Egloga invero non si parla punto del padre di lei, e solo si accenna alla madre, la Giulia ferrarese, la *fortunata Yole*; ma e del padre e della madre della bella *Tirrenia*, come il Muzio chiamò la Tullia, e lungamente di lei canta egli invece nella già cit. Egl. VII del L. I. Su Tullia d' Arragona Olindo Guerrini sta preparando un lavoro che attendiamo con viva impazienza.

guené, seguito in ciò dal benemerito canonico Stancovich, ne pose in luce i pregi non comuni. E per vero dire le rime e gli sciolti del poeta capodistriano non meritano l'oblio in cui son caduti, e particolarmente non lo meritano i suoi tre libri dell'*Arte poetica* e i tre di *Lettere in versi*, dov'egli si appalesò felice imitatore di Orazio quanto alla forma e di spesso originale nei concetti.

L'epistola a Ludovico Capponi sulla villa della Paneretta, che qui vede per la prima volta la luce, [1] fu scritta dal Muzio già vecchio di ottant'anni, ma ancor sano di mente e di spirito battagliero più che mai; [2] anzi questo fa capolino anche quì in una lunga tirata (v. 38-55) contro *Paolo Giovio* il vecchio, il celebre storico e vescovo cinquecentista. È questo uno dei rari esempî di poesia satirica del Muzio, il quale nella dedica delle sue *Rime diverse* a M. Domenico Veniero, dichiarando d'averle ordinate ad imitazione d'Orazio, aggiungeva però: „Et se secondo l'ordine di Horatio non ui sono anche i Satirici Sermoni, iscusimi il non mi essere io mai dilettato di tal maniera di compositione."

Il Muzio non fu il solo a scagliarsi contro il Giovio, [3] nè questo fu il solo luogo in cui egli lo facesse; nel suo *Gentilhuomo* [4]

---

[1] È indicata tra le inedite al n. XLIII del Catal. delle Opere del Muzio che lo Stancovich dà in appendice alla biografia (Op. e vol. cit., pag. 217). Mutandone la punteggiatura noi la pubblichiamo di sul *Cod. Riccardiano 2725* (ms. cart. miscell. lat. ed ital.; 29 × 21; di c. 229), dove in bel carattere della fine del XVI sec. sta scritta a c. 80ª e seg. Una copia dovrebbe trovarsene fra il materiale che Apostolo Zeno avea radunato per scrivere la vita dèl Muzio. La raccolta dell'erudito veneziano passò poi in proprietà della famiglia Carli-Rubbi e il Giaxig l'ebbe sott'occhio, ma ne trasse magro profitto.

[2] Appunto in questi suoi ultimi anni scrisse la *Varchina*. in cui tra altro si compiace che Benedetto Varchi gli sia premorto.

[3] V. il Tiraboschi: *St. d. Letter. It.* (Modena, 1792) t. VII p. 904 e seg.; il Bayle: *Dictionn. histor.*, all'artic. *Jove*; il Pope-Blount: *Censura celebr. auctorum* . . p. 693, ecc.

[4] Venetia, Valuassori MDLXXI, L. II p. 166. — Della edizione che citiamo fu dato notizia dal solo Graesse. Cade quindi anche ciò che dice lo Stancovich, che l'ultima opera pubblicata dal Muzio sia il Gentiluomo, poichè l'edizione del 1575 non è che una ristampa.

troviamo, assieme ad altre accuse, ripetute anche quelle della nostra epistola:

"*Neb*:.... Il Jouio nelle scritture sue fu negligentissimo, & tutta la diligenza sua fu di procacciar che altri gli donasse, & chi gli donaua era il suo suggetto. Nel rimanente scriueua ciò che egli udiua da costui & da colui, senza chiarirsi del vero.

Eug.: Sentî già dire, essendo egli in Fiorenza, che alcuni de' nostri giouani, conosciuta questa maniera tenuta da lui, si prendeuano diletto di fingersi delle nouelle & con quelle a lui ne andauano, & egli quelle nelle sue historie andaua riponendo.

Nob.: Anzi fu egli ammonito da amici, che douesse aprir gli occhi a quello che scriueua: & la sua risposta fu, che poco importaua, perciò che, spenta che fosse la memoria de' uiuenti, ogni cosa sarebbe stata tenuta per uera. [1]"

I posteri diedero ragione in gran parte agli accusatori del Giovio, benchè Trajano Boccalini ne tentasse una postuma difesa nel Ragionamento XCIV, Centuria II dei suoi *Ragguagli di Parnaso*, [2] dove „Monsignor Paolo Giovio ad Apollo presenta le sue elegantissimeHistorie, le quali a Sua Maestà & allo spettabile Senato Virtuoso hauendo data intiera soddisfattione, non ostante alcune oppositioni fatteli, con applauso grande è ammesso in Parnaso." Le *opposizioni* partono da Natal Conti, che lo accusa „di souerchiamente hauer lodato Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana, e che, corrotto da doni, del Marchese di Pescara e di quello del Vasto haueua scritte prodezze tali, che da vn compositor di Romanzi poco maggiori si sarebbono potute raccontare de gli antichi Paladini di Francia," e da Francesco Berni per aver il Giovio troppo acerbamente perseguitata la memoria di Lorenzino de' Medici. „In vltimo poi *Girolamo Mutio Justinopolitano* disse che le Historie del Giouio essendo piene di bugie più tosto eran degne del fuoco che meritassero l' eternità. All' hora i Signori Censori fecero instanza, che il Mutio i luoghi particolari adducesse doue il Giouio hauea mentito; il quale rispose, ch' egli altro non ne

---

[1] Stefano Guazzo nella sua *Civil Conuersatione* (Vinegia, 1575, pag. 257) ripete la medesima accusa con quasi identiche parole.

[2] Cito dall' Ediz. di Venetia, MDCXXIV.

sapeua, eccetto che pubblicamente l'hauea vdito dire; onde conobbero tutti il Mutio esser vno di quegl' ignoranti che il Giouio accusauano bugiardo senza hauer letto."

Vero è che il Muzio non s'era limitato a tali semplici accuse letterarie, ma sino dal 1550 (quando il Giovio era ancor vivo, e brigava per avere il vescovato di Como) in una curiosa lettera[1] „Al molto R. P. M. Theophilo dell'ordine de' Predicatori, Commissario generale de' Cardinali Inquisitori," dal quale era stato invitato ad indicare alla Santissima Inquisizione libri da proibire, si lagna che si permetta la stampa di *libri di persone battezzate che insegnano infedeltà*, alludendo a quelli del Macchiavelli e del Giovio, al quale muove accuse molto gravi in quel periodo di reazione:

„Con me si sono dolute delle persone Catholiche, che nelle scritture del Vescouo Giouio si leggano di quelle cose che più hanno dell' infedele che del Christiano: sì come è quella che io diceua de gli augurij, & anchor dell' usare il costume de gli scrittori gentili in far mentione di molti Deij,[2] & delle cose tali che male si conuengono a scrittor catholico & a pastore delle pecore di **Christo**. Nè ciò mi marauiglio io di lui, sapendo com'egli parla, & a chi gli allega la scrittura egli suol rispondere: *La Bibia al Giouio, An?* Ma mi duol bene che le cose tali così piacevolmente si comportino! Sento che in Roma con quella domestichezza & libertà che egli ha co' principali capi di Christianità esso in parlar di **Dio** si lascia uscir di bocca di

---

[1] "Di Milano a gli XI di Nouembre del L." È a stampa tra le *Lettere Catholiche del Mutio Justinopolitano.* In Venezia, appresso Giov. Andrea Valuassori detto Guadagnino, MDLXXI, in 4° (L. II, a c. 99 e seg.).

[2] Il Giovio nella *Vita di Adriano VI* (Firenze, Torrentino, 1549 in f. pag. 144 e seg.) muove a sua volta ai poeti questa stessa accusa, narrando come questo papa nemico dei letterati pur diede a lui un canonicato perchè non era poeta. „Suspecta enim habebat poëtarum ingenia, utpote qui minus syncero animo de Christiana religione sentire & damnata falsissimorum Deorum nomina ad ueterum imitationem studiose celebrare dicerentur." — La Vita di Adriano VI del Giovio fu dall' egregio Compilatore del *Saggio di Bibliografia Istriana* (Capodistria, Tondelli, 1864) notata al n. 2803 fra i libri che parlano del Muzio, ma di certo per errore.

quelle cose che quando fossero udite dirsi da persona del uulgo ognuno gli griderebbe il fuoco addosso: & di lui la brigata se ne fa le risa: & dicono (come egli uuole esser chiamato) che egli è *galante huomo* [1] Ma sia egli *galante huomo* a modo suo! A me non pare che a chi uuol fare professione di scrittore honorato si conuenga fare il buffone; nè a chi uuole esser Vescouo sia lecito parlar da infedele! Ma della fede sua fin qua ho detto assai. Dello scriuere non dirò altro, se non che mai non haurò per iscrittore graue & honorato chi nello scriuere suo ha più risguardo a' doni che alla uerità. [2] Et tanto sia hora detto di lui." — Così spietati, con ogni arma, senza tregua, combattevano l'uno contro l'altro questi grandi polemisti del cinquecento, „amici fino all'entusiasmo, nemici fino alla delazione," talvolta anche fino al pugnale. [3]

È noto come Ludovico Capponi, al quale è diretta la nostra epistola, fosse legato al Muzio oltre che per amicizia anche per gratitudine per averlo questi validamente consigliato e difeso in una pericolosa causa agitata dinnanzi ai tribunali di Roma e di Firenze; non è noto però come lo fosse anche per aver il Muzio intrapreso a scrivere la *Vita* di lui. [4] In questa egli narra

---

[1] Cfr. i versi della nostra Epistola 54-55.

[2] È celebre il detto del Giovio, aver egli una penna d'oro ed una di di ferro. E che egli avesse più riguardo ai „doni che alla verità" basterebbe a provarlo questo curioso passo d'una sua lettera, citata anche dal Tiraboschi „ . . . . Sapete bene ch'io non voglio studiare se non in pelle di martire o di lupo ceruero, perchè le volpe & castroni danno troppo gran taufo, & che io non caualco mule strette in torculi da berrette & pasciute a segature di tauola, & ch'io non voglio seruitori con calcagni di calze rotte senza scarpini, & ch'io voglio mangiare due volte il dì & con minestra, & ch'io voglio foco da S. Francesco a S. Giorgio, & ch'io non voglio debito per essere inzaffranato in Cancelleria. A fare questo non si può l'uomo alambiccare il ceruello *impensis propriis*!"

[3] E. Camerini nella Prefaz. alle Nov. del Doni (Milano, Daelli, 1863).

[4] Sta nella Biblioteca Riccardiana col titolo "*La Capponiera del Mutio Justinopolitano*", Cod. Ms. 2139; bel carattere della fine del sec. XVI; 34 × 23; di f. scritti 173. È in tre libri. Quest'opera inedita del Muzio era ignota anche allo Stancovich.

con particolari non privi d'interesse anche per la storia del costume la gioventù del Capponi e le lotte da lui e da Maddalena Vettori a lungo sostenute anche contro il Gran Duca per potersi unire in matrimonio; [1] poi i molti dispiaceri avuti dal Capponi con un suo fratello, e finisce colla *difesa* di Ludovico pronunziata dal nostro autore nella nota causa cui sopra accennavamo. [2] Non è quindi a stupirsi se il Capponi invitò il vecchio Istriano, che probabilmente dovea andare a Firenze anche per la causa, a passare alcun tempo alla sua villa della Paneretta.

Quando il Muzio partisse da Roma lo si rileva dalla seguente sua lettera al Capponi. [3]

„Molto M.co S. mio. — Diedi intentione a V. S. di esser a mezo il mese in uiaggio & hoggi siamo a poco me' che mezo & sono a Roma! Ma le continue grosse pioue mi hanno tenuto assediato, et il suspetto de' fiumi che si hanno da passare mi terrà qui infino a Lunedi, che uscirò di Roma con la gratia del Signore. Et Martedì me ne andrò a Caprerola, doue penserò di

---

[1] Cfr. l'ultima parte della nostra epistola, v. 147 e seg.

[2] Questa *Difesa* del Muzio pur essa non indicata nel catal. dalle opere inedite del Muzio datoci dallo Stancovich, oltre che in questo Cod. Riccard., si trova pure alla stessa biblioteca nei Cod. 2445 e 2508 ed una parte di essa anche nel prezioso ed importante Cod. 2115.

[3] Questa e le seguenti lettere inedite del Muzio le togliamo al Cod. Riccard. 2115 (cart. in f. del sec. XVI, miscell.), il quale molte ne contiene, per la massima parte dirette a Lud. Capponi e quasi tutte autografe. In questo codice, assieme ad altre cose che lo riguardano, stanno pure alcune interessantissime lettere del Muzio che si riferiscono ad un periodo anteriore, già dall'autore rivedute e secondo il costume del tempo preparate per la stampa. A queste lettere di certo alludeva il Muzio quando, mandando al Veniero nel 1569 un catalogo delle sue opere, scriveva: „In prosa è stampato un uolume di mie lettere in tre libri. Et ne sono di non istampate che farebbono anche un buon libro." (*Lett. Cathol.* L. III c. 242). Chiunque ha letto il libro del Giaxig, in cui, sciupandole, fu dato l'argomento d'alcune, deve sentir desiderio di conoscerle meglio. Le publicheremo presto; valendoci poi di questi materiali e di altri, di cui Apostolo Zeno e il Giaxig non ebbero notizia, speriamo di poter quando che sia studiare la vita e le opere di questo grande polemista capodistriano.

stare infino al martedì dopo desinare, et poi far uela uerso la Paneretta. Nè alla lettera sua de gli 8 mi accade fare altra risposta, se non che le bascio le mani.

Di Roma a' XV di Ottobre del LXXIIII. [1]

Di V. S.

Ser.re Il Mutio."

Quanto il Muzio godesse del' soggiorno alla Paneretta lo si rileva senz'altri commenti dalla poesia che pubblichiamo: l'errante poeta, dopo tanti anni di vita travagliatissima, trovò finalmente, ma per breve tempo,

Pace tranquilla senza alcun affanno!

Del brutto viaggio di ritorno parla egli invece nella seguente lettera pure al Capponi: [2]

„Molto M.ce S. mio. — Domenica a sera noi arriuammo per la gratia del Signore sani & gagliardi: quelli che erano nelle ceste caldi & asciutti, quelli da canallo gelati & bagnati. Si hebbero per quattro giorni asprissime giornate di uenti & di neui, ma la Dio mercè io non ho patito disagio. — Hoggi che è uenerdì a sera anchor non è arriuato il forziere; chè M. Ant.° per sua gratia ha uoluto in tutte le maniere seruirci in un modo! Ci diede quelle ceste che bisognò cambiare; ci accomodò di una coperta di tela di aragna; prese scusa di pigliare in prestanza un mulo per farlo pagar quattro o cinque scudi più del diritto, et quando sono arriuato in Roma il mulo sopra il quale io era fu riconosciuto dal padrone che è qui, et fu riconosciuto nell'entrar che io feci in Roma: sì che poteua pur contentarsi, hauendo un mulo di ritorno, del pagamento ordinario!

---

[1] Cod. 2115, a pag. 351 (Autografa). Il Giazig si servì certo di questa lettera, da lui veduta in copia nella raccolta Zeniana, per dichiarare (p. 68) contro all'opinione del Fontanini, che il Muzio era diretto proprio alla Paneretta. Con tutto ciò sbagliò anche lui, dicendo che partì di Roma ai 15, mentre come si vede, ai 15 era ancora colà.

[2] A pag. 357 del cod. Ricc. 2115 (Autografa).

Da Pesaro a Roma, che sono 150 miglia, si pagano sette scudi, et da Fiorenza a Roma che sono 130 si fanno pagare undeci!

Poi si promette di mandar il forzier con que' muli nella compagnia de' quali mi confortò che uenissi, come ho anche fatto, alloggiando sempre ne' medesimi luoghi, et cinque giorni sono passati de poi et non si uede comparire: et io patisco de' panni & delle scritture! Prego V. S. che gli sia obligata anche per amor mio! Pur che il forziere non sia anchora alla Castellina me 'l riputerò per ventura.

Le bacio le mani.

Di Roma a' XXI di Giennaio del LXXV.

Di V. S.

Ser.[re] Il Mutio."

A Roma il Muzio si trovò più male di prima, e ritornava di spesso col pensiero alla quiete della Paneretta. La notizia che il suo nobile amico gli mando di nuovi abbellimenti a quella villa lo mosse a scrivere la nostra epistola; ma prima scriveva al Capponi in prosa: [1]

Molto M.[co] S. mio. — Io mi rallegro & laudo V. S. che faccia così bella la Paneretta, & la conforto a non leuar mano se non finisce di farla bella & apparente, con la sua bella merlatura & imbiancatura dentro et di fuori, a fin che la apparisca anche così bella come ella è commoda.

Et mancandole la commodità della strada alla chiesa, non manchi, chè io sentiua compassione di ueder la S.[ra] Maddalena con quelle figliuoline, andar pistando il fango. Di uoi altri huomini et gioueni importa poco, ma alle Donne et a' Vecchi si uuole hauer rispetto.

V. S. non risparmij spesa, chè i denari in un modo o in uno altro se ne uanno, et le fabriche stanno in piedi. Vero è che uogliono essere fatte a godimento anche de' successori, & non come ne ho uedute di quelle che non bastano alla uita di

---

[1] Cod. cit. p. 373 (autografa).

chi le fa. — Della Paneretta mi ho fatto nascere occasione nella mia Varchina di esserui stato due mesi in consolatione [1]...........

Di Roma agli XI di Marzo del LXXV.

Domane che saranno XII con la gratia di Dio io entrerò nell'ottantesimo.

Di V. S. molto M.ca

Ser.re Il Mutio."

Così tra gli 11 di Marzo 1575, data di questa lettera, ed i 18 dello stesso mese data di un'altra [2] in cui dice: „La fabbrica che mi scrisse V. S. della Paneretta mi ha dato occasion di scriuerle una mia lettera secondo che talhora uso di fare in rime sciolte" — va posta con sicurezza l'epoca di questo che fu uno dei suoi ultimi parti poetici. Nella lettera seguente [3] egli accenna ancora alla Epistola: „Molto M.co S. mio. — Ho sentito piacer che la mia lettera della Paneretta sia stata di grato trattenimento, ma dispiacer poi di tanti ringratiamenti & commendationi che ella me ne fa...."

Alla Paneretta il Muzio doveva tornare ancora, ma per morirvi[4]. Così la fortuna non volle esaudire il suo desiderio di finire i giorni nella diletta Capodistria fra i dotti amici della sua fanciullezza, i Vergerî, i Grisoni, i Belli, i Vida, desiderio da lui così mestamente espresso nell'Egloga *Il Rammarico* (V.a della *Varie*), che dovrebbe esser cara ad ogni buon Istriano:

„..... O amata mia patria, o patria cara,
Dolce mio albergo & mio bramato nido,
Sarà mai 'l dì, che in te fermato il piede

[1] V. difatti il Cap. XI della *Varchina* nelle *Battaglie* del Muzio (Vinegia, Dusinelli, 1582).

[2] Cod. citato pag. 375 (autografa).

[3] Di Roma, a' IIIJ di Aprile del LXXV. — Ibid. p. 397 (autografa).

[4] La Paneretta, S. Ruffiniano dove il Muzio fu sepolto e Ceperello sono luoghi fra loro vicini, in Val d'Elsa, tra Firenze e Siena. Vedi Repetti: *Diz. Geogr. Fis. Stor. della Toscana*, Firenze 1833-1843, agli articoli *Paneretta* e *Mon Santo*.

I' possa dir: hor qui sia la mia pace?...
Quantunque uolte il suo stellato manto
Spiega la notte intorno al nostro cielo,
Tante sciolta da i membri a te ritorna
La uaga mente. Il venerando scoglio
Veggio cinto da l' acque intorno cinte
Da ben culti poggetti, & ben souente
Al dolce suon de l'onde fresche & pure,
Del fiume amato in mezo i fiori & l'herbe,
Nel dolce inganno a diletteuol sonni
Chiuder gli occhi mi sembra & altri sogni
Sognar mi sogno: hor per gli umidi liti
Men' uo scegliendo le più belle conche
Di color uariate & ne la tasca
Le ripongo otioso, et fo mio auuiso
Che poi m'habbia a trouar dormendo a l'ombra
Con le compagne sue lá mia Neera,
Et con tacita man timida & lieta
Ad una ad una tutte le m'inuoli,
Et le ricangi in pietre, in herbe o'n fiori!
Talhor mi mostra la fallace uista
Il bel Sermin, com' alcun tempo il uidi
Farlo Cerere, Palla & Bacco adorno;
Et quinci'l fiume & quindi l'onde salse
Bagnar le sue radici, et quinci & quindi
Veggio ir pascendo pecore & armenti,
Et odo risonar cetre & zampogne.
O quante uolte infra gli argini e i quadri
Egualmente partiti, il salso humore
Visto ho stringere al Sol con l'aure estiue,
Et con sonanti uoci intente a l'opra
Liete cantar le bionde villanelle!.....
Se da un fragil legnetto o da una riua
Mi si mostra talhor un uecchiarello
Che col filo & col calamo & con l'hamo
Tacito 'l pesce semplicetto adeschi
Od in rete l'intrichi, o lo sprigioni

De l'intricate uimine: il mio core
Tutto s' affretta hor di leuar le nasse
Di mezo 'l Golfo, hor di gettar il giacchio,
Hor di ueder sospeso mille guizzi
Far a l'ingordo lupo in su la foce,
V' d'esser fiume cessa 'l nostro fiume.
Ogni bellezza, ogni piacer mi rende
Il diletteuol mio suolo natio,
Et se mar ueggio, o fiume, o piani o poggi,
Bramo 'l mar nostro e i fiumi e i piani e i poggi...
Maladetto colui ch'ai primi campi
Segnò i confini & con argini & fossi
Distinse fra mio & tuo la terra & l'acque!...
Hor senza alcun pensier, senz'altra noia
Trastullando m'andrei d'intorno i liti,
Ch'i' bramo tanto, et con le pastorelle
Starei scherzando senza alcun sospetto,
Et elle al dolce suon de le mie note
Farian ballando a me lieta corona!
Che parlo, ahi lasso? Et a che spargo al uento
Sì uan desiri? — O dolce compagnia,
Cari dotti pastor, cui studio eguale
Tenne con meco ne l'età primiera,
Allhor quando le molli & roze labbra
Enfiar le prime tenerette canne,
Già sperai, lasso! hor non più, no! con uoi
Sperai salendo il glorioso giogo
Cinger le tempie d'onorata fronde!
Con voi sperai tornando al patrio suolo
Di sacri allori & di uiuaci palme
Tutto adornar lo scoglio di Minerua!
Con uoi uiuer sperai quanto di uita
Unqua uiuer douea, mattina & sera
Cantando insieme, et con eterno grido
Egida [1] bella alzando a l'auree stelle!.....

[1] Egida = Capraria = Capris = Giustinopoli = Capo d' Istria.

O non almen mi sia disdetto al fine,
Quando che sia che pur aggiunga al fine
Questa misera uita, i languidi occhi
Chiuder tra uoi!... Tra uoi diletto
Sentirà 'l morto corpo, et l'ossa ignude
Tra duri sassi hauran grato riposo
Sol che si trouin ne l'amata terra."

Ma neppur le sue ossa riposan nella bella Giustinopoli „Gemma dell' Istria" amata dal Muzio immensamente e cantata in un poema e ricordata quasi in ogni suo scritto!

Firenze 1879.

A. Zenatti.

AL SIGNOR LUDOVICO CAPPONI

IL MUTIO JUSTINOPOLITANO

Ragion è ben, che sia il uostro pensiero
Di tuttauia far bella, adorna e forte
La uostra gratiosa *Paneretta*:
Chè non ha contadin, nè cittadino,
Nè gentilhuom, per grande ch'ei si sia,
A cui non fosse in grado esser signore
Di sì nobil ricetto. L'aere aperto,
Purgato intorno da felici uenti,
Per tutte le stagioni i corpi humani
In sanità conserua, e 'l bel sereno
Fa rischiarar gli altrui turbati spirti.
Ondeggiar ui si ueggon le campagne
Di bionde biade sotto i caldi soli,
Che chiamano al lauor non poche falci!
Al tempo de l'Autunno gli ampij colli
Mostran gli aurati e i rosseggianti doni
Del Padre Bacco, et ne' più tardi giorni

Colgesi il frutto de' canuti oliui.
Et forse che ristretto u' è il paese
Fra tre palmi di terra? Insieme aggiunti
Son dieci et dieci et cinque altri poderi
Vostri, che pur non ui ha chi gli attrauersi.
Onde n'auuien che le uolte e i granai
Empionsi d'anno in anno, e in uotar quelli
Riempiendo si ua la borsa d'oro.
Poi, che diletto è quel de i molti boschi
Di cacciagion di fere et di uolanti
Da passar lietamente di molte hore,
Et d'arricchir et uariar la mensa!
Ma quel pur sopra tutto da gradire
Mi par che sia, che posta non è in luogo
Vicino a strada, che mattina et sera
V'ingombri la magion di chi che sia,
Ch'a torno uada a caso o per faccende, —
Nè sì lontana anchor(a), ch'a cari amici
Debba aggrauar d'allungar il camino
Per goder uosco del cortese albergo.
Il Giovio, mentre uisse, si partiua
Da la patria sua Como et giua a Roma
Et da Roma così tornaua a Como
Senza spender un soldo, chè per tutto
Hauea doue alloggiar sera et mattina,
Pur ch'egli hauesse conosciuto altrui,
Nè schifaua allungar il suo uiaggio,
Solo che non scemasse de la borsa!
S'ei pur udito hauesse il uostro nome,
E in andando e in tornando u'assecuro
Che u'auria uisitato: et se ueduto
V'hauesse in casa alcun ritratto, o libro,
O uaso, od arme ch'à la fantasia
Gli fosse andato, era sì liberale
Di lingua che sentito hauria uergogna
Di non lo domandar, e in questo modo
A lui pareua d'esser *galante huomo*,

Chè questa era di lui propria parola.
Come da noi sian lietamente accolti
Gli amici nostri, parlar ne posso io!
Hor corre il quinto mese, che di Roma
Dipartito, una sera a Poggibonzi
Essendo giunto in sull'Auemaria,
Ne l'arriuar a la santa Cappella
De la miracolosa Nostra Donna,
Voi stato essendo a prenderne il perdono
Ne l'uscir quindi me scorgeste: et doue
Pensato hauea d'entrar entro a la terra
Et smontar quiui forse al primo albergo,
Lietamente da noi ne fui condutto
A l'alto poggio de la Paneretta;
Doue, d'hoggi in doman trahendo il tempo,
Due uolte scema et altrettante tonda
Si fè la luna pria che quelle mura
Fosser da me lasciate. La stagione
Era di uerno, et io non mai m'accorsi
Che fosse uerno! Da ogni parte chiusa
Da uenti era la stanza ou'io alloggiaua,
Et u'hauea un così dolce camerino
Che dal leuar il sol fin a l'occaso
Il feria di rimpetto: ou'io rinchiuso
Me ne staua ogni dì la terza parte
De l'hore onde si forma notte et giorno,
Et anzi più che meno. O, che dolcezza!
Quivi non fu chi mai mi desse noia
Per consulti di briga, nè di pace,
Nè per farmi ueder prose o sonetti,
Nè chi per uoglia di passar il tempo
Venisse far a me perder il tempo,
O mal mio-grado mi facesse uscire
A noiosi solazzi fuor di casa!
O felici due mesi, in cui dir posso
Di prima hauer prouato ciò che sia
Pace tranquilla senza alcun affanno!

In quel mio camerin mi staua io adunque
Con freddo non maggior ch'in una stuffa:
Questo era il mio diporto! D'altra parte
Voi co' figliuoli uostri et con mio figlio,
Co' uostri insieme et co' miei seruidori
Et trahendoui dietro buona scorta
Di contadini, per le folte selue
Andauate cercando le pedate
Di setosi cinghiari, hor lepre, hor capri,
Ne più da uoi secure eran le uolpi.
Poi tornauate a casa con la preda:
Io n'usciua di studio, et buoni fuochi
Splender facean le camere et le sale.
Et o, qua' fuochi! fuochi profumati
Di fasci di ginebri et di cipressi,
Donde s'imbosca tutto quel paese!
Et la mensa dal bosco et dal pollaio
Era adornata. Quindi suoni et canti,
Et con questa letitia: *Buona notte!*
Ma quel ch'esser non dee di minor stima
È, ch'al Palagio è si presso la Chiesa,
Che nel tempo che son le strade asciutte
Non rincresce ad huom uecchio il girui a piede.
Poi, quindi non lontano è Ceperello,
Castel pur uostro et nel uostro confino,
Doue di dar ricetto a' Cappuccini
Hauete diuisato, et fatto fora,
Se lo Spagniuol ministro non gittaua
L'apostoliche scarpe per montare
Su i zoccoli, che Dio gliele perdoni,
Se tale apostasia merta perdono.
Ma non per ciò da sì santo pensiero
Vi douete ritrarre, et son securo
Del buon animo uostro: chè 'l ricetto
Di que' buon padri ui fia una fortezza
Contra qual sia maniera di nimici.
Ma seguitando a dir come cortese

Siate a gli amici, Voi meco a Fiorenza
Venir uoleste, et nel nobile albergo
Vostro, uicino al più bel ponte d'Arno,
Mi feste honor infin che star mi piacque
Ne la bella città; poi fu il ritorno
Pur a la Paneretta. Quindi a Roma
Hauend'io da tornar, infino a Siena —
Che fareste ad un Prencipe? — la uostra
Honorata persona mi condusse!
Hor ritornando a quello il che mi fece
Prender la penna in man, da poi c'hauete
Dato sì bel principio, non si lasci
La impresa di far bella adorna et forte
La Paneretta, ch'ella n'è ben degna,
Poi che ui dà piacer, utile e honore,
Et è un ridutto da condurui in saluo
Persone et robbe al tempo d'un passaggio
Di gente armata, et d'aspettarne assalti.
Et che dirò di quel che maggiormente
V'obliga hauerla cara e hauerne cura?
Che uoi l'hauete per uoler diuino
Da l'alto core et da la ferma fede
Di quella rara et generosa Donna
Maddalena Vettori, — da colei
Che, ne lo spatio in cui si uide il sole
Tre uolte riscaldar l'acute branche
Di scorpione et tre l'aureo montone,
In età fanciullesca già sofferse
Tante battaglie, tante insidie et danni
Per l'instanza de' preghi et de' fastidi
Ch'eran dati da ricchi, da signori
Et da parenti, et da cui non so dire
A chi tenea lo scettro, solo a fine
Ch'ei, malgrado di lei, dar la douesse
In matrimonio a chi cercaua hauere
La Paneretta et ciò che era di lei,
Non lei! Che se di lei stato il desio

Fosse di que' cotanti, alcun di loro
Non ne haurebbe più auanti fatto motto,
Saputo ch'ella hauea riuolto altroue
Il suo pensiero. O generoso core,
Non desio di ricchezze, non uaghezza
Di signoria, non spauentoso orgoglio
Di chi l'era Signor pur una scossa
Poteron dare a l'animo costante!
Così salda nel cor scolpita hauea
L'imagin uostra per quel chiaro nome
Del grande ardir, lo qual fin da primi anni
Di uoi s'udia fuor de le patrie riue.
Et uoi non punto ingrato, poi che scelto
Vi sentiste oltra gli altri da sì bella,
Sì gentil et sì ricca et così saggia
Vergine, dentro 'l cor sì chiaro lampo
Concepeste d'amor, ch'arditamente
Da chi si fosse che ui desse intoppo
Vi faceste lasciar la strada aperta.
Cortesia fu di lei l'hauerui eletto,
Debito in uoi da seguitar la impresa:
Et sì douete anchor per tutti i giorni
Mantener uiuo quel feruente amore,
Che l'imagine sua nel cor u'impresse.
Vivete lieti, fortunata Coppia,
Degni de l'altra l'un, de l'altro l'una:
A l'uno et l'altro i ui bascio le mani!

MEMORIE

DI SOLDATI ISTRIANI E DI ALTRI ITALIANI E FORESTIERI

CHE MILITARONO NELL'ISTRIA

ALLO STIPENDIO DI VENEZIA NEI SECOLI XIII, XIV E XV.

DUE PAROLE D'INTRODUZIONE

Nello scorrere i Registri del grande Archivio di Stato in Venezia in cerca di documenti che si riferissero alla storia militare di quella Repubblica, mi sono imbattuto in quantità grande di nomi d'uomini da guerra Istriani, che alla Signoria di Venezia prestarono i loro servigi, e di altri molti italiani e stranieri, che allo stipendio dei Veneziani militarono nell'Istria. Presi nota e passai oltre, perchè in sulle prime quelle notizie sparse quà e là, interrotte, scucite, mi pareva non meritassero da sè sole l'attenzione degli studiosi, e poco vantaggio potessero recare alla storia. Ma in poco tempo mi si moltiplicarono fra le mani, e, progredendo, lessi fra gli oscuri anche molti nomi chiarissimi, o pel lustro della famiglia alla quale appartenevano, o per quello che anche uomini usciti di basso stato seppero colle proprie azioni meritarsi.

E poi — e forse m'ingannai — mi parve di vedere tutto un mondo di cose in quelli accenni brevissimi; degli sprazzi di luce in quelle note che pur sono talvolta di colore oscuro. Perciò mi sono deciso a dare alla luce quanto aveva rinvenuto, trascrivendo anche quei documenti che mi parvero di maggiore rilevanza, e che potessero trovare il loro posto nel Codice diplomatico Istriano. Dirò in poche parole quali furono i principali criterii, quali le ragioni che mi mossero a fare questa pubblicazione.

La storia genealogica del nostro paese, se ha fatto dei grandissimi progressi, non si può dire tuttavia che abbia raggiunto l'estremo limite della perfezione, che abbia potuto ancora riempire le vaste lacune che vi rimangono. In queste note rinvenni personaggi che non figurano sugli alberi delle loro famiglie. Relativamente ad altri, che sono noti, trovai dei fatti che non sono registrati nelle cronache e nelle istorie. Taluni uomini, che abbiamo imparato a conoscere quando erano già cresciuti nella fama, non sapevamo come vi fossero saliti, quali fossero state le loro prime imprese, o che cosa avessero operato in certi periodi della loro vita. Spigolando in questo campo vastissimo, ho pure raccolto qualche cosa.

La storia della milizia nel medio evo è stata studiata da molti, ed esposta anche da valentissimi scrittori, che ne diedero a grandi tratti una idea abbastanza esatta; ma appunto perchè non è dato a tutti, per eruditi e valenti che sieno, di vedere ogni cosa, di scrutare, di confrontare, riesce tuttavia manchevole, e v'hanno ordinamenti in buon dato, che presso a poco si intendono, ma nei particolari fanno difetto. A meglio schiarirli giova infinitamente l'esame dei patti di condotta, che nella sucessione dei tempi si accordavano ai condottieri ed ai soldati.

Delle condotte ne raccolsi non poche, e in esse vi è anche questo di rimarchevole — come del resto è facile il comprenderlo — che contengono quantità di vocaboli, di cui si ignora il significato preciso, e valga d'esempio per tutti lo *Slapo*, che era una parte dell'armatura degli uomini d'armi. In quante condotte lessi stampate finora non m'imbattei mai in questa parola: è anche vero che sono poche quelle dei Veneziani del secolo XIV che si trovino nei libri, come è vero che nemmeno in tutte quelle che trovai manoscritte, vi entra lo slapo. Lo incontrai in alcune della fine del primo quarto del secolo, e non più dopo il 1370. Dai Glossarii se ne ricava ben poco, e non vi è mai registrato lo slapo come parte di armatura. Ne chiesi al Maggiore Angelucci — che in questo argomento delle armi medioevali è una vera autorità — e non me ne seppe dire nulla, anzi mi scrisse che di slapo non avea trovato menzione nei documenti da lui veduti, e tutti sanno quanti ne vide. Parebbe

dunque fosse una specialità dei Veneziani. Ancora non mi consta come fosse fatto, ma siccome ho osservato, che dove lo slapo è prescritto non è indicata nessuna altra difesa del capo, parmi poterne con sicurezza inferire che fosse una varietà qualunque della barbuta, o dell' elmetto — quale non saprei, e per ora non ispingo più in là le ipotesi, attendendo che mi venga la luce d' onde forse meno me l' aspetterei. *)

Ma quello che mi parve risultare più chiaramente da tutte queste brevi deliberazioni del Senato, da tutti questi decreti e processi e sentenze, si è il complesso della vita di quei tempi, di cui tanto si è scritto, e di cui tanto più si vuole al giorno d' oggi conoscere. La parte buona e la diffettiva dell' ordinamento politico, sociale e militare d' allora salta all' occhio di botto. Quell' intralciarsi delle diverse autorità; quella mancanza di codici fissi, che produceva la necessaria conseguenza di un subisso di leggi e di decreti, che si distruggevano a vicenda; quel troppo grande rispetto a certe autonomie, a certe consuetudini, e per contrario quelli strappi che si facevano violentemente negli ordini presistenti; quella terribilità di prescrizioni, di condanne, di editti, che nessuno mandava ad esecuzione se non forse in sul primo momento, e che tutti cercavano di eludere in mille modi; quello strano miscuglio di ferocia, di fede inconcussa e

---

*) Attilio Hortis mi scrisse per farmi osservare che forse lo *Slapo* era un vocabolo italianato dal tedesco *Schlapp*, donde *Hirn-*, *Ohren-*, *Pelz-Schlappen*, o aveva qualche attinenza col vocabolo *Schlaefe*, che significa *tempia*. Metto fra le ottime questa sua congettura: e diffatti ho veduto figurati su miniature e tavole di legno, opera di antichi artisti tedeschi, certi elmetti senza visiera, nè barbozza, muniti invece di un coprinuca molto allungato, e che si protende letteralmente tanto da coprire gli orecchi e le tempie. Lo Slapo potrebbe essere di quelli elmetti. Come la *barbuta* era un elmetto tutto chiuso con visiera e barbozza, e così si chiamava appunto a mio credere perchè copriva il mento, o la barba, e non perchè in origine fosse villosa a guisa di barba, come dicono alcuni glossatori; come la *cervelliera* era una calotta di ferro e di forma speciale del cranio; così lo Slapo poteva essere detto tedescamente quell' elmetto che aveva per caratteristica il largo coprinuca. Ripeto peraltro che, quanto mi sento sicuro nel dichiararla un' *arma da testa*, come allora si diceva, altrettanto sono incerto nello specificarne forma.

di spudorata malafede, di pregiudizii, di scaltrezze finissime e di ingenuità prodigiose; quella lealtà da cavalieri mista alla prepotenza dei ladroni; quelle feste e quelle giostre, che si correvano sulla stessa piazza ove sorgeva il patibolo; quelle devozioni, quelle processioni, quei pellegrinaggi, che finivano tanto spesso in baruffe sanguinose; quelli amori facili e sguajati accanto alla severità del domestico focolare; quelle pompe e quelle miserie; quelle morti e quelli assassinamenti di ogni giorno in quei tempi, in cui così grande era la religione delle tombe; quelle guerre continue, appassionate, devastatrici, a cui si abbandonavano con impeto spensierato quelle calcolatrici popolazioni di mercanti avvedutissimi — quella confusione, insomma, di sentimenti, di idee, di ordinamenti, d'ogni cosa — da queste noterelle aquistano una particolare evidenza, vi si svolgono sotto gli occhi, vi colpiscono, e vi fanno pensare.

Sembrerà, per avventura, doversi riferire tutto ciò alla vita collettiva degli stati, o dei comuni, o delle nazioni, anzichè partitamente alla milizia di quei secoli. Se non che fra le contraddizioni, fra le confusioni, che ho accennate or ora, vi era pur quella delle milizie cittadine e delle bande di ventura poste ora accanto, ora di fronte le une alle altre. Vi erano i cittadini armati, ed altri uomini che si erano associati e fatta città del loro campo; vi era la bandiera del comune, o del principe, ed il pennone dei condottieri; vi era una casta di soldati proprio in mezzo a popolazioni tutte armate. L'idea della nazione armata non è nuova, come vorrebbero far credere certi poveri ingannati e certi ricchi ingannatori: ogni popolo — grande o piccolo, non monta — che volle farsi rispettare, che volle essere sicuro nello sviluppo di tutte le sue attività, che si sentì forte di dentro, e volle farsi riconoscere tale anche di fuori, curò sempre e molto le proprie milizie, e credette giustamente che il migliore soldato a difesa delle ottenute franchigie quello doveva essere che maggiore interesse aveva a difenderle, perchè ne godeva; e Genova, e Venezia ebbero nei loro balestrieri un potentissimo ajuto, e durarono più di qualunque altro stato, malgrado i dissidii dell'una ed i rovesci dell'altra, perchè la loro sicurezza massimamente affidarono ai loro marinai, ed ai loro balestrieri. I quali ultimi — e più accu-

ratamente e durevolmente presso i Veneziani — ebbero regolamenti ad esercitazioni tali da renderli le migliori truppe che allora esistessero. Non è questo il luogo da discorrerne diffusamente, ma noto di volo che quella istituzione fu fino ad ora poco e male studiata, e che ad essa non fu data quella importanza che pur si meritava, nemmeno dagli storici veneziani; mentre ben si vede invece, attraverso alle poche righe di queste mie noterelle, quanta e quanto grande ve ne annettessero i reggitori della Repubblica.

Dei soldati di professione, o di ventura, degli uomini a cavallo insomma, che, appunto perchè a cavallo, bisognavano di una più lunga permanenza sotto le armi, si è parlato più a disteso dagli storici. Tuttavolta, a mio avviso, non è stato ancora notato abbastanza quali differenze esistessero negli assoldamenti dei differenti stati, o comuni, e quali speciali precauzioni prendessero i signori e le repubbliche per guarentirsi dalla malafede e dall'avidità di condottieri e di soldati, e quali giuramenti richiedessero, e simili altre avvertenze. Anche questo risulta in parte dalle mie note, e molti altri particolari, o ignoti, o poco noti, come sarebbe, ad esempio, la diserzione di alcune bandiere di cavalli dal campo veneziano di Mestre nel 1382, fatto notevolissimo, che non ricordo di avere mai visto registrato nelle storie, e non comune neanche con quelle genti di ventura, che avrebbero presto finito di trovare chi le pagasse se non avessero avuto fama di fedeltà a chi le conduceva — fedeltà relativa, s'intende, e basata anzi tutto sulla esattezza dei pagatori. —

E mi piace di notare, che i signori Veneziani, pei loro presidii nell'Istria, preferivano le milizie italiane alle straniere, delle quali ultime pochissime ve ne tenevano, e per lo più ve le chiamavano soltanto quando altre non ne potessero avere. Il perchè lo si capisce agevolmente. Tenendo poi conto dei tramutamenti dei conestabili e delle bandiere da una terra ad un'altra, si potrebbe riuscire a determinare quali fossero nelle varie città e castella i presidii ordinarii che permanentemente vi si mantenevano in numero.

Tutto questo parrà forse ancora poco al lettore, e avrebbe preferito che io avessi condensato in una brava sintesi tutte

codeste note, offerendo a lui il sugo delle mie ricerche, riserbando a me solo la noja dell'analisi, e lasciando dormire in pace molti di quei vecchi soldati, che per vero dire il più delle volte non fecero altro che cambiare di presidio. Ed avrà ragione. Ma io mi affretto a dire che questo, che gli presento, non è che un saggio delle ricerche fatte e dei risultamenti ottenuti. Devo ancora percorrere molta strada prima di potergli dare quella sintesi ammodo, ch'egli vorrebbe; adesso rischierei di sciupare molta carta, e molta della sua pazienza, senza probabilmente arrivare a contentar lui, e nemmeno a contentar me. Legga se gli piace, e se la faccia da sè la sua sintesi. Vedrà come gli riesce facile.

Se questo scritto troverà favore, io continuerò a raccogliere ed a pubblicare le mie noterelle, e poi, col tempo, quando avrò tutto sott'occhi il mio materiale, chissà che non venga fuori anch'io col mio famoso: Dunque avete a sapere, che in quei tempi le cose della milizia veneziana andavano per lo appunto così, e così — e quel che segue.

Per ora non dico altro, e chi avrà la bontà di leggere mi sappia grado almeno d'essere stato brevissimo.

Dalla mia villa di Martignano nel Trentino,
Novembre 1879.

G. di Sardagna.

ORLANDO, O ROLANDO, ED OLIVIERO DEI VISCONTI DI OLEGGIO.

L'esercito veneziano, sostenuto da una forte armata, era sbarcato nell'isola di Candia, ribellatasi a Venezia, ed aveva posto in rotta il grosso dei sollevati ed occupata la città. Tuttavia non si poteva per questo dire ancora del tutto domata quella rivolta, e molti provvedimenti politici e militari doveva prendere la signoria di Venezia per venirne a capo. Però, fra altre moltissime, il Senato fece scrivere una lettera (8 Luglio 1364) al capitano di Treviso, nella quale gli diceva di aver bisogno di intendersi coi due conestabili di cavalleria Guglielmino degli Anguissola ed Oliviero de Eulegio (sic). Gli ordinava dunque di inviarli subitamente a Venezia (*Liber Secretorum*).

Passarono alcuni anni, e ai 15 febrajo del 1372 il Senato prese la deliberazione di concedere per favore ad Oliviero de Olegio, conestabile di uomini d'armi in Grisignana, di andarsene per un mese a Ferrara, ove giaceva ammalato suo fratello Rolando. D'accordo col capitano della terra, doveva intanto lasciare un suo luogotenente (*Misti-Senato*, XXXIII. fol. 149). Che cosa sia avvenuto a questo suo fratello non so, ma in un'altra deliberazione del 15 aprile dello stesso anno, trovo che ad Oliviero, sempre conestabile di cavalleria in Grisignana, fu concesso „de „gratia quod pro liberatione fratris Rolandi detenti in Grisignana „possit stare hic per unum mensem non recedendo tunc de „Venetiis ullo modo" (*Misti-Senato*. XXXIV. fol. 4).

Oliviero de Gulegio (sic) morì poco dopo, e Rolando era perfettamente libero, e nelle buone grazie della Signoria, perchè con deliberazione del 17 Gennaio 1373 il Senato gli affidò il comando della bandiera di cavallo, che fino allora appartenne ad Oliviero. È nominato „Rolandus de Culegio (sic) miles" — *Misti-Senato* — XXXIV. fol. 37).

Poscia ai 14 agosto 1376 il Senato deliberò che „Orlandus „de Vicecomitibus de Aulegio (sic) electus per potestatem et „capitaneum Justinopolis in conestabilem unius banderie equestris

vacantis ad presens propter mortem Bartolomei de Crema" fosse confermato in quel posto (*Misti-Senato*, XXXIV. fol. 130 t.°).

Il cavaliere Orlando aveva moglie, e nel 1378 era tuttavia conestabile di cavalleria in Capodistria, perchè, con deliberazione del 22 marzo di quell' anno „pro maritando quandam ejus filiam" gli fu data licenza di andare a Venezia e di starvi per un mese lasciando, come di solito „ad regimen banderie loco sui personam „que placeat potestati et capitaneo Justinopolis usque ad reditum „suum" (*Misti-Senato*, XXXVI. fol. 54).

Di costoro finora non rinvenni altre notizie nei registri del Senato. Ma chi amasse di fare più intima conoscenza con questi due fratelli legga la cronaca di Pietro Azario in Muratori (*R. I. S. Tom. XVI, col. 342*). È noto come da Matteo I Visconti nascesse quel Giovanni arcivescovo di Milano, che lasciò due bastardi di nome Leonardo l' uno, e Giovanni l' altro, detto da Oleggio, sia che colà fosse nato, o per la signoria che ne ebbe. Questo Giovanni prese in moglie donna Antonia Benzoni di Crema, ma non n' ebbe figliuoli. L' Azario non trova frasi abbastanza sprezzative, vocaboli abbastanza villani, per parlare di Giovanni, tiranno di Bologna, che altri ci presenta quale valente soldato ed abilissimo diplomatico, ed a cui altri invece nega i militari talenti, e solo ammette la sua audacia sconfinata, l' avidità, la tirannide. Non ebbe figli, ho già detto, ma bensì molti nipoti, e fra questi Oliviero, spurio anch' esso, sempre ubriaco e pubblico ruffiano; così lo chiama l' Azario, nimicissimo degli Oleggiani. Il quale Oliviero in Bologna commise molte enormezze, e si dice che quando il signor Giovanni se ne dovette andare dalla città, in una latrina, presso alla sua casa, si rinvennero parecchi villani del Bolognese, già morti ed imputriditi, la di cui morte si attribuiva ad Oliviero. Orlando era un altro bastardo di questa sozza razza di bastardi, miserabile „et unum grossum non habenti"; ma il signor Giovanni gli diede il comando e la condotta di una bandiera di cavalli, e più tardi, insieme ad altri due suoi nipoti, lo fece cavaliere; e finalmente lo nominò capitano delle sue genti a cavallo per fare la guerra ai Visconti di Milano.

GIOVANNI DELLA TORRE.

Nel 1359 era conestabile di uomini d'armi in Capodistria, e ai 17 di giugno ebbe licenza di recarsi in Friuli per assestare certi suoi domestici affari. Finchè rimaneva assente dovea lasciare un suo luogotenente, e non poteva partire sino a che non fosse ritornato l'altro conestabile, Obizzone degli Ainardi di Treviso, che con deliberazione dello stesso giorno andava in licenza prima di lui; la quale licenza di Obizzone era di quaranta giorni e gli fu anche prolungata, per cui messer Giovanni ebbe ad aspettare un bel pezzo prima che gli toccasse il suo turno (*Misti - Senato,* XXIX. fol. 8 t.°).

Ai 14 dicembre 1361, attesi i grandi meriti che egli aveva verso la signoria di Venezia, gli furono assegnate tre poste a cavallo in Treviso in una bandiera di italiani (*Misti-Senato,* XXX. fol. 44 t.°).

Nel 1362 era ancora a Treviso. Ai 5 di febbraio ebbe il permesso di andarsene per ventidue giorni in Capodistria per suoi affari particolari. Nel frattempo doveva incaricare altra persona di stare a capo dei suoi uomini d'armi (*Ivi,* fol. 54).

Domenico Michiel, capitano generale dell'esercito sotto Trieste, in lettera del dì 4 gennaio 1369, scrive che dietro l'ordine ricevuto invierà a Venezia i prigionieri triestini, e che in conseguenza delle istruzioni contemporaneamente ricevute, lasciò in libertà Zanino della Torre e i suoi compagni. Era il nostro Giovanni, oppure un'altro, e di che cosa era incolpato? Ma certo la signoria di Venezia ebbe ragione di farlo rilasciare perchè soli cinque giorni dopo (9 gennaio) lo stesso Michiel nomina il della Torre, insieme con Francesco della stessa famiglia, fra i più affezionati soldati sui quali potesse fare assegnamento in quell'assedio (*Cod. Marciano).*

Morì in Capodistria nel settembre di quello stesso anno 1369 mentre la sua bandiera era in Treviso, e forse era andato laggiù per suoi affari personali. Ai 25 di quel mese gli successe nel comando Jacopo a Scanellis (*Misti-Senato,* XXXIII. fol. 33 t.°).

DOMENICO DA MESTRE.

Stette lungamente al soldo della repubblica di Venezia, e nei 1375 era a Trieste con tre poste di uomini d' armi. Si diportò sempre lodevolissimamente, prima nel combattere i ribelli di Candia, poi nella guerra di Padova, e finalmente in Corone, dov' era stato conestabile di fanteria. Desiderando andare a stabilirsi colla sua famiglia nell' isola di Candia, chiese il favore di potervi andare, e di potervi avere tre poste a cavallo. Ai 7 dicembre il Senato deliberò di lasciarlo andare in Candia, e di accordargli le tre prime poste che vi fossero vacanti, o, se gli piacesse meglio, di far parte colle sue tre poste della bandiera che stava formando il Capitano di Candia (V. Docum. N. 47).

NICOLÒ ROSSO, VENEZIANO.

Ai 17 dicembre 1360 gli fu dato il comando di una bandiera di fanti in Capodistria, in luogo di Paoletto da Bologna, che vi era morto (*Misti-Senato*, XXIX. fol. 99 t.°).

Nel 1363, conestabile in Capodistria, s' ebbe una licenza di un mese, coll' obbligo di lasciare in sua vece un luogotenente (*Misti-Senato*, XXX. fol. 148 t.°).

Un' altra licenza uguale gli fu accordata ai 19 settembre dell' anno dopo, sempre conestabile in Capodistria (*Misti-Senato*, XXXI. fol. 77 t.°).

Vi morì nel 1368, e ai 4 settembre la sua bandiera fu data a Giovanni di Pontevico (*Misti-Senato*. XXXII. fol. 143 t.°).

COLENZIO DI LAYMBACH.

Nell' *Archivio Veneto* (Tom. XIII pag. 286) ho inserita una Nota sopra costui, e ne darò quì un compendio. Nel 1357 Ranieri da Mosto, podestà di Montona, lo condusse al soldo dei Veneziani con trenta poste a cavallo, ognuna delle quali consisteva di un caporale e di un ragazzino. Ivi ho riferiti i suoi patti di condotta, e notai come in questo documento fossero chiamati *chiroteche* i guanti di ferro, vocabolo che non trovai usato in nessun' altra

condotta di quel tempo, ma usitatissimo dal Consiglio dei Dieci in proposito dei guanti che si distribuivano a Venezia ai balestrieri che andavano a tirare al segno al Lido. Cosi pure soltanto in questa condotta trovai fra gli oggetti di armamento indicate le *diploidi*, che nei Glossarii si trovano tradotte in coperte che si ripiegavano e raddoppiavano, ma che io, in questo caso, opino fossero invece corazzine o panciere imbottite o formate da tele, o lane, o cotonine sovrapposte le une alle altre, ben compresse e fittamente trapuntate. Simili difese si usarono già dai Greci antichi e dai Bizantini, e ne scrisse una memoria Andrea Papadopoulo-Vretos (*Memoire sur le Pilima, ecc.*, Saint-Petersbourg, 1856 in 8.), che propose di introdurre questa specie di feltro degli antichi negli eserciti moderni a difesa del petto. E mi conferma nella mia opinione il seguente passo della cronaca di Pietro Azario (in Muratori, *R. I. S.* Tom. XV. col. 380) ove descrive il modo di combattere degli Inglesi della compagnia di Alberet o Alberto Sterz: "Eorum mos est, quum necessarium „habent in aperto dimicare, descendere ab equis, armati ut plu„rimum sola *diploide*, vel plata una ferrea super pectus, et capite „ut plurimum decoperto, cum solo cupo barbutae, et lanceis gran„dibus longissimo acumine ferreo supra apposito, se opponere" etc.

Il Colenzio, che pur doveva essere personaggio di qualche importanza, perchè fu compreso nominativamente nella pace col re d' Ungheria fra gli aderenti della republica di Venezia, si diede a fare il masnadiero, il ladro da strada, recando non lievi danni alle persone ed ai paesi, e spinse tant'oltre la sua tracotanza che un bel giorno mise le mani addosso a Marco Belegno, gentiluomo veneziano che viaggiava nell'Istria. Per la qual cosa la signoria (2 novembre 1359) gli impose una grossa taglia: mille lire dei piccioli a chi lo uccidesse, mille e dugento a chi lo consegnasse vivo.

Che cosa ne sia avvenuto non so, ed ignoro del pari chi fosse questo messere, e da quale famiglia fosse uscito. Nell'*Archivio per la storia austriaca* (Vol. LVI. P. I. 229) il chiaro Giuseppe von Zahn pubblicò un'articolo sulla storia del Duca Rodolfo IV, e in una nota (pag. 235, nota 2) ricorda questa taglia, ed aggiunge che la famiglia Colienz comparisce nella Carnia appunto nel decimo-

quarto secolo. Se il Colenzio fu uno dei primi di codesta schiatta non si può dire certamente che essa abbia incominciato troppo bene.

FLANDRIA.

Nel 1364 era conestabile di fanti in Capodistria. Ai 6 di gennaio il Senato gli concesse di recarsi per quindici giorni a Venezia, con che, al solito, lasciasse un luogotenente a rimpiazzarlo (*Misti-Senato*, XXXI. fol. 49. t.)

GIOVANNI DEL PRETO, DA PIRANO.

Costui fu piranese, e servì con lode la signoria di Venezia per terra e per mare, in molti luoghi ed in molte occasioni, ma singolarmente all'assedio di Trieste, dove, e nelle bastite e fuori combattè virilmente. Tutto ciò considerato, ai 3 di giugno del 1371, il Senato volle che egli fosse nominato conestabile della bandiera di uomini d' armi che si stava formando pel presidio del castello di Mommorano, non ostante un anteriore decreto che vietava a qualunque istriano o friulano di avere soldo nelle squadre d' uomini d' armi (V. Docum. N. 46).

Ai 20 febraio dell'anno dopo quel prode conestabile era già morto in Mommorano (*Misti-Senato*, XXXIII. fol. 149).

CAVALCABÒ DEI CAVALCABÒ, DI CREMONA.

Il conte Giovanni Carlo Tiraboschi, canonico prevosto della cattedrale di Cremona, fu quello che più distesamente scrisse la storia della illustrissima famiglia dei Cavalcabò, anzi fu l'unico che ne scrivesse, talmentechè il Litta, quantunque dica che i Cremonesi non prestano intiera fede alla parte genealogica di questa storia, pure dichiara di dovervisi attenere essendo l' unica fonte che si abbia per la genealogia di quel casato. Perciò non mi riesce di chiaramente stabilire a quale personaggio di questa famiglia si riferiscano i documenti che ho rinvenuti nell' Archivio di Venezia.

Il primo (14 marzo 1361) dice che essendo restato vacante un posto di conestabile di uomini d'armi in Capodistria „facta „fuit proba de Nanino de Bononia in conestabilem“ e non riuscì eletto (*Misti-Senato*, XXIX. fol. 112 t.°), e che invece quella carica fu data „Domino Cavalcabove Marchione Vitaliane“ (Ivi, fol. 113). Ora, questo Cavalcabò era il nome di battesimo, o del casato? Nel primo caso, questo conestabile sarebbe il Cavalcabò dei Cavalcabò di Cremona, al quale evidentemente allude la seguente parte: „1362. Die VIII° Januarii (1363). Capta. „Quod egregio viro Cavalchabò de Cavalchabobus de Cremona, „devoto nostro, concedatur quod pro uno suo familiari possit „habere duas postas equestres in Taruisio, furniendo eas bonis „hominibus et equis“ (*Misti-Senato*, XXX. fol. 125). E questo Cavalcabò sarebbe figlio di Bartolino di Marsilio, come dall'albero del conte Litta.

Nel secondo caso invece, il Cavalcabò fatto conestabile nel 1361 potrebbe essere quel Pandolfo, figlio di Marsilio, e zio di Cavalcabò, che nel 1380 era fra i principali conestabili delle compagnie italiane al servizio di Venezia contro Chioggia, allora occupata dai Genovesi, e che, con altri suoi colleghi e con parecchi condottieri inglesi e tedeschi, riuscì a comporre le turbolenze pericolosissime insorte fra italiani e stranieri nel campo veneziano. Il documento relativo sta nel Vol. VIII, fol. 35 e 36 dei Commemoriali, e fu stampato dal Verci (*Storia della Marca Trivigiana*, Vol. XV. Docum. N. 1724), e pare che il Tiraboschi non ne abbia avuto contezza perchè di Pandolfo riferisce il nome e null'altro, come fece anche il Litta.

GIACOMELLO DAL RAME, VENEZIANO.

Questo veneziano ai 15 Febraio del 1364 fu assoldato dalla republica quale conestabile di una bandiera di fanti, che dovea numerare dai venticinque ai trenta soldati. Stipendio eguale a quello di tutti gli altri fanti che, come quelli di Giacomello, erano destinati a muovere per l'isola di Candia, nella quale perdurava la rivolta (*Scritture secrete del Collegio*, Cod. 56,224 fol. 137).

Due anni dopo era a Conegliano conestabile di fanteria, e nello stesso giorno 15 febraio una deliberazione del Senato gli permise di recarsi a Roma per soddisfarvi a non so quali sue divozioni, purchè lasciasse nel frattempo un luogotenente al comando della sua bandiera.

In un atto del 26 aprile 1370, registrato nei *Commemoriali* (VII. fol. 124 t.°) troviamo Giacomello a Capodistria conestabile dei berrovieri di quel podestà e capitano, che era messer Pietro Morosini.

ERMANNO DA ZURIGO.

Questo svizzero è nominato nelle lettere dirette al doge da Domenico Michiel, Capitano generale dei Veneziani all'assedio di Trieste nel 1369, per certi suoi mancamenti, di cui non accade ora discorrere. Egli vi era allo stipendio dei Veneziani, Dirò quì ciò che gli successe, e di cui non parla il Michiel, che forse era già stato sostituito dal Loredano. Ermanno era alloggiato nella bastita inferiore. Una sera — e non so se durante l'assedio, o dopo la presa di Trieste — egli si trovò presente ad una rissa fra due tedeschi ed un cotale di Capodistria, nella quale però non si diedero percosse, nè si sparse sangue. Ma in quel tafferuglio, benchè non vi stesse che come spettatore, lo svizzero perdette il suo tempo, e quando volle rientrare nella bastita, trovò già chiuso il cancello. Il conestabile Jacopo a Scanellis lo trovò in quel momento, seppe della rissa, e che Ermanno vi era stato presente: forse era già mal prevenuto contro di lui, e senz'altro lo arrestò. Fu presentato al Capitano, e poi cacciato sulle galere e condotto a Venezia, dove fu messo nelle carceri, e vi rimase la bellezza di sette mesi. Quando Dio volle i Pregadi si occuparono dei fatti suoi: udite le sue proteste di innocenza, considerata la natura del fatto, e che null'altro pesava sulle spalle dello svizzero, i padri lo mandarono fuori pienamente assolto. Quel soldato non sarà partito molto soddisfatto della sollecitudine del Senato nel disbrigare simili faccende. Sette mesi di carcere, massime se era proprio innocente, non furono poca cosa per aver assistito ad una miserabile rissa, nella quale non volarono tutto al più che degli schiaffi (V. Docum. N. 45).

FRANCESCO CROCCO.

Fu figliuolo di Corrado di Raspurgo, morto in Capodistria al servizio della signoria di Venezia. Anche Francesco era uomo d'armi, prima in Capodistria, poi a Trieste, dove si trovava nel 1375 insieme ad un suo fratello, anch'esso uomo d'armi con due poste a cavallo. Francesco chiese di essere trasferito a Capodistria; il podestà e capitano di questa terra, messer Pantaleone Barbo, asserì essere il Crocco persona di buona condizione e di buona riputazione, per cui il Senato, ai 7 di giugno, gli concedette le due prime poste a cavallo che rimanessero vacanti in Capodistria, quantunque egli vi fosse nato da un soldato della repubblica, e vi avesse alcuni parenti (V. Docum. N. 42).

MATTEO DELLA PENNA.

Egli era uomo d'armi nel castello di Mommorano, e molto lodato per fedeltà e valentia dal capitano del Paesanatico di San Lorenzo. Considerato adunque che la persona sua poteva essere molto più utile nel castello di San Lorenzo, che non in quell'altro, il Senato ai 12 settembre del 1369 gli concesse due poste a cavallo appunto nel castello di San Lorenzo, sebbene egli fosse italiano, e sebbene un capitolo della commissione del Capitano del Paesanatico vietasse che come italiano vi potesse stare di presidio (V. Docum. N. 43).

SADORO.

Trovai nominato una sola volta questo conestabile di uomo d'armi in Capodistria ai 15 settembre 1352, e unicamente per dire che in quell'epoca egli si trovava assente in licenza temporaria (*Misti-Senato*, XXV. fol. 97 t°.)

FRANCESCO DI CASTROPOLA, DI POLA.

Cittadino di Pola, fedele alla signoria di Venezia, aveva ottenuto due poste a cavallo nelle bandiere di Treviso, che egli

faceva servire da certi suoi subordinati, i quali erano inscritti nella bandiera di uomini d'armi di Giovannino da Pavia. Ora questo conestabile era stato destinato per un anno al presidio di Portobusoleto. Era nell'anno 1370. Il Castropola scrisse a Venezia facendo osservare che per la vicinanza di quella terra al confine del Friuli, egli dubitava molto che quei suoi soldati passassero al di là portandosi seco i suoi cavalli; in conseguenza pregava che fossero assegnati a qualche altra bandiera che rimanesse a Treviso, tanto più che molto facilmente si sarebbero trovati altri soldati contentissimi di quello scambio. Udito prima il parere dei Savj, che attendevano alle cose dell'Istria e del Trivigiano, i quali opinarono si potesse benissimo accontentare il Castropola, il Senato, al primo di aprile di quell'anno 1370, fece scrivere al capitano di Treviso, che ove realmente si trovassero i soldati volonterosi di cambiare il loro turno di distaccamento con quelli del Castropola, e che ciò gli sembrasse utile e conveniente, e sì lo facesse. È un curioso documento che dipinge al vivo, quant'altro mai, la natura di quelle poco solide milizie (V. Docum. N. 44).

Questo Francesco di Castropola, di una famiglia illustre, che aveva molti beni, aderenze ed influenze grandi in Pola e nell'Istria, attendeva non meno ai privati che ai pubblici affari, e trovo notata all'anno antecedente (7 marzo 1369) una deliberazione del Senato, che gli concedeva di esportare da Pola e da Valle certa quantità di granaglie per rivenderle poi nelle varie terre dell'Istria. (*Quarantia Criminale*, II. fol. 73).

GIORGIO DE SLAPO.

In una deliberazione del Senato del giorno 26 maggio 1352 si legge che Giorgio de Slapo, abitante di Capodistria, aveva sempre efficacemente dimostrata la sua fedeltà alla Repubblica, e massime nel tempo in cui reggeva la città ser Marino Morosini, nel qual tempo ebbe ordine di accompagnare a Lubiana Zanino Alberti, incaricato di farvi raccolta di frumento. Più tardi fu preso e tenuto prigione da Pasqualino de Vitandulo e da altri ribelli alla signoria di Venezia. In considerazione adunque della

sua fedeltà e della sua povertà gli fu accordata una posta a cavallo in Capodistria, ch' egli doveva far servire da persona sufficiente e che piacesse al podestà della terra.

Quel *de* che precede il nome di famiglia di questo Giorgio mi pare non si debba in alcun modo considerare quale titolo nobiliare. La deliberazione del Senato dice chiaro che era un povero diavolo, forse un piccolo negoziante di granaglie. È ben vero che la nobiltà del casato, in nessun tempo e in nessun luogo, ha mai potuto impedire la ignobilissima vacuità dello scrigno; come è vero che i negozianti di grano non sono sempre poveri diavoli; è vero altresì che la aristocratica repubblica di Venezia provvide sempre al sostentamento dei suoi nobili caduti in basso stato; ma codesto Giorgio non mi ha per nulla l'aria di un gentiluomo. Il suo è un cognome significativo, perchè lo *slapo* era una parte dell'armatura di un uomo d'armi. Sarebbe dunque come chi dicesse Giorgio *dell' elmo*, o *dello scudo*, sia che discendesse da una famiglia di armajuoli, sia che quella fosse la bellicosa insegna della sua pacifica bottega. Può anche essere che io mi vada facendo delle conghietture senza sugo, e che quella benedetta incognita, che è lo slapo, mi faccia travedere. Uomo di guerra forse non era dal momento che la sua posta a cavallo non la montava lui, a meno che a quell' epoca non fosse già troppo innanzi cogli anni (V. Docum. N. 41).

ASSALONNE ED ALMERICO SOTTILE, DI POLA.

In questo Archeografo (*Nuova Serie*, *Vol. II. pag. 264 e 301*) ho già parlato di Bertuccio Sottile di Pola, ed accennai ad una certa licenza di viaggiare nell' Istria che gli fu accordata dalla signoria di Venezia ai 14 maggio 1364. Aggiungo qui che in quella deliberazione si aggiungeva che ser Bertuccio, durante la sua assenza, doveva lasciare „loco sui ad gubernationem sue „banderie“ che era di uomini d' armi in Grisignana „Asalonem „eius fratrem, quia de sufficientia et fidelitate per ser Ermolaum „Venerium, olim capitanei dicti loci, multipliciter comendatur.„ Non so se ser Ermolao abbia ben conosciuto quest' uomo; suo fratello era un cattivo soggetto, e, come già dissi altra volta, fu condannato per tradimento (*Misti-Senato*, XXXI. 61 t.°).

Ma sembra che la colpa di Bertuccio fosse affatto personale, e che per causa sua la famiglia dei Sottile non sia stata meno favorita dai Veneziani. Con deliberazione del Senato del 12 maggio 1368 Almerico Sottile „fidelis noster, recomissus per Capitaneum nostrum Grisignane“ ottenne due poste d'uomo d'armi in Grisignana stessa „non obstante quod sit istrianus“ (*Misti-Senato*, XXXII. fol. 110 t.°).

Nelle sue *Notizie storiche di Montona* (Trieste 1875, a pag 157) il chiarissimo Dr. Pietro Kandler ha pubblicato gli Atti di processo fra il Comune di Parenzo e quello di Montona, per certi pascoli comunali, dinanzi al Capitano del Paesanatico residente in Grisignana, messer Ermolao Venier. Il Documento, che porta la data del 13 Febraio 1364, è tratto dall' Archivio domestico dei marchesi Polesini. Fra i testimonii è nominato ser Bertuccio Sottile, conestabile di cavalleria in Grisignana, e dopo di lui i due stipendiarii (senza dubbio anch' essi di cavalleria) Francesco de Rugo e Marino di Cremona.

SIMONE SCLAVO, O SCHIAVO.

Egli era uomo d'armi a Treviso nel 1356, insieme con Lancino da Reggio e con Guecellone della Fratta, allorquando Lorenzo Celsi, quello stesso che poi divenne Doge, fu inviato dalla Signoria a capitano della Schiavonia. A quei tre soldati, il giorno 4 di gennaio, fu concesso che andassero col Celsi purchè lasciassero persone idonee al governo delle loro poste, che dovevano essere loro riservate al ritorno (V. Docum. N. 40).

Nel 1361 era già conestabile di cavalleria in Capodistria, ma siccome aveva lasciata indietro la moglie e la famiglia, così, ai 20 settembre, gli fu data facoltà di venirsela a prendere a Venezia e di potervi dimorare per quindici giorni. Come sempre si usava, doveva lasciare un luogotenente al comando della sua bandiera finchè fosse di ritorno, e col beneplacito del podestà e capitano di Capodistria (V. Docum. N. 40).

Affari molti e di qualche rilievo aveva in Venezia, perchè trovo che non essendo bastata per disbrigarli la licenza ottenuta, questa, ai 31 luglio 1362, gli venne prolungata per altri quindici giorni (V. Docum. N. 40).

Nell' anno successivo egli era nuovamente di presidio a Treviso, perchè ai 6 di luglio del 1363, fu dato ordine a Pietro Baseggio, capitano di Treviso, di inviare subito a Noale le due bandiere d'uomini d'armi di Simone Schiavo e di Artico di Porcia (*Liber Secretorum*, cit.).

In quale anno egli abbia lasciato il servigio di Venezia e si sia allogato agli stipendii del marchese di Ferrara, non ho saputo trovare; ma è agevole comprendere questo passaggio ponendo mente alle ottime relazioni che esistevano fra la Republica ed il Marchese. Il mio buon amico e maestro, il chiarissimo Maggiore Angelucci (*Docum. inediti per la Storia delle armi da fuoco in Italia, ecc. pag. 238 e segg.*) pubblicò una lettera dei Reggenti di Modena al marchese Nicolò II d'Este intorno alla munizione della bastìa di Formigine; in un capoverso di essa si legge: „Item sic dado ordene che i maistri de legniame ge roma-„gnano tanti quanti piaxera a Simone Schiavo cum loro ordegni „per lavorare.“ E poco dopo: „et auemo auixato el capitanio „vostro et anche Simone Schiauo, ecc.“ Dalle quali parole parve all' Angelucci — che non conosceva il nostro Simone — di poter argomentare che egli „fosse, „se non un ingegnere, un capo maestro che dirigeva i lavori necessarii per mettere in istato di difesa quella rocca.“ Si è veduto e si vedrà ancora, che Simone Schiavo era qualche cosa di più di un capomastro. Di fatti nello Archivio di Stato di Modena vi è una lettera del *Regimento di Modena* diretta al Marchese Nicolò d'Este (26 luglio 1361). non veduta dall'Angelucci, e che tratta principalmente della condotta di certi uomini d'armi, ma che finisce colle seguenti parole: „Et imperciò fate che dalla vostra parte si sollecitino „quelle cose che sono da fare, che Messer Ricciardo, Simone „Schiavo, Maestro Bartolino, et gli altri Maestri sieno qua di „presente“. È chiaro parmi, che lo Schiavo non era dunque un *Maestro* come *gli altri*.

Nel 1376 la repubblica di Venezia era in guerra coi duchi d'Austria, e il marchese di Ferrara, alleato di lei, le spedì in ajuto buon numero di genti da guerra sotto il comando di Simone Schiavo. Lo riferiscono i Gattari, citati dal Frizzi (*St. di Ferrara III, 356*). Adunque lo Schiavo era salito ai gradi superiori della

milizia, e da conestabile era diventato capitano d'armi. Credo perciò che in Formigine egli fosse, se non il comandante, o capitano, per lo meno un ufficiale superiore incaricato della direzione dei lavori, e che quei tali falegnami ve li abbia trattenuti per imbertescare la rocca, operazione che corrispondeva al moderno armare una fortezza, cioè metterla in assetto di guerra. Sappiamo tutti che in quei tempi i capitani che sapevano oppugnare e difendere i luoghi forti, sapevano anche far munire ed afforzare quelli che non lo erano, nè avevano per questo bisogno di essere ingegneri di professione. Questo passo dei Gattari sfuggì all'Angelucci, ma non gli sfuggì quanto più sotto narrano, all'anno 1381, vale a dire che Antonio, figliuolo di Simone già morto a quell'epoca, trovavasi allo stipendio di Venezia in qualità di conestabile di uomini d'armi, e che fu mandato colla sua bandiera, e con un'altra di Pietro da Brescia, alla difesa di Treviso.

PIETRO SCLAVO, O SCHIAVO.

Che questo Pietro sia stato nei presidii dell'Istria non ho trovato scritto, bensì rinvenni una parte del Senato del 5 agosto 1370, nella quale si dice che egli era conestabile di fanti in Treviso, e che aveva supplicato di potere recarsi in Istria per certi suoi affari. Il capitano di Treviso appoggiò la supplica del conestabile, ed il Senato gli permise di andarvi e di starvi per venti giorni, con che lasciasse un suo luogotenente a capo della bandiera col consenso del capitano stesso (*Misti-Senato*, XXXIII. fol. 69 t.°).

GIORGIO SCLAVO, O SCHIAVO.

La famiglia degli Schiavo era una famiglia di soldati e per terra e per mare. Le cronache veneziane citate dal Romanin (*Storia di Venezia*, *Lib. VII. pag. 333*, *334*, *337*) narrano le ardite imprese compite contro dei Genovesi nel 1294 e nei seguenti anni da un Domenico Schiavo, popolano salito a grandissima fama di valore, il quale osò perfino di cacciarsi nel porto di Genova e di farvi battere moneta, si dice, a segno di grave

insulto. Uno Schiavo da Mestre — anche questo riferisce il Romanin — è nominato ai tempi di Alessandro III papa, al quale fu presentata un' accusa contro di lui dai monaci di S. Silvestro. Tuttavia non posso asserire che gli Schiavo, di cui pubblico qui le varie notizie che mi capitarono sott' occhio, appartenessero alla famiglia dell' eroico Domenico, e nemmeno che fossero cittadini veneziani. „Fideles nostri“ dicono le parti. Può darsi che da Venezia si fossero poi domiciliati in altri paesi, e fors' anco nell' Istria; può anche darsi che Schiavo non fosse nome di famiglia pei nostri uomini d' armi, ma solo qualifica di nazionalità.

Sia com' essere si voglia, un Giorgio Sclavo, o Schiavo, nel 1367 era conestabile di uomini d' armi in Capodistria, e chiese di potersi recare a Venezia, dove lo chiamavano certe faccende che vi richiedevano la sua presenza. Con deliberazione del Senato dei 20 ottobre di quell' anno, ottenne una licenza di ventidue giorni coll' obbligo di lasciare intanto persona sufficiente in suo luogo al comando della bandiera. La supplica di Giorgio ebbe l' appoggio del podestà e capitano di Capodistria, e appena approvata dal Senato, fu spedita la lettera (*Misti-Senato*, XXXII, fol. 94 t.o).

Ma egli restò poco al soldo di Venezia, o per lo meno cambiò posto. Trovo una deliberazione del Senato del 12 aprile 1368, colla quale si conferma la elezione di Cecco de Migo a conestabile in luogo di Giorgio Schiavo, che aveva rinunziato a quel comando. Cecco ebbe una splendida votazione in suo favore, e la lettera gli fu spedita quel giorno stesso (*Misti-Senato*, XXXII. fol. 117 t.°).

JACOPO DEBALET, DI TRIESTE

Ho già stampato in questo Archeografo (*Nuova Serie, Vol. II. pag. 364*) il decreto del Senato che ordinava di assoldare una bandiera di fanti Triestini per Negroponte. Di questo assoldamento fu incaricato Jacopo Debalet, triestino anch' esso, ed eletto conestabile, il quale, oltre alla solita giurisdizione propria di tutti i conestabili ed alle solite competenze, doveva percepire dieci lire dei piccioli al mese per un tamburino. Tutti i fanti poi

dovevano avere armi da testa, cioè elmi o cappelli di ferro, o altra difesa del capo, corazzina o panciera imbottita e rinforzata da lamine di ferro. La paga era di dieciotto lire dei piccioli al mese per ogni balestriere, e di quattordici per tutti gli altri fanti armati. Erano stipendiati per quattro mesi con ferma di altri quattro. Fra quindici giorni dovevano presentarsi a Venezia a fare la loro mostra, e fatta questa cominciavano subito a prendere la paga. Il viaggio fino a Venezia, e di là a Negroponte, e quello di ritorno, restava a tutto carico della Repubblica, avvertendo che la paga continuava loro a decorrere sino al loro arrivo a Venezia.

Contemporaneamente si stipendiarono altre due bandiere di fanti, anch'essi destinati a Negroponte, sotto il comando dei due conestabili Giovanni Bono da Treviso e Paolo da Mestre. Ognuna di quelle bandiere doveva contare trenta uomini, dei quali per lo meno un terzo balestrieri. Suppongo che di egual numero sarà stata anche quella del Debalet. L'armamento eguale a quello dei triestini, e così le altre condizioni, tranne la paga, che era minore, perchè si assegnavano soltanto tredici lire dei piccioli al mese per ogni balestriere, e undici per gli altri. Non è fatto cenno di suonatori, ma vi è detto invece che in ogni bandiera vi dovessero essere due caporali (V. Docum. N. 39).

NICOLÒ DE' COSTABILI.

In una lettera del 4 gennaio 1369 il capitano generale Domenico Michiel scrive al Doge nominando alcuni ch'egli reputa i più fedeli ed affezionati soldati che la repubblica avesse nel suo esercito sotto Trieste (*Cod. Marcian. cit.*).

Ai 22 febbraio dello stesso anno fu esaminata giudizialmente l'accusa data a Nicolò de'Costabili ferrarese, perchè, trovandosi addetto all'ufficio dei salinieri di Chioggia, dicevasi che avesse lasciato passare certo contrabbando. Egli fu dichiarato innocente; ma non so se fosse poi quello stesso che poco primo era nel campo dei Veneziani. Mi pare potrebbe esserlo benissimo: sia che il processo siasi fatto molto dopo della data accusa, sia pur anco, che il Costabili avesse lasciato l'esercito per

malattia, o ferita, o checchè d' altro, ed abbia avuto intanto quell' ufficio.

Sia comunque, nel 1376 era morto a Mommorano il conestabile Farnesia da Ravenna, per cui la sua bandiera di cavalli era rimasta senza capo. Messer Francesco Venier, conte di Pola, non aveva ancora trovato chi mettere in quel posto, ed il Senato elesse il nostro Nicolò, che allora abitava in Treviso, e che per l'addietro si era assai bene comportato nelle guerre contro i Triestini, e contro i Carraresi (*Misti-Senato,* XXXV. fol. 140 t.°).

COPPELLETTO DI PARMA.

Di un processo fatto ai 6 ed 8 maggio del 1371 a questo conestabile di fanti insieme al suo collega, Enrico Talamacio di Cremona, per atti sediziosi da loro commessi in Trieste, ho già narrato in questo Archeografo (*Nuova Serie, Vol. II. pag. 262 e Docum.*). Furono ambidue condannati al bando perpetuo da tutti i territorii della republica di Venezia.

Ma si sa bene come andassero le cose in quei tempi. Terribili condanne, ma se uno in quella prima sfuriata non ci lasciava il capo, in un modo o nell' altro, bando o non bando, trovava la strada per ritornare. E di fatti nel 1382 Coppelletto di Parma era uomo d' armi nella banda del conte Boino di Caporiaco nell' esercito veneziano. Avvenne che mentre quest'esercito stava accampato presso Mestre, molti conestabili e soldati disertarono infamemente. La signoria spedì lettere in tutte le direzioni a tutti i Signori ed ai comuni d' Italia, cominciando da Barnabò Visconti, denunciando i nomi dei traditori, e segnando con una croce quelli di coloro che più degli altri erano colpevoli. Quel tristo di Coppelletto figura fra i disertori, ma tuttavia innanzi al suo nome non si vede la crocetta (*Commem.* VIII. fol. 42).

GUIDOLINO DE PAULUXIIS.

Questo nome è scritto anche de Polesiis e da Paulexiis, solita storia di quei benedetti scrivani del secolo decimoquarto.

Nel 1332 Paoluccio „de Pauluxiis" era conestabile di cavalli in Capodistria, e ai 20 luglio gli fu permesso di andare a Venezia,

e di restarvi per quindici giorni, durante i quali perdeva il soldo (*Misti-Senato,* XV. fol. 24 t.°).

Ai 4 agosto 1351 il Senato deliberò che Voltaruccio, fratello di Paoluccio „de Polesiis, qui iam triginta duobus annis et ultra continue stetit ad servicium et stipendium nostrum in Justinopoli" si abbia una posta a cavallo in Capodistria stessa, coll'obbligo di tenere un buono e sufficiente famiglio, e un buon cavallo „ad beneplacitum potestatis" (*Misti-Senato,* XXVI. fol. 65).

Era questa una famiglia di soldati, affezionati alla repubblica e benemeriti di essa. Con deliberazione del 26 giugno 1352 a Guidolino, nipote di Paoluccio e probabilmente figlio di Voltaruccio, fu data una conestabileria di uomini d'armi in Capodistria. Quella era prima comandata da Tota di Padova, ma dovette lasciarla perchè aveva contratta in città non so quale parentela, e per questo fatto i regolamenti proibivano che rimanesse soldato. Ciò era avvenuto ai 22 novembre del 1351. Il podestà di Capodistria propose a succedergli il veneziano Andreolo Turini, che non fu confermato dal Senato, il quale nominò invece Guidelino, molto raccomandato per la sua attitudine al mestiere, per la sua fede provata, e per la sua probità (*Misti-Senato,* XXVI. 93 t.°).

A Nicoletto poi, figliuolo di Paoluccio, che era stipendiario a Treviso con due poste a cavallo, considerata la sua fedeltà e buona disposizione, fu accordato per grazia speciale che potesse andare con messer Simone Dandolo, nominato podestà di Conegliano, in qualità di suo socio o vicario, lasciando però una idonea persona al governo delle sue due poste di Treviso, fino al suo ritorno (Ivi, fol. 102 t.°).

In una lettera del Senato del 16 Giugno 1365, diretta al conte di Pola, e che tratta degli uomini d'armi da spedire nell'isola di Candia, è nominato un certo Guidolino, che non metto dubbio essere il medesimo del quale ora discorro, e che allora si trovava conestabile in San Lorenzo (*Liber Secretorum cit.*).

L'abate Daniele del monastero di S. Pietro in Selve, in nome di Marquardo, patriarca di Aquileia, intimò al sacerdote Francesco, arcidiacono di Parenzo e pievano della chiesa di S. Martino, di cedere immediatamente certe possidenze che egli indebitamente godeva. L'atto fu rogato ai 17 febbraio del 1368 in S. Lorenzo,

e stettero presenti quali testimonii il conestabile Guidolino „de Paluxis" e Dietrico di Villaco, Bartolomeo da Crema e Janne de Brizia, caporali nella sua bandiera (*Cod. Cicogna N. 2170, pag. 262 nel Museo civico di Venezia*).

La terra di Curdignano, nel territorio di Treviso, prestò giuramento di fedeltà alla repubblica di Venezia nell'anno 1389. Fra i testimonii sottoscritti a quell'atto solenne leggesi il nome di Bartolomeo „de Polesiis quondam domini Guidolini" (*Commemoriali* VIII. fol. 143 t.°)

TIBERTO BRANDOLINO DA BAGNACAVALLO.

Quando, sono già alcuni anni, io scriveva in questo Archeografo (*Nuova Serie, Vol. II. pag. 290*) una nota sopra Tiberto da Brandolino, che salì poi in grande fama di valente capitano e di distintissimo cavaliere, non seppi, come ancora adesso non mi so rendere ben conto di certe inesattezze, di certe contraddizioni nei fatti suoi, e negli anni in cui avvennero. Nuovi documenti — tranne uno poco concludente del 1375 — non mi accadde di rinvenire.

Il cavaliere Andrea Chiavenna bellunese scrisse una storia *Delle più nobili imprese fatte nelle guerre più famose d' Europa dall' anno 540 sino al presente 1648 dai Signori Brandolino*, ecc. stampata in Padova nel 1648 in 4° da Giulio Crivellari, parla a lungo di questo Tiberto, e dice che unitamente a Guido, suo padre, fu coi Veneziani all'impresa contro i ribelli di Candia nell'esercito capitanato dal veronese Luchino del Verme. Nei documenti veneziani non lo trovo nominato in Candia, ma bensì adoperato dalla Signoria per assoldare genti d'armi per quella spedizione. Invece nulla dice dell'essere egli stato all'assedio di Trieste, appunto come l'Ugolini, nella sua *Storia dei Conti e Duchi d' Urbino*, nulla dice della presenza del conte Nicolò da Montefeltro a quell'assedio con alcune bandiere di uomini d'armi nelle quali militava Tiberto da Bagnacavallo.

Il Canonico Balduzzi (*Giornale araldico - genealogico - diplomatico, Anno I e II.*) nell'illustrare i marmi sepolcrali di Tiberto

e di suo figlio Brandolino, racconta abbastanza diffusamente le loro gesta guerriere, ma nulla aggiunge a quanto aveva già scritto il Chiavenna.

Non mi pare questo il luogo per diffondermi nella narrazione di quei fatti, che quantunque riguardino quest'uomo, che fu soldato sotto Trieste, e vi diede il suo parere per la costruzione del castello a marina, non hanno però attinenza alcuna colla storia dell'Istria. Ritornerò a parlare di lui quando mi sarà dato di pubblicare una buona volta la storia, anzi il giornale dell'assedio di Trieste del 1369. E tanto più volentieri differisco perché, lo ripeto, ciò che sino adesso fu scritto di questo Brandolino non mi basta, e mi occorre appurare talune circostanze che a me sembrano, forse a torto, alquanto confuse.

Tiberto Brandolino morì vecchio, pel dolore della perdita, fatta l'anno antecedente, dell'unico figliuolo che tuttavia gli rimanesse, nel 1397, e fu seppellito nella chiesa di S. Francesco di Bagnacavallo. Sulla sua tomba fu collocata una pietra, e sovr'essa a bassorilievo sta rappresentato il cavaliere armato di tutto punto ed a cavallo, colla seguente iscrizione: „Tibertus de „Brandolinis de Bagnacabàllo qui obiit MCCCLXXXXVII die „XXVIII mensis augusti, cuius anima requiescat in pace."

TOTA DI PADOVA.

Nel 1350 era conestabile di uomini d'armi in Capodistria. Ai 17 maggio gli fu accordata una licenza temporaria della durata di due mesi per andare a Venezia, purchè non abbandonasse il presidio sino a che non vi avesse fatto ritorno l'altro conestabile, Guglielmino degli Anguissola.

Nel novembre del 1351 dovette lasciare il comando della sua bandiera (V. Guidolino de Paulaxiis).

Ai 4 agosto 1352 per grazia speciale gli furono concesse due poste a cavallo in San Lorenzo (*Misti-Senato*, XXVI. fol. 95 t.°).

BARTOLOMEO DE BAYSIO.

Questo Bartolomeo era conestabile di fanti in Capodistria, e dal documento che ora pubblico non apparisce in quale anno

avvenisse il fatto in quello raccontato. Egli aveva moglie, e un altro conestabile, Andreolo Turini, aveva tentato di ottenerne i favori. La brava donna pensò di vendicarsi dell'oltraggio che le si volea fare, e d'accordo col marito accolse in casa il Turini, che invece dell'amorosa si trovò in faccia del suo consorte, il quale gli fu addosso e picchiò sì forte, chè credendo di averlo ridotto in fin di vita, stimò bene svignarsela, e la notte stessa fuggì da Capodistria. Ma fu raggiunto e preso, ed in conseguenza il rettore veneziano, ser Nicolò Loredano, lo condannò al bando perpetuo dalla città, minacciandolo, che ove mai osasse di ritornare, gli avrebbe fatto mozzare una mano ed un piede — niente meno! — Così il pover'uomo s'ebbe il danno e le beffe, e dovè andare ramingando per sostentare la vita. Stipendio dalla Signoria di Venezia nell'esercito, o nei presidî, non n'ebbe più, e gli convenne allogarsi presso qualche funzionario della repubblica, che ne avesse pietà. Andò per due volte sulle armate veneziane nelle guerre contro Genova: la prima col provveditore Pancrazio Giustiniani, e si condusse a meraviglia, la seconda con Pietro Badoero nell'armata di Nicolò Pisani, e fu preso in battaglia, e languì nove lunghi mesi nelle carceri dei Genovesi in grandissima miseria. Liberatone, quando Dio volle, i provveditori d'Istria lo posero al presidio d'Isola, ove stette più di tre mesi sempre a proprie spese. Di là se ne andò quale famiglio di Domenico Michiel nominato capitano alla Motta nel basso Trivigiano. E sempre e dovunque si diportò lodevolmente. Alla fine chiese umilmente la propria assoluzione. Disse che ciò che aveva fatto al Turini non era poi cosa tanto enorme, perchè altri, anche più saggi di lui, in simili circostanze avrebbero operato del pari, e che l'ira giustissima gli aveva offuscata la ragione. Com'era costume della Signoria, questa interrogò prima di tutto il Loredano, il quale non ebbe nulla a ridire circa alla narrazione dei fatti esposti da ser Bartolomeo, e aggiunse di essere pienamente informato della di lui ottima condotta posteriore a quella bastonatura. Messer Marco Soranzo, che era rettore in Capodistria, appoggiò l'istanza di quell'infelice, dichiarandolo degnissimo della grazia. Tutto ciò considerando, il Senato a grandissima maggioranza assolse Bartolomeo de Baysio, e cassò la sentenza pronunziata da Nicolò

Loredano. Ciò avvenne con deliberazione del 24 ottobre 1356. Non è detto se il Turini abbia dovuto soccombere a quelle terribili percosse, ma lo si dovrebbe desumere dalla gravità della condanna (V. Docum. N. 37).

Baisio, o Baiso, è una terra su quel di Reggio nell'Emilia. Un Guido de Baisio fu professore di Canoni celebre in Bologna, e morì alla corte di Avignone nel 1313. Nel qual'anno un altro Guido, nipote del primo, e figlio di Filippo da Baisio, fu consacrato vescovo di Reggio, poi di Rimini, e finalmente di Ferrara, ove morì. Il Frizzi (*Memorie per la Storia di Ferrara*, 2.a ediz. Vol. III. pag. 282 e segg.) nomina altri individui di questa famiglia, tutti ecclesiastici, nessun militare. Ciò non impedisce che il nostro Conestabile non potesse essere un nipote del vescovo di Ferrara.

Può darsi che della stessa famiglia sia quel „Nicolao de Basyo de Mutina" — il cui nome sia stato adulterato dallo scrivente — nominato in una deliberazione del 22 novembre 1343, al quale, essendo stato molto raccomandato, fu concesso „quod „habeat unam postam equestrem in Justinopoli non cassando prop- „terea aliquem soldatum, nec augendo propterea soldum" (*Misti-Senato*, XXI. fol. 76).

CRISTOFORO DETTO CAPISTER.

Per lungo tempo egli era stato al servizio dei Veneziani ed aveva preso continuamente parte a tutte le guerre che si combatterono, onoratamente diportandosi, ed affrontando pericoli; e sopportando fatiche grandi, ebbe a soffrire molti danni di ogni genere. Molto raccomandato da parecchi Nobiluomini e Rettori Veneziani, ai 21 giugno del 1358 ottenne dal Senato di andare nel presidio di Umago con una posta d'uomo d'armi (V. Docum. N. 38).

VIRGILIO E SIMONETTO DA CANAL, VENEZIANI.

Simonetto apparteneva alla nobile famiglia veneziana dei da Canal, e trovavasi capo di balestrieri veneziani all'assedio di Trieste. Caduto gravemente infermo, al 1. ottobre del 1369 ottenne il permesso di ripatriare per rimettersi in salute. Giusta

quella deliberazione poteva rimanere a Venezia per quindici giorni, lasciando intanto un suo luogotenente alla testa dei suoi balestrieri, che fosse accettato dal capitano generale (*Misti-Senato*, XXXIII. fol. 33 t.°).

Della medesima famiglia era Virgilio, e anch' egli era stato dell' esercito contro Trieste all' epoca dell' assedio. Presa quella città vi stette in servizio militare per ben due anni; ma poi avendo menato in moglie una triestina, fu licenziato. Ritornò a Venezia, e più tardi riprese le armi nella guerra contro i Carraresi. Domandò in grazia di poter di nuovo militare in Trieste. La grazia gli fu concessa ai 2 di marzo del 1374, e gli fu concessa una paga di fantaccino in Trieste dietro raccomandazioni, di Andrea Barbarigo, che vi era stato podestà ed alla solita condizione che non potesse abitare in casa di Triestini, nè di poter alloggiare alcun Triestino in casa sua (*Misti - Senato*, XXXIV. 82 t.°).

OBIZZONE DEGLI AINARDI, DI TREVISO.

Nel 1351 era conestabile di uomini d' armi in Capodistria, e ai 4 di aprile il Senato gli concesse di recarsi per due mesi a Treviso, sua patria, a condizione peraltro che al momento della sua partenza tutti gli altri conestabili fossero al loro posto, e che durante la sua assenza si facesse da altri sostituire nel comando della sua bandiera (*Misti-Senato*, XXVI. fol. 55).

Ancora a Capodistria nel successivo anno 1352, altra licenza per un mese si ebbe ai 15 settembre la quale doveva incominciare quando fosse ritornato l' altro conestabile Sadoro (*Misti-Senato*, XXVI. fol. 97 t.°).

Nel 1354, mentre si trovava in licenza, questa gli fu prolungata a tempo indeterminato ai 10 novembre, a cagione di certi suoi importanti affari privati che doveva sbrigare, e specialmente per la malattia di un suo fratello (*Misti-Senato*, XXVII. fol. 6. t.°).

Coll' Ainardi erano andati a Capodistria tre uomini d' armi padovani, che si chiamavano Omobono marescalco, Jacopo da Monselice e Francesco de Bernabò; ma siccome, a motivo della

guerra coi Carraresi, un decreto del Senato aveva ordinato che qualunque padovano fosse cancellato dai ruoli delle sue milizie, e che nessuno di quella provincia vi potesse essere arruolato, il podestà di Capodistria congedò quei tre soldati, i quali poi con molte premure supplicarono di essere riammessi al servizio. Testimonianze della loro buona condotta e fedeltà il Senato ne aveva di molte: la pace coi signori di Padova era già fatta: per cui ai 24 marzo del 1358 fece scrivere al podestà di Capodistria, che per grazia speciale, e non ostante l'anteriore decreto non ancora rivocato, quei tre uomini d'armi fossero ripresi allo stabile soldo della Signoria, come lo erano prima, accordando loro le prime poste a cavallo che rimanessero vacanti colà (V. Docum. Nr.o 36).

Obizzone degli Ainardi, conestabile di cavalleria, figura quale testimonio in atto di procura rilasciato in Capodistria ai 12 di febbraio del 1359 dal signor Ulrico di Reifenberg a ser Leonardo di Angelo Uraxio da Duino per ricevere dalla signoria di Venezia una parte della somma che questa aveva mutuato a quel Signore. Ho pubblicato questo documento (tratto dal Commemoriale VI, fol. 46) nell'*Archivio Veneto* a corredo della mia Memoria sui Signori di Reifenberg.

In quel medesimo anno venne a morte in Treviso un fattore dell'Ainardi, e perciò il Senato, ai 17 di giugno, gli permise di recarsi colà a metter ordine alle cose sue, e di potervi restare quaranta giorni, purchè il podestà di Capodistria non avesse alcuna opposizione alla sua partenza. Poi ai 27 di luglio quella licenza gli fu prolungata sino alla fine del mese di agosto, attesa la malattia di un fratello di Obizzone (*Misti-Senato*, XXIX. fol. 8 t.° 17).

Ai 25 ottobre 1361 gli fu accordata un'altra licenza di un mese, a condizione che non partisse prima del ritorno dell'altro conestabile Simone Schiavo, e che lasciasse un suo luogotenente al comando della sua bandiera (*Misti-Senato*, XXX. fol. 31 t.°).

Ai 23 Giugno 1363 il Senato faceva scrivere al podestà di Capodistria, che inviasse subito a Venezia il conestabile Obizzone degli Ainardi, oppure Lorenzo Lombardo (che non so rilevare se fosse un'altro conestabile, ma non lo credo) al signor Ulrico

di Reifenberg, onde pregarlo di raccogliere quanto prima quattro bandiere di cavalli e di porsi con quelle al servizio di Venezia. Nello stesso tempo furono stese due lettere credenziali in tutta regola perchè con esse l'Ainardi, od il Lombardo, si potessero presentare al signor Ulrico (V. *Liber Secretorum*, Cod. Cicogna N. 1979 nel Museo civico di Venezia).

Ai 29 gennaio 1364, trovandosi sempre conestabile di cavalleria in Capodistria, ebbe licenza di recarsi a Venezia per un mese, la quale licenza gli fu prolungata per un altro mese ai 10 marzo dello stesso anno, perchè gli erano morti un fratello ed una sorella (*Misti-Senato*, XXXI. fol. 51, 53 t.°).

MANFREDINO E ALBERIGUCCIO DE CASTO, DI CAPODISTRIA.

Di questi due e dei loro figliuoli ho già fatto cenno nell'Archeografo (Nuova Serie, Vol. II. pag. 298 e 376). Di Alberiguccio altre notizie non rinvenni, bensì di Manfredino, ed eccole:

Una delle lettere (7 marzo 1369) che messer Domenico Michiel, capitano generale dell'esercito veneziano sotto Trieste, scriveva al doge Andrea Contarini narrando tutte le operazioni di quell'assedio, è dedicata intieramente a favore di questo fedelissimo soldato della Repubblica. Dice il Michiel che nel mese di maggio dell'anno antecedente Manfredino de Casto con due poste a cavallo faceva parte delle bande di Nicolò de Spelado, altro cittadino di Capodistria, e che fu inviato al presidio di Treviso allorquando si vociferava della calata in Italia dell'Imperatore. Colà stette più mesi, finchè il capitano di Treviso gli concesse una limitata licenza per ritornare in patria dove aveva a sbrigare certi suoi negozii. Si fu allora che il Michiel, informato della grande probità e del valore di Manfredino, e della esatta cognizione che aveva dei territorii di Capodistria, di Trieste e dell'Istria tutta, comprese che quell'uomo sarebbe stato una eccellente guida per l'esercito veneziano, per cui lo indusse a rimanere nel campo dei Veneziani, promettendogli che per questo non avrebbe perduto il soldo per le sue due poste a cavallo, che aveva sempre a Treviso. Dei servigi poi prestati da Manfredino il Michiel si loda tanto, che finisce col dire „sine ipso

male facere potuissem.“ Ma in quei tempi le cose si facevano all' ingrosso, e si scriveva il meno possibile. Il capitano di Treviso, non avvertito della cosa, non vedendo a ritornare il de Casto al tempo prefissogli, senz' altro badare lo cancellò dai ruoli, e gli rifiutò la paga pel tempo decorso. Non è giusto, esclama il Michiel, che chi opera il bene ne ricavi danno; e fa osservare al doge che durante la sua assenza Manfredino aveva lasciato a Treviso i suoi uomini coi cavalli e le armi, per cui quelle sue poste avevano continuato a prestare servigio tanto quanto s' egli fosse stato presente; di più, bisognava che il Michiel potesse far onore alla promessa data al de Casto. Prega perciò il doge di voler ordinare al capitano di Treviso che facesse pagare a Manfredino quanto gli si doveva per le sue paghe, e che lo mantenesse nel suo posto anche per l' avvenire, perchè infin dei conti se quell' uomo d' armi aveva mancato al presidio di Treviso, non aveva per questo cessato dal prestare i suoi servigi alla Repubblica. L' ho pur detto poco sopra che allora le cose si facevano all' ingrosso.

Quale effetto abbia prodotto la calda raccomandazione del Michiel non so, perchè nelle lettere responsive del doge, che ancora ci rimangono, non ho mai trovato verbo che riguardi messer Manfredino (V. Docum. N. 1).

Sebbene i de Casto nominati nei documenti, che aggiungo a questo articolo, non mi consti che abbiano prestato servigi militari, tuttavia credo opportuno di non ommetterli.

Trovo che nell' anno 1313 il Senato decretò di rifare la *scrittura* di Pietro de Casto, ma non posso sapere di che genere essa fosse, perchè i registri del Senato di quell' epoca rimasero preda delle fiamme, e non ne rimangono che gl' Indici, dai quali ho cavata questa magra notizia.

Da altra nota poi del 1320 si rileva che quella di Pietro de Casto era una carta di debito. E poscia, da nota del 1322, parrebbe che in quell' anno fosse insorta la questione di Pietro e Francesco de Casto e fratelli contro il comune di Pirano, perchè appunto allora ne fu assegnata la decisione ai podestà di Pirano e di Capodistria. Nel 1331 fu deliberato di restituire a Francesco de Casto e fratelli la metà del territorio contestato. E da ciò si

capisce come poi la lite fosse stata sottoposta ad altro giudizio perchè quì non si parla dell' altra metà, e da quanto sotto riferirò emerge che il primo giudizio rimase incompleto per la morte di Pietro de Casto (V. Docum. N. 2).

Egli era già morto nel 1332, perchè in data dei 23 luglio di quell' anno è registrata una deliberazione del Senato in forza della quale i podestà di Capodistria e di Pirano — arbitro fra loro, se non si accordavano, quello d' Isola — dovevano decidere una questione insorta tra Francesco de Casto e suoi fratelli da una parte ed il comune di Pirano dall' altra per l' investitura di certa villa posta nel territorio di Castiono, che Pietro, loro zio paterno, aveva tenuta in feudo dalla contessa di Gorizia (V. Docum. N. 3).

Un altro decreto del Senato dell' ultimo giorno di febbraio del 1334 ordina che innanzi al podestà di Capodistria, e non altrove, sia dibattuta e difinita una lite vertente tra Paolo e Bernardo de Casto, unitamente ad altri quattro giustinopolitani, e Rantolfo e Gregorio figliastri e successori del cavaliere Fiorito di Capodistria — „quondam domini Floriti de Justinopoli militis". Ritengo che anche questo cavaliere fosse dei de Casto, sebbene non sia detto espressamente nel documento (V. Doc. N. 4).

TIBOLO E FILIBERIO DEI CARBONI DI PARMA.

Agli 11 di gennaio dell' anno 1289 il doge Giovanni Dandolo rilasciò un' ampia procura, munita della bolla ducale in piombo, al discreto uomo Zanino Petro quale nuncio speciale e procuratore del doge e del comune di Venezia per condurre al servizio di Venezia un discreto numero di soldati a piedi ed a cavallo con balestre e lancie lunghe, che dovevano poi essere inviati nell' Istria.

Ser Zanino trovò in Bologna messer Tibolo del fu Jacopaccio dei Carboni di Parma, e Filiberio figlio di Tibolo, e li condusse entrambi al soldo di Venezia. I patti della condotta furono solennemente scritti dal notaio Giovanni Bentivegni in sulla piazza di Bologna stessa presso la scala del palazzo del comune e al disco della gabella di quel comune. Per i due

conestabili stette garante messer Guglielmo del fu Ugolino dei Lambertini della Cappella di Santa Maria Risolario, e furono testimonii e sottoscrissero l'atto ser Bettino de Gardinis cavaliere, ser Corradino notaio, ser Rainiero figlio di Albicio de Lincis, Giovanni figlio di Giovanni della Cappella di S. Tomaso, Alessandro di Jacopo nuncio della Cappella di Santa Caterina, Nicolò di Guidone nuncio e ser Biagio del fu Enghelerio, che asserì di conoscere benissimo le parti contraenti.

Tibolo e Filiberio giurarono sugli evangeli di osservare fedelmente i patti della condotta, che suonavano così:

I due conestabili andranno al servizio di Venezia con venticinque buoni soldati a cavallo per cadauno decentemente montati. Tutti e due dovranno avere un buon destriero da battaglia ed un sufficiente cavallo pei trombettieri e suonatori di cornamuse e tamburelli.

In ognuna delle due squadre vi saranno quattro ronzini, che i conestabili potranno distribuire a loro piacimento, ma non potranno mai tenerne che uno solo per loro uso personale.

Ogni conestabile riceverà la paga per se e per quattro tutto al più, dei venticinque soldati della loro squadra. Tutti gli altri soldati saranno pagati uno per uno, o, per eccezione, anche a due a due. L'armatura dei conestabili sarà composta di panciera, schinieri o gambiere, bacinello o cappello, scudo, lancia, spada, coltello, collare ed altro che non si può leggere essendo alquanto guasta la pergamena. Eguale armatura avranno quei soldati ai quali sarà stato dato il ronzino, e così tutti gli altri — meno quella parte che è in questa scrittura inleggibile.

I cinquanta soldati delle due squadre, fra i quali vi dovranno essere tre balestrieri veneziani per cadauna, dovranno essere presentati a Venezia coi loro cavalli e le armi e le balestre entro undici giorni, restando a tutto loro rischio e pericolo il viaggio, che dovranno sostenere a loro spese.

Ogni soldato riceverà una paga mensile di undici lire venete dei piccioli.

I conestabili poi per se e per quattro soldati, o sotto-soldati, se ne avranno, e per i suonatori, riceveranno sessantasei lire al mese, e lire undici per una bandiera.

Quei soldati che avessero il ronzino riceveranno un aumento di paga di lire cinque e mezza al mese.

Arrivate quelle genti a Venezia, si nomineranno due uomini dal doge e dal comune di Venezia, ed altri due dai conestabili, e questi quattro esamineranno i cavalli per vedere se saranno buoni. Accettati i cavalli, che non dovranno avere meno di quattro anni, se ne farà la stima, e se i quattro periti non si accorderanno sul prezzo, verrà scelto un quinto, il quale deciderà.

La paga comincierà a decorrere dal giorno della mostra fatta a Venezia.

Se quei soldati vorranno fare qualche cavalcata di loro volontà saranno liberi di farla, ma a tutto loro rischio tanto per i cavalli che per le armi. Se invece i loro cavalli cadranno uccisi o magagnati in qualche combattimento o cavalcata ordinata dal capitano veneziano, verranno emendati. Ma nessun compenso toccherà a quel soldato al quale si potesse provare che il suo cavallo fu ucciso o ferito per colpa sua.

Se, anche col consenso del capitano, intraprenderanno qualche impresa allo scopo di bottinare sui nemici, tutto il bottino resterà ai predatori; bene inteso però, senza poter pretendere ammenda alcuna pei danni che potessero ricevere.

Se il doge o il comune di Venezia vorrà avere in sue mani qualche persona da loro catturata, i soldati dovranno cederla a quel medesimo riscatto che avrebbero ottenuto dai prigionieri. Potranno invece disporre a loro talento dei prigionieri qualora nel combattimento fosse rimasto in potere del nemico qualche soldato delle due squadre.

Se il capitano veneziano ordinerà loro qualche impresa, tutto il bottino raccolto rimarrà ai soldati, ma tutte le persone dovranno essere consegnate al doge.

Dovranno fare la mostra delle armi e dei cavalli ogni qualvolta ne vengano richiesti dai capitani veneziani. Se i cavalli non saranno più trovati buoni, e le armi manchevoli, i capitani ordineranno loro di rifornirsi sotto certe pene, e dentro un termine che fisseranno a loro arbitrio.

Prima di partire da Venezia riceveranno la paga di tre mesi, e saranno trasportati gratuitamente sulle navi della

Repubblica tanto nell'andare che nel ritornare dall' Istria. Qualora al doge di Venezia e al suo consiglio fosse poi piaciuto che i due conestabili per altri tre mesi o più rimanessero in loro servizio, essi resteranno alle medesime condizioni.

Se qualchedupo di quei soldati verrà a morte o sarà ferito, o vorrà abbandonare il servizio, i due conestabili avranno facoltà di sostituire un altro buon soldato come lui, a loro scielta.

Inoltre i due conestabili promisero che qualora al doge ed al comune di Venezia non fosse bastata la fidejussione che ora offerivano, sarebbero stati pronti a dare di se buona garanzia in Venezia stessa.

Furono fatte due copie di questo atto di condotta, una delle quali fu lasciata ai due conestabili, e l'altra la ritenne per se Zanino Petro; e fu convenuto che in Parma il notaio Pietro Bianco avrebbe esteso altro pubblico istrumento autenticato, acciocchè tanto il padre quanto il figliuolo avessero in mano il documento rispettivo.

Fatto questo il medesimo notaio Bentivegni dettò un'altro istrumento, col quale messer Bazalerio figlio del defunto signor Nicolò dei Bazalerii della Cappella di Santa Maria di Castello prestò ampia fidejussione ai due conestabili che contraevano gli stabiliti patti in solido, ed il figlio coll'assenso del padre; ser Nicolò si obbligava a pagare di propria saccoccia lire mille dei piccioli qualora i Carboni avessero mancato alla data fede; ma voleva però essere liberato da ogni responsabilità appena i due conestabili fossero arrivati ed accettati a Venezia.

L'atto fu rogato sotto il portico della casa di messer Bazalerio, alla presenza di varii testimonii, che furono ser Nicolò di Galiana, ser Fucio de Graydanis, ser Uguccione de Lagizis notaio, Bonfantino del fu Petrijolo Dentelli, ser Guidone de Gena (Genova?), ser Bortolino de Bersello, che asserì di conoscere le due parti contraenti, e ser Pietro Bianco di Parma notaio, quel medesimo che doveva poi fare l'altra copia di quella condotta. Porta (V. Docum. N. 5.) la data del giorno 16 Marzo 1289.

I due conestabili, stabilito l'affare, si rivolsero al procuratore di Venezia per avere una anticipazione di quattrini, e ser Zanino, cedendo alle loro istanze, sborsò dugento fiorini d'oro,

ricevendo in pegno per quella somma tutte le armi ed i cavalli dei due conestabili, i quali promisero di pareggiare le loro partite colla Repubblica al ricevere della prima paga, e di non muovere mai per siffatta ragione querela alcuna, sotto pena di una multa di quattrocento fiorini d'oro, e di sottostare a tutte le spese che da tale lite sarebbero per emergere.

Anche quest'atto fu rogato il dì dopo dell'altro (ai 17 Marzo 1289) in Bologna dallo stesso notaio Bentivegni nell'ospizio dei Graydonis, nel quale dimorava ser Leonardo del fu Giberto da Guastalla ospitatore. Furono testimonii il sunnominato ser Leonardo, Lazzarino del fu Zaneboni da Guastalla servitore di ser Leonardo, ser Bertolo dei Bentivagli della Cappella di Santa Cecilia, ser Domenico de Maserazano che fece inscrivere le predette cose nel Memoriale del Comune, e ser Biagio de Inghelerio, che dichiarò di conoscere le parti contraenti (V. Docum. N. 6.).

Il professore Minotto (*Documenta, etc. Vol. III. Sect. I. 1873*) riferì questa quietanza dei Carboni per la ricevuta anticipazione di denaro, ma non già l'atto della loro condotta al servizio di Venezia.

BINDO FORNARIO DI LUCCA.

Abbiamo veduto che ser Zanino Petro aveva assoldato i due conestabili Carboni di Parma munito di una procura del doge di Venezia degli 11 gennaio 1289. Venti giorni dopo, l'ultimo di gennaio, questo Petro firmò l'istrumento di condotta di messer Bindo Fornari da Lucca in Cesena, mentre i Carboni furono assoldati in Bologna ai 17 di marzo. Veramente nell'istrumento riguardante messer Bindo sta scritto Marino Petro, e non Zanino; ma io lo credo un semplice errore di trascrizione, e vedendo che la lettera ducale porta la medesima data, mi parrebbe strano che nello stesso giorno si fossero spediti in diversi luoghi e all'identico scopo due uomini della stessa famiglia.

In Cesena adunque messer Petro trovò Bindo Fornario da Lucca, e venuti assieme agli accordi, nel giorno ultimo di gennaio, come ho già detto, si riunirono in casa di Frugerio albergatore figlio del già defunto Negrò, che era nella contrada

della Croce di marmo. Erano presenti il padrone di casa coi suoi due figli Antonio e Negro, poi un Andrea sindico, un Ranuccio di Fornano, Federico de Maltagladis di Ravenna, Isaia di Verona e Bonamonte di Mantova, i quali servirono da testimonii all' atto che andò stendendo il notaio Guglielmuccio.

Prima di tutto fu data lettura della lettera ducale contenente la procura a messer Petro, dalla quale pendeva le bolla di piombo, che l'accurato notaio ci descrisse: da una parte di questa bolla vedevasi effigiato San Marco con un libro in mano, ed il doge che teneva invece una bacchetta, intorno era scritto: Sanctus Marchus. Iohannes Dandulo. Dall' altra non vi era che la seguente leggenda: Johanes Dandulo Dei gracia Venecie Dalmacie atque Crohacie Dux.

Poscia si scrissero i patti di condotta, che furono identici a quelli sottoscritti poco dopo dai Carboni, e che ho già riferiti, per cui rimando a quelli il lettore. L' istrumento di Cesena peraltro ha questo di diverso dall' altro di Bologna, che è in istato di perfetta conservazione, e con esso si possono riempire le lacune esistenti nell' altro. Oltre all' armi già indicate nella condotta dei Carboni, il Fornario doveva avere l' usbergo a lame, oppure un sottousbergo imbottito (zubato).

A messer Bindo furono lasciati venti giorni di tempo per presentarsi alla mostra in Venezia, mentre ai Carboni non se ne concedettero che undici, probabilmente perchè il tempo stringeva, o anche semplicemente perchè la condotta del Fornario fu stabilita un buon mese e mezzo prima di quella dei Carboni.

Steso in contratto, ser Bindo giurò toccando gli Evangeli, che avrebbe fedelmente osservate le condizioni pattuite, anche nel caso che il procuratore del doge avesse più tardi accordato maggiore stipendio ad altri conestabili, eccettuato il solo caso che questo vantaggio fosse toccato al conestabile Zuvelletto (che non ho mai più sentito nominare) perchè in previsione di questo il Fornario si fece promettere dal Petro, che anche a lui avrebbe concesso l' aumento di paga accordato al Zuvelletto. Nella condotta dei Carboni il lettore avrà osservato che i soldati delle loro squadre che fossero provveduti di ronzino avrebbero ottenuto un aumento di paga di lire venete cinque e

mezza al mese: a quelli del Fornario non si accordarono che sole cinque lire. Del resto nella condotta dei Carboni non è fatto cenno in nessun modo di accrescimento di stipendii (V. Docum. N. 7).

Nel medesimo giorno Federico di messer Rodolfino de Callisidio della città di Cesena abitante nella contrada Tallamelli, con istrumento notarile dello stesso Guglielmuccio del fu Jacopo di Donna Bartola, prestò solenne garanzia per messer Bindo, obbligandosi a pagare del proprio mille lire venete dei piccioli se il conestabile fosse venuto meno alle sue promesse. L'istrumento fu rogato sotto il portico della casa di Bertollato Guideloste, alla presenza di costui, di Frugerio di Negro e del figlio suo Antonio, di Federico de Maltagladis di Ravenna, di Isaia da Verona, e di Lapo da Firenze (V. Docum. N. 8).

GIOVANNI DE CUDIE, detto BASTARDO.

Nel mese di aprile del 1341 furono stabiliti i seguenti patti di condotta con Giovanni de Cudie, detto Bastardo, il quale doveva andare a presidiare il Paesanatico d'Istria col grado di conestabile di una bandiera di cavalli per la Repubblica di Venezia:

I. Il conestabile condurrà seco dicianove compagni, per cui la sua bandiera conterà venti buoni e probi uomini e venti cavalli da guerra. Di queste venti poste il conestabile ne avrà cinque per se compresa la sua persona. Il conestabile dovrà avere per proprio uso un grande cavallo da battaglia ed un ronzino, ed un altro ronzino per il trombettiere od altro suonatore, e riceverà una paga mensile di ducati diciotto in moneta. A tutti i soldati, che avranno il solo cavallo, sarà data paga di ducati cinque al mese, e quattro lire dei piccioli in più a quelli che avranno anche il ronzino.

II. Se i cavalli ed i ronzini presentati alla mostra saranno accettati per buoni dagli incaricati della Repubblica, questi ne faranno anche la stima.

III. Ogni soldato dovrà avere almeno le seguenti armi: uno slapo, un cinto, le maniche, la corazza, il collare, le gambiere, la spada ed il coltello.

IV. Dovranno ubbidire in tutto e per tutto al capitano veneto, e, in mancanza di questo, al rettore del luogo in cui si troveranno, e fedelmente eseguire quanto verrà ordinato da questi ufficiali a tutti, o ad alcuno di loro. Non potranno fare cavalcate senza licenza; ma se in una cavalcata comandata succedesse qualche disastro ai loro cavalli, questi verranno emendati. [1]

V. Il capitano od il rettore del luogo dovrà rendere ragione e giustizia a quei soldati.

VI. Dovranno prestare giuramento.

VII. VIII. IX. Non ripeto queste condizioni perchè sono le medesime che furono imposte al conestabile Marcolino, come si vedrà al suo nome, coll' aggiunta:

X. Nessuno di quelli stipendiati potrà stare fuori la notte, o mandare fuori il proprio cavallo senza espresso ordine, o licenza, del rettore della terra nella quale si trovassero aquartierati (V. Docum. N. 10 e 11.)

LORENZO DE LEONARDO DI VENEZIA.
LUCA DEGLI ABBATI DI FIRENZE.

Ai 16 Settembre del 1402 messer Leonardo Donato, a nome della Signoria di Venezia, prese possesso del castello di Raspurg, o Raspo. Ne fu steso solenne documento, al quale, fra gli altri testimonii, sono sottoscritti ser Lorenzo de Leonardo di Venezia e Luca degli Abbati di Firenze del fu Guelfo, entrambi conestabili di cavalleria, che rimanevano di presidio nel castello sotto il comando del medesimo Leonardo Donato, eletto capitano del luogo (*Commemoriale.* IX, fol. 134).

---

[1] Mi pare opportuno di riferire una deliberazione presa dai Veneziani poco più di un'anno dopo (4 luglio 1312) della condotta di questo conestabile circa alla ammenda dei cavalli. Fu scritto adunque a Pietro Zeno, Capitano allora del Paesanatico dell'Istria, che si ricordasse bene, che la Repubblica non intendeva in nessun modo i cavalli de' suoi stipendiarii nell'Istria stessa che non fossero stati presentati, o denunziati, a lui capitano, o al rettore del luogo più vicino, entro tre giorni dopo il fatto d'armi, o cavalcata, od alla fazione qualunque, nella quale quei cavalli fossero stati perduti, o uccisi, o magagnati.

Noto qui di passaggio, che Guelfo degli Abbati, padre di Luca, nel 1340 era concorso al posto di conestabile di una bandiera di cavalli in Capodistria, ma non vi riuscì (*Misti-Senato*, Reg. N. 18, fol. 91).

MARCOLINO.

Egli era marescalco, o maresciallo, in una bandiera di cavalli in Capodistria 1335, perchè in data del 12 gennaio di quell'anno trovo una deliberazione del Senato, che ordina di scrivere al podestà di Capodistria perchè faccia venire a Venezia il maresciallo Marcolino, il quale doveva andare al seguito degli ambasciatori veneziani alla curia romana. Si dispone che durante la sua assenza egli debba lasciare per supplirlo altra conveniente persona, che sia di gradimento del podestà stesso (*Misti-Senato*, Reg. N. 16, fol. 96 t.°).

Di quale famiglia fosse e di qual paese questo uomo d'armi non si rileva, ma certo non doveva essere di volgar condizione poichè nella sua condotta del settembre 1335 è detto signor (dominus) Marcolino. In quello stesso giorno furono presi al soldo altri conestabili, come p. e. Giovanni de Cudie, di cui ho detto prima, destinati tutti al presidio delle terre dell'Istria, e tutti alle eguali condizioni pattuite con Marcolino, e che furono le seguenti:

Ogni squadra, o bandiera, oltre il conestabile, doveva contare ventiquattro uomini d'armi, un portabandiera ed un trombettiere, tutti montati sopra un buon cavallo da guerra, eccetto il trombetta, al quale doveva bastare un ronzino. Nella bandiera non vi dovevano essere più di tredici ronzini, compreso quello del trombetta. Di questi, uno per uno ne avevano il conestabile ed il banderale, gli altri dieci dovevano essere assegnati ai soldati a scielta del conestabile stesso.

Ogni soldato riceveva mensilmente cinque ducati per il cavallo, e due pel ronzino, e nulla più aquistavano il conestabile ed il banderale dacchè per tutti due era stabilita la somma di ducati quattordici al mese. Meglio di tutti stavano il trombettiere che, col suo solo ronzino, si beccava i suoi bravi sette ducati

al mese, al pari di tutti gli altri. Cavalli e ronzini poi, appena il conestabile li avesse consegnati ai rispettivi uomini, dovevano essere stimati al giusto loro valore da commissarii veneziani, che avevano facoltà di non accettare quelli animali se non li avessero trovati conformi al bisogno.

Ognuno di questi soldati doveva avere per lo meno li seguenti armi: uno slapo, una cintura, le maniche, la corazza, il collare, le gambiere, la spada ed il coltello.

Dell'ubbidienza assoluta che dovevano agli ordini del Capitano del Paesanatico e degli altri rettori veneziani nelle terre, ho già detto nella condotta di Giovanni de Cudie. Ho pur detto che il Capitano ed i rettori dovevano rendere giustizia a quei soldati, e qui aggiungerò che non solo dovevano giudicare le querele che avessero fra di loro, o con altre persone estranee, ma ben anche tutte le questioni o differenze che riguardassero il loro privato interesse. S'intende che dovevano prestare il giuramento di fedeltà ed ubbidienza.

Quantunque in quel momento regnasse la pace e la quiete nell'Istria, pure si poteva prevedere che qualche turbolenza sarebbe pure sorta quà e là, e che si avrebbe dovuto inviarvi i soldati non per far danni o depredazioni, sibbene per rimettere le cose in ordine e ricomporle in quiete; per cui si determinava fin d'ora, che qualunque preda avessero fatta, sia di robe, che di persone, dovessero tutte quante consegnarle al capitano od ai rettori senza condizione alcuna di compenso.

Il conestabile pei soldati, e questi per lui, ed anche reciprocamente l'uno per l'altro, dovevano prestare garanzia in solido per le paghe, e per qualunque altra vertenza col Comune di Venezia.

La paga doveva essere loro data di tre in tre mesi anticipatamente (V. Docum. N. 12).

Pare che fin da principio egli sia stato destinato al presidio di Valle. Trovo che ai 23 settembre il Senato decretò di dare una posta a cavallo fra le poste del conestabile Marcolino: ed era una posta di favore, o sopranumerario, e questo perchè l'individuo favorito era stato molto raccomandato dal podestà di Valle che vi era stato, e da quello che in quell'epoca vi era.

Costui era Giovanni Notario in Valle; vattelapesca poi se fosse un notaio bellicoso, oppure se così si chiamasse la sua famiglia.[1] La lettera però non fu fatta che ai 3 di gennaio del 1336 (V. Docum. N. 13).

Certamente poi il conestabile Marcolino era in Valle nel 1336. State a sentire. Il Capitano del Paesanatico aveva scritto alla Signoria, che certi predoni avevano rubato cinquanta capi di bestiame bovino nel distretto di Pola, e chiedeva cosa dovesse fare. E la Signoria, per risposta, gli fece scrivere una buona lavata di capo. Dicevano quei signori presso a poco: di ciò che ci scrivete ci dispiace, ma voi ben sapete che cosa contenga la vostra commissione sul da farsi in simili occorrenze; e noi sappiamo benissimo che voi avete al vostro comando tanta gente armata che deve bastare a rendervi possibile un forte reggimento, e di tener alto l'onore del governo, e garantire i sudditi fedeli nei loro averi, e nelle persone; e così intendiamo che facciate, ed osserviate. Poi, per addolcire un poco quella fiera intemerata, gli dissero, così per aiutarlo alquanto, che se avesse creduto opportuno di chiamare la banda di cavalli di ser Marcolino, che era in Valle ed ei la chiamasse, e intanto spedisse al presidio

---

[1]) Potrebbe anche darsi che il cognome di questo Giovanni fosse male trascritto dall'amanuense. All'anno 1332, 28 luglio fu decretato di accordare una posta di fantaccino in Capodistria a Marco Nautario figlio di Marino, che era morto conestabile di fanti in quella città: e questa posta fu concessa a Marco per ricompensare in lui la fedeltà di Marino, sebbene il giovinetto non avesse ancora l'età prescritta (V. Docum. N. 15).

C'è molta somiglianza tra Notario e Nautario, e sappiamo bene quanto fossero deficienti nella ortografia i nostri nonni. Non v'ha dubbio che quel conestabile Marino è il medesimo chiamato invece Marino Vantario nell'anno 1322, quando fu ordinato al podestà di Capodistria di averlo per iscusato e di riceverlo al soldo. Non è detto quale fallo gli si dovesse perdonare, o se era una falsa accusa che lo gravasse (V. Doc. N. 16).

Non oso stabilire adunque quale veramente debba essere il nome del casato di questi personaggi. Si dovrebbe attenersi al più antico documento, essendo più facile l'errore in quelli che vennero dopo; ma anche per questo non c'è sufficiente affidamento attesochè il registro originale del Senato ci manca, e non c'è che l'Indice, e la possibilità di errore nel copista sussiste sempre egualmente.

di Valle quel numero di uomini di Pola che gli paresse necessario, i quali vi sarebbero rimasti sino al ritorno di ser Marcolino colla sua bandiera (V. Docum. N. 14).

GUGLIELMINO DEGLI ANGUISSOLA, DI PIACENZA.

I Signori Tettoni e Saladini nel loro *Teatro araldico* hanno data la genealogia di questa illustre famiglia piacentina : ma non vi trovo i nomi nè di Guglielmino, nè di suo fratello Barnaba.

Guglielmino era conestabile di uomini d'armi in Capodistria nell'anno 1350, ed agli 11 di aprile ottenne una licenza di due mesi per recarsi a casa sua ad attendere alle sue private faccende (*Misti-Senato.* XXVI, 14 t.°).

Ai 4 dicembre dell'anno successivo, avendo avuta una favorevole votazione, fu destinato a Treviso col suo grado e colla stessa bandiera di cavalli che prima aveva in Capodistria. Pare vi sia restato per poco tempo (*Misti-Senato.* XXVI, 74).

Il Conestabile Guglielmino aveva combinato il matrimonio di una sua nipote con Giovanni Alberti cittadino di Capodistria. Come si chiamasse la fanciulla non è detto, e nemmeno se era degli Anguissola, oppure figlia di qualche sorella del conestabile. Fatto sta che il giorno ultimo di febbraio del 1353, attese le molte benemerenze di Guglielmino, gli fu accordata una licenza di trenta giorni acciocchè potesse recarsi a Venezia a prendervi la sorella. E anche qui non è detto se ella dimorasse in Venezia, o se soltanto allora vi si fosse recata per imbarcarsi alla volta della sua nuova dimora (*Misti-Senato.* XXVI, 108).

In quest'anno egli era già ritornato colla sua bandiera a Capodistria, imperocchè ai 16 di giugno gli fu comandato di recarsi a Treviso ad assumere il comando di una bandiera di cavalli rimasta senza capo per la morte del suo conestabile Ghibellino degli Aliprandi.[1] Ai 21 dello stesso mese poi Bar-

[1]) Ghibellino o Guglielmino. non so bene. Nel 1342 trovai la seguente deliberazione del Senato:

Die ultimo Februarii. — Capta.

Quod Gulielmino de Aliprandis de Mediollano, persone nobili, sufficienti et nobis recomendate, concedatur quod sit ad nostrum stipendium in Tarvisio cum duobus postis ab equo (*Misti-Senato.* Reg°. N. 20. fol. 37).

naba degli Anguissola fu nominato conestabile e posto al governo della bandiera del fratello Guglielmino in Capodistria (*Misti-Senato*. XVI, 116, 116 t°.).

Ritornò di nuovo in Capodistria per deliberazione del 26 aprile 1364, e vi fu posto alla testa di una bandiera di cavalli che fino allora era stata comandata dal conestabile Jacopo della Capella (*Misti-Senato*. XXXI, 58).

Nel mese di luglio era di nuovo a Treviso, oppure non aveva accettato il traslocamento a Capodistria, o non vi si era ancora recato. L' armata veneziana comandata da Domenico Michiel aveva già contribuito validamente alla vittoria di Luchino del Verme, capitano generale dell' esercito contro i ribelli di Candia, ed alla presa di quella città. Ma non per questo potevasi dire repressa del tutto la ribellione di quelli isolani, che ritiratisi sui monti e nei luoghi più forti per natura e per arte, continuavano la guerra contro la madre patria. La Signoria di Venezia doveva dunque assoldare nuove genti per ispedire nell' isola, e per questi assoldamenti usava valersi talora dei migliori ufficiali che già aveva al suo servizio. Una ducale dell' 8 luglio diretta al podestà di Treviso gli ingiunge di inviare subito a Venezia i due conestabili d' uomini d' armi Oliviero da Oleggio e Guglielmino degli Anguissola. Nella lettera è previsto il caso che questo ultimo non si trovasse a Treviso, e se così fosse stato il podestà doveva inviare un altro conestabile di sua fiducia in luogo di lui (*Liber Secretorum*. Cod. Cicogna al Museo Civico di Venezia).

L' intervista avrà avuto luogo senza dubbio, ma non se ne dice verbo; solamente nello stesso Codice (*Liber secretorum*) in data del penultimo giorno di febbraio del 1365 — molti mesi dopo — è trascritta la commissione del doge Lorenzo Celsi all'Anguissola per assoldamento di fanterie. In detta commissione si dava l' incarico a messer Guglielmino di recarsi a Ferrara ed a Bologna e di farvi con molta sollecitudine la condotta di quattro bandiere di buoni fanti da venticinque uomini per bandiera bene armati, procurando che almeno la metà di essi fossero armati di balestra. Se in quelle due città non avesse potuto trovare il fatto suo, era autorizzato di recarsi ove più gli paresse conveniente.

Tutti i fanti che non erano balestrieri dovevano essere pavesarii. Si raccomandava la maggiore economia nella spesa, e però doveva fare in modo che quei soldati si accontentassero di un assoldamento di due mesi con ferma per altri due. Tuttavia se tali patti non potessè ottenere li assoldasse pure per mesi tre ed anche per quattro purchè fosse gente buona e bene armata, e venisse subito a prestare servizio. Gli si raccomandava sopra tutto „quod comestabiles eorum accipias probos et sufficientes et „personas separatas et non conjunctas, pro bono agendorum „nostrorum."

La paga dei balestrieri era fissata in lire dieci dei piccioli al mese, e quella dei pavesarii in lire otto. Se a queste condizioni non avesse potuto trovare quella fanteria, l'Anguissola, prima di far altre pratiche, doveva scriverne immediatamente alla Signoria. In qualunque caso doveva esigere buona garanzia dai conestabili. Queste quattro bandiere di fanti dovevano essere inviate nelle terre dell' Istria.

Altre due bandiere doveva assoldare per Capodistria composte di pavesarii con almeno otto balestrieri per cadauna, con paga di lire otto dei piccioli al mese per ogni soldato indistintamente. Assoldamento per tre mesi e ferma per altri tre, durante i quali ultimi la paga sarebbe discesa a lire sei, con questa avvertenza tuttavia, che se nel frattempo fossero stati mandati in Capodistria altri soldati con maggiore stipendio, a questi sarebbero stati pareggiati nella paga anche gli assoldati dall'Anguissola.

Pochi giorni dopo, e precisamente ai 4 di febbraio, il doge faceva scrivere a messer Guglielmino, che procurasse di condurre altre nove bandiere di fanti. Se non che quattro giorni dopo un' altra ducale sospendeva quest' ultima commissione *(Liber Secretorum* cit.).

E pare che tutta la missione dell' Anguissola non abbia avuto effetto, imperocchè ai 2 di marzo dello stesso anno gli fu data licenza di recarsi da Treviso a Capodistria, alla solita condizione di farsi rimpiazzare nel comando de' suoi uomini durante la sua assenza. Ai 29 novembre altra licenza gli permise di recarsi in Lombardia e di restarvi per un mese *(Misti-Senato,* XXXI, 91, 124).

Ai 26 marzo del 1366 l'Anguissola ebbe di nuovo l'incarico di recarsi in Romagna per assoldarvi un certo numero di balestrieri da spedire poi nell'isola di Candia. La lettera credenziale rilasciatagli a questo scopo aggiunge: „Tenore presentis „profitemur quod pacta et provisiones quas nostro nomine fecerit „cum gentibus antedictis per nos et nostrum Comune attendemus, „observabimus et adimplebimus sine ullo deffectu ipsis similiter „gentibus servantibus erga nos et nostrum Comune. Insuper „damus ei libertatem pro expeditione sibi commissorum quod „nomine nostro possit accipere pecuniam per cambium vel mutuo „sicut melius poterit ad solvendum in Venetiis cum obbligationibus „opportunis." Nello stesso giorno la Signoria fece scrivere a tutti i signori ed alle comunità di lei amiche perchè concedessero libero passaggio al suo commissario.

La commissione, scritta in volgare, portava che egli dovesse recarsi in Ferrara e nella Romagna per assoldare, nel più breve lasso di tempo possibile, dodici bandiere di fanti, da venticinque uomini cadauna, delle quali otto per lo meno composte tutte di balestrieri ben provveduti di tutto l'occorrente, con una paga mensile di lire sedici dei piccioli a testa „le altre IIIJ veramente sia bandiere corsevole over corente in le qual sia plu „balestrieri ch' esser posa cum soldo de libre XII al mese per „zascun." Se non potrà trovare otto bandiere di balestrieri, faccia il possibile di raccoglierne almeno sei, o quanto più gli riescirà di assoldare; e faccia in ogni modo che le bandiere ordinarie comprendano balestrieri in buon dato. A tutte si accordava assoldamento di mesi tre e ferma di altrettanti. La Signoria si assumeva la spesa del viaggio sino a Venezia, e di là quella del tragitto per mare sino a Candia. Entro il mese dovevano presentarsi alla mostra in Venezia, e da quel giorno entravano in paga. Si raccomandava di attendere bene a che i conestabili dessero sicure garanzie. Del rimanente questi fanti dovevano essere tenuti ad osservare tutte le condizioni prescritte alle altre milizie che già stavano nell' isola. La commissione porta la data degli 11 luglio.

Da un' altra lettera, senza data e senza indirizzo, ma che dal contesto mostra che di fatti era diretta all'Anguissola, par-

rebbe ch' egli non fosse riuscito ad assoldare se non scarso numero di genti, quantunque avesse percorsi i territorii di Ferrara, di Bologna e di Firenze (*Lib. Secret.* cit.).

Ai 4 aprile del 1367 altra commissione del Senato metteva di nuovo in movimento il nostro conestabile perchè assoldasse dodici, o almeno dieci, bandiere di fanti alle condizioni dette di sopra. Avendo poi egli scritto che aveva eseguito gli ordini ricevuti, e che nulla più gli rimaneva da fare in Romagna, ai 20 dello stesso mese ebbe avviso di ritornare a Venezia.

Ai 2 di agosto gli fu concesso di recarsi a Roma per certi servigi che da lui richiedeva il nobiluomo Giovanni Zeno, e anche questa volta coll'obbligo di cedere ad altri il comando interinale della sua bandiera. E siccome a questa era toccato appunto allora di andare alla guardia di Conegliano, distaccata dal presidio di Treviso, così ai 19 dell'agosto medesimo fu prescritto, ch'essa rimanesse ancora per un anno ferma in Treviso, acciocchè il suo conestabile non fosse da questo cambiamento impedito dall'andare a Roma (*Misti-Senato*, XXXII. 63. 68).

Dopo tanti e lunghi servigi prestati alla Repubblica, parve al Senato che all'Anguissola si dovesse accordare qualche ricompensa e un poco di riposo, tanto più che anche il capitano di Treviso approvava questo pensiero, e grandemente lodava la condotta del conestabile. Fu aperta la discussione, e la lesineria, che, in mezzo alla grandezza e al fasto di Venezia, pur troppo si faceva spesso innanzi e fu assai di sovente cagione di gravi jatture, anche in questo caso fe' capolino, e parve a taluno un bel trovato quello di favorire ser Guglielmino senza spendere un soldo, o ben pochi. Vi fu dunque chi propose di scrivere al capitano di Treviso che cercasse una idonea persona, che prima di essere accettata doveva presentarsi alla Signoria, la quale assumesse il comando della bandiera dell'Anguissola, e fosse pagata con tutto, o parte, dello stipendio di lui. In tal modo il conestabile sarebbe per tempo illimitato libero di se ed in riposo, coll'obbligo tuttavia di riprendere le armi e di servire ancora la Signoria ogni qualvolta ne fosse stato richiesto dal capitano di Treviso. Per onore del Senato mi affretto ad aggiungere che la indecente proposta non vi trovò che soli sei voti

favorevoli, e fu respinta. Ma non trovo che altri abbia proposto di meglio, e le cose restarono come prima, e l'incidente non ebbe seguito. In quei giorni pare che il Senato non fosse in vena di generosità. Ciò avvenne il primo giorno di gennaio del 1368 (*Misti-Senato*, XXXII. 101 t.°).

Se non che, pochi mesi dopo, scoppiò la ribellione di Trieste, e la Signoria raccolse genti d'armi in gran numero per assediare quella città, e ricondurla all'obbedienza, e n'ebbe commissione anche l'Anguissola, ed in Ferrara e a Bologna potè condurre al soldo della repubblica molte squadre di fanti e di cavalli. Ai meriti di prima quest'altro importantissimo essendosi aggiunto, a molti senatori parve arrivato il momento di riproporre il partito della ricompensa negli stessi termini della prima volta, facendo inoltre rimarcare l'abilità e la premura del conestabile che con tanta prontezza aveva adempiuto l'incarico commessogli. Nulla valse: il Senato restò fermo nel diniego (V. Docum. N. 17).

Fra le lettere che il doge Andrea Contarini diresse a Domenico Michiel, capitano generale di terra all'assedio di Trieste, ve n'è una del 14 maggio 1369, nella quale si occupa esclusivamente del prestito che era stato fatto dalla Signoria in due volte ad alcuni conestabili, di quelli appunto che erano stati assoldati dall'Anguissola. Il doge ordina al Michiel di trattenere le somme anticipate, o prestate, sulle paghe che nei prossimi mesi si dovevano fare a quei conestabili, che erano sei e si chiamavano: Matteo di Civitella, Bartolomeo di Bando detto Benazan, Giovanni di Siena, Martino da Cortona, Renoardo da Montevarchi e Angelo da Bologna (V. Docum. N. 18.).

Forse il rifiuto dato dal Senato alla proposta di ricompensa all'Anguissola, non fu dettato nè dall'ingratitudine, nè dalla grettezza dei Senatori; forse non si voleva rinunziare ai servigi di quel valent'uomo, e si negava non la ricompensa, ma il modo di ricompensarlo. Non si voleva mettere a riposo un ufficiale di tanta capacità. Può anche darsi che finalmente anche i restii comprendessero la opportunità della cosa, o che altri meno taccagni fossero entrati in Senato. Fatto sta che ai 29 gennaio del 1369 una deliberazione del Senato accordò al conestabile quattro poste a cavallo, ch'egli doveva far servire da bravi soldati bene

armati e bene a cavallo, ed una quinta per se, vale a dire che gli fruttava l'intiera paga. Con questi suoi uomini doveva prestare servizio in Treviso, o dove gli sarebbe stato prescritto dalla Signoria, e doveva poi fare in modo che quelle sue genti piacessero al rettore della terra nella quale fosse inviato. Insomma diventava così uno speciale provvigionato della Repubblica (M. Docum. N. 19).

In forza di una parte presa in Senato il capitano di Treviso doveva ogni anno distaccare a Conegliano una bandiera di cavalli per dare il cambio a quella che vi era stata di presidio l'anno antecedente. Ai 18 agosto del 1369, derogando a quella disposizione, il Senato decretò che per quell'anno il cambio non si facesse, e vi rimanesse invece ancora la bandiera di Guglielmino degli Anguissola e perchè il capitano di Conegliano si dichiarava contentissimo di quei soldati, e perchè all'Anguissola stesso piaceva quel presidio. Uno solo degli uomini d'armi di quel conestabile, chiamato Cristiano da Piacenza, chiese di poter passare nella bandiera del conestabile ser Antelmo della Fontana, che restava a Treviso. Cristiano trovò uno dei soldati di ser Antelmo che preferiva di andare a Conegliano, e allora, ai 3 di novembre 1369 il Senato annuì al cambiamento (*Misti-Senato*, XXXIII. 39).

Finora null'altro mi accadde di rinvenire di questo bravo conestabile.

GIACOMO e BALDASSARE BURLO, DI TRIESTE. GIOVANNI DE VEDANO, DI TRIESTE.

Riferisco intiero il brano della Cronaca del Caroldo, òve parla di Giacomo Burlo, del quale ho già detto in questo Archeografo (*Nuova Serie* Vol. II. pag. 284 e 362) inesattamente.

„Giacomo Burlo da Trieste, il quale aveva scoperto un „trattato da dar via Trieste, et perciò li fu data provisione di „Duc. C. all'anno, in questa guerra s'era portato valorosamente „di sorte tale che combattendo sopra le porte di Feltre fu morto „da li inimici. La qual cosa fu di incredibile molestia al „Governatore generale. A cui istanza la Signoria fece poner

„alla Camera de l' Iimprestidi lire 3/C di ducati li quali andassero moltiplicando sino che una sua figlia fosse da marito, e „premorendo lei, pervenissero al parto, perciocchè la moglie era „rimasta gravida. Et a Boldo suo padre fu data certa somma „di denari, aciò potesse soddisfar li debiti del figlio, che avea „contratti nell' esercito." Ho già pubblicato (Cod cit.) il documento che dimostra come anche ad Omobono Burlo, zio paterno di Giacomo, per le benemerenze di quest' ultimo, fosse stato concesso di ritornare a Trieste.

Quale grado di parentela poi esistesse fra Giacomo e Baldassare Burlo non so dire. Certo fu anch' egli affezionato ai Veneziani, perchè al Senato pervennero ottime informazioni sul conto suo, tanto che gli fu accordato di arruolarsi in una delle bandiere di uomini d' armi del presidio di Treviso purchè si presentasse con buone armi ed armatura, e con un buon cavallo da battaglia. Lo stesso favore si ebbe un Giovanni de Vedano, anche lui triestino; e ad ambidue fu assegnata una paga mensile di dieci ducati d' oro (*Misti-Senato*, XXXV. 18). Questa deliberazione è dell' anno 1375. Tre anni dopo era ancora al presidio di Treviso, e ai 10 febbraio del 1378 ebbe una licenza di un mese per andare a Trieste, facendosi nel frattempo surrogare (*Misti-Senato*, XXXVI. 50).

PAOLO FRADELLO.

S'è già veduto (*Archeogr. Triest. Nuova Serie. Vol. II. pag. 280*) che un Pietro Fradello era castellano nella rocca di Capodistria l'anno 1368. Paolo, suo fratello o parente che fosse, all' epoca in cui scoppiò la ribellione di Candia, si trovava con tre poste a cavallo nel castello di S. Lorenzo, ed appena seppe che la Signoria faceva genti da guerra per avviarle a reprimere quella sommossa, egli si fece cancellare dai ruoli del presidio di S. Lorenzo per andare a quella spedizione. Sbarcò coll' esercito veneziano, ma non trovò nell' isola di Candia quella fortuna che pare sperasse, perchè anzi vi perdette alcuni dei suoi cavalli, e cadde per di più gravemente ammalato. Il Senato volle ricompensare quel volonteroso e sfortunato soldato, e con delibera-

zione del 17 settembre 1366, gli accordò due poste a cavallo, di nuovo a S. Lorenzo, appena vi fossero vacanti.

E senza dubbio continuò a prestare il suo servizio con eguale zelo e fedeltà perchè ai 14 aprile del 1371 fu promosso conestabile di una bandiera di fanti nel castello di Valle di Mareno (V. Docum. N. 48).

PIETRO FERREVERO, VENEZIANO.

Proposto a conestabile della bandiera di uomini d'armi, rimasta senza capo per la morte di Vitino da Bologna, ai 5 ottobre 1368 il Senato confermò quella elezione fatta dal podestà e capitano di Capodistria, messer Giovanni Dandolo cavaliere (*Misti-Senato*, XXXII. fol. 149. t.°).

TADDEO DEZELLO.

So che fu conestabile di uomini d'armi in Capodistria, che ai 19 gennaio 1367 ottenne licenza di recarsi per un mese a Venezia, lasciando, come di solito, un suo luogotenente alla testa della bandiera, e null'altro (*Misti-Senato*, XXXII. fol. 29 t.°).

CRESCIMBENE DA EMONA.

Questo istriano da Emona, poi Cittanova, era uomo d'armi in Treviso con due poste a cavallo. Ai 22 giugno 1366 gli fu concesso di recarsi a Ferrara per sue private faccende, e di stare assente venti giorni, coll'obbligo di fare nel frattempo servire le sue poste da altro soldato (*Misti-Senato*, XXXI. fol. 141 t.°).

ANTONIO ERIZZO, VENEZIANO.

Questo cittadino veneziano, probo e sufficiente, per deliberazione del Senato, del 25 novembre 1372, ottenne una paga di balestriere veneziano in Trieste di sedici lire dei piccioli al mese, come era stato fatto con Antonio Bonacursio e Marco dei Pavoni, del quale ultimo ho già scritto, e di Antonio non trovai altro

cenno nei Registri del Senato. L'Erizzo, come gli altri balestrieri tutti, aveva l'obbligo di montare la guardia di notte (V. Docum. N. 49).

CHEMALO DI METHELICH.

Fu uomo d'armi all'assedio di Trieste e non risparmiò fatiche, nè curò pericoli pur di compiere il suo dovere. Raccomandato dai governatori dell' esercito veneziano di quel tempo e da messer Vito Trevisan, capitano di Trieste, ai 21 marzo del 1371 ottenne in grazia due poste a cavallo in Trieste stessa, di quelle che rimanessero vacanti, ed alle medesime condizioni di tutti gli altri uomini d'armi di quel presidio (V. Docum. N. 50).

ANGELO DE FRIEDEBERG.

Egli era conestabile di uomini d'armi nell'esercito veneziano, che assediava Trieste nel 1369, e morì sul campo non so se di malattia o di ferita, ai 6 del mese di febbraio. Un suo fratello, di nome Sifredo, pare che fosse allora a Venezia, o lì presso, imperocchè ai 16 di quel mese ebbe dal doge una lettera commendatizia per recarsi in campo a raccogliere le robe del fratello. Morto Angelo, i suoi cavalli ed i suoi famigli naturalmente erano rimasti in quelle bastite. Ma i pagatori veneziani, che erano una specie dei nostri commissarii di guerra, appena spento il conestabile, lo avevano cancellato dai ruoli di paga, ed era giusto; ma non diedero più nulla nemmeno ai famigli. Sifredo chiese che almeno le paghe arretrate di questi fosse a lui data, siccome erede del fratello, e inoltre che potesse levare dal campo e condurre i cavalli a casa sua sulle navi ed a spese della Repubblica, supponendo che in questo il conestabile Angelo avesse avuti nella sua condotta i patti soliti ad accordarsi a tutti gli stipendiarii. Se tutto quanto domandava abbia ottenuto Sifredo non apparisce ben chiaro. Tuttavia, in data 16 marzo, messer Domenico Michiel, capitano generale dell' esercito veneziano, scriveva al doge che Sifredo aveva regolati tutti i suoi conti coi pagatori in campo, e ne era rimasto soddisfatto; e coglieva

l'occasione per soggiungere che il conestabile Angelo si era sempre lodevolmente diportato durante il tempo ehe aveva servito sotto gli ordini suoi (V. Docum. N. 51).

FACINA DELIA, DI CAPODISTRIA.

Era conestabile di una bandiera di fanti nel campo dei Veneziani che assediavano Trieste (1369). Un giorno il capitano generale Paolo Loredano lo spedì a Vragna; per via fu sorpreso dai nemici che uccisero parte dei suoi soldati, e presero lui con tutti gli altri. Se volle essere rimesso in libertà dovette pagare un riscatto di ben dugento ducati d'oro, che non aveva, e che dovette farsi prestare da certi suoi amici. Il che significa ch'egli doveva essere uomo facoltoso e di qualche riguardo. Lo ingente riscatto, e il danno che gli derivò dalla perdita dei suoi uomini, fece sì che si trovasse alquanto sbilanciato nei suoi affari, e in molto pensiero per soddisfare al debito suo. Si rivolse alla Signoria di Venezia per ottenere il permesso di esportare da Capodistria sua patria, dugento orne di ribuola, „che sono vini preziosi" dice il Caroldo, per poi rivenderle a Trieste, pagando però il dazio stabilito per quella sorte di vino. Non si deve da questo dedurre ch'egli fosse un semplice commerciante; sappiamo tutti che in quei tempi anche i gentiluomini si occupavano di commercio, e facevano benissimo. Qualunque fosse la casta sociale a cui apparteneva la famiglia del conestabile, fatto sta che il Senato, per rimunerarlo dei servigi prestati, gli concesse questo favore con decreto del 29 luglio 1370, e gli accordò tempo sino al prossimo S. Michele per fare il trasporto di quel vino (V. Docum. N. 9.).

GUGLIELMO CERVELLA.

Fu condotto al servizio di Venezia nell'Aprile del 1341 con una bandiera di cavalli, ed inviato nel Paesanatico d'Istria, alle medesime condizioni accordate a Giovanni de Cudie (*Commemoriale*, III. fol. 185 t.°)

Era conestabile contemporaneamente a lui in Treviso suo fratello Beltramo, che venne a morte. Chiese una licenza di tre mesi per recarsi a casa sua a regolare le sue domestiche faccende,

che gli fu concessa con decreto del Senato del 22 novembre 1362 (*Misti-Seanto*, XXX. fol. 168).

Nel successivo anno era ancora conestabile a Treviso, ed ottenne (4 agosto 1363) un' altra licenza di un mese, anche questa volta, come la precedente, coll' obbligo di lasciare un suo luogotenente al governo della sua bandiera (*Misti-Senato*, XXXI. fol. 105 t.°).

NICOLETTO BONOJOVINE, VENEZIANO.

Cittadino veneziano, si distinse nella famosa difesa di Nona in Dalmazia, che illustrò il nome di Giovanni Giustiniani durante la guerra contro il re d' Ungheria. Nicoletto si trovava in quella piazza, semplice soldato in una bandiera di fanti, per tutto il tempo dell' assedio, e vi rimase anche dopo. Nel 1366 era a Capodistria e non vi aveva che una sola paga, colla quale mal poteva sostentare la sua vita. Marco Quirini, podestà e capitano di Capodistria, propose al Senato che a quel bravo soldato fosse data una seconda paga. Il Senato accondiscese ai 13 di settembre, a condizione però che egli vi tenesse un altro buon fantaccino accettato dal rettore della terra (V. Docum. N. 31).

FRANCESCHINO DELLA TORRE.

Di questo illustre Torriano ho già detto qualche cosa nell' Archeografo (Vol. cit. pag. 271. 289. 307. 337), e molto più se ne può sapere, oltre che dalle storie trivigiane, dai molti documenti stampati intorno a lui dal Bianchi e dal Manzano, ed altri, che molto servono a chiarire la sua vita, tutta piena di vicende, di affari, di lotte. Non mi resta che a spigolare, e però vado notando tutto ciò che lo riguarda, e che non sia già stato reso di pubblica ragione.

Egli ottenne la cittadinanza veneziana *de intus* dal doge Lorenzo Celso. Il *Privilegium civilitatis* ha la data del 29 gennaio 1362, e vale per lui, per i figli ed eredi, con tutti gli onori, beneficii, immunità spettanti a quella classe di cittadini, colla sola esclusione dal Fondaco dei Tedeschi, non potendo egli, nè là, nè altrove, mercanteggiare con Tedeschi. Dalla pergamena pendeva la bolla ducale in oro (V. Docum. N. 20.).

Fra le *Scritture segrete del Collegio* (Archivio generale di Venezia, Cod. N. 56,224) in data 20 giugno 1364 vi è una nota col titolo: *Gens equestris ordinata accipi ad stipendium nostrum.* Fra gli altri vi è il nome del signore Franceschino della Torre, che avrebbe dovuto condursi con due bandiere di cavalli.

MAESTRO BONANNO,
NICOLÒ DA CURTAROLO,
ROLANDINO DA PADOVA,
MICHELACCIO DA PADOVA.

Erano tutti quattro da lungo tempo uomini d'armi in Capodistria, e l'ultimo, Michelaccio da Padova „vocare solebat custodias" del campanile della città. Testimonii degni di fede attestavano che avevano sempre fedelmente servita la Signoria di Venezia. Malgrado questo, scoppiata la guerra col re d'Ungheria, al quale aderirono i signori di Carrara, essendo quei quattro soldati del territorio padovano, per decreto del Senato non potevano più servire i Veneziani, e il podestà di Capodistria li licenziò. Supplicarono istantemente di essere riammessi al servizio, e il Senato, ai 21 aprile 1358, udite le ottime informazioni avute sul loro conto da molti dei rettori di Capodistria, visto anche che la Repubblica, per la grazia di Dio, era in quel momento in istato di pace, accolse favorevolmente quella domanda, e fece scrivere al podestà di Capodistria che li riprendesse pure al soldo, purchè vi fossero posti vacanti in quelle bandiere di cavalli; e questo per atto di grazia speciale (V. Docum. N. 32).

Rolandino da Padova morì conestabile di fanti in Grisignana, e per deliberazione del Senato del 3 agosto 1360, la sua bandiera passò sotto il comando di Zanino de Stella (*Misti-Senato*, XXIX. 80 t.º).

GABRIELE DA SERRAVALLE.

In sul principiare del 1362 Giovanni da Serravalle, padre di Gabriele, era conestabile di fanti in Negroponte al soldo di Venezia (*Misti-Senato*, XXX. 55 t.º).

Nel 1372 Giovanni era già morto, Gabriele era stato all'assedio di Trieste (1369) come capo degli uomini della sua terra. Non dice il decreto se questi uomini fossero soldati, o semplicemente guastatori; io mi penso che si debbano intendere per milizie paesane, altrimenti, credo, sarebbe stata più esplicitamente scritta la loro qualità. Comunque, ai 15 aprile del citato anno il Senato deliberò che a Gabriele, in premio della sua buona condotta in quella, come in altre occasioni, in servigio della Repubblica, fosse concesso di formar parte della famiglia del nobiluomo Andrea Zeno, capitano di Treviso; e questo benchè egli fosse nativo della provincia trivigiana, e quindi non potesse, secondo gli statuti, occupare quel posto (V. Documento N. 21).

GIAMPIETRO DA VENEZIA.

Il capitano di Trieste, messer Nicolò Loredano, lo propose al comando di una bandiera di balestrieri, che era rimasta senza il suo conestabile, o capo. Attesi i meriti di questo soldato, il Senato, ai 4 marzo 1376, lo confermò in quel grado, anche se per caso nella commissione del capitano vi fosse un qualche articolo che lo vietasse (*Misti-Senato*, XXXV. 91).

GIOVANNI DI PONTEVICO.

Ai 4 settembre 1368 il Senato di Venezia confermò la elezione, fatta dal podestà di Capodistria, di questo bresciano a conestabile di fanti in quella città in luogo del defunto Nicolò Rosso (*Misti-Senato*, XXXII. 143 t.°).

JACOPO AB ASTIS.

Essendo stato proposto conestabile di fanti in Capodistria dal podestà di quella città, fu confermato in questo grado ai 4 agosto 1351 (*Misti-Senato*, XXVI. 65).

Non so poi se italianamente il nome di questo soldato fosse *dalle Aste*, oppure se invece fosse un piemontese da Asti. Propendo però alla prima supposizione.

PIETRO AZO, DA RAVENNA.

Venuto a morte in Capodistria il conestabile di cavalleria Franceschino Bomben, il podestà Giovanni Dandolo cavaliere propose a succedergli nel comando della bandiera questo ravennate, che fu accettato dal Senato con deliberazione del 5 ottobre 1368 (*Misti-Senato*, XXXII. 149 t.°).

ZANINO BARBARIGO, VENEZIANO.

Nel 1370 era capo di balestrieri veneziani in Trieste, e ai 29 di giugno gli fu concesso di ritornare a Venezia per quindici giorni (*Misti-Senato*, XXXIIII. 63 t.°).

BARTOLOMEO DA CREMA.

Nel 1368 era caporale d'uomini d'armi in S. Lorenzo nell'Istria, ed è sottoscritto quale testimonio in un'istrumento di quell'anno (V. Guidolino de Pauluxiis).

Morì conestabile di cavalleria in Capodistria. Gli succedette nel comando della sua bandiera il cavaliere Orlando dei Visconti da Oleggio, per deliberazione del Senato del 14 agosto 1376 (*Misti-Senato*, XXXV. 130 t.°).

NICOLÒ DE BASILIO
GIOVANNI VILLANI, TRIESTINI.

Tutti due Triestini si trovavano nel Trivigiano soldati in una bandiera di cavalli nell'anno 1370. Essendo stati diminuiti i presidii in quel territorio, perchè cessato il pericolo di guerra grossa, anche quei due furono cancellati dai ruoli. Il Senato, ai 21 dicembre, permise loro di andare allo stipendio dei Visconti, signori di Milano, con che però inviassero uno scritto autentico comprovante che realmente erano entrati al servigio di quei signori (V. Documento N. 29).

Tra i testimonii sottoscritti all' atto di ratifica della resa di Trieste ai Veneziani nel novembre del 1369, pubblicato dal chiarissimo Dr. Pietro Kandler nel *Codice diplomatico istriano*,

vi è appunto un Giovanni Villani, ma non so se sia il medesimo che nell'anno dopo recossi a Milano a farvi il soldato.

GERVASIO.

Il Conte di Pola nel 1372 nominò costui conestabile della bandiera di uomini d'armi di Giovanni del Preto, morto allora in Mommorano, ed il Senato lo confermò ai 20 febbraio (*Misti-Senato*, XXXIII. 149).

GREGORIO DE BASILIO, TRIESTINO.

Già da quattro anni stava al servizio della Repubblica di Venezia nell'isola di Candia, ove seppe meritarsi le lodi di quei rettori. Essendo egli uomo fidatissimo, e sfornito di beni di fortuna, o per lo meno molto magramente provveduto, ai 3 di marzo del 1376 il Senato gli concesse di ritornare a Trieste e di restarvi ad attendere tranquillamente ai fatti suoi, come ad altri Triestini era stato del pari concesso (*Misti-Senato*, XXXV. 90).

JACOPO DE GARZULA, O GAZZULA, DI TRIESTE.

Era uomo d'armi al servizio della Repubblica di Venezia, e si era diportato bene. Anch'egli, come altri suoi compatrioti, chiese di potersi assoldare presso Galeazzo e Bernabò Visconti, signori di Milano. Il Senato glielo permise colla stessa condizione imposta agli altri due Triestini Nicolò de Basilio e Giovanni Villani, quella cioè di provare che effettivamente aveva preso servigio a Milano, e non altrove (V. Docum. N. 30).

MARCO DEI PAVONI, DI VENEZIA.

Fra le più antiche famiglie cittadinesche veneziane vi era quella dei Pavon, o Paon, poi dei Pavoni. Il Cicogna (*Iscrizioni veneziane*) nomina alcuni individui di questa famiglia, uno dei quali, Francesco, era pievano di S. Aponale fino dal 1384, e un secondo Francesco trovavasi vescovo di Spinalunga nel 1404. Al tempo della guerra di Chioggia Giovanni dei Pavoni offrì al doge

il proprio figlio Antonio per montare sull' armata con un famiglio, e mantenervisi a tutte sue spese. Tuttavia nel 1381 la famiglia Pavoni non fu compresa nel numero di quelle trenta popolari che furono fatte del Maggior Consiglio in compenso dei servigi di ogni genere prestati nella guerra contro i Genovesi.

Io credo senza esitare, che il Marco de Pavianis o de Paviónibus, che fu balestriere a Trieste, fosse della famiglia Pavoni, col nome latinizzato. Egli si trovava colla sua famiglia in Trieste nel 1368, quando questa città si sollevò contro la Signoria di Venezia. Appena seppe che tutti i Veneziani dimoranti in Trieste erano stati richiamati, senza frapporre indugio, se ne partì con tutti i suoi, abbandonando i suoi affari, e lasciando a Trieste tutta la roba sua pel valsente, come ebbe ad asserire, di ben novecento ducati d'oro. I Triestini confiscarono ogni cosa, talchè egli restò rovinato. Tuttavia il bravo Marco tornò sotto Trieste all' assedio, e fu a guardia delle bastite accanto al capitano generale messer Paolo Loredano, nel 1369. In conseguenza, dopo che Trieste fu presa, aderendo al consiglio dei Savi sull' Istria, in considerazione delle sventure patite e in ricompensa dei buoni servigi prestati dal Pavoni, e per eccitamento agli altri di seguirne il generoso esempio, il Senato deliberò (17 giugno 1370) che egli rimanesse a Trieste quale balestriere veneziano, con paga di lire sedici al mese, e ciò sino a tanto che piacesse alla Signoria (V. Docum. N. 26).

NICOLÒ BELLI, DI TRIESTE.

All' epoca dell' assedio egli era soldato coi Veneziani assediatori della città, ed era cogli altri nelle bastite, e là e altrove si distinse per valore e fedeltà all' insegna di S. Marco. Naturalmente la Repubblica doveva tenergliene conto, ed il Senato, a ricompensa dei buoni servigi prestati e per dargli animo a prestarne ancora dei migliori, ai 3 giugno del 1371 gli accordò due poste a cavallo in Trieste stessa „non obstante commissione Capitanei" che non permetteva ad alcuno di essere soldato della Repubblica nella propria terra nativa, e dispose anche che non si dessero quelle poste se non erano vacanti „non augendo propterea numerum soldatorum taxatum" (V. Docum. N. 27).

Nel 1377 le condizioni politiche di Trieste si erano di molto migliorate, i partiti quietati, ed i Veneziani, che nel frattempo avevano anche murate le loro nuove castella, ridussero a minor numero i soldati del presidio della città. Insieme agli altri anche il Belli fu licenziato. Egli però chiese di rimanere al soldo di Venezia, e nella sua domanda fece di nuovo valere i suoi lunghi e buoni servigi, per cui il Senato (10 novembre) gli concesse per grazia speciale di mantenere le sue due poste in Capodistria, semprechè ve ne fossero di vacanti. Messer Leonardo Dandolo cavaliere, podestà e capitano di Capodistria, che conosceva molto bene il Belli, ne aveva appoggiata caldamente la supplica (*Misti-Senato*, XXXVI. 42 t°.).

BETTINO DA BOLOGNA.

Egli era conestabile di fanti. Venezia, fieramente assalita dal re d'Ungheria, mal preparata alla guerra, lottava contro le irrompenti schiere ungariche, e forse maggiore danno ed apprensione le davano i tradimenti de' suoi soldati, le ribellioni delle sue terre, e il malvolere dei vicini. Il conestabile Bettino rese accorto il Senato di una trama che si ordiva a Serravalle per darla in mano agli Ungheresi. E per questo fatto, e per le raccomandazioni del podestà e capitano di Capodistria, il Senato (28 agosto 1357) deliberò che a lui fosse dato stabilmente il grado di conestabile di fanti in Capodistria stessa, che fosse posto a capo di una bandiera, che aveva giusto allora perduto il proprio conestabile, venuto a morte (*Misti-Senato*, XXVIII. 13).

PIETRO BOCCO.

ZANINO CAVAZONO.

Nel febrajo del 1369 erano entrambi stipendiarii dei Veneziani nel Castello di Mocolano. Del tradimento da essi ordito ho già detto in questo Archeografo (*Nuova Serie* Vol. II, pag. 275 e Docum. N. 45 ivi).

GAVARDO DEI GAVARDI, DI CAPODISTRIA.

La cronaca Dolfina (Cod. Cicogna al Museo civico di Venezia, Vol. II, N. 2609, pag. 213 e 214) narrando gli armamenti per terra e per mare che la Repubblica intraprese per reprimere la rivolta dei coloni di Candia, dice: „Le galie haveva la porta „da pope, per la qual i cargava e descargava i suo' cavalli, e „vien chiamade le dette galie fatte a quel modo Arsili". Non poche di queste navi da trasporto occorrevano per un grosso esercito come quello capitanato da Luchino del Verme; e perciò, oltre quelle che uscivano dai cantieri dell'arsenale, la Signoria ne fece apprestare quante più potè nelle sue città marinare. Si chiamavano arsilii, usserii, uscieri e due ne doveva fornire la città di Capodistria. Nel *Liber Secretorum* (Cod. cit.) si legge una lettera della Signoria, diretta al podestà e capitano di Capodistria, colla quale gli prescrive che sopra ognuno di quei due legni, capitanati da Gavardo dei Gavardi e da Giovanni de Spelado, ambidue giustinopolitani, dovessero montare dieci balestrieri. La lettera è del 5 marzo 1364. Nello stesso codice segue poco dopo (13 marzo) la „Commissio Supracomitorum usseriorum exercitus". Fra i nomi dei sopracomiti sta quello di Gavardo dei Gavardi.

Faccio osservare — e la mia osservazione avrà forse poca portata — che queste navi, dovendo servire principalmente a trasportare i cavalli, sono dette *dell' esercito* e non *dell' armata*. I sopracomiti naturalmente avranno dovuto ubbidire agli ordini del generale di terra nell'atto dello sbarco o imbarco delle truppe, e all'ammiraglio soltanto nel tempo della navigazione.

Due anni dopo egli chiese la cittadinanza veneziana, e il doge Marco Cornaro gliela accordò (3 marzo 1366) in premio della fedeltà e sollecitudine con cui seppe prestarsi in ogni occorrenza ove si trattasse dell'onore e del profitto della Signoria. Il privilegio riguardava tanto Gavardo, figlio del fu Michele, quanto i suoi figliuoli ed eredi in perpetuo, con tutte le prerogative, immunità e beneficii abituali, soltanto era ordinato che Gavardo nei mercati e negli incanti marittimi dello stato non potesse impiegare somma di denaro maggiore di quella che

avrebbe sborsata per i pubblici imprestiti. Il privilegio era, come di solito, munito della bolla ducale d'oro (V. Docum. N. 23).

Ai 15 di febbraio del 1370, per grazia speciale, ottenne di poter esportare per proprio libero uso cento staja di frumento e biada pei cavalli, sia dal Friuli, come dall' Istria e dalla Schiavonia (V. Docum. N. 24).

Dieci anni dopo era ancor vivo. In data 10 ottobre 1380 si legge una deliberazione del Senato, che permette a Michele figlio di Gavardo, gravemente infermo nelle carceri, di poter uscirne, imperocchè messer Matteo de Spelado offrì per lui una garanzia di mille ducati, se ad ogni richiesta della Signoria non si fosse riconsegnato in prigione. Se guardiamo alla forte somma della garanzia si deve concludere che era cosa di grave importanza, ma tuttavia mi è del tutto ignoto il motivo di quell'incarceramento (V. Docum. N. 25).

GAZANO DA TORCELLO, O DA MAZZORBO.

Costui è chiamato ora semplicemente Gazano, ora Gazano da Torcello, altra volta da Mazzorbo. Questi due luoghi sono così vicini fra loro, che è facile lo scambio, oppure egli avrà avuto beni in tutte due le terre, o avrà cambiato domicilio, parendomi difficile che fossero due uomini diversi col medesimo nome.

Nel 1354 era conestabile di fanti in Capodistria, e ai 15 ottobre gli fu concesso di recarsi a Venezia per due mesi (*Misti Senato*, XXVII. 5 t.°).

Gazano di Torcello, sempre conestabile in Capodistria, ai 12 luglio 1362 ottiene altra licenza per ripatriare per quindici giorni (*Misti Senato*, XXX. 94 t.°).

Gazano di Mazzorbo morì conestabile di fanti in Capodistria. Con deliberazione del 4 settembre 1368 fu eletto a succedergli a capo di quella bandiera Ognibene da Vicenza, detto Menino (*Misti-Senato*, XXXII. 143 t.°).

BOMBOLOGNO DI BOLOGNA.

Perchè aveva prestato lunghi e buoni servigi alla Repubblica, ai 16 dicembre 1351 gli fu concesso di rimanere quale uomo d' armi in Capodistria, quantunque vi avesse sposata una

donna di quella città, e per questo fosse stato licenziato da quel podestà, com'era dovere (*Misti Senato*, XXVI. 76.).

In un codicetto, che è il sommario di un libro di *Raspe* dell' Avogaria (Cod. Cicogna N. 2674 al Museo civico di Venezia) trovo notato: „Bombolognus de Bononia pro bullis prime tonsure „falsis per quas apparebat eius sororium pro falso detentum esse „clericum" fu condannato ad un mese di carcere e ad una ammenda di cinquanta lire dei piccioli (11 Agosto 1357). Franceschina, moglie di lui e consapevole della falsità di quelle bolle, fu anch' essa condannata ad una eguale prigionia. Non è detto se questo Bombologno fosse soldato, nè che la Franceschina ed il fratello suo finto chierico fossero giustinopolitani. Perciò non posso asserire che questo Bombologno sia stato quello stesso uomo d' armi in Capodistria, nominato di sopra ma non è nè impossibile, nè improbabile che lo fosse.

GASPARINO BONACURSIO, VENEZIANO.

Al momento in cui Trieste si levò a rumore contro i Veneziani (1368) Gasparino dimorava in quella città. Cittadino veneziano innanzi tutto, piantò lì ogni cosa e fece ritorno a Venezia. Malgrado la perdita delle robe sue egli non si perdette di coraggio. Si allogò presso i provveditori veneziani, che erano al campo sotto Trieste, e, pratico come era dei luoghi e delle cose, li tenne di tutto informati. Poi, con un suo figliuolo, militò per ben due mesi nelle bastite senza ricevere paga alcuna dalla repubblica. Ridotta Trieste all' ubbidienza, resosi pei Veneziani necessario un forte presidio nella città, vinta non doma, il Bonacursio fece valere le sue ragioni, ed ottenne in Trieste stessa una paga di balestriere veneziano, eguale a quella degli altri che presidiavano le mura ed i castelli — dalle quattordici alle sedici lire al mese. Ed altro vantaggio gli fu accordato, vale a dire che nel caso egli dovesse allontanarsi per qualche tempo dalla città, il figliuolo potesse intanto occupare il posto suo e riscuoterne la paga. Stava però a loro carico di provvedersi entrambi di buone armi e balestre, e di star pronti ad ogni

chiamata del capitano di Trieste. La deliberazione del Senato porta la data dell' 11 giugno 1370 (V. Docum. N. 28).[1]

NICOLÒ DA VERONA

L' infaticabile C. Cipolla da Verona ha gia pubblicato un articolo sopra quest' uomo di guerra „perchè" dice lo studiosissimo giovane „il torlo dall' obliò non è inutile, avendo egli compiuto „un atto generoso, prendendo bella parte alla guerra di Chioggia." (V. *Archivio Veneto, Tomo XVII, pag. 326 e segg.*)

Il Cipolla stampò tre documenti, tratti dai *Misti* del Senato, dai quali risulta che nel 1374 fu approvato conestabile di uomini d' armi in Capodistria, e in quella deliberazione il Senato „loda „la fedeltà di Nicolò e ne encomia il modo con cui erasi fino „allora riportato (21 Novembre)". Perciò, osserva il Cipolla, „doveva essere stato fino allora semplice milite." La quale osservazione non calza troppo a capello, imperocchè poteva anche essere stato benissimo conestabile di un' altra bandiera precedentemente, non essendo detto verbo sul decreto nè in un senso, nè nell' altro. Ma ciò poco importa.

Nel 1376 non era più a Capodistria, perchè un' altra deliberazione del mese di marzo di quell' anno nomina appunto un conestabile che doveva prendere il posto lasciato vacante da Nicolò.

---

[1] Forse questo Bonacursio era di origine fiorentina. Nel *Commemoriale* III. fol. 111 si legge:

„MCCCXXVI die VIII Junii, none Indictionis. Guillielmus Bonacursi „corazarius qui fuit de Florentia, et nunc moratur in contrata Sancte Marine, „fuit datus per provisores nostri Comuni civis de annis XV, et habuit privi„legium".

Attilio Hortis mi scriveva a proposito della toscanità dei Bonacursio; „Ella dice bene ch' eran toscani: ho un „Francesco quondam domini Bonacursii „de Colle de Florentia" del 1330, che abitava in Trieste, e che aveva qualche „attinenza colla famiglia degli Alberti; poi un Iacopo de Bonacursio, che „aveva per moglie una Agnese (1342) ed abitava in Venezia".

Un Antonio de Bonacursio ebbe paga di balestriere veneziano in Trieste — di sedici lire al mese — nel 1372, il quale, come tutti gli altri balestrieri veneziani, era tenuto soltanto a fare le guardie di notte (*Misti-Senato*, XXXIV. fol. 33).

Al tempo della guerra di Chioggia, Nicolò era agli stipendii di Venezia nell'isola di Candia, e „motus ex fidelitate" chiese licenza di entrare nell'esercito veneziano accampato sul Lido, l'ottenne, e vi si diportò „fidelissime" ; ciò si legge nella deliberazione del Senato del 10 febrajo 1382, stampata dal Cipolla, il quale dice che con quella la Signoria „invitò a Venezia la „moglie e tutta la famiglia del prode condottiere."

Perdoni l'egregio autore, ma egli, per troppo amore al suo concittadino, vuol fargli un più grande onore di quello che fosse piaciuto al Senato, il quale non *invitò* la famiglia del conestabile a venire a Venezia, ma soltanto *ordinò* che vi fosse trasportata colle sue robe meno pesanti, favore che fù ad altri accordato senza grande difficoltà, e senza che avessero speciali benemerenze, come facilmente potrà notare il lettore, che abbia la pazienza di scorrere questi miei appunti sopra gli stipendiarî.

Dice poi il Cipolla : „Quantunque di questi [1] (Nicolò) se ne „taccia il cognome, è certo che egli non discendeva da illustre „famiglia, perchè non lo si ricordava mai con nessun titolo di

[1] Sebbene io non sappia se Bartolomeo da Verona abbia militato nell'Istria, tuttavolta trattandosi di un'altro veronese, contemporaneo al nostro Nicolò, e di un fatterello che colorisce molto bene quel secolo e quelli uomini, riferirò quì quanto ho rinvenuto nei Registri dell'Avogaria del Comune di Venezia.

Finora del conestabile Bartolomeo da Verona non trovai altra notizia se non quella che sto per dire, a meno che egli non fosse il Bartolomeo *de Almernus de Verona*, notato fra i traditori della condotta di Nicolò, ma in quell'epoca egli non era che uomo d'armi, o tutto al più caporale di lancia, e sarebbe poco probabile che appena passati sei anni egli si ritrovasse a Venezia, e promosso conestabile, dopo quel po' po' di bando che lo aveva colpito nel 1381 — benchè, allora come adesso, molte cose improbabili succedessero con una facilità da non dirsi. Nel documento, che pubblico ora, non si trova il nome di Almernus, che del resto potrebbe essere non quello del casato di Bartolomeo, ma sibbene del suo luogo di nascita, vale a dire Olmeo (frazione del Comune di Villafranca nella provincia di Verona) malamente latinizzato. Se così fosse si comprenderebbe il malanimo di Bartolomeo verso la Signoria di Venezia, da lui già tradita, che in conseguenza lo aveva bandito, od alla quale serbava sempre rancore per quanto pure ne fosse stato amnistiato e ripreso al soldo.

nobiltà." E sin qui ha ragione; ma non più così quando vuole assodare il suo asserto coll'aggiungere: „Che fosse d'umile „condizione lo conferma anche il basso grado militare ch'egli „occupò." Prima di tutto, una bandiera di uomini d'armi — che si chiamava così appunto perchè aveva una bandiera, o pennone — numericamente, tutto sommato, corrispondeva a un bel circa ad uno dei nostri squadroni di cavalleria: e tatticamente, nell'organamento di un esercito di quel secolo, presso a poco ad un reggimento. Quello del conestabile, che la comandava, non era dunque un basso grado — tutt'altro. E un conestabile poi poteva anche comandare più di una bandiera, e non sappiamo se col tempo anche il nostro Nicolò sia arrivato a questo più elevato grado. Ma quand'anche egli avesse avuto soltanto quella poca rilevanza militare, che il Cipolla gli attribuisce, mi permetto di fargli osservare che anche questo non proverebbe nulla in favore della sua opinione — che del resto è anche la mia — ch'egli fosse cioè di umile condizione. Non si volle ricordare che, a quell'epoca, fior di gentiluomini erano semplici conestabili, e che non tutti salirono più in alto. La

---

Adunque in un bel giorno del 1387 Bartolomeo da Verona, insieme a Paolo da Firenze altro conestabile, si trovava a Venezia, e se ne andava verso Rialto; dove incontrato certo Alessandro da S. Marziale, cittadino veneziano, quei due prepotenti gli furono adosso e lo trascinarono per forza ad una barca di Mestre, ve lo cacciarono dentro, gli legarono le mani ed i piedi, ed il collo al *trasto* della barca, ed in tale miserevole modo lo avviarono a Mestre, evidentemente, dissero i suoi giudici, per fare uno sfregio alla Signoria od alla cittadinanza di Venezia. Il fiorentino pare la passasse liscia, perchè di lui non si fa cenno, ma il veronese fu arrestato, gli Avogadori istruirono il suo processo, e facilmente constatarono la sua colpabilità. Per la qual cosa agli 11 di settembre di quell'anno 1387 la Quarantia criminale ad unanimità di voti pronunziò la sua condanna: dovesse starsene chiuso per due anni in una delle carceri inferiori, e poi andare in bando perpetuo da Venezia e dallo stato; e se avesse osato di rimettervi il piede, fosse di nuovo cacciato in prigione per un anno e di nuovo bandito, e così di seguito ogni qualvolta incorresse nella infrazione del suo bando. Fu inflitta una multa di mille lire a qualunque consigliere, od altro magistrato, che in avvenire avesse proposto o favorito un partito di modificazione a quella condanna; ed in tal modo quel truculento insultatore fu fierissimamente punito.

stessa cosa non si può peraltro dire dei conestabili di fanti. La cavalleria era allora il nerbo dell' esercito. I fanti — se si eccettuano i balestrieri, che si potrebbero paragonare ai nostri bersaglieri — erano tenuti in poco conto, e, anche pel numero dei soldati, le bandiere di fanteria erano inferiori a quelle di cavalleria; e però un conestabile di fanti non si potrebbe tutto al più pareggiare che ad un nostro capitano.

Ma il documento che più di ogni altro fa onore a Nicolò da Verona — che il Cipolla non vide, e gliene deve rincrescere di molto — si è quello che rendo adesso di pubblica ragione, e che mi sembra avere una certa importanza per la storia della milizia del secolo decimoquarto. E per questo chiedo venia ai lettori se mi verrò intorno ad esso alquanto dilungando.

La Repubblica di Venezia era riuscita finalmente vittoriosa nella lotta asprissima coi Genovesi presso Chioggia, e quella vittoria le avea costato molto sangue, molto denaro, moltissimi sacrifizii di ogni genere, sopportati con animo virile e con incrollabile costanza. La pace di Torino aveva posto fine a quella lotta cruenta; ma siccome in quella pace non era stato compreso Leopoldo duca d'Austria, che occupava allora Treviso, così i signori da Carrara riunirono subito tutte le loro forze per lanciarle nel Trevigiano, dove commisero ruberia d'ogni maniera, arsioni di villaggi e di casali, e mille altri malanni. Il duca lontano, occupato in altri negozii, e preoccupato dell' amicizia che perdurava tra il re d'Ungheria ed i signori di Padova rispondeva poco più che parole alle rimostranze, alle istanze vivissime e ripetute dei Trivigiani, che lo supplicavano li soccorresse in tanto loro travaglio.

I Veneziani intanto se ne stavano raccolti e riguardosi, e attendevano a farsi forti per potere a tempo opportuno prendere in quella guerra il partito migliore. Dell' esercito, che poco prima aveva osteggiato i Genovesi sul Lido, una parte almeno stava riunita in un campo presso la terra di Mestre, ed erano parecchie bandiere di uomini d' armi sotto il comando del capitano generale. Ve n' erano di tutte le razze, italiani e stranieri. Quanti fossero non so, e non so nemmeno a quale numero ascendessero quelli „de conducta Nicolai de Verona." Suppongo fossero, come di

consueto, circa una ventina di lancie. La natura stessa di quelle bande, e la mistione di soldati inglesi e tedeschi cogli italiani, le rendevano poco omogenee fra loro, e producevano screzii e malumori, che già si erano manifestati al Lido, e che vi erano anzi degenerati in aperte ostilità; e vi volle tutta la prudenza dei signori Veneziani, l'avvedutezza ed il vigore dei principali capitani, perchè non ne risultasse qualche pericolosissimo conflitto, e fors' anche qualche grossa diserzione, e magari la dissoluzione totale dell' esercito. Su questi fatti del Lido, il Verci (*Storia della Marca Trivigiana*, Tom. XV) ha già pubblicato un documento tratto da quello stesso *Commemoriale VIII*, dal quale ho cavato questo, che vado ora illustrando.

Fosse la irrequieta e malvagia natura di alcuni facinorosi, o fosse desiderio d' altre avventure e di più grossi guadagni, o seduzioni dei Carraresi, o degli Austriaci, o dei Trivigiani — la lettera ducale dice espressamente che furono corrotti dall' oro dei nemici di Venezia — o tutte queste cose insieme siccome io reputo più probabile, fatto sta che alcuni conestabili stranieri ed italiani, e molti uomini d' armi di quel campo di Mestre, congiurarono di abbandonarlo. Nel giorno 25 febbraio 1382 i sediziosi si levarono in armi e montarono a cavallo: erano poco meno di un centinaio di lancie. Autori principali di quel movimento furono: il conestabile Betto Biffoli da Firenze, che forse fu quello che iniziò il tradimento perchè al suo nome fanno seguito le parole di „proditor iniquus" — il conestabile Princivalle Brettone, che trasse seco tutta la sua bandiera; il suo segretario e maresciallo Zonon di Giovanni col collega Giovanni di Villanuova, o Villeneuve che fosse; un Ugolino de Furmicolis da Parma, cancelliere del Princivalle; poi l' altro conestabile Boino di Coperiago con tutte le sue venti lancie; ed il maresciallo Florio de Donatis. Il conestabile Trota a Capiciis da Bologna, che non voleva, fu trascinato via a forza forse da una delle sue stesse lancie, Zoxerchino da Parma, al nome del quale sta pure annessa la infame nota di „proditor iniquus". Di questa violenza usatagli fa speciale menzione la lettera ducale, ed aggiunge che il Trota non osò di ritornare in campo, e se ne stette a Padova a sciupare i suoi quattrini nelle

osterie. Ad altri soldati, che si mantennero in fede, i traditori tolsero l' armi, i cavalli e le robe, e le trascinarono seco. Nè ciò bastando, usciti alla campagna, ed incontrati certi soldati che ritornavano dalla foraggiata, o dalla bottinata che dir si voglia, li assalirono e li spogliarono di ogni cosa. Quei furbi ladroni avevano avuto l' antiveggenza di farsi dare prima le spoglie, o anticipazioni sulle medesime, e di tutto questo defraudarono la Signoria di Venezia. E gli altieri signori Veneziani — tanto bisogno avevano di quei soldati, o tanto credettero che quella disfatta tornasse loro di danno e di scorno — subito mandarono a raggiungerli nunzii speciali onde persuaderli a ritornare agli alloggiamenti, colla promessa non solo che male alcuno non sarebbe stato lor fatto, ma anzi che ad essi verrebbero accordate condizioni e patti migliori di quelli, che fino allora avevano avuti „ultra omne debitum rationis". — Non vollero i disertori accettare quelle offerte, sia che le trovassero al di sotto delle loro avide brame, o non vi credessero, o temessero invece il castigo se ritornavano. Non apparisce dal documento se tutti insieme si allogassero presso il signore di Padova, o presso altri oppure se si disperdessero, ognuno affidandosi alla propria fortuna.

Di tanta pervicacia la Signoria ebbe a risentirsene fieramente. Fece subito scrivere una violenta lettera circolare ai signori di Milano, di Verona, di Mantova e di Ferrara, ai Malatesta, ai Polentani ed ai reggimenti di Firenze, di Bologna, di Siena, di Ancona e di Perugia. Nella lettera ducale sta specificatamente narrato il fatto della diserzione, da nessuna buona ragione giustificata; sono descritti i nomi di tutti quelli stipendiarii perchè „velut notorii infames et periurii non admittantur „in actibus bellicis, nec eis adhibeatur fidem in aliquo" e perchè „ne ceteri fideles et boni eorum contagio et sordibus „corrumpantur." Insomma sono posti al bando qual vigliacchi, felloni, ladri e traditori, non risparmiando le più forti espressioni di esecrazione per l' atto turpissimo da loro commesso; e finisce la lettera dicendo che quei cotali „sunt tamquam proditores „fidefragi et villes ab omnibus principibus dominis et comu„nitatibus penitus evitandi." Perchè poi a colpo d' occhio si

riconoscessero quelli che erano più colpevoli furono segnati i loro nomi con una semplice croce (e sono cinque soli), o con una croce doppia (e sono venticinque) a seconda del minore o maggiore grado di colpabilità (V. Docum. N. 52).

La guerra, per allora limitata, si estese poi e prese larghe proporzioni. Le alleanze si mutarono, gli avviluppamenti politici e militari si complicarono, e ne succedette una commozione generale nell' alta Italia, non senza il solito e fatalissimo intervento degli stranieri. I malumori dei principi e dei comuni, la malafede e le voglie sfrenate di tutti certamente si erano infiltrate anche fra quei soldati, che avevano relazioni ed influenze nelle loro patrie, e furori di parte nell' animo feroce. E però credo possa destare un qualche interesse il sapere di quali paesi fossero quei soldati disertori dal campo veneziano. Gli stranieri, gente da ventura e null' altro, furono sedici; primi per numero, e fors' anco per qualità delle persone, furono i Milanesi (13) poi i Fiorentini (11), i Parmigiani (8), i Bolognesi (5), i Mantovani (3), i Pisani (3). Da Arezzo 1, da Imola 2 dello stesso nome, da Modena 1, da Borgo San Sepolcro 1, da Fucecchio 1, da Reggio 1, da Rubiera 1, da Brescia 2 e altrettanti da Bergamo, da Cremona 1, da Crema 2, e da Pavia 1. Altri sette italiani non è detto di che paese fossero, come sono taciuti i nomi di parecchi altri, che devono essere stata gente di poco conto.

Il nostro Nicolò da Verona stette saldo nella sua fede a Venezia, ma non potè impedire che tre delle sue lancie disertassero, e furono Rizzardo de Brisia (Brescia), Bartolomeo de Almerno veronese, e Silvestro da Fucecchio. E qui chiuderò questo articolo colle stesse parole usate dal Cipolla nel chiudere il suo:

„Che cosa in seguito sia avvenuto di Nicolò e della sua „famiglia m' è ignoto. Forse morì combattendo. È desiderabile „che qualche altro documento ci porga nuove notizie sopra un „uomo onorato, che servì fedelmente la sua seconda patria senza „tradire la prima".

CECCO DA ROVIGO.

Nella guerra contro i ribelli di Candia aveva servito nell' esercito veneziano come conestabile di uomini d' armi, e si era

diportato in modo molto lodevole. Ridotto l'esercito al piede di pace, come oggi si direbbe, domandò gli si concedessero tre poste a cavallo, e lo si mandasse a Treviso. Ai 14 giugno del 1363 fu esaudito il suo desiderio, a patto che fornisse quelle tre poste di buoni uomini e di buoni cavalli (*Misti-Senato*, XXXII. 55 t.°).

Ai 12 aprile 1368 fu nominato conestabile in Treviso stesso, e posto a capo della bandiera rinunziata da Giorgio Schiavo (*Misti-Senato*, XXXII. 117 t.°).

Poi collo stesso grado passò a Capodistria, ed ivi ottenne una licenza per recarsi a Venezia per un mese, coll' obbligo di cedere il comando interinale della sua bandiera a persona conveniente. La deliberazione è del 22 aprile 1370 (*Misti-Senato*, XXXIII. 52).

Ai 10 giugno del 1372, essendo sempre conestabile in Capodistria, ebbe ancora il permesso di recarsi per alcuni giorni a Venezia, chiamatovi da certi suoi particolari interessi (*Misti-Senato*, XXXIV. 15).

Ai 21 novembre del 1374 la bandiera di cavalli in Capodistria, ch'era stata comandata da Cecco da Rovigo, fu data al conestabile Nicolò da Verona, non so poi se per la morte del primo, o per quale altra ragione (*Misti - Senato*, XXXIV. 144, t.°).

ANDREA GAMBA.

Nel 1363 era conestabile di fanti in Capodistria, e ai 17 giugno di quell' anno gli fu data licenza di andare a Venezia e di dimorarvi quindici giorni. Durante l' assenza doveva farsi sostituire da altri nel comando della sua bandiera (*Misti-Senato*, XXXI. 24 t.°).

Morì in Capodistria stessa, e quel podestà propose a succedergli un Guariento de Augurano, che fu confermato conestabile dal Senato ai 4 settembre del 1368 (*Misti-Senato*, XXXII. 143 t.°).

ALDRIGO DA VICENZA.

Fu per lungo tempo e in molti luoghi al servizio della Signoria di Venezia. Nel 1367 era di presidio in Capodistria.

Mentre una notte stava di guardia, cadde da una beltresca, e ne rimase malconcio siffattamente, che il podestà lo fece cancellare dai ruoli della sua bandiera, giudicandolo oramai inetto alla milizia, ma però lo raccomandò caldamente alla generosità del Senato, il quale, ai 20 ottobre di quell'anno ricompensò i buoni servigi di Aldrigo concedendogli una posta a piedi in Capodistria stessa, concedendogli la facoltà di poterla far servire a chi più gli piacesse, semprechè il podestà trovasse idonea là persona proposta al servizio militare (*Misti-Senato*, XXXII. 94 t°).

BARTOLOMEO DA SERRAVALLE.

Egli era conestabile in Trieste di una bandiera di cavalli, e durante la sua assenza i Carraresi, in guerra coi Veneziani, avevano recati molti danni alle di lui possessioni, per cui dovette chiedere una licenza temporaria per recarsi a Venezia, e di là sulle sue terre desolate per rimetterle in assetto. Sembra peraltro che la Signoria non si fidasse molto di lui, perchè quel permesso gli fu bensì conceduto ma sotto certe condizioni proposte da messer Andrea Barbarigo, che era stato capitano di Trieste, e che certamente conosceva a fondo il conestabile. Gli fu dunque prescritto (23 febrajo 1374) di non restare assente più di un mese, e che lasciasse a Trieste i suoi cavalli ed i suoi uomini, che dovevano continuare a prestar servizio: gli si imponeva di lasciare intanto al comando della bandiera uno dei suoi caporali. Se avesse ritardato il ritorno di soli due giorni dal termine fissato, gli sarebbe stata trattenuta la paga della posta morta — vale a dire di quella che tornava a tutto suo vantaggio — per tanti giorni quanti sarebbero stati quelli della sua assenza arbitraria (V. Docum. N. 22).

JACOPO A SCANELLO, O DE SCANELLIS, DI BOLOGNA.

Fu nel campo veneziano all'assedio di Trieste conestabile di uomini d'armi e sottomaresciallo dell'esercito. Nel 1369 morì messer Zanino, o Giovanni della Torre, che aveva comandata una bandiera di cavalli in Treviso. Marco Venier, capitano di

Treviso, saputa la morte del Torriano avvenuta in Capodistria, domandò che ser Jacopo fosse inviato a prendere il posto del morto, e convalidò la richiesta colle ottime informazioni di grande valore e probità date dal capitano generale Paolo Loredano, e da tutti gli ufficiali e provveditori in campo, che molto lodavano lo strenuo bolognese. Il Senato tenne conto di tutto e nominò lo Scanelli conestabile di cavalli in Treviso, con deliberazione del 25 settembre 1369 (V. Docum. N. 33).

Nell' anno successivo (ai 21 dicembre 1370), essendo egli in Treviso, gli fu concesso di recarsi per quindici giorni in S. Lorenzo d' Istria, lasciando intanto al comando della sua bandiera altra persona, che fosse accetta al capitano di Treviso (*Misti-Senato*, XXXIII. 87).

FRANCESCHINO BOMBEN, TRIVIGIANO.

Franceschino discendeva dalla famiglia toscana de Bombeni, che con molte altre fuoruscite dalla patria, aveva trovata larga ospitalità nel Friuli e nel Trivigiano.

Pericolose novità si temevano in quei paesi per gli intestini malumori e per le voglie di conquista degli Austriaci, che certo non avrebbero mancato di approffittarne. Ai 9 dicembre del 1363 la Signoria ingiungeva al podestà di Treviso di avvertire il nostro Bomben, ed altri due notabili gentiluomini del distretto, Pileo da Onigo e Nanforio di Cessutta, che erano al più presto aspettati a Venezia per conferire seco loro sugli affari del paese.

Ai 14 dello stesso mese la Signoria rilasciava lettere credenziali al Bomben, che doveva recarsi nel Friuli e nell'Austria per fare soldati a piedi ed a cavallo; altre simili lettere furono date a Pileo da Onigo ed a Rolandino di Casalmaggiore, che allo stesso scopo dovevano dirigersi in Lombardia.

In una nota, che pare si riferisca presso a poco alla medesima data, trovo che Franceschino Bomben era conestabile di una bandiera di cavalli.

Non piaceva alla Signoria che i soldati di questi signori, i quali aderivano bensì alla Repubblica, ma che per loro particolari interessi, o per parentele, o per cupidigie, non credeva

fidatissimi, avessero stanza in Treviso, e in conseguenza di questi sospetti ai 31 gennaio del 1364 faceva scrivere al podestà di Treviso, non essere conveniente che le genti d'armi dell'Onigo e del Bomben, assoldati da Venezia, si aquartierassero in quella città; che adunque con belle maniere li facesse uscire, e preparasse loro addatti allogiamenti fuori delle mura.

Poco dopo il Bomben si lamentava alla Signoria per certi dazii che si volevano esigere sui suoi cavalli. Il Senato si diresse al podestà di Treviso per avere informazioni sull'argomento, e potere poi con piena cognizione di causa rispondere categoricamente al querelante. La lettera è del 2 marzo 1364.

Ai 12 aprile dello stesso anno la Signoria scriveva ai Provveditori in Candia informandoli di avere anticipato cinquanta ducati d'oro ai caporali di Franceschino Bomben, ed incaricandoli di trattenerseli poi quando avrebbero distribuito le successive paghe a quei soldati (*Liber Secretorum*, Cod. Cicogna cit).

Di fatti in data dell'11 febrajo 1364 esiste una nota intitolata: „Numerus gentium equestrium acceptarum et firmatarum contra rebelles Crete." Il nome di Franceschino Bomben vi figurava fra i primi: era capo di cinquanta barbute, vale a dire aveva date due bandiere di cavalli, ma non è per questa necessaria conseguenza che egli stesso le capitanasse personalmente (*Scritture secrete del Collegio.* Cod. 56/224 all'Archivio generale di Venezia).

Nel successivo anno 1365 Franceschino era conestabile di cavalli in Capodistria, e nella sua bandiera erano inscritti due dei suoi consanguinei con due poste a cavallo per cadauno. Il Senato ai 31 marzo di quell'anno annuì alla domanda del Bomben, che doveva recarsi a Roma a sciogliere certo suo voto, e gli occorreva di stare assente un mese. Fu stabilito che durante quel tempo uno di quei due parenti di Franceschino assumesse il comando della bandiera, e intanto facesse servire le sue due poste da persone idonee ed accette al podestà di Capodistria (*Misti-Senato,* XXXI. 92 t.°).

L'anno appresso aveva avuto il permesso di allontanarsi da Capodistria per un mese, e di andarsene nel Trivigiano. Ma avendo dimostrato che quel termine era troppo breve, e che

molto più gliene occorreva per isbrigare le sue faccende, quella licenza gli fu prolungata di venti giorni (*Misti-Senato*, XXXII. 135 t.°).

Nel 1368 morì in Capodistria (*Misti - Senato*, XXXII. 149 t.°).

ZANINO DE BERNARDO, VENEZIANO.

Era cittadino veneziano, e si trovava in campo all'assedio di Trieste. Non è detto in quale occasione, ma fu preso dai nemici e condotto prigioniero nel castello di Moccò, dove stette chiuso fino a quando i Veneziani ricuperarono la città. Ritornato, fu cancellato dai ruoli, perchè aveva in moglie una triestina. Ricorse al Senato, e questo chiese il parere del capitano di Trieste, che rispose molto commendando ser Zanino, e dichiarando che gli si avrebbe potuto accordare una paga da fante in Trieste stessa, purchè gli fosse vietato di coabitare con nessuno dei parenti della sua donna. La grazia gli fu concessa ai 29 marzo 1372 (V. Docum, N. 34).

JACOPO DE GONZAGA.

Trovo il suo nome tra quelli dei soscrittori al trattato di dedizione della città di Trieste, riconquistata dai Veneziani, documento che fu già pubblicato dal chiarissimo Dottor Pietro Kandler nel Codice diplomatico Istriano, e che porta la data del 28 novembre 1369.

Il Caroldo nella sua cronaca non nomina questo Gonzaga, nè io so con quale veste egli si trovasse nel campo veneziano; ma stimo debbasi inferire ch'egli fosse uno dei loro capitani d'armi vedendo il suo nome far seguito immediatamente a quello dei due cavalieri Giovanni de Manfredi e Cinello de Savignano, entrambi condottieri.

Il Conte Pompeo Litta nella genealogia dei Gonzaga (Tav. II.) registra un Giacomo tra i figliuoli di quel primo Luigi che schiacciò i Buonacolsi e si fece signore di Mantova. L'illustre autore non ne dice altro se non che ai 22 giugno si

trovava in Varzi, ove assisteva alle divisioni di quel marchesato, che apparteneva in parte ai Malaspina.

Potrebbe anche darsi che il Jacopo, di cui qui discorro, non appartenesse alla nobile famiglia dei Gonzaga; ma fosse semplicemente nativo della terra di Gonzaga, un figlio insomma delle sue azioni. Ripeto che è soltanto una mia supposizione ch' egli fosse soldato; ma nulla osta ch' egli fosse per anco il Giacomo nominato dal Litta.

ANDREOLO TURINI, VENEZIANO.

Era ciitadino veneziano, e fu proposto dal podestà di Capodistria a conestabile di fanti in quella città, ma non fu confermato dal Senato per deliberazione del 22 novembre 1351 (*Misti-Senato*, XXVI. 72 t.°).

Di una poco fortunata avventura, che egli s' ebbe in Capodistria (doveva aver più tardi ottenuta una conestabileria) a cagione della moglie di un altro conestabile, Bartolomeo de Baysio, dirò sotto il nome di quest' ultimo.

DOMENICO, VENEZIANO.

Nel 1370 era balestriere veneziano in Capodistria. Di un fatterello che gli occorse in quella città, ho già detto in questo Archeografo (Nuova Serie, Vol. II. pag. 262 e segg.). Si trattava di un intrigo amoroso, se così lo si può chiamare, con una cortigiana, che gli era stata ceduta da un suo amico, un Nicolò da Spinetta, uomo d' armi in quella città, dal quale intrigo gli derivò poi un maledetto imbroglio colla giustizia.

CORRADO AB OCCULO, DI AQUI IN PIEMONTE, AIMERICO UNGARO, DI BUDA.

Il primo fu figliuolo di Stefano Giovanni, nativo di Aqui in Piemonte, e fu al servizio della Signoria di Venezia nell' Istria alla testa di tre bandiere di cavalli. Il secondo, figlio di Andrea da Buda, fu egualmente nell' Istria, e comandava tutti gli Ungheri che Venezia vi aveva al suo soldo.

La Signoria di Venezia, in attestato del proprio contentamento per la grande fedeltà e pei buoni portamenti di quei due capitani, fece loro donare cinquecento ducati d'oro. I due nominati, che dovevano essere uomini di vaglia, dacchè ebbero un comando per quei tempi di non piccola rilevanza, ne rilasciarono regolare quietanza ai magistrati della Repubblica in Capodistria, che erano Pietro Morosini podestà e capitano e Nicolò Trevisano ed Ermolao Vetturi consiglieri. L'istrumento fu redatto ai 26 di aprile 1370 nella loggia del Comune sottostante al palazzo del podestà e capitano. Stettero presenti quali testimoni: Francesco detto Checco de Constantino e Zaro Pontello cittadini giustinopolitani, ser Vinciguerra Alberto di Venezia abitante in Capodistria, Giacomello a Rame veneziano e conestabile dei berrovieri del podestà e capitano della città, Giorgio da Treviso che vi era conestabile di fanti, ed un altro conestabile pure di fanteria, del quale non so rilevare il nome (V. Docum. N. 35).

ALOISIO DI BASSANO.

Questo soldato era molto commendevole per i suoi fatti di guerra; ma avendo presa in moglie una triestina, i regolamenti militari dei Veneziani vietavano che egli potesse prestare servizio in una città, nella quale aveva contratta così stretta parentela. Tuttavia egli chiese di potervi militare egualmente, ed il Senato chiesto prima il parere di Andrea Barbarigo, che era stato capitano di Trieste, e di uno dei Savi alla pace, concesse ad Aloisio quanto chiedeva a condizione però che nè egli abitasse in casa di triestino alcuno, nè che un triestino potesse mai abitare nella sua dimora (*Misti-Senato*, XXXIV. 78 t.°).

INDICE DEI NOMI

NB. Ho fatto precedere da un *a* i nomi di quei soldati, di cui ho già parlato in questo Archeografo (*Nuova Serie*, *Vol. II.*) e da una crocetta (†) quelli altri, di cui è fatta menzione incidentalmente in questa memoria.

† — Arismolo de Mandello, da Milano — 1382.
† — Antonio da Roma — 1382.
a. — Astolfo Peloso, di Trieste — 1363, 1365, 1368, 1369, 1370.
† — Antonio de Cingulo — 1382.
a. — Alessio de Vigoncia — 1364, 1370, 1371.
† — Antonio da Parma — 1382.
† — Angelo da Bologna — 1369.
† — Almerico Stangier — 1382.
Angelo de Friedeberg — 1369.
† — Antonio de Palima da Parma — 1382.
Andrea Gamba — 1363, 1368.
† — Ardicino da Crema — 1382.
Aldrigo da Vicenza — 1367.
† — Annes de Ausporch — 1382.
Andreolo Turini, veneziano — 1351, 1356.
† — Antonio da Montecuccolo — 1382.
Aimerico Ungaro, di Buda — 1370.
† — Antonio de Casoli — 1382.
Aloisio di Bassano — 1374.
† — Antonio de Donatis — 1382.
Assalone Sottile, di Pola — 1364.
† — Andrea de Toschi, di Firenze — 1382.
Almerico Sottile, di Pola — 1368.
† — Antonio de Budeis, da Pisa — 1382.
Antonio Erizzo, veneziano — 1372.

† — Amieo da Cremona — 1382.
Antonio de Bonacursio, veneziano — 1372.
Alberiguccio de Casto, di Capodistria — 1377.
Bindo Fornario, di Lucca — 1289.
† — Bartolomeo de Almernus, da Verona — 1382.
† — Barnaba degli Anguissola, di Piacenza — 1353.
† — Boino di Cuporiago, o Coriago — 1382.
† — Bartolomeo di Bando, detto Benuzan — 1369.
† — Bernabò de Dallo — 1382.
Bartolomeo da Serravalle — 1374.
† — Bondirolo de Bripio — 1382.
Bartolomeo da Crema — 1368, 1370, 1376.
† — Betto Biffoli, da Firenze — 1382.
Bartolomeo de Baysio — 1356.
† — Bulfardino da Bologna — 1382.
Baldassare Burlo di Trieste — 1375, 1378.
† — Bartoletto da Bergamo — 1382.
Bettino da Bologna — 1351, 1357.
† — Bartolomeo Engirame, da Milano — 1382.
Bombologno di Bologna — 1357.
† — Bartolomeo Spirone, da Milano — 1382.
Bonanno, maestro — 1358.
† — Beltramo Cervella — 1362.
Bertuccio Sottile, di Pola — 1364.
† — Comino, conestabile — 1382.
Cecco da Rovigo — 1363, 1368, 1370, 1372 1374.
† — Cecco de Migo — 1368.
Corrado Ab Occulo, di Aqui in Piemonte — 1370.
† — Corrado di Raspo — 1375.
† — Cinello de Savignano — 1369.
Cristoforo, detto Capister — 1358.
Cavalcabò dei Cavalcabò, di Cremona — 1361, 1363.
Colenzio di Laymbach — 1357, 1359.
Crescimbene da Emona — 1366.
Chemalo di Methelich — 1371.
Coppelletto di Parma — 1371, 1382.
a. — Domenico, balestriere veneziano — 1370.

† — Domenico da Firenze — 1382.
Domenico da Mestre — 1375.
† — Domenico dalle Cannove — 1382.
† — Diatrico di Villaco — 1368.
Ermanno da Zurigo — 1370.
a. — Enrico Talamucio, da Cremona — 1371.
† — Faziolo Lavono, da Milano — 1382.
Facina Delia, di Capodistria — 1369, 1370.
† — Francesco de Salerio, da Milano — 1382.
Filiberio dei Carboni, di Parma — 1289.
† — Florio de Donatis — 1382.
Flandria — 1364.
† — Filippino de Gonzaga — 1382.
† — Farnesio di Ravenna — 1376.
Franceschino Della Torre — 1362, 1364.
† — Francesco da Firenze, detto Rosso — 1382.
Franceschino Bomben, di Treviso — 1363, 1364, 1365, 1366, 1368.
† — Francesco de Bernabò, di Padova — 1364.
† — Filippo da Firenze, detto Pippo — 1382.
Francesco Crocco — 1375.
† — Floravante, conestabile — 1382.
Francesco di Custropola, di Pola — 1369, 1370.
a. — Frangullo di Negroponte — 1370.
Guglielmo Cervella — 1341, 1362, 1363.
† — Giovanni di San Pietro — 1382.
Guglielmo degli Anguissola, di Piacenza — 1350, 1513, 1353, 1362, 1363, 1364, 1365, 1366, 1367, 1368, 1369.
† — Giovanni di Villanuova — 1382.
Giovanni de Cudie — 1341.
† — Giovanni de Sibillia — 1382.
† — Giovanni da Siena — 1369.
† — Giovanni della Porta, da Parma — 1382.
Giovanni di Vedano, di Trieste — 1375.
† — Giovanni de Malie, da Bergamo — 1382.
† — Giovanni Notario, o Vantario, di Valle — 1336.
† — Giovanni de Monte Verti — 1382.

† — Giovanni de Spelado, di Capodistria — 1364.
† — Giovanni de Oriolo — 1382.
Giovanni Villani, di Trieste — 1370.
† — Giovanni Piccinino — 1382.
Giovanni del Prete, di Pirano — 1371, 1372.
† — Giovanni de Marsilia — 1382.
Giovanni di Pontevico — 1368.
† — Giovanni da Imola — 1382.
† — Giovanni de Manfredi — 1369.
† — Giovanni della Paga, da Mantova — 1382.
Giovanni della Torre — 1359, 1361, 1362, 1369.
† — Giovanni Zubo, inglese — 1382.
† — Giacomo Burlo, di Trieste — 1375, 1378.
† — Giovanni di Borgo San Sepolcro — 1382.
a. — Giacomo Barozzi, veneziano — 1369.
† — Giovanni Morto — 1382.
Giacomello dal Rame, veneziano — 1364, 1366, 1370.
† — Giorgio de Albretes da Reggio — 1382.
Gabriele da Serravalle — 1372.
† — Giovanni da Serravalle — 1362.
† — Guarianto de Angarano — 1365.
† — Giuliano da Bologna — 1382.
Gavardo de' Gavardi, di Capodistria — 1364, 1366, 1370, 1380.
Gazano da Torcello, o da Mazorbo — 1354, 1362, 1368.
Gasparino Bonacursio, veneziano — 1370.
† — Galeazzo da Pavia — 1382.
Gervasio - 1372.
† — Gerardo Mantovano — 1382.
Gregorio de Basilio, di Trieste — 1276.
Giampietro da Venezia — 1376.
† — Guecellone della Fratta — 1356.
† — Giorgio di Treviso — 1370.
† — Giorgio di Savona — 1370.
Giorgio Sclavo, o Schiavo — 1367, 1368.
Giorgio de Slapo — 1352.
Guidolino de Pauluxiis — 1352, 1359, 1368.
† — Iacopo della Cappella — 1364.

† — Iacopo de Arpinis, da Crema — 1382.
Iacopo Ab Astis — 1351.
† — Iacopo de Garzula, di Trieste — 1370.
Iacopo a Scanello, o de Scannellis, di Bologna — 1369, 1370.
Iacopo de Gonzaga — 1369.
† — Iacopo Ugcrio da Milano — 1382.
† — Iacopo de Rubertis, da San Martino de Rubertis — 1382.
† — Iacopo da Monselice — 1364.
Iacopo Debalet, di Trieste — 1377.
† — Ianne de Brizia — 1368.
† — Lapo de Vico, da Pisa — 1382.
† — Lorenzo Mayner, da Milano — 1382.
Lorenzo de Leonardo, di Venezia — 1402.
† — Lanfranco de Vimercate, da Milano — 1382.
Luca degli Abbati, di Firenze — 1402.
† — Luca de Sonaglini, da Firenze — 1382.
† — Luca Pecini, da Bologna — 1382.
† — Lanfranco de Roncaglis, da Modena — 1382.
† — Luchino de Amicanis, da Milano — 1382.
† — Lancino da Reggio — 1356.
† — Marino e Marco Nantario, o Vantario — 1322, 1332.
† — Moriset di Bretagna — 1382.
Marcolino — 1335, 1336.
† — Malafoja de Culiculo, da Parma — 1382.
a — Marco di Montona — 1370.
† — Marco de Vimercate, da Milano — 1382.
Marco dei Pavoni, di Venezia — 1368, 1369, 1370.
† — Martino da Cortona — 1369.
† — Matteo di Civitella — 1369.
Matteo della Penna — 1369.
Michelaccio da Padova — 1358.
† — Meneghello Berengio — 1370.
Manfredino De Casto, di Capodistria — 1368, 1369.
a. — Nicolò Frangipane, conte di Veglia — 1364, 1374, 1375.
† — Nicolò de Spelado, di Capodistria — 1368.
† — Nicolò de Lucardo, da Firenze — 1382.
Nicolò Belli, di Trieste — 1371, 1377.

† — Nicolino de Brisia — 1382.
Nicolò de Basilio, di Trieste — 1370.
† — Nicolò da Pistoia, detto Tarelo — 1382.
a. — Nicolò Malatesta — 1370.
† — Nicolò de Mami, da Arezzo — 1382.
Nicolò da Curtarolo — 1358.
† — Nanne Meschino, da Firenze — 1382.
Nicolò Rosso — 1368.
† — Nicolò de Tiobano, da Faenza — 1382.
† — Nicolò de Basyo, di Modena — 1343.
Nicolò de' Costabili — 1369, 1376.
Nicolò da Verona — 1374, 1376, 1381, 1382.
Nicoletto Bonojovine, veneziano — 1366.
† — Nanino da Bologna — 1361.
† — Ognibene da Vicenza, detto Menino — 1368.
† — Oliviero Castellino — 1382.
† — Omobono, Marescalco, di Padova — 1364.
† — Olivolo d' Ancona, da Milano — 1382.
Obizzone degli Ainardi, di Treviso — 1351, 1352, 1354, 1358, 1359, 1364.
Orlando, o Rolando, ed Oliviero dei Visconti da Oleggio 1364, 1372, 1373, 1376, 1378.
a. — Pietruccio di Messina — 1370.
† — Princivalle, detto Brigante Brettone — 1382.
a. — Pietro da Pisa — 1382.
Pietro Azo, da Ravenna — 1368.
† — Pietro da Parma — 1382.
† — Pileo da Onigo, trivigiano — 1364.
† — Pietro de Vori — 1382.
Pietro Sclavo, o Schiavo — 1370.
† — Pietro di San Giovanni, da Bologna — 1382.
Pietro Ferrevero, veneziano — 1368.
Paolo Fradello — 1366, 1371.
† — Paoletto da Bologna — 1360.
† — Pauluccio de Pauluxiis — 1332.
Quagliettino — 1369, 1377.
† — Renoardo di Montevarchi — 1369.

† — Rizzardo de Brisia — 1382.
Rolandino da Padova — 1358, 1360.
† — Rainaldo di Borgogna — 1382.
† — Rosso, o Rubeo, da Crema — 1382.
a — Sergio de' Rossi, di Trieste — 1371.
† — Simone da Bologna — 1382.
a. — Stefano de Picardis — 1371, 1374, 1375.
† — Scardono, conestabile — 1382.
Simone Sclavo, o Schiavo — 1356, 1361, 1362, 1363, 1371. 1376, 1381.
Simometto da Canal, veneziano — 1369.
† — Silvestro da Fucecchio — 1382.
Sadoro — 1352.
† — Stefano da Firenze — 1382.
Tibolo dei Carboni, di Parma — 1289.
† — Trota a Capiciis, da Bologna — 1382.
Taddeo Dezelle — 1367.
† — Tomaso de Armeninis — 1382.
Tiberto Brandolino, da Bagnacavallo — 1362, 1397.
† — Ugolino de Furmiculis, da Parma — 1382.
† — Ubaldino da Firenze — 1382.
Vitino di Bologna — 1368.
Virgilio da Canal, veneziano — 1369, 1374.
† — Voltaruccio de Pauluxiis — 1351.
† — Vendramino Chieretta — 1382.
a. — Zanino Cavazono — 1369.
† — Zonon di Giovanni — 1382.
a. — Zanino Vasolo — 1370.
† — Zanino Lavezino de Casali, da Milano — 1382.
a. — Zanino da Zara — 1370.
† — Zoppo da Rubiera — 1382.
Zanino Barbarigo, veneziano — 1370.
† — Zoxerchino da Parma — 1382.
Zanino de Stella — 1360.

(I documenti citati seguiranno nel testo nel prossimo numero).

G. B. di Sardagna

LE COLONIE GRECHE SULLE COSTE ORIENTALI DEL MARE ADRIATICO.

Il navigante che dall'estrema punta della Grecia s'inoltra, lungo le rive della Messenia, della Trifilia, dell' Elide, dell'Acarnania, sino alle coste dell'Epiro, e, costeggiando l'Illiria e la Liburnia, giunge alle ridenti spiagge dell'Istria nostra, troverà nel suo lungo tragitto non poche di quelle naturali insenature della costa, che non a torto potrebbero credersi dalla provvida natura operate a ricovero de' navigatori, e moltissime isole che sparse lungo le coste sembrano proteggere quali baluardi le coste stesse. Che queste isole e que' naturali rifugi fossero noti già in antichissimi tempi a' popoli che navigavano a queste spiagge, nessuno vorrà dubitare; tuttavia quali popoli siano stati i primi a visitarle, ed in qual' epoca, sarebbe difficile voler determinare, giacchè gli antichi scrittori ne parlano soltanto vagamente; e la più antica fonte intorno a queste coste, l'*Odissea* di Omero, non si può ritenere, come pensa il Bergk (*Griech. Lit. Gesch.* 452 e 467), anteriore al X secolo avanti Cristo. L'Odissea ebbe sua origine in quelle colonie jonie delle coste dell'Asia minore, ove, com'è noto (vedi Hermann, *Staats-Alterth.* § 77), si erano rifugiate quelle stirpi jonie, le quali, sendo state scacciate dalle coste settentrionali ed occidentali del Peloponneso dall'invasione de' popoli guerrieri Achei e Dorî, giunsero attraverso l'Attica alle coste dell'Asia minore, ove trapiantarono le loro patrie leggende ed i patrî dei. — Tuttavia ne' *Feaci*, come pure ne' *Ciclopi*, ne' *Lestrigoni* ed in altri popoli barbari, ne' quali, al dire d'Omero, Ulisse s'imbattè nel suo lungo tragitto, non a torto si cercarono gli antichi abitatori

di queste coste; voler però determinare il vero sito di loro dimora, voler ritrovare le isole e coste da Ulisse visitate, come pur troppo tentarono moltissimi dotti, sarebbe cosa del tutto vana, tanto più che lo scrittore dell'Odissea non conosceva per certo di propria scienza questi lontani paesi, ma fondava le proprie cognizioni sopra racconti di arditi navigatori che le avevano visitate. Laonde, se anche ne' *Feaci*, come ce li descrive Omero, noi ravvisiamo un popolo molto incivilito, progredito nelle scienze e nelle arti, ardito navigatore (per la qual cosa molti vollero riconoscere in esso quegli arditi navigatori Fenici, i quali, oltrechè alle coste ed alle isole della Grecia, erano giunti probabilmente già in antichissimi tempi anche in questi mari), pure la descrizione che di essi ci dà Omero è tale, che non si potrà, in parte almeno, disconoscere la giustezza dell'asserto di coloro, che ne' Feaci, come ce li descrive Omero, vollero ritrovare navigatori bensì Fenici, ma di quelli già amalgamati a' più recenti elementi greci, e contemporanei di Omero sulle coste dell'Asia minore.

Anche ne' barbari *Ciclopi*, come ci vengono descritti da Omero, si riconoscerà un popolo barbaro che dimorava sugli alti monti e nelle vaste caverne. Tali però non sono i *Ciclopi*, come ce li descrivono scrittori più recenti, mostrandoceli abili fabbricatori di forti mura, navigatori che dalla Licia si recarono nell'Argolide (vedi Hoffmann, *Mythen der Wanderzeit*, 1876, p. 132 e seg.). Lo stesso dicasi anche de' *Lestrigoni* e degli altri popoli, che Ulisse, conforme alla narrazione di Omero, vide nel suo lungo tragitto. Se non che il voler adoperare le poesie d'Omero quali fonti storiche, sarà sempre opera pericolosa, o che richiegga almeno grande cautela.

Il più antico popolo che, secondo Omero ed altri scrittori più recenti, abitava le coste occidentali della Grecia e le isole prossime, era il popolo de' *Tafi*. Di essi trattai più ampiamente nello studio sugli *Istri (Arch. Triest.* vol. VI, fasc. IV*)*. I Tafi erano popolo navigatore per eccellenza, che, secondo ci narra Omero (*Odissea*, I, 180 e seg.), non solo usava percorrere i proprî mari, ma giungeva altresì attraverso il mare Adriatico alle coste d'Italia, ove permutava il rame cavato dalle proprie miniere

col ferro altamente stimato. Come navigatori e metallurgi, questi Taffì adoravano quell'essere supremo, che, venerato anticamente senza nome e senza forme, si fingeva dimorasse nell'interno della terra e dell'oceano.

Quel *Poseidone* che in epoca più recente figura sulle coste dell'Acaia, e quel dio de' Taffì che regna sulle coste della Messenia, della Trifilia e dell'Epiro, è quel supremo essere che cedendo in epoca più tarda al dominio di *Apollo*, dio de' Dorî conquistatori, giungeva colla stirpe jonia alle coste dell'Asia minore. Che questo essere supremo venerato da' primi abitatori di queste coste, corrispondesse non solo al dio degl'Inferi onorato sulle coste della Messenia e della Trifilia, ma altresì a quell'antichissimo *Giove Dodoneo,* che si venerava in mezzo ad angusta valle nell'Efeso, circondata d'alti monti, in antico vetusto santuario: che queste tre divinità abbiano tra loro molta attinenza credo nessuno vorrà dubitare dopo aver posto mente all'indole di questo iddio e alla grande antichità del suo culto. Esso era il dio di que' popoli barbari, che sotto i nomi di *Caoni*, *Tesproti*, *Molossi*, etc. anticamente abitavano l'Epiro (vedi Erodoto, II, 54, Strabone, I, 327 e seg., O. Müller, *Dorier,* I, 6 e seg., Bursian, *Griech. Geogr.* I, 20 e seg.). Questa divinità, venerata anticamente senza nome e senza forma, era quell'essere invisibile che teneva sua dimora nell'interno della terra (così il Creuzer, *Symbolik*, III, 194). Era quel Giove *dodoneo* pelasgico, dimorante nella lontana Dodona, invocato da *Achille* sotto le mura di Troia qual dio di sua stirpe (*Iliade,* X, 233); poichè in Achille si riscontrano elementi di quelle stirpi guerriere de' Tessali che, a dire di Erodoto (VII, 176), dalla Tesprotia passate in Tessalia, diedero il nome di Tessalia a quel paese donde Achille traeva sua origine. Esso era il dio *dodoneo*, il dio cioè che *scuoteva* la *Terra* (da δονεῖν = scuotere), il Poseidone ἐννοσίχθων, il dio del *Terremoto,* il dio che dal suo regno dalle viscere della terra emanava i suoi oracoli, non solo a Delfo (vedi Pausania, X, 24, 4), ma eziandio nell'Epiro, ove, come canta Omero (*Odissea*, X, 510), Ulisse discese nell'interno della terra per interrogare l'ombra di Tiresia (Pausania, I, 17, 5, Gerlach, *Vorgesch. des. röm. Reiches,* 43). Era il dio dell'*Orco*, il regno

del quale si cercava non solo sulle coste dell' Epiro, ma sino presso alla lontana Massilia, colonia de' Focesi ed al nostro Timavo (vedi Braun, *Il primo tipo dell' Orco*, nell'*Arch. Triest.* V. 1 e seg.). Che questo essere divino, il regno del quale era anticamente nell' interno della terra, avesse mutato natura, e fosse divenuto il supremo dio del cielo, questo cangiamento lo si deve attribuire al predominio di que' popoli, che dalle coste dell'Asia minore e principalmente da *Cume* della Lidia, già nel nono secolo giunsero alle coste occidentali della Grecia. — Essi arrivarono sino alle ridenti rive della Campania sulle coste orientali d' Italia, ove fondarono la più antica colonia greca, che col nome di loro patria chiamarono *Cumae* (vedi Hermann *St. Alterth.* §. 82 e seg. e *Arch. Triest.* VI, 20). Furono essi che da' patrî lidi trasportarono sino all' estremo occidente il culto del supremo *dio solare* dell'interno dell' Asia, il quale, pervenuto col nome d'*Apollo* dalle rive dell' Asia minore alle coste della Grecia, soppiantò in ogni dove il dio *Poseidone* che quì anticamente si venerava (vedi *Arch. Triest.*, VI, fasc. IV). Essi trasportarono a Cuma quella profetessa che, sotto nome di *Sibilla* (vedi Klausen, *Aeneas*, 203), corrisponde interamente alla *Peliade* di Dodona, alla *Pitia* di Delfo, alla *Manto* di Apollo Clario delle coste dell' Asia minore. Le credenze loro e le loro leggende le ritroviamo ne' poemi d'Esiodo, il quale, com'è noto, viveva nel nono secolo avanti Cristo, e si gloriava discendere da questi Cimei stessi, che dalle coste dell'Asia minore erano giunti in Beozia, ove poi nacque Esiodo (vedi Bergk, *Griech. Lit. Gesch.* I, p. 918 e seg., ed anche Grotefend, *Geogr. u. Gesch. Altitaliens*, I, 7 e seg.). Tuttavia non erano i soli Cimei che dalle coste dell'Asia minore si fossero spinti sino all'estremo occidente, ma, al dire degli antichi scrittori (vedi Hermann, *St. Alt.* §. 82), ad essi eransi uniti *Calcidesi* ed *Eretrii*, che dalle loro città sulle coste dell' Eubea trassero verso occidente. All'Euripo, come giustamente rileva il Curtius (*Jonier*, pag. 25 e seg.), si erano in antichissimi tempi annidate stirpi di navigatori, che avevano fondato le città di *Calcide* e di *Eretria*. Erano bellicosi *Cureti* coloro che partiti dalla Frigia avean preso stanza in Eubea, donde poi col nome di *Calcidesi* (cioè uomini

armati, da χαλκὸς = rame) mossero per le coste dell' Etolia e dell' Acarnania. In Etolia, a dire di Omero (*Iliade*, IX, 529), sostennero aspre lotte con gl' indigeni del paese, e, tragittato il mare corintio, arrivarono alle coste dell'Acarnania e dell' Epiro, e al mare da loro varcato diedero (a dire d' Eschilo, *Prom.* v. 837) il nome del mare (o *seno*) di *Rhea*, cioè della divinità frigia da loro venerata. Essi giunsero alle coste dell'Epiro (vedi Klausen, *Aeneas*, 401), e più innanzi alle coste dell' Illiria, della Liburnia, e sino alle coste dell' Istria. Lor tracce ritroviamo nel nome dell' isola *Melite*, l' odierna *Melida* delle coste dalmate, giacchè, a dire di Lattanzio 1, 11, *Melissa* era loro madre. Anche nel nome dell' isola *Curicta*, l' odierna Veglia (Tolomeo, 2, 16, 13, Plinio, 3, 21, 25, Floro, 4, 2, Strabone §. 23) si dovrà ravvisare traccia di loro, come probabilmente nel nome del nostro *Pirano*, che, a dire del Kandler (*Istria*, II, 1847, p. 27 e seg.), negli scritti del medio evo si chiama *Pyrrhanum*; giacchè questo nome prettamente greco ci rammenta non solo quel *Pyrrho*, che secondo gli antichi scrittori (vedi Abel, *Macedonien*, p. 88 e seg.) fu il capostipite dei re *Molossi* in Epiro, ma puranco il vocabolo *Pyrrhiche* col quale s' indicavano quelle danze sacre de' guerrieri *Cureti* in onore della loro dea. Il loro nome finalmente si riscontra nel nome degl' Istri stessi, come in altra occasione ho procurato dimostrare (*Arch. Triest.* VI, fasc. IV). Ho pure notato in altra occasione che anche il culto della bellicosa dea *Diana* si estendeva dalle coste dell' Eubea e dell' Etolia sino al nostro Timavo (*Arch. Triest.* V, 135 e seg.). In essa si rintraccia quella dea delle coste dell'Asia minore che, attraverso le isole di *Lemnos* e di *Samotrace*, giunse in Eubea (Dondorf, *Jonier*, p. 24 e seg., Welker, *Trilog.* p. 195 e seg.). La via che da Calcide conduceva verso occidente, passava per Tebe e Tespie, per metter capo al mare corintio. — In Tebe di Beozia si concentravano, com' è noto (vedi Brandes, *Thebens sieben Thore*, 1807), leggende prettamente orientali. Ivi si venerava il fenicio *Cadmo* qual fondatore della città stessa, che secondo la leggenda vi approdava in cerca della sorella rapitagli da Giove (vedi Lenormand, *Les prém. Civilisat.* II, 313 e seg.). Ivi Apollo, il dio delle coste dell' Asia minore,

aveva antichissimo santuario; ivi soggiornava il lidio Ercole (vedi O. Müller, *Orchom.* 202 e seg.). Laonde le leggende prettamente tebane che si trovano sulle coste dell'Epiro e dell' Illiria si dovranno attribuire a questi coloni, che da Calcide attraverso la Beozia arrivarono a queste spiagge. Tebane sono le leggende di *Cadmo* che, secondo Erodoto (5, 61), Apollonio Rodio (4, 517), Apollodoro (3, 1, 1, 4, 1 e seg.) ed altri (vedi pure Zippel, *die röm. Herrsch. in Illyrien*, 1877, p. 15 e seg.), lasciata la città di Tebe, approdava alle coste dell'Illiria, e qui soggiogati i nemici, divenne re del paese e qui terminò i suoi giorni. Tebana è la leggenda di *Manto* figlia di Tiresia sacerdotessa d'Apolline, che, a dire di Servio *(ad Virgil. Aen.* 10, 198), fondò *Mantua* sul Mincio, la quale, secondo lo stesso Servio (l. c.), era anticamente abitata da' *Tebani*, e poi dagli *Umbri*. Tebana finalmente è la leggenda del lidio Ercole, che, siccome a Cuma in Campania, si rintraccia pure di frequente sulle coste del mare adriatico (vedi Preller, *Röm. Myth.* 640 e seg.). Anche da Tespie, per cui passavano i nostri coloni, giunsero in Occidente molteplici leggende. A Tespie si ritrova quel *Leone* ucciso da Ercole, il *Leone* assiro, il *Leone* alato delle nostre coste (*Arch. Triest.* IV, 125). Da Tespie, Jolco condusse secondo la leggenda (vedi Curtius, *Jonier*, 25 e seg., Dondorf, *Jonier*, p. 42 e seg.) la colonia che, partita da *Sardi* in Lidia, fermò le sue sedi in Sardegna. *Tespie* si trovava a piedi del monte *Elicona*, sulla cima del quale risiedeva il dio *Eliconio* (Esiodo, *Theog.* 4). Chi fosse il dio che in antichissimi tempi si venerava sull'Elicona sarebbe difficile determinare. Taluni riconoscono in esso quel dio ch' ebbe santuarî, oltrechè sulla cima dell' Elicona in Beozia, anche sulle coste settentrionali del Peloponeso (Gerhard, *Mythol.* §. 233, 9); donde poi da coloni jonî fu trasportato sulle coste dell'Asia minore (vedi Erodoto, 1, 148, Strabone, §. 384, Pausania, 7, 24, 3), e per altra parte raggiunse poi la cima dell'Aventino di Roma qual Giove *elicio* (Preller, *Röm. Myth.* 170); con altre parole, riconoscono in esso una divinità delle stirpi *tracie*, laddove altri lo designavano qual dio degli antichi *Carî*, ed altri ancora qual dio *jonio*, e così innanzi (vedi Wachsmuth, *die Stadt Athen*,

I, 394 e seg.). Certo è che non sappiamo nulla di preciso sull' origine di detto culto. L'unico fatto che ci potrà forse condurre a qualche risultato, è il nome *Eliconio*, comune così al monte come alla divinità; giacchè Eschilo (*Prom.* come pure Euripide (*Ercole fur.* 395; e vedi pure 1064), Schwartz, *Uspr. der Mythol.* p. 26 e seg.) ed altri chiamano ἕλικες le folgori, onde conseguita che l'*Eliconio* era l'antico dio delle *folgori*. Che le folgori secondo un antica credenza emanassero dal *sole* stesso, lo sappiamo dagli antichi scrittori, e principalmente da Varrone (*de lingua latina*, 5, 59, „est de sole sumptus ignis"; vedi in esteso sopra tale argomento il Kuhn, *Die Herabkunft des Feuers*, 1859). Il supremo iddio solare che regnava nell'alto cielo, era quel *Giove fulgurator*, quel *Giove tonante* che con la potente sua voce faceva tremare la terra. Non è questo il luogo per trattare ampiamente di tale interessante subietto delle credenze de' popoli antichi intorno alle deità della folgore, o delle divinazioni che solean trarre da' fulmini: credenza, l'origine della quale si cerca con grande probabilità sulle sponde dell' Eufrate, e che aveva tanta possanza nell' antica Etruria e quindi a Roma (vedi la recente opera del Lenormand, *la Magie et la divination chez les Chaldéens*, 1874). A me importa solamente di porre in rilievo le molteplici tracce che di tale credenza asiatica si trovano sulle coste orientali del mare adriatico. E per primo ci si presenta, a dire di Pausania (V, 14, 10) in Olimpia, presso l'imboccatura del mare corintio, il venerando culto del *Giove* καταιβάτης, cioè del dio che qual *fuoco celeste* scendeva sulla terra (vedi Preller, *Griech. Myth.* I, 119, 3). In esso ravvisiamo quel tremendo Dio *solare* delle coste dell'Asia minore, che coll'aureo suo arco lanciava sulla terra *l' infuocato strale* che inceneriva uomini ed animali come stupendamente descrive Omero (*Iliade* I, 44 e seg.). Esso è l'*Apollo pitio* stesso, dal quale i sacerdoti ateniesi soleano derivare i loro oracoli interpretando le varie apparizioni delle folgori (Strabone, § 404, O. Müller, *Dorier*, 1, 242 e seg.). Lui ritroviamo in quel dio che, secondo Omero (*Iliade*, I, 560), cadde, qual *fuoco celeste*, dal cielo sull'isola di Lemno, e che accolto dai *Sintii* abitatori dell'isola fu chiamato *Efesto*, il fuoco

celeste. Esso è il dio *solare*, che, quale *Eurito*, dalla suprema sua dimora scagliava gli strali, e che fu da Ercole stesso domato (O. Müller, *Dor.* 1, 413 e seg.). Esso è finalmente quel supremo dio *solare*, che dalle coste dell' Asia minore, attraverso la Tessalia e la Beozia, giunse sino alle coste dell'Epiro, ove sotto il nome di ἄπιος (= da ἀκτὶς = strale; Lauer, *Myth.* 258) dardeggiava sulla terra lo strale fiammeggiante (vedi *Arch. Triest.* V, 141). Anche nel Giove dodoneo, il quale, come già notai, era anticamente un dio degl'*Inferi*, si ritrova pure quel supremo dio solare delle coste dell'Asia minore, che da' coloni approdati a queste rive fu venerato come tale, e che divenne il tremendo dio della *folgore*, dalla *voce* tremenda che scuoteva la terra (così A. Mommsen, *Delfica*, p. 6 e seg.). Là sulle coste dell' Epiro abbiamo i *monti ceraunî*, cioè i monti delle folgori, con culto antico del Giove ceraunio. E fino sulle nostre spiagge ritroviamo non solo il culto dell' asiatico dio solare *Beleno*, che dal suo nome (βέλος = strale) chiaramente ci si dimostra qual dio della folgore, ma puranco alle foci del Pò risorge la leggenda di *Fetonte* (*Arch. Triest.* VI, 247) qual dio solare, che dall' alto del cielo stramazza in terra.

A' primi coloni jonî che, dalle coste dell'Asia minore attraverso l' Eubea e la Beozia e lungo il mare corintio, giungevano alle coste orientali del mare adriatico, donde poi s' inoltrarono sino alle ridenti spiagge della Campania, succedettero i *coloni dorî*, i quali, come notammo in altra occasione (*Arch. Triest.* VI, 21 e seg.), partendo da Corinto loro patria nel 735 avanti Cristo raggiunsero l'isola di *Corcira*. — Essi fondarono sulle coste e sulle isole dell'Acarnania, dell' Epiro e dell' Illiria, quelle tante colonie, che diffusero la civiltà de' paesi orientali in queste terre allora ancor barbare. *Leucade, Alizia, Anactorion, Ambracia, Apollonia* ed *Epidamno* sono le principali loro colonie su questa costa (Hermann, *St. Alterth.* §. 86). *Bacchiadi* discendenti d' Ercole (Erodoto, V, 92) erano il loro duci; ad essi si devono attribuire tutte quelle leggende corintie che si scoprono su queste coste. — Il nome di *Bacchide*, il capostipite de' corintî *Bacchiadi*, ci condusse già in altra occasione a supporre (*Arch. Triest.* VI, 22 e seg.) che a loro pure si dovesse attribuire il trapianto della

coltura delle *viti* sulle coste del mare Adriatico, sebbene non si possa disconoscere che forse già i primi coloni che in epoche anteriori erano giunti dalle coste dell'Asia minore a questi lidi, avessero trasportato in queste terre la coltura della vite da' lontani lidi dell'Asia minore.

Tuttavia gli è certo che nel nome di *Oeneo* re dell'Etolia, nel nome di *Oeniadae* città all'imboccatura dell'Acheloo, nel nome di *Oenomao* antico principe dell'Elide, come pure nel nome degli *Oenotri*, cioè de' primi coloni greci che, a dire d'Erodoto (I, 167), giunsero alla costa d'Italia, si scorgono le tracce che indicano la via percorsa da' coloni, i quali dalle coste dell'Asia minore, attraverso la Tracia, la Tessalia, la Beozia, l'Etolia e l'Epiro, giunsero sino alle coste d'Italia. Eraclidi Dorî erano dunque coloro che partiti da Corinto fondarono tante colonie sulle rive dell'Epiro e dell'Illiria. O. Müller nella dotta sua opera sul popolo dei Dorî descrive ampiamente come quel popolo bellicoso sospinto da' Tessali, i quali da 50 anni dopo la caduta di Troia passarono dall'Epiro in Tessalia, lasciò i patrî monti della Tessalia, e attraversando la Focide, Locri e l'Etolia, giunsero 80 anni avanti Cristo nel Peloponneso, donde scacciò, sottomettendoli, gli Achei, i Nelidi e gli altri popoli che ivi dimoravano. Nel lungo cammino che questi Dorî percorsero per arrivare da' monti tessali al Peloponneso, essi soggiogarono tutti que' popoli che incontrarono: i bellicosi *Lapiti* e *Flegi* in Tessalia (O. Müller, *Dorier*, I, 20 e seg.), poi verso mezzogiorno i *Driopi* pastori, che dimoravano sulle falde dell'Oeta e del Parnasso (O. Müller, *Dorier*, I, 36 e seg.), e dopo averli sottomessi adottarono le divinità de' popoli vinti. Ed è però che il culto del *Carnio* e del *Triopio Apollo*, che in origine non era dorio ma bensì degli *Egidi* e de' *Driopi*, fu dagli stessi *Dorî* adottato qual proprio, e diffuso in tutti que' paesi ov'essi giunsero (vedi *Arch. Triest.* VI, 241 e seg.). *Il carnio Apollo*, in origine dio degli *Egidi* tebani, pervenne mediante le colonie doriche alle coste dell'Epiro e dell'Illiria sino alle patrie nostre spiagge (vedi il mio articolo: *Dei Carni*, nell'*Arch. Triest.* VI, 289 e seg.). Lo stesso dicasi del culto del *dio Triopio*, che in altra occasione (*Arch. Triest.* VI, 245 e seg.) indicai

trovarsi anche qui su' nostri lidi. *Triopa*, dio di que' *Driopi* pastori (così Preller, *Demeter*, 329 e seg.) che, a dire d'Erodoto (1, 146 e 8, 43-73), di Tucidide (7, 57), e di Diodoro Siculo (4, 37) e di altri, abitavano anticamente sulle falde selvose dell' Oeta e del Parnaso, e che scacciati da' bellicosi Dorî da' patrî loro monti, si rifugiarono sulle coste dell' Eubea e dell' Argolide: cioè quel *Triforme* dio *solare* dell'Asia, il reggente de' tre regni, il dio che in tre differenti forme, qual *lampo*, quale *tuono*, e qual *folgore*, soleva apparire a' mortali, il tremendo iddio che col celeste suo fuoco mise in fiamme il sacro bosco di *Demeter* in Tessalia, e però, secondo la leggenda, fuggitivo dalla Tessalia giungeva sino alle estreme coste dell' Asia minore (*Arch. Triest.*, VI, 246): il dio da' tre occhi che dalla *Licia* e da *Troia* passava in Argolide (Pausania, 2, 24, 5): il dio venerato da' Dorî conquistatori da essi trasportato alle coste dell' Epiro e dell' Illiria, il dio che giunto alle nostre rive dava il proprio nome al nome primitivo della nostra *Tergeste* (*Arch. Triest.* VI, 239 e seg.). Di essi *Driopi* trattarono ampiamente O. Müller, *Dorier*, I, 42 e seg.), il Soldan nel (*Neues Rhein. Museum*, VI, 421-444), e per ultimo il Bursian (nelle sue *Quaestiones Euboicae*, 1856). Di questi Driopi troviamo tracce, oltrechè sulle coste dell'*Eubea* e dell' *Argolide*, anche a *Delfo* e sulle spiagge dell'Epiro, e particolarmente presso *Ambracia* (vedi Antonino Liberale, lib. 4 ed altri scrittori, Soldan, l. c. pag. 432 e seg.). Che i Dorî di Corinto, i quali, come sappiamo (vedi O. Müller, *Dorier*, I, 118, 6), nel 735 avanti Cristo approdarono a queste rive, sieno stati coloro che trasportarono in questi paesi gli elementi de' Driopi da loro soggiogati, ci pare tanto più probabile, giacchè quasi tutte le tracce, che di essi Driopi si trovano su queste coste, compariscono in paesi colonizzati da Corinti Dorî in Ambracia, in Apollonia, e sino sulle patrie nostre spiagge.

Il *Triopa* dio triforme de' Driopi lo ritroviamo in quell'essere divino che sotto il nome di *Gerione* ci viene descritto con *tre capi*, reggente in *Eritia*, padrone di numerose greggi, poi rubategli da Ercole. Di esso trattano Esiodo (*Theog.* 287 e seg.) Apollodoro (2, 5, 10) ed altri scrittori, che come Erodoto (9, 93) Arriano (*Exped. Alex.*, 2, 16) e Scilace (*Peripl.* 26),

cercano la di lui patria in Ambracia alle coste dell' Epiro (vedi O. Müller, *Proleg. z. Myth.* 369 e seg.); come pure O. Müller *Dorier*, 1, 423). In questo *Gerione* il Preller (*Griech. Myth.* II, 203) ravvisa il *dio gridante*; io direi piuttosto *tuonante*, figlio di *Chrisaor*, cioè della folgore, che secondo Svetonio (*Tib.* 14) aveva un oracolo anche alle rive del Po. Egli è però quel dio triforme che non solo diede il nome primitivo alla città nostra, ma probabilmente riappare altresì nel nome del più alto monte della Carnia, cioè dell' odierno Tricorno (Triglav) dalle *tre cime.*

Che la venerazione della *quercia* sia pure da attribuire a' *Driopi* ci parve tanto più probabile, in quanto che il nome stesso de' *Driopi* deriva dal greco δρῦς = quercia (vedi Benseler, *Lexicon griech. Eigennamen*). Essa era sacra a Giove in Olimpia, a Dodona, e sul monte Liceo dell'Arcadia; essa era sacra a *Marte* ed a *Giove Feretrio* di Roma, divinità queste, nelle quali, come dimostrò il Roscher nel suo studio sopra Apollo e Marte (1873), si ravvisa il dio solare dell' Asia minore. La quercia era l' albero che con le sue ghiande nutriva in antichi tempi gli antichi popoli (vedi Helbig, *die Italiker in der Po-Ebene,* 1879, pag. 16 e seg.). I *Driopi*, cultori delle quercie, ravviseremo pure negl' *Illei* = Ὑλλεῖς = boscherecci, che al dire di Scilace, 22, e di Scimno, 409, come pure di Apollonio Rodio (V, 538, 543), abitavano le coste dell' Illiria, e che non erano, come taluni credettero, di stirpe indigena illirica, ma piuttosto, come pensa O. Müller (*Dorier*, I, 12), coloni greci. Essi erano, a dire d' Erodoto (5, 68) una di quelle tre *stirpi,* dalle quali i *Dorî* si vantavano di discendere. Non erano d' origine dorica, ma discendevano, come fu supposto da molti, e giustamente, da que' popoli, che, soggiogati da' Dorî, furono da essi adottati. Dorî coloni trapiantarono dunque anche questi elementi sulle coste dell' Illiria. Se quindi l' antica *Corcira nigra,* l'odierna Curzola si teneva da molti per colonia Corcirese (vedi Mustoxidi, *Illustrazioni corciresi,* p. 71), e da altri invece, come da Strabone (§ 315) e da Scimno (404), per colonia di Cnido di Caria, ove, com' è noto (vedi Erodoto I, 174), abitavano i *Driopi*, si comprenderà chiaramente il perchè Apollonio Rodio (4, 569) supponga che li nome di *nigra* dato a Corcira, derivi da'

densi boschi che la coprivano, sendochè *Illei=Driopi*, cioè cultori di densi boschi, erano gli abitatori di lei. Se poi, a dire di Stefano Bizantino, Corcira nigra aveva pure il nome d'*Istro* non si vorrà disconoscere la stretta attinenza di questo nome coi coloni dell' Asia minore, che posi in rilievo nel mio lavoro sopra gl' Istri. Se finalmente, oltre al nome della città nostra, troviamo tracce de' Driopi anche sulle coste dell' Istria, se il nome di *Astiro*, che, a dire di Callimaco presso Strabone (§ 46) era l'antico nome della città di Pola, se questo nome istesso si ravvisa nel nome dell' antica *Stira*, città sulle coste d'Eubea abitata dai Driopi (vedi Olshausen, *N. Rhein. Mus.*, 1853, p. 325, come Bursian, *Griech. Geogr.*, II, 430); se Pola stessa secondo la leggenda (Strabone 8, 216) si stimava fondata dagli Argonauti (vedi *Arch. Triest.* V, 413) per certo non si vorrà negare quali e quante sieno le tracce di que' coloni corinto-dorî che visitarono i lidi del nostro mare.

Riepilogando tali nostre ricerche, risulta ad evidenza, che in antichissimi tempi, popoli barbari, arditi navigatori, pirati e metallurgi, soggiornarono sulle coste orientali del mare adriatico, i quali veneravano qual loro dio un essere divino senza forme e senza nome, che credevano regnasse nell' interno della terra e nel profondo del mare. In epoca più recente, sempre però anteriore al nono secolo avanti Cristo, giunsero su questa costa coloni *jonî*, che da' patrî loro lidi sulle coste dell'Asia minore, attraverso l' Eubea, la Beozia e lungo le rive del seno adriatico, trapiantarono in questi nostri paesi le loro patrie divinità, le credenze delle loro terre, il culto di quell' essere supremo, di quel dio *solare* dell' Asia minore che scacciò da queste terre il dio de' primi abitatori di esse. Per terzi approdarono qui que' coloni *dorî*, che nel 735 avanti Cristo, da Corinto, lungo le coste del mare corintio, giunsero alle spiagge dell'Acarnania, dell' Epiro, dell' isola di Corcira, donde poi in epoche più recenti fondarono sulle coste dell' *Illiria* e dell' antica *Liburnia*, quelle tante loro colonie, le quali per molti e molti anni li resero padroni del mare Adriatico, e diffusero le loro credenze sino all' estremo limite di esso.

Pietro Dr. Pervanoglù.

ANTICHI VASI FITTILI DI AQUILEIA

II.

231. (A) — La lettera A circondata da un serto lemniscato — vasellino f.

232. ABVTI — piede a sinistra — tazza f.

233. | LABV BASSI | — rettangolo — patera f.

234. ABIV — piede a destra — tazza f.

235. | MACLI / VINITI | — rettangolo — due righe separate da una linea orizzontale — caratteri barbari — patera f.

236. ACVT — piede a s. — tazza f.

237. | ACVTI | — rettangolo — tazza o.

238. (ACVTI) ellisse schiacciata — vasellino f.

239. | ADI VTOR | rettangolo — tazza f.

240. | ADIV TOR | rettangolo — tazza f. — graffito sul rovescio +

241. Q · ADR . . . — piede a d. — manca la fine — patera o.

242. | TH O P S | (fra due fascie) — rettangolo — AETHIOPS fra due fascie orizzontali — manca il principio — patera f.

243. AGATHo — piede a d. — patera f. — graffito sul rovescio diverse linee incrociate indecifrabili.

244. | A G ΛT O | rettangolo — tazza f.

245. | AGATO | — rettangolo — patera f. — Una simile esiste nel museo di Lubiana. C. I. III, 6010,4.

246. | AGATIO | — rettangolo — fra due fascie orizzontali — patera f.

247. (AGILIS) — ellisse schiacciata — tazza f. — graffito sul rovescio in giro: VΛLIINTIS (Valentis).

248. ALBAN — piede a s. — patera f.

249. ALBAN — piede a d. — tazza o.

250. (ALBAN) — ellisse schiacciata — vasellino f.

251. ALBAN — piede a d. — una patera f. ed una tazza f.

252. ALBI — piede a s. — vasellino f.

253. | C ΛVI SVMM ACI | — rettangolo — in tre linee — patera f. (C. Alvi Summacci).

254. AMNDI — piede a s. — quattro esemplari, cioè tre patere f. ed una tazza o.

255. | AMICI | — rettangolo — tazza f.

256. | AMIC | — rettangolo — tazza f.

257. | AMICUS | — rettangolo — tazza f. — vernice a due colori, cioè il fondo interno ed esterno nero azzurognolo ed il rimanente rosso.

258. AMPH — piede a s. — tazza f.

259. | S AMV LIVS | — rettangolo — tazza f. (Sextus Amulius).

260. | ANNI CRISP | — rettangolo — tazza f. — graffito sul rovescio AVCTI

261. ANTERF — piede a d. — vasellino o. (Anteros fecit).

262. | ANTE ROS | — tazza f.

263. APTI — piede a d. — patera f.

264. (APTI) — ellisse schiacciata — tazza f. — graffito sul rovescio in giro VTILIS

265. | APTI | — rettangolo — patera f.

266. | C · AMRI | — rettangolo — patera f — (C. Amurfi ?).

267. AQVILA — piede a d. — tazza f.

268. | P · ASSI TELAM | — rettangolo — tazza o. — (P. Assi Telami) — una simile della Lomellina nella raccolta Brambilla in Pavia. C. I. V. 8115, 85).

269. ATEI — piede a d. — patera f. — graffito sul rovescio X. — Esemplari consimili: *a)* in Tortona e Genova da Libarna (C. I. V. 8115 N. 10 *a, b*) — *b*), a Bregenz (C. I. III. 6010, N. 19) — *c*), in Taragona (museo) (C. I. II. 4790. N. 51, f.).

270. | CN · ATĒ | — rettangolo — patera f. — Un esemplare consimile nel museo di Verona. (C. I. V. 8115, 11).

271. ATE / INI — entro un cerchio in due righe divise da una linea orizzontale — tazza f.

272. | ATEI · ZOIL | — rettangolo — grande patera f.

273. | P · ATTI | — rettangolo — tazza f. — Una consimile in Epfach (Mon. ant.) C. I. III. 6010,23.

274. | P · ATTI | — rettangolo — sopra l'iscrizione un ramo di palma orizzontale — patera f.

275. ATTI — entro un serto di forma ellittica — tazza f. — Esemplari consimili: *a)* nel museo di Lubiana, C. I. III, 6010, 22; *b)* nel museo di York, C. I. VII, 1336, 106.

276. | C · ATTI | — rettangolo — tazza f.

277. | ATHI / METI | — rettangolo — tazza f.

278. | ATTII / METI | — rettangolo — tazza f.

279. ATIM — piede a s. — patera f. — graffito nel rovescio SILVLI

280. ATICI — piede a d. — patera f. — graffito sul rovescio ⳩

281 ATTICI — piede a d. — patera f.

282. AVCTI — rettangolo — tazza f.

283. (AVCTI) — ellisse schiacciata — tazza f. — graffito sul rovescio LAIOΠIIA (L. Albi Pelici? — il cognome rovesciato).

284. A · AV · G — piede a d. — patera f.

285. AVIL — piede a d. — graffito sul rovescio IVI

286. L · AVIL — piede a d. — patera f. — Una consimile nel museo di Taragona. C. I. II., 4970, 77, *a*

287. L · AVI — piede a. d. — tazza o. — Consimili: *a*) nel museo di Taragona (C. I. II, 4970, 77, b; *b*) in Arezzo, Fabroni Tav. IX N. 2.

288. AVR / SCR — rettangolo — timbro impresso vicino alla periferia — patera f. — Una consimile nel museo di Taragona. C. I. II, 4970, 55, *b*.

289. C·AT·ANT / EROTS — rettangolo — in due linee divise da un' asta orizzontale — tazza f. (C. Autronii Antonini Erotis).

290. BASSI — rettangolo — tazza f. — Una consimile nel museo di Londra. C. I. VII. 1336, 134.

291. BASS.IMP — rettangolo — patera f. (Bassi Imperatoris?).

292. BASSVS — rettangolo — patera f. — Una consimile in Taragona. C. I. II, 4970, 83, *a*.

293. | BATV LLVS | — rettangolo — tazza o. — Una consimile in Tortona. C. I. V. 8115, 19.

294. | BENI / VOLVS | — rettangolo — in due linee divise orizzontalmente da una fascia reticolata — patera f.

295. | BITO | — rettangolo — patera f.

296. DCM — piede a s. — tazza f.

297. CAMVRI — piede a d. — patera f.

298. CANTAB — piede a d. — tazza f.

299. CANTABR — piede a s. — tazza f. — Un esemplare simile in Taragona. C. I. II, 4970, 117.

300. CANTABR — piede a s. — tazza f.

301. M·CASI — piede a d. — tazza o.

302. CASTI — piede a s. — tazza f.

303. | CESTI | — rettangolo — patera f.

304. | CESST | — rettangolo — tazza f.

305. CET — piede a d. — tazza f.

306. | CHRE STVS | — rettangolo — patera f.

307. | CINN AMI | — rettangolo — tazza f. — graffito sul rovescio ×

308. CL L PR^OC — piede a d. — tazza f. (Clodi libertus Proculus).

309. P·CL·PR — piede a d. — patera f. (Publius Clodius Proculus).

310. COMMV — piede a d. — patera f.

311. OSƎЯO — piede a s. — tazza f. — CRESCENS (retrogrado).

312. | CRESTI I·SARI | — rettangolo — tazza f.

113. | CRISI | — rettangolo — patera f-

314. M·D·C — piede a d. — vasellino f.

315. | DAS ❦ SI | — rettangolo — fra la prima e la seconda sillaba un serto lemniscato — tazza f.

316. | DASSVS | — rettangolo — patera f. — Una consimile in Adria. C. I. V. 8115. 141.

317. | DENTO | — rettangolo — tazza f. nel rovescio graffito IV.

318. ELLI — piede a d. — un vasellino ed una tazza f.

319. G·EL·F — piede a d. — patera o.

320. G·ELLI ❦ — piede a d. — in fine una palma verticale — vasellino f.

321. | A·EPOI | — rettangolo — tazza f. (A. Elpinici officina).

322. EROS — piede a s. — tazza f. — Una consimile in Loveno. C. I. V. 8115, 42.

323. | EVM / ENIS | — rettangolo — in due linee divise da un' asta orizzontale — tazza f. — graffito sul rovescio IXD

324. EVTACTI — rettangolo — tazza f. — vernice a due colori, cioè il fondo interno ed esterno nero azzurrognolo ed il rimanente rosso.

325. EVTIC — rettangolo — tazza f.

326. FELIX — piede a d. — tazza o. — Una simile in Taragona C. I. II. 4970, 189, *a*.

327. (FELIX) — ellisse schiacciata — patera f. — e una tazza f. sul rovescio della quale sta graffito D

328. FESTI — piede a d. — vasellino f. — Una consimile in Arezzo, Fabroni Tav. IX N. 16.

329. FIDUS — piede a s. — patera f.

330. (FIDUS) — ellisse schiacciata — patera f.

331. FIRMI — rettangolo — patera f.

332. FORIS — rettangolo — tazza f. — caratteri barbari.

333. FORIN — piede a d. — tazza o.

334. FVSCI — piede a d. — tazza f. — Esemplari consimili in *a*) Taragona C. I. II. 4970, 206, *a*; *b*) Wilderspoot (Inghilterra) C. I. VII. 471.

335. FVSCI — piede a d. — tazza f.

335. VSCI — piede a d. — tazza f.

337. (VSCI) — ellisse schiacciata — tazza o.

338. L · G — piede a d. — tazza f.

339. CE — piede a destra — tazza f. (Gelli ?)

340. GE — piede a d. — tazza f.

341. GEΓ — piede a d. (GEL) — tazza f. — graffito sul rovescio ⊛

342. C · GE — piede a d. — patera f. ed un vasellino f.

343. L · GE — piede a d. tazza f. e vasellino f.

344. ƎƆ · J — piede a s. (L. Ge inverso) — tazza f.

345. L · CE — piede a d. — vasellino f.

346. GELL — palma di mano a s. — patera f.

347. GELL — piede a d. — tazza f.

348. GELL· — piede a d. — tazza f.

349. L · GEL · — piede a d. — patera f.

350. Γ·GEΓ· — entro una mezzaluna — (L. Gel) — tazza f.

351. L · GELI · — piede a d. — graffito sul rovescio ASI

352. L · CEL — piede a d. — (L. Geli) — a grandi caratteri — patera f.

353. L · C · ELI — piede a d. (L. Geli ?) tazza f, — graffito sul rovescio ANI (Antonii).

354. L · GELL — piede a d. — a grandi caratteri — patera f.

355. Γ GEΓΓ — piede a d. — (L. Gell) — tazza f.

356. L · GELLI — rettangolo — patera f. — graffito nel rovescio ANICTI (Aniceti).

357. L·L·GELE — piede a d. — patera f.

358. T·CE — piede a d. — (T. Ge ?) — tazza f.

359. GIRI — piede a d. — tazza f.

360. | GRATI / SAR | — rettangolo — in due linee divise da una fascia orizzontale; manca la fine della seconda linea — patera f. (Grati Sarafei).

361. HILARI — piede a d. — tazza f.

362. | HIL / ARII | — rettangolo — in due linee — tazza f.

363. | HILA / RVS | — rettangolo — in due linee — tazza f.

364. | HILARVS / SAVFEI | — rettangolo — in due linee divise da un' asta orizzontale — tazza f.

365. INGE — piede a d. — tazza f.

366. | INGE | rettangolo — tazza f.

367. INGEN — piede a s. — tazza f. e patera f. sul fondo della quale vedesi graffito nel rovescio X

368. (INGEN) — ellisse schiacciata — patera f.

369. | INGENV | — rettangolo — tazza f. e vasellino f.

370. | INGE / NVVS | — rettangolo in due linee divise da un' asta orizzontale — tazza o.

371. ISACI — piede a d. — tazza f. — (Isiaci).

372. IVCVND — piede a d. — patera f. — e tazza f.

373. IVSTI — rombo — al disopra dell' iscrizione una mezzaluna — patera f. — sul rovescio vedesi graffito L Æ

374. IVENES — rettangolo — patera f. (due esemplari).

375. C · L · M — piede a d. — tazza f. — caratteri barbari.

376. LISCO — ellisse schiacciata — le ultime quattro lettere fra due linee orizzontali — tazza f.

377. LVCRI ONIS — rettangolo — tazza f. — (Lucrionis).

378. M — ellisse schiacciata — tazza f. caratteri barbari.

379. LMGE — piede a d. — patera o.

380. C · M · R — piede a d. — patera f.

381. L · M · V — piede a d. — patera f. — Una simile rinvenuta nel sito dell' antica Libarna. C. I. V. 8115, 66.

382. MCRI — piede a d. — dopo l' iscrizione un cuore — tazza f.

383. MAN DATI — rettangolo — di due righe separate da una linea orizzontale — tazza f. ed altra o.

384. MANDATI — rettangolo — patera f.

385. · MARCI · SESTI · — entro un cerchio (Marci Sesti) — tazza f.

386. MARCVS — piede a d. — tazza f.

387. MVR — piede a s. — vasellino f. — Una simile in Taragona — C. I. II. 4970, 334, *b*.

388. MVRR — piede a d. — tazza f.

389. MVRRA — ellisse schiacciata — tazza f. — graffito sul rovescio X

390. C·MVR — rettangolo contornato da una fascia — patera f.

391. C·MVRRI — piede a d. — tazza f. — Una consimile nel Museo di Vienna. C. I. III. 6010, 146.

392. C·MVRRI — ellisse schiacciata — tazza f.

393. M · C · I R R — entro un cerchio — C. Murri (retrogrado) — tazza f.

394. C·MVRRI — ellisse schiacciata — l'iscrizione fra due fascie orizzontali — patera f.

395. MYRO — rettangolo — tazza f. — graffito nel rovescio TRJ

396. CNЯ — ellisse schiacciata — tazza f.

397. CNNAMI — piede a d. — patera f. (Cinnami ?)

398. NICC — rettangolo — vasellino f.

399. NICI — piede a s. — tazza f. — caratteri barbari — graffito nel rovescio V

400. | NICO | — rettangolo — vasellino f.

401. NIGER — piede a s. — patera f.

402. OTO — piede a d. — tazza f.

403. | PED ATI | — rettangolo — tazza f.

404. M · P · CR — piede a s. — patera f. — (M. Perenius Crescens).

405. MP · CR — piede a d. — tazza f. — graffito sul rovescio P OPP COTL (P. Oppii Coti).

406. ƎЯƆ · ꟼM — piede a s. — M. Perenius Crescens (retrogrado) — tazza f.

407. MP · CRES — piede a d. — patera f.

408. PER.... — piede a d. — manca la fine — tazza f.

409. PECR — piede a d. — patera f.

410. APERNCRES — piede a d. — vasellino f. (Auli Perenii Crescentis).

411. MPER · CR — piede a d. — tazza f. (M. Pere. Cr.) — graffito nel rovescio TT

412. MPERNCES — piede a d. — patera f. (M. Peren. Cres.).

413. MPERNCES — piede a d. — tazza f.

414. MPENCES — piede a d. — tazza f. — graffito nel rovescio TAL

415. | PERE / -BARC | — rettangolo — in due linee divise da un' asta orizzontale. — tazza f.

416. PE · SA — piede a d. — tazza f.

417. PER · SA — piede a d. — tazza f.

418. PERSA — piede a d. — tazza f.

419. | A · PET | — rettangolo — tazza f. — graffito nel rovescio ×

420. | ETAEЬ | — rettangolo — patera f.

421. | A · PER | — rettangolo — tazza f. (Auli Petronii).

422. PHYRAMI — piede a d. — patera f.

423. PLAC — piede a s. — vasellino f. — (Placidi).

424. | ꟼOAD | rettangolo — patera f.

425. PORIE — piede a d. — tazza o. (P. Orientis).

426. | PRI | — rettangolo — tazza f.

427. ⋖PRIM — piede a s. — vasellino o.

428. | PRIMI | — rettangolo — patera f. — Una simile *a)* in Camalodunum (Maldon in Inghilterra) C. I. VII, 1336, 856, a; *b)* in Castel Nuovo (nel Napoletano) T. Mommsen I. N. 6307, 46.

429. | PRIMIGEN | — rettangolo — patera o.

430. | PRIMI / ONIS | — rettangolo — in due linee divise da un' asta orizzontale — patera f.

431. | PRI / MVS · F | — rettangolo — di due linee — patera f.

432. | PRIN / CIPIS | — rettangolo — di due linee divise da una palma orizzontale — patera f.

433. | PRISCI | — rettangolo — tazza f. — graffito nel rovescio QRP

434. PVDENTI — piede a d. — tazza f.

435. | QVA / DRA | — rettangolo — in due linee — tazza f. — Una simile in Tortona (C. I. V. 8115, 100, *b*).

436. | QVADR / ATVS | — rettangolo — in due linee divise da un' asta orizzontale — patera f.

437. L·R·C — piede a d. — tazza f.

438. P·RAT — piede a d. — patera f.

439. | ЯAXƎR | — rettangolo — patera f. — caratteri barbari — (Rex Africani?)

440. (RVFI) elisse schiacciata — tazza f.

441. RVFREN — piede a d. — tazza f.

442. RVMENI — piede a d. — patera f.

443. M·S·FES — piede a s. — tazza f.

444. M·S·STV — piede a s. — vasellino o. (M. S. Saturnini).

445. | SAMIA / L·TETI | — rettangolo — in due linee divise da un' asta orizzontale — tazza f. — (Samiaris L. Tetti).

446. SARI — piede a d. — tazza f. — graffito nel rovescio PARIX

447. (SARI) — ellisse schiacciata — vasellino f.

448. SARI — rettangolo — un vasellino f. ed una tazza f. sulla quale sta graffito nel rovescio KX

449. SATV — piede a d. — tazza o. — (Saturninus).

450. SATVRN — piede a d. — patera f.

451. SEC — ellisse schiacciata — vasellino f. —

452. SECVN — piede a s. — vasellino f.

453. SECVND — piede a d. — tazza f.

454. SECVND ellisse schiacciata, coi lati concavi verso il mezzo — tazza f.

455. SECVND — rettangolo — caratteri grandi — patera f.

456. SECVNDI — piede a s. — patera f.

457. SECVNDI rettangolo — patera f.

458. SECU / NDI — rettangolo — in due linee — tazza f.

459. SECV / NDVS — rettangolo — in due linee divise da una fascia orizzontale ornata di un gambo di papavero — vasellino f.

460. SECV / NDVS / ANIÆ — rettangolo — in tre linee — tazza f.

461. MPS · — piede a d. — tazza f. (Sempronii ? o M. Perenii S.)

462. C·SENTI / FIRMI — rettangolo — di due linee divise da un' asta orizzontale — patera f.

463. | C · S&NTI | FIRMI | — rettangolo — in due linee divise da un' asta orizzontale — patera f.

464. Q · SER — piede a d. — tazza f. — graffito nel rovescio in giro IMVIRI

465. | SERI | rettangolo — tazza o. — Esistono consimili in Verona, Adria e Loveno. C. I. V. 8115, 112, *a*, *b*, *c*.

466. | M · SERI APTI | — rettangolo — in due linee — patera f.

467. SERT° — piede a d. — patera f.

468. SESTI — piede a d. — tazza o.

469. | A · SESTI | FVNER° | — rettangolo — in due linee divise da un' asta orizzontale — patera f. — il timbro è presso alla periferia.

470. | SEVER | — rettangolo — tazza f.

471. | SEVEh | — rettangolo — patera f.

472. | SEVERI | — rettangolo — tazza f. — Una consimile in Taragona. C. I. II. 4970, 483, *c*.

473. | SEVERI | >>>>>>> | SE····· | — rettangolo — in due linee divise da una fascia orizzontale ornata a spinapesce — patera f.

474. | SJOLA ICV | — rettangolo — in due linee — tazza f.

475. SOLO — piede a d. — tazza f.

476. SPERAT — piede a s. — tazza f.

477. STRA BONIS — rettangolo — in due linee — tazza f.

478. SYMPHOR rettangolo — vasellino o.

479. TAER — rettangolo — patera f. — graffito nel rovescio IVC

480. L·TARQ — rettangolo — contorno a fascia — patera f. — (L. Tarquinii).

481. C TEI — rettangolo — tazza f.

482. A·TERE — piede a d. — tazza o.

483. TEREN — piede a d. — caratteri grandi — patera f.

484. ATEREN — piede a d. — vasellino o.

485. A TER ENT — ellisse schiacciata — in due linee — graffito nel rovescio TER

486. A·TERENT — piede a d. — tazza f.

487. A TERENTI — entro un cerchio — tazza f.

488. A TRENT -- piede a d. — tazza f.

489. L·TETI SAMIA· — rettangolo — in due linee — tazza f. (L. Teti Samiaris) graffito nel rovescio NIP

490. L·THRS — ellisse schiacciata — tazza f. (L. Tyrs).

491. THYRSI SERIOR — rettangolo — in due linee divise da una fascia verticalmente striata — tazza f.

492. | THYRSI / SERIOR | — rettangolo — in due linee divise da una fascia punteggiata — patera f.

493. | A · TITI | — rettangolo — patera f. — il timbro è presso alla periferia.

494. | C · TIIT | — rettangolo — patera f. (C. Titi).

495. | L · TITI / LVSCVL | — rettangolo — in due linee divise da un' asta orizzontale — alla fine della linea una palma perpendicolare — patera f.

496. TITVRI — piede a s. — caratteri barbari — tazza o.

497. | TITI | — rettangolo — tazza f. — graffito nel rovescio

498. | TIVVS / SARI | — rettangolo — diviso in due linee da una palma orizzontale — tazza f.

499. TVTI — piede a d. — caratteri barbari — tazza f. — impresso sul fondo esterno TV (Tuti).

500. C · V · K — piede a d. — tazza f.

501. | ME | — quadrilatero a linee concave — tazza f. — caratteri barbari — (M VE oppure M E)

502. | VEG... | — rettangolo — manca la fine — tazza f.

503. VEN — piede a d. — tazza f. — Una consimile *a)* nel museo di Lubiana C. I. III. 6010, 225. *b)* in Taragona C. I. II. 4970, 542.

504. (VEN) — ellisse schiacciata — tazza o.

505. VENF — piede a d. — vasellino f.

506. VERE — piede a s. — vasellino f.

507. | VE · IN ○ TE · RA | rettangolo — patera f.

508. VIATO — piede a d. — tazza f.

509. | A · VIB / DIO | — rettangolo — manca la fine — patera f. — (A. Vibii Diogenes).

510. VIL · H — piede a d. — patera f.

511. VILLIN — piede a d. — patera f.

512. | VITVE | — rettangolo — tazza f.

513. (VOLVs) — ellisse schiacciata — vasellino f. — (Volusius).

514. | C · VOLVs | — rettangolo — tazza f.

515. | C · VOLVS | — rettangolo — tazza f.

516. | VTIL | — rettangolo — tazza f.

517. | ZETI | — rettangolo — patera f.

518. | ΣETI | — rettangolo — patera f.

519. AIIII — piede a d. — tazza o. — caratteri barbari — due esemplari sopra uno dei quali graffito nel rovescio ×

520. ⁄\IIII — piede a d. — tazza f.

521. [stamp] — tazza o.

532. [stamp] — tazza grande f. — vernice di colore nero azzurrognolo. — Il timbro ripetuto quattro volte a croce attorno un cerchietto.

GRAFFITI:

523. I — nel rovescio di un duplicato del N. 14 — patera o.

524. PAR/AXXS · IIII PROBATTIR — sul rovescio di un duplicato del N. 81 — tazza f.

525. DIOA — manca la fine — sopra duplicato del N. 83 — tazza f.

526. ITTI — sopra duplicato del N. 90 — tazza f.

527. Ↄ — sopra duplicato del N. 95 — vasellino f.

528. LIDJI — sopra duplicato del N. 110 — patera f.

529. LPC — sopra duplicato del N. 218 — tazza f.

530. MR — sopra duplicato del N. 326 — tazza f.

531. CLEM — sopra duplicato del N. 400 — tazza f.

532. X — sopra duplicato del N. 428 — patera f.

Graffiti sopra frammenti di marca ignota:

533. ....AICO — manca il principio — patera f.

534. ...ABIANI — manca il principio — (Sabiniani?) tazza f.

535. ΛΛT — patera f.

Non computando i graffiti senza marca, questa seconda serie si compone di 292 esemplari che, aggiunti ai 230 della prima, formano un complesso di 522 nomi colle rispettive varianti. I pezzi della seconda serie entrarono tutti nella mia collezione. I timbri L·AVI (N. 287) e FESTI (N. 328) sono di Arezzo. Oltre agli esemplari tipi giunsero in mio possesso 288 duplicati, fra i quali primeggiano per la loro frequenza le varianti della figulina GELIA, che sopra un totale di 810 pezzi da me raccolti figurano col 10.5 per cento. Una tabella prospettica di tali duplicati, che mi propongo di pubblicare alla fine di questo mio lavoro, servirà di guida per giudicare il grado di rarità di ogni singola marca, e ci condurrà alla scoperta delle officine proprie di Aquileja e delle terre circostanti.

(Sarà continuato).

C. Dr. Gregorutti.

DUE SIGILLI VESCOVILI DI NONA

DEL MUSEO CIVICO DI ANTICHITÀ DI TRIESTE.

Dopo quanto esposero intorno ai sigilli molti valentissimi scrittori, e basti nominare Mabillon, Heinecio, Papenbroeck, Gorleo, Struvio, l' abate Goffredo Gotvicense, Ciacconio, Ughelli, Muratori, Domenico Maria Manni, che in trenta volumi ne illustrò grandissimo numero, tornerebbe superfluo rilevare l' importanza che hanno pella storia, pel diritto pubblico, pella genealogia i vecchi sigilli, e ripetere cose notissime sulla loro origine, qualità, materia, tipi e leggende. [1] Basti qui accennare come scopo di tali piccoli monumenti fosse quello di dare ai documenti maggior valore di autenticità e credibilità che non la semplice sottoscrizione, come essi siano testimoni fedeli ed imparziali dei fatti passati e perciò tornino di grande sussidio alla storia, come lo studio della sfragistica abbia ormai acquistato posto distinto fra le archeologiche discipline e venga ognor maggiormente coltivato, e come i vecchi sigilli, care memorie di tempi passati, si tengano in grande estimazione e se ne facciano collezioni da musei e da

---

[1] Vedansi, fra gli autori moderni: *Gloria*, Compendio delle lezioni teorico pratiche di paleografia e diplomatica. Padova, 1870. -- *Lupi*, Manuale di paleografia delle carte. Firenze, 1875.

privati con zelo pari a quello impiegato nel formare serie di medaglie e di monete. Ed a ragione, imperocchè numismatica e sfragistica sieno due dottrine intimamente collegate, che di sovente si completano a vicenda, e tendono ad un medesimo scopo, quasi due rami d'una stessa famiglia.

Conviene poi respingere l'accusa che da molti vien fatta a cotali monumenti, di non offerire squisitezza di lavoro artistico pari a quello delle monete e delle medaglie. Le vaghissime composizioni di grande numero di sigilli ecclesiastici dei secoli XIV e XV, specialmente italiani, dai quali traluce un riflesso delle grandi arti della scultura e della pittura di quei tempi; quelli, ancor più vaghi, del secolo XVI, in ispecialità di cardinali e vescovi, e moltissimi di città e principi d'ogni paese, sono là a dimostrare che l'arte vi esercitò intorno ogni suo più diligente magistero, che valentissimi, sebbene per la maggior parte ignoti, erano gli artefici che li eseguirono, e ch'essi reggono bene al confronto delle più segnalate medaglie. Fra i molti che potrebbero annoverarsi basti ricordare quelli, che più da vicino ci riguardano, dei vescovi di Trieste Marino di Cernotis (1424-1441) e Nicolò Aldegardis (1441-1447), già riportati in questo Archeografo.[1] Il sigillo originale dell'Aldegardis è ora bello ornamento del nostro Museo civico di antichità, al quale pervenne con le collezioni Cumano. Quel disegno, fatto anteriormente dietro logora impronta in cera, non rende che imperfettamente l'immagine di tale per noi insigne cimelio.

Oltre la preziosa serie di sigilli radunata dal Cumano,[2] il Museo ne raccolse ormai buon numero d'altri, con alcuni di merito speciale. Tali sono due vescovili di Nona, l'antica *Enonia*, città della Dalmazia, nel distretto di Zara, la istituzione della cui sede vescovile risale all'anno 879, se non prima, annoverante una serie accertata di cinquantasei vescovi, fino all'anno 1827, in cui fu soppressa con bolla del pontefice Leone XII ed aggre-

---

[1] Nuova Serie, vol. IV, pag. 27, e vol. V. pag. 184.

[2] Vedasi Archeografo, N. S. Vol. VI, pag. 50.





C Kunz dis — [illegible] Trieste

gata all' arcivescovato di Zara. Nona è ora parrocchia decanale con titolo di arcipretale.

Non dispiacerà siano qui riportati i disegni di entrambi, potendo interessare quelli che si compiacciono di siffatte cose.

Il primo sigillo spetta a *Jacopo Bragadino*, della nobile famiglia veneziana di tal nome, che fu il ventesimottavo vescovo di Nona (1463-1474). Di ottimo lavoro, verosimilmente di artefice veneziano, viene a conferma del suesposto giudizio sul merito di molti sigilli, ed è della forma ovale, a sesto acuto, usata più comunemente dagli arcivescovi, vescovi, abati, abadesse, e dai monasteri e capitoli. Mostra Maria Vergine coronata, col bambino, in mezzo a due Santi vescovi, entro una specie di tabernacolo architettonico sorretto da due pilastri corintî, ornato nel fregio da encarpi portati da cinque maschere e, nel timpano del frontispizio arcuato, da una testa di cherubino. Inferiormente vedesi l' arme, sormontata dalla mitra vescovile, dei Bragadini, ch' era spaccata di azzurro e d' argento con una croce rossa sopra il tutto. Altra più antica arma dello stesso casato, prima che fosse diviso in due rami, ostendeva un' aquila nera in campo d' oro. Corre sul margine del sigillo l' iscrizione: † S · IACOBI · BRAGADINO · EPISCOPI · NONENSIS · ET · C ·

Jacopo Bragadino fu daprima ventesimosesto vescovo di Scardona (1460-1463). Dopo la prima età coltivò lo studio della filosofia e del gius civile ed ecclesiastico. Recatosi a Roma diede saggio di singolare dottrina, per cui dal pontefice Pio II, fautore dei buoni studî, fu insignito del titolo e delle insegne di suo cameriere. Dopo la vacanza della sede di Scardona, pella morte del vescovo Felice (1460), lo stesso pontefice destinavalo a quella chiesa. Jacopo, dopo la consacrazione episcopale, trovò la sede illegalmente occupata da Alessandro, dell' ordine dei frati minori di S. Francesco, il quale gliene vietò l' accesso. Lorenzo, metropolita di Spalato, incaricato con lettera dal pontefice di espellere l' intruso, essendo assente, trasmise l' ordine a Maffeo arcivescovo di Zara. Alessandro sgomentato dalla minaccia delle pene canoniche, cedette e si dimise. Il Bragadino occupò allora la sede che tenne tre anni, essendo stato trasfe-

rito dallo stesso Pontefice al governo di quella di Nona nell'anno 1463. A lui subentrò in quella di Scardona il nominato Alessandro, tornato in grazia del Pontefice.

Quantunque Mattia, re d'Ungheria, vedesse malvolentieri la nomina del Bragadino al vescovato di Nona, che pretendeva fosse di suo diritto, nonostante che quella città fosse soggetta ai Veneziani, non giudicò prudente di opporsi al volere del Pontefice, ma, cedendo al riflesso dell'aiuto che poteva avere da lui contro i Turchi invadenti, ai meriti del Bragadino, ed alle raccomandazioni di Giovanni Emo, oratore della Repubblica presso di se, approvò la elezione, come consta da lettera di quel re, in data di Varasdino 12 Settembre 1463, riportata dal Farlati.

Il Bragadino sostenne lunghe contese coi patrizî zaratini per possessi tenuti da essi e per altri diritti accampati, contese che furono appianate mercè l'intervento del Doge e del Senato. Dopo avere governato quella sede undici anni, morì nel 1474, e fu sepolto nella cattedrale davanti all'altare maggiore. La lapide, che ne porta scolpita l'effigie con gli ornamenti vescovili, reca l'iscrizione: HIC · IACET · IACOBVS · BRAGADENO · PATRICIVS · VENETVS · EPISCOPVS · NONENSIS.

Il secondo sigillo spetta al ventesimottavo vescovo di Nona, Jacopo, della antichissima e nobilissima famiglia *Difnica* (Divinič) di Sebenico, distinta per amplissimi privilegi di re ed imperatori, annoverante molti uomini illustri nelle armi e nelle lettere, insigniti di cariche militari civili ed ecclesiastiche. È piccoletto, tondo, e mostra nel mezzo la sua arme, ch'è uno scudo quadrato, con una banda accompagnata da due rose di cinque foglie, cimata dalla mitra vescovile colla infula pendente. Gli smalti di tale arme sarebbero, di rosso pello scudo e d'oro per la banda e le rose, secondo informazione datami gentilmente dal chiariss. sig. Dr. Francesco Danilo di Zara, dal quale apprendo inoltre che altra arme della stessa famiglia portava un leone d'oro con tre rose pure d'oro. Intorno all'arme corre la leggenda: † IACOBVS · DIPHINICVS · EPISCOPVS · NONENSIS. La lezione dal nome è dunque differente da quella

data dagli autori e del monumento del vescovo Giorgio suo zio, dove leggesi *Diphnicus*.

Jacopo Difnico fu designato successore di Giorgio suo zio, che fu ventesimosettimo vescovo di Nona, ed occupò quella sede per ben 55 anni (1475-1530). Vivente lo zio, del quale seguì i virtuosi esempî, fu suo coadiutore, amministrando sapientemente i proventi della sede in tempi calamitosi in cui l' Ungheria era osteggiata dai Turchi. Assunta la dignità vescovile mantenne vicario M. Antonio Raimondi, ch' era stato già tale sotto lo zio, e che lasciò una descrizione del territorio nonense. Custode geloso dei diritti e delle immunità della sua chiesa, amministrò giustizia equamente, appianò liti, dettò una regola sul modo di percezione e ripartizione delle decime, e diede buon esempio al Capitolo di conformazione alle norme della onestà e della religione. Vigilò la conservazione degli argenti e delle altre suppellettili preziose della cattedrale, ordinando se ne facesse l' elenco, onde evitare che per incuria o per frode ne fosse fatta dispersione; providissima misura, che, dove per avventura non sia di già adottata, sarebbe più che mai necessaria nel nostro tempo in cui tanta è la smaniosa avidità degli oggetti rari.

Durante il suo episcopato, nell' anno 1537, Nedino (*Nedinum*), castello nella diocesi di Nona, cadde in potere dei Turchi, che già nel 1500 erano giunti con 2000 cavalli sotto Zara terrorizzando la circostante campagna. Nedino era allora magazzino e granaio dei Veneziani, dove avevano radunate abbondanti provvigioni per continuare la guerra contro i Turchi e che, ritirandosi, diedero alle fiamme, dopo averne asportato ogni cosa. Nel sito di quel castello, a quindici miglia a levante di Zara, sta ora il villaggio denominato Nedin, con 400 abitanti. Lo stesso chiaris. sig. Dr. Francesco Danilo, al quale sono lieto di esprimere la mia più sentita riconoscenza, mi fa sapere come poco lontano, sopra un colle, s' innalzino le rovine di un castellaccio medioevale, presso il quale evvi un gruppo di casolari che portano il nome di *Staro selo* (Villa vecchia), dove non è infrequente il rinvenimento di ruderi e di monete romane che attestano come il sito fosse abitato da tempi remoti.

Il vescovo Jacopo Difnico morì nell'anno 1556 e la sua salma fu deposta nello stesso sepolcro della cattedrale che lo zio Giorgio faceva innalzare per se e che porta la seguente iscrizione:

HIC IACET AENONIVS
PRAESVL SED DIPHNICA
PROLES
SIT SVA SORS
INTER
REGIA CELSA
PRECOR
OBIIT VIII. AVGVSTI ANNO
MDXXX.

CARLO KUNZ.

REGESTO DELLE PERGAMENE

CONSERVATE NELL' ARCHIVIO

DEL

REVERENDISSIMO CAPITOLO DELLA CATTEDRALE

DI

TRIESTE.

(Continuazione).

CXLVII. (a. 0.233, l. o. 107). — 1362, 4 febbraio, Indiz XV, Trieste *in contrata merchati in domo habitationis ser Carlava Burlo.* Il capitolo (Nicolò de Burlis decano, Florio de Viana, Giusto de Papis, Orlando de Baiardis, Nicolò Walla *(sic),* Furio de Ymolla *(sic)* e Giacomo Rubeus canonici sacerdoti) affitta per anni cinque, che incomincieranno col dì 23 del venturo aprile, a don Giovanni cappellano in Primano (*Prem*) la pieve di S. Stefano di Cossana verso la corrisponsione di annue marche 10 di soldi, da sborsarsi nel primo anno in tre eguali rate e negli ultimi quattro anni in due rate all'anno, per la soluzione delle quali si costituiscono garanti don Giovanni di Torre Nuova *(Dornech),* ser Paolo capitano in Primano e ser Federico di Topolez.

Testimoni: Amizo Mastrello *(sic)* notaio, ser Carlava Burlo ed altri.

Notaio: Nicolò de Petaciis.

CXLVIII. (a. o. 283, l. o. 207). — 1363, 12 febbraio, Indiz. V Trieste *in Ecclesia sancti Justi Katredali.* — Il decano don Nicolò de' Burlo affitta col consenso dei concanonici sacerdoti: Florio de Viana, Giusto de Papis, Rolando Baiardi, Giacomo Rubei, Pietro Alberti, Folco de Imola, Giacomo de' Riccarda

Giovanni de Avanzago, una casa, situata nella contrada del mercato, libera dall'obbligo della decima o del quarantesimo, a ser Andrea del fu Pietro Gremon ed ai suoi figli nati e nascituri, tanto legittimi che naturali, verso l'annua contribuzione di lire 20 di piccoli, la qual casa confinava con le case di Francolo de' Francoli, di ser Donato Onoradi e degli eredi di ser Marco de' Giuliani. Il Gremon si obbliga anche a nome dei figli, morti che saranno, di restituire in buon ordine l'anzidetta casa al capitolo, non obbligandosi però per verun modo alla riparazione dei danni provenienti da forza maggiore.

Testimoni: I sacerdoti cappellani del duomo don Giorgio del fu Permano *de Tomayo*, don Giovanni del fu Piccardi e don Andrea *de Burano*, ser Domenico Burlo, ser Nicolò de' Bascillio notaio, ed altri.

Vicedomini: Giuliano de' Giuliani, Bartolomeo Gremon.

Notaio: Andrea Pacis.

CXLIX. (a. o. 336, l. o. 154). — 1363, 4 aprile, Indiz. I, Trieste *in platea comunis*. — Don Nicolò Walla canonico di Trieste viene, quale erede del fratello Gregorio del fu ser Nicolò Walla, alla divisione di certo terreno piantato a vigna e ben coltivato, posto in *Scolcula*, con Sebogna de Mervez che lo accettava incoltivato dall'anzidetto Gregorio (li 23 agosto 1354 atti del notaio ser Giacomo Gremon) col patto di coltivarlo e di venire dopo otto anni ad una divisione per giusta metà. Il terreno suddetto confinava co' terreni di ser Giusto de'Xilibant e con quelli di ser Giovanni di ser Ermano Marzari.

Testimoni: Ser Giusto *de Cloça*, Francesco Vualla, Flumiano *de Glamona*, ed altri.

Notaio: Nicolò de Picca.

CL. (a. o. 305, l. o. 209). — 1364, 21 aprile, Indiz. II, Trieste *in sacristia maioris Ecclesie*. — Il capitolo (Nicolò de' Burlo decano, Giusto de Papis scolastico, Nicolò Vualla (*sic*), Folco de Ymolla, Gregorio de' Pirinzino, Giacomo de' Riccarda e Giacomo de Paysana canonici sacerdoti) affitta a Nicolò del fu Natale

detto Nalle e suoi discendenti legittimi un terreno incolto, situato nel distretto di Trieste nella contrada del *Tigour* (la *contrada Tugurii* di altri documenti) presso un orto del capitolo ed altro orto spettante a Gregorio del Dolo, coll'obbligo di sborsare alla mensa capitolare, li 29 settembre d'ogni anno, soldi dieci di piccoli.

Testimoni: Giovanni del fu Zanino *de Crema* suddiacono, Gregorio di Cividale chierico, Giovanni ostiario, tutti addetti al servizio del duomo, ed altri.

Vicedomini: Giulliano de Giullianis e Tomaso de Stoiano.

Notaio: Pietro del fu ser Andreolo de' Lonzo *de Pupilia.*

CLI. (a. o. 270, l. o. 133). — Copia del documento suddetto n. CL in altra pergamena, nella quale si leggono le parole in contrada *Lo Tigor* cioè *Tugurii,* come risulta indubitabilmente dai libri *Canipariorum* del Capitolo triestino.

CLII. (a. o. 413, l. o. 156). — 1365, 16 gennaio, Indiz. III, Trieste *in platea comunis.* — Marsilio de' Salatiello vende a Sebogna de Mervez, domiciliato in Trieste, e a' suoi eredi una casa situata in Cavana, confinante con la casa di Mattia da Vipacco e con quella della moglie dell'anzidetto Sebogna. Salatiello Confessa d'aver incassato dal Sebogna sei marche di moneta veneta qual prezzo della suddetta casa.

Testimoni: Ser Aldegardo de Aldigaıda, Andrea de Cino, Gabriele Alberti, Stefano de Brischa, Natale de Aita, ed altri.

Vicedomini: Giulliano de' Giulliani, Tomaso de Stoiano.

Notaio: Nicolò de' Picca.

Nella stessa pergamena, Erbalino gridatore del comune confessa (9 gennaio 1367) all'anzidetto notaio d'aver bandita la vendita per quattro domeniche, caso mai alcuno dei parenti di Salatiello volesse impugnarla, e lo confessa alla presenza di Pasquale del fu Michele fabbro, di Giarnei Scerbina, Matteo *de Outoglano,* ed altri.

CLIII. (a. o. 181, l. o. 131). — 1365, 8 febbraio, Ind. III, Trieste *in veteri palatio communis.* — Ser Giovanni *de Pischerys de Brixia* dottore in legge e vicario del podestà di Trieste, ser Cresio de Molino da Venezia, obbliga Agostino del fu Marino *de laberda* a sborsare ai canonici canevari don Nicolò Vualla e don Giacomo de Paysana lire sei di piccoli per anni tre d'arretrati, abitando egli una casa nella contrada del Castello, sulla quale gravita il legato perpetuo di soldi 40, lasciato al capitolo da Zeino del fu Zuane Belez *dela Porta,* come appare dal testamento 9 settembre 1309 negli atti di ser Vitale d'Argento. La casa confinava con quella di ser Marsilio de' Satiello e di ser Bridono de Jacogna.

Testimoni: Ser Francesco de' Bonomo, ser Antonio Burlo Nicolò del fu Burco *beccario,* ed altri.

Notaio: Nicolò de Picca.

1365, 8 febbraio, Indiz. III. Trieste nel palazzo vecchio del Comune.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem Millessimo tercentessimo, sexagesimo quinto Inditione tercia, die octavo mensis februarij, actum Tergesti in veteri palacio comunis, presentibus ser Francisco de Bonomis ser Anthonio Burlo, et Nicolao quondam Burcho becharij, civibus Tergesti testibus ed alijs. Constitutis ad presenciam discreti, et sapientis viri domini Johannis de Pischerijs de Brixia iurisperiti vicarij Nobillis et Sapientis viri domini Cresy de Molino de Venecijs honorabilis potestatis pro comuni civitatis Tergesti dominis presbiteris Nicolao Vualla ed Jacobo de Paysana canonicis ecclesie tergestine tanquam sindicis et chaniparijs canonicorum tergestine ecclesie, et ad eorum instanciam Augustino quondam Marini dela berda habitatore Tergesti, exposuerunt predicti domini presbiteri Nicolaus et Jacobus dictis nominibus, quod cum dictus Augustinus a tribus annis citra non solverit dictis canonicis legatum unum, soldorum Quadraginta parvorum pro quolibet anno, legatorum canonicis ecclesie tergestine quolibet anno in perpetuum, per quondam Çeyno fillium quondam Juani Beleç dela Porta in suo ultimo testamento scripto manu ser Vitalis de Argento notario sub Millesimo tercentesimo nono, Inditione septima, die nono intrante mensis septembris occasione unius domus in qua olim habitabat Jurcho quondam Prosigoy, et in qua ad presens habitat dictus Augustinus, scite in civitate Tergesti, in contrata Chasteli coheret vie publice, domui Marxillij de Satielo et domui heredum quondam ser Bridoni de Jacogna, et ad presens solvere negligat, et recuset, quare pecierunt ibidem a dicto Augustino tanquam a persona comorante domo predicta, libras sex parvorum, pro tribus annis preteritis, in quibus predicta solvere non curavit. Quare, ipso Augustino ibidem contra predicta aliqualiter non allegante, supradictus dominus Vicarius precepit

ipsi Augustino ibi presenti, quod non recedat de palacio comunis nisi primo dederit et solverit dictis dominis presbiteris Nicolao et Jacobo, dictis nominibus, libras sex parvorum, Et hac occasione domus predicte pro tribus annis elapsis. Ad execucionem dicti testamenti sub pena unius grossi pro libra.

Ego Nicolaus de Picha imperialli auctoritate notarius, et nunc pro comuni civitatis Tergesti cançelarius, scripsi.

CLIV. (a. o. 333. l. o. 161). — 1365, 23 marzo, Indiz. III, Trieste *in platea comunis.* — Giusto de Blagosich e Giusto de Brizio, eletti d'officio a curatori dell'eredità della fu Tomasina vedova del fu Loto *Tusci* (Toscano), come appare da carta 4 febbraio prossimo passato scritta da Nicolò de Picca cancelliere del comune, vendono a Houzmano del fu Ottone *de Xexana* ed eredi suoi una vigna, proprietà dell'anzidetta Tomasina, situata nella contrada *Zedasii,* obbligata all'affitto verso il capitolo di 20 frisachensi aquileiesi, da numerarsi li 29 settembre d'ogni anno; la qual vigna confinava con altra vigna di Churbine da Prosecco e con terreni della fraterna di San Cipriano. I suddetti curatori confessano inoltre d'aver ricevuto il prezzo della vigna, cioè sette marche di soldi veneziani di piccoli e ne rilasciano finale quietanza.

Testimoni: Andrea de Castis e Andrea Bocco di Trieste, Giacomo *de Silvola* e Canciano *de Xexana* domiciliati in Trieste, ed altri.

Notaio: Nicolò de' Picca.

CLV. (. o. 131, l. o. 141). — 1366, 26 gennaio, Indiz. IV, Trieste *prope vicedominariam in parvo foro.* — Andrea Bocco erede e commissario del fu Giorgio de Sosich di Trieste si obbliga di consegnare entro dieci giorni al canonico canevaro don Giacomo de' Riccarda lire otto di piccoli, che il fu Giorgio doveva al capitolo sotto il titolo di quarantesimo.

Testimoni: Don Martino *de Renzano* sacerdote, Tomaso *de Baylia* diacono e Giusto Barono suddiacono, addetti alla cattedrale, Michele de Zini, ed altri.

Notaio: Pietro del fu ser Andreolo Longo *de Pupilia.*

CLVI. (. o. 266, l. o. 182). — 1366, 22 febbraio, Indiz. IV, Trieste *in platea comunis.* — Il canonico don Fulco da Ymola

leva all' incanto, proclamato da Erbelino gridatore del comune, un casale in contrada del Castello di ragione della fu Marinca vedova del fu Gerdine *de Valarian*. Domenico del fu Stefano e Tomaso de Valariano, commissarî testamentarî della defunta, Margarita, sorella della suddetta Marinca, confessano d' aver ricevuto il prezzo di lire otto di piccoli in moneta veneziana dal capitolo, rappresentato dal canonico Folco.

Testimoni: Giovanni Zirusio, Vechiesclavo de Chostelezi Giacomo de Silvola, Datulo de' Fantixello, ed altri.

Notaio: Nicolò de' Picca.

CLVII. (a. o. 97, l. o. 192). — 1366, 12 maggio, Cesena. — Andruino cardinale sacerdote del titolo di S. Marcello confessa d' aver ricevuto dal vescovo e dal clero della diocesi triestina ducati 64 d' oro per mezzo di Nicolò Caro, che li aveva consegnati dietro avviso del cardinale, a don Giovanni da Firenze canonico di Padova, a saldo del terzo anno della legazione papale.

Dalla pergamena pende il sigillo del cardinale in cera rossa, appeso a striscia membranacea.

CLVIII. (. o. 222, l. o. 158). — 1366, 16 agosto, Indiz. IV, Trieste *in platea comunis*. — Agostino del fu Domenco Cosez vende a Nicolò di Gabroviza del fu Matteo, cittadino ed abitante in Trieste, una casa con corticella, situata in contrada *Reyne* attigua alla casa di ser Giusto Aldigarda ed a quella degli eredi del fu Matteo de Papis, e confessa di aver ricevuto il prezzo convenuto tra le parti di 15 marche di soldi veneti.

Tesimoni: Andrea Pacis vicedomino, Artuico *de Trebechano*, Nedelo del fu Stoiano, Stefano Sobez, ed altri.

Notaio: Nicolò de' Picca.

CLIX. (a. o. 141, l. o. 153). — 1366, 6 settembre, Indiz. IV, Trieste *in platea comunis*. — Nicolò gridatore del comune partecipa a ser Nicolò de' Picca notaio di aver proclamato quattro domeniche continue se alcuno dei parenti di Agostino del fu Domenico Chosez volesse acquistare la casa con corte, situata

in contrada *Reyne*, confinante con le case di ser Giusto de Aldi garda e degli eredi del fu Matteo de Papis, casa che il detto Chosez aveva già venduta a Nicolò del fu Matteo di Gabroviza, domiciliato in Trieste, li 16 dello scorso agosto, per 15 marche di soldi veneti.

Testimoni: Giacomo Chichos, Martino *de Xexana*, ed altri.

Vicedomini: Andrea Pacis, Tomaso de Stoiano.

Notaio: Nicolò de' Picca.

CLX. (a. o. 281, l. o. 181). — 1367, 1 maggio. Indiz. V, Trieste *in ecclesia sancti Justi*. — Il capitolo (Pietro de Albertis decano, Giusto de Papis, Fulcho de Ymola, Gregorio de' Pirinzino, Giacomo de Riccarda e Domenico de Mianis canonici sacerdoti) dà ed affitta a Tommaso de Pribez e suoi figli legittimi un molino con vigna, campo ed altri terreni, situato in contrada *Ursinigis*, che confina *Roye* et *Rivo* comunis, e coi terreni di ser Ottobono de' Giuliani, verso la corrisponsione annua di venete lire 17 di piccoli ogni 29 settembre.

Testimoni: Don Leone Bumba, ser Baudo del fu ser Bergogna Burlo, Giuliano de Cognez, ed altri.

Notaio: Nicolò de' Picca.

CLXI. (a. o. 358, l. o. 260). — 1367, 2 giugno, Indiz. V, Aquileia *sub logia capituli*. — Il canonico decano don Pietro de Albertis, delegato dal capitolo, protesta dinanzi Castellino della Torre, mansionario in Aquileia e vicario generale del vescovo di Trieste Antonio, contro la concessione accordata a ser Bartolomeo Onorati di poter fabbricare in Trieste su terreni situati nella piazza del comune e dal comune cedutigli, una chiesa in onore di San Pietro. La protesta si fonda su molte ragioni, tra le quali: sul numero già grande delle chiese, contandone la città *inter muros* non meno di dodici senza la cattedrale; perchè lo stesso delegato essendo vicario del vescovo Lodovico della Torre (1347-1350), di concerto col capitolo rifiutò al comune di erigere sui medesimi fondi una cappella in onore

di S. Antonio Abate. Udite le proteste, il vicario invita le parti a sentire la risposta il prossimo sabbato in Muggia.

Testimoni: Don Nicolò mansionario in Aquileia, Guglielmo de Belerino domiciliato in Trieste, don Martino del fu Zanone da Ranzano cappellano in Trieste, Giovanni del fu Francesco da Firenze domiciliato pure a Trieste, ed altri.

Notaio: Giacomo del fu Torre da Cividale chierico della diocesi d'Aquileia.

1367, 2 giugno, Indiz. V. Aquileia sotto la loggia del Capitolo.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo septimo, Indicione quinta, die secundo mensis junij. Aquilegie sub logia capituli aquilegiensis, presentibus providis viris domino presbitero Nicolao mansionario aquilegensi, Guilelmo de Belerino habitatore Tergesti, presbitero Martino quondam Zanonis de Ranzano Capelano tergestino et Johanne quondam Francisci de Florencia habitatore Tergesti et alijs, testibus vocatis ad hec et specialiter rogatis. Constitutus in presencia venerabilis viri domini Castelini mansionarij aquilegiensis, reverendi in Christo patris et domini domini Antonij dei et apostolice sedis gracia episcopi et comitis tergestini in spiritualibus et temporalibus viscarij generalis, venerabilis vir dominus presbiter Petrus Albertis decanus et canonicus tergestinus, tamquam sindicus et procurator ac sindacario et procuratorio nomine venerabilium virorum dominorum vicedecani, canonicorum et capituli tergestini, ut asseruit, et eidem domino vicario et coram eo exhibuit et presentavit protestationes capituli et exceptiones et scripta in scripturis carte bombicine infrascripti tenoris: Compareo ego presbiter Petrus Albertis decanus et canonicus tergestinus, meo proprio nomine ac procuratorio et sindacario nomine capituli maioris ecclesie tergestine, coram vobis domino Castilino de la Turre, qui vos asseritis vicarium generalen domini Antonio episcopi tergestini occasione cuiusdam littere citatoric, per vos michi et capitulo tergestino transmisse ad petitionem Bartholomei Honorati de Tergesto, protextoj et protestando expono, nominibus quo supra, contra et adversus vos dominum Castelinum de omni dampno iniuria de trimento preiudicio et expensis factis er fiendis, que possent incurrero vel venire michi et capitulo tergestino, cum nullam auctoritatem habeatis me et dictum capitulum in aliena diocesi et non vestra citare, ac eciam, nominibus quibus supra, protestor, quod non sit michi et capitulo supradicto ac maiori ecclesie tergestine dampnum et preiudicium aliqua licencia per vos data vel danda in posterum ser Bartholomeo Honorati de Tergesto in hedifficando de novo unam capellam in civitate tergestina, cum nullam auctoritatem appareat vos habere in mandatis a domino episcopo tergestino in hac causa, ut asseritur, nec eciam cum aliquo cive tergestino in aliqua gratia facere et exercere. Primo quod de jure aliqua capella sive ecclesia de novo hedifficari

non potest, et si hedifficatur debet hedifficari cum consensu et voluntate diocessani episcopi, qui primo *(sic)* ponit lapidem fundamenti sculptum cruce et benedictum, ac eciam hedifficari cum consensu et (*voluntate?*) capituli cathedralis et matris ecclesie in cuius diocesi hedifficatur. Item quod capella sive ecclesia, quam ser Bartholomeus Honorati in platea civitatis Tergesti intendit et vult hedifficare sub vocabulo beti Petri apostoli, de iure hedifficari non potest, eo quod in maximum dampnum et detrimentum et preiudicium chathedralis ecclesie tergestine hedifficaretur. Item quod dominus Castilinus de la Turre, qui se asserit vicarium generalem domini episcopi tergestini, non potest eidem Bartholomeo vel alicui alio civi et habitatori tergestino aliquam graciam sive licenciam dare de novo hedifficandi aliquam ecclesiam, eo quod a domino episcopo specialiter in hoc non habet in mandatis. Item quod dominus episcopus tergestinus inhibet et mandat domino Castelino, tamquam suo vicario generali, quod nulli civi et habitatori tergestino aliquam gratiam et licenciam dispensationem absolutionem et penitencias salutares iniungere neque dare possit, et si contingeret dictus dominus Castelinus supradicta concedere vel facere, quod sint totaliter irrita et nullius valoris. Item quod dominus Castelinus, qui se asserit vicarium generalem domini episcopi tergestini, non potest aliquam licenciam dare alicui persone hedifficandi aliquam capellam sive ecclesiam in diocesi tergestina absque consensu et voluntate capituli tergestini. Item quod omnes capelle et ecclesie in civitate tergestina fuerunt et sunt usque ad presens sub gubernatione et protectione capituli tergestini. Item quod in gratia eidem ser Bartholomeo per dominum pontificiem facta, ut asserit, continetur, quod debeat hedifficari dicta capella in loco congruo et honesto et non preiudicante chatedrali et matrici ecclesie, et cum consensu et voluntate diocesani Item quod privilegium concessum per summum pontificem dicto ser Bartholomeo est suspectum viciosum et in pluribus locis abrasum. Item quod si dicta capella edifficabitur in dicta platea comunis tergestini vertitur et vertetur in maximum preiudicium dampnum et obprobrium cathedralis ecclesie tergestine propter nimium ascensum dicte catedralis ecclesie. Item quod chathedralis ecclesia tergestina non visitaretur nec honoraretur si dicta capella in platea comunis Tergesti hedifficabitur. Item oblationes et legata ad pias causas dicte cathedralis ecclesie subtraherentur propter ipsam capellam, et per se Bartholomeum Honorati conduceretur ipsi capelle. Item quod intra muros civitatis Tergesti sub cathedrali et matrice ecclesia sunt duodecim cappelle sive ecclesie filiales, que expectant ad canonicos et capitulum tergestinum et fuerunt semper et sunt in possessione eorundem. Item quod dicta cathedralis ecclesia unacum supradictis suis filialibus capelis sive ecclesijs est sufficiens et ydonea civitati et populo tergestino et maiori populo et civitati esset, et est sufficiens et ydonea. Item quod in gratia eidem ser Bartholomeo per summum pontificem facta, ut asseritur, continetur quod de proprijs bonis ipsius ser Bartholomei hedifficari debeat dicta capella. Item quod dictus ser Bartholomeus porrexit quandam supplicationem potestati judicibus et conscilio civitatis Tergesti, petendo et supplicando eisdem ut sibi de speciali gratia donaretur quedam

domus dicti comunis cum territorio eidem domu pertinente pro hedifficatione capelle sepedicte. Item quod dominus Castelinus, ipso ente vicario quondam bone memorie domini Ludovici de la Turre tunc temporis episcopi Tergesti, canonici et capitulum tergestinum una, insimul cum dicto domino Castellino nunquam voluerunt consentire nec aliquam licenciam elargire in hedifficando unam capellam sub vocabulo beati Antonij Abbatis, quam capellam comunitas tergestina intendebat hedificare in platea comunis Tergesti ubi ad presens ser Bartholomeus Honorati intendit hedifficare, et hoc totum renunciabant et obstabant propter nimium dampnum obprobrium detrimentum et preiudicium, que dicti dominus Castelinus et capitulum tergestinum iminere videbant cathedrali ecclesie et domino episcopo et capitulo Tergesti. Quibus quidem, ut premittitur, productis et per me notarium lectis, ibidem idem dominus vicarius supradictus partibus, ibidem presentiuus et consencientibus terminum statuit ad diem sabbati proxime venturi in Terra Mugle tergestine diocesis ad audiendum deliberationem et responsionem suam super productis. Cui quidem productioni dictus dominus Bartholomeus Honorati presens non consensit, et sibi premissorum copia decerni peciit, quam pars videlicet dictus dominus decanus, nominibus quibus supra, dari denegavit, quam tamen idem dominus vicarius decerni decrevit ad partis petentis instanciam dicens, quod quidquid faciebat, ad partis petentis videlicet dicti domini Bartholomei Honorati faciebat, rogantis ut de predictis omnibus presens publicum conficerem instrumentum.

Ego Jacobus quondam Ture Civitatis Austrie clericus aquilegensis diocesis pubblicus imperiali autoritate notarius predictis omnibus et singulis presens interfui et rogatus scripsi.

CLXII. (a. o. 566, l. o. 195). — 1367, 5 giugno, Indiz. V, Muggia *in ecclesia sanctorum Johannis et Pauli.* — Il canonico decano di Trieste don Pietro Alberti protesta in suo nome ed in nome dell' intiero capitolo triestino contro la progettata fabbrica di S. Pietro adducendo le ragioni addotte a' due di questo mese in Aquileia: chiede a don Castellino della Torre, vicario del vescovo di Trieste Antonio che trovasi in Avignone, gli *apostoli* (cioè lettere) per poter procedere in appello presso il patriarca Marquardo.

Testimoni: Ser Rafaele de Samola e Nicolò figlio di ser Antonio notaj, ed altri.

Notaio: Giovanni del fu Ottonello Bolda da Muggia.

1367, 5 giugno, Indiz. V. Muggia nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem Millesimo Trecentesimo, Sexagesimo septimo Indictione quinta die quinto mensis Junij. Actum Mugla

in ecclesia sanctorum Johannis et Pauli, presentibus ser Raphaele de Samola notario, Nicolao filio ser Artoici notario testibus vocatis et rogatis et aliis Comparuit coram venerabile viro domino presbitero Castelino de la Turre vicario ut asserebat Reverendi in christo patris et domini, domini Antonij Dei gratia episcopi tergestini presbiter Petrus de Albertis decanus et canonicus ecclesie tergestine, suo proprio nomine et procuratorio et sindacario nomine, ut asserebat canonicorum et capituli dicte ecclesie tergestine, et produxit et presentavit in scriptis nominibus antedictis ipsi domino Castelino vicario predicto appellationem quamdam cum gravaminibus subsequentibus istius tenoris. In Christi nomine amen. Coram vobis venerabile viro domino Chastelino de la Turre, vicario generali Reverendi in Christo patris et domini, domini Anthonij Dei et appostolice sedis gratia episcopi tergestini, proponit et dicit presbiter Petrus de Albertis decanus et canonicus ecclesie tergestine, suo proprio nomine ac procuratorio et syndacario nomine canonicorum et capituli tergestinorum, quod vos domine vicarie presentari fecistis die decimo nono mensis madi, literam istius tenoris: Chastellinus de la Turre, Reverendi in christo patris et domini domini Anthonij dei gratia episcopi tergestini in spiritualibus et temporalibus vicarius generalis, venerabilibus viris decano canonicis et capitulo tergestino salutem in domino. Comparuit coram nobis Barthbolomeus quondam ser Petri Honorati civis tergestinus, exponens quod ipse est dispositus iuxta testamentum patris, et eciam licentiam sibi concessam a sede apostolica construere capellam unam in Tergesto, et eam doctare iuxta formam dicte gratie et testamentum eius patris, quocircha nolente, quod ipse Bartholomeus in preiudicium patriarchalis vel matris ecclesie aliquid audeat perpetrari, sed solum ut cultus divinus, ut consonum est iuri, et iuxta voluntatem testatoris et nostram, iuris ordine augeatur, vos et vestrum quemlibet requirimus et monemus ac tenore presentium citamus, quatenus infra octo dies a presentatione presentium vobis facta computandos, quem terminum partibus ac perhemtorie vobis et cuilibet vestrum assignamus, coram nobis Aquilegie in domo nostre habitationis comparere legiptime debeatis, non obstante quod vos citamus extra diocesimcum in civitate tergestina vel diocesis loco competenti secure nostram exercendo iurisdictionem habitare non valeamus, allegaturi et probaturi, si dicta capella fit seu fiat in vestri, sive vestre ecclesie preiudicium et dampnum, vel in quo; alioquin e'apso dicto termino procedemus ad dandum eidem licenciam ipsam Capellam hedifficandi et doctandi prout nobis de iure melius videbit ur expedire, vobis ulterius non citatis. Has autem literas nostri sigilli impositione munitas ad cautelam fecimus registrare, de quarum presentatione vobis decano vel duobus ex canonicis nomine suo et aliorum et capituli facta, latori earum cum iuramento vel in publico instrumento confecto, dabimus plenam fidem. Datum Aquilegie die quartodecimo madij millesimo trecentesimo sexagesimo septimo, Indictione quinta. A qua quidem litera et apresentatione ipsius lictere per vos dominum vicarium michi presbitero Petro decano et canonicho tergestino atque capitulo tergestino facta, ego presbiter Petrus decanus et canonicus, meo proprio nomine ac syndacario et

procuratorio nomine capituli tergestini, scentiens me gravatum et in posterum gravari posse in hiis scriptis appello ad Reverendum in Christo patrem et dominum, dominum Marquardum patriarcham Aquilegensem et ad vices ipsius domini patriarche gerentes, et appostollos peto, et cum instantia peto et repeto, subiciens me proprio nomine ac syndacario et procuratorio nominibus, quibus supra, et omnia iura mea atque capituli tergestini, protectioni et deffensioni dicti domini patriarche vel ipsius vices gerentis, protestans nichilominus non fieri debere per vos dominum Chastellinum contra me et capitulum tergestinum, vel mei, et eorum canonicorum ac capituli iura, hac appellatione pendente. Cause autem gravaminum sunt iste infrascripte et notate. Primo quod de iure aliqua capella sive ecclesia, de novo hedificari non potest, et si hedificatur, debet hedificari cum consensu et voluntate diocesani episcopi, qui primo portet lapidem fundamenti sculptum cruce et benedictum ac etiam hedificium cum conscensu capituli chatredalis et matricis ecclesie, in cuius dioces hedifficatur. Item quod capella sive ecclesia, quam Bartolomeus Honoratus in plathea civitatis Tergesti intendit et vult hedificare sub vocabulo beati Petri apostoli, de iure hedificari non potest, eo quod in maximum dampnum detrimentum et preiudicium chatredalis ecclesie tergestine hedificatur. Item quod vos dominus Chastellinus de la Turre non potestis eidem Bartholomeo vel alicui alio civi et habitatori Tergesti aliquam gratiam sive licentiam dare de novo hedificandi aliquam ecclesiam, eo quod a domino episcopo tergestino specialiter in hoc non habetis mandatum. Item quod dominus episcopus tergestinus inhibet et mandat vobis domino Chastelino, tamquam suo vicario generali, quod nulli civi et habitatori Tergesti aliquam gratiam, licentiam, dispensationem, absolutionem et penitentias salutares iniungere neque dare potestis, et si contingeret vos domine Chasteline supradicta concedere vel facere, quod sint totaliter irrita ed nullius valoris. Item quod vos dominus Chastelinus non potestis aliquam licentiam dare alicui persone hedificandi aliquam capellam sive ecclesiam in diocesi ,tergestina absque licentia et voluntate capituli tergestini. Item quod omnes capelle et ecclesie in civitate tergestina fuerunt et sunt usque ad presens sub gubernatione et protectione capituli tergestini. Item quod in gratia eidem Bartholomeo per summum pontificem facta, ut asserit, continetur quod debeat hedificare dictam capellam in loro congruo et honesto et non preiudicante chatredali ed matrici ecclesie, et cum conscensu et voluntate diocesani. Item quod privilegium concessum per summum pontificem dicto Bartholomeo suspectum et viciosum et in pluribus locis abrasum. Item quod, si dicta capella hedificabitur in dicta plathea comunis Tergesti, vertitur et vertetur in preiudicium et maximum dampnum et obprobrium chatredalis ecclesie Tergesti propter nimium ascensum dicte chatredalis ecclesie. Item quod chatredalis ecclesia Tergesti non visitaretur nec honoraretur, si dicta ecclesia sive capella in plathea comunis Tergesti hedificabitur. Item oblationes et legata ad pias causas dicte chatredalis ecclesie subtraheretur propter dictam capellam, et per ser Bartolomeum Honoratum conducerentur ipsi capelle. Item quod intra muros civitatis Tergesti sub chatredali et matrici ecclesie sunt duodecim

capelle sive ecclesie filiales, que expectant ad canonicos et capitulum tergestinum, et fuerunt et sunt semper in posessione eorumdem. Item quod dicta chatredalis ecclesia unaacum supradictis filialiter suis capellis sive ecclesijs est sufficiens et ydonea Civitati et populo Tergestino, et maiori populo et civitati esset et est sufficiens et ydonea. Item quod in gratia eidem Bartholomeo per summum pontificem facta, ut asseritur, continetur, de proprijs bonis ipsius ser Bartholomei hedificari debeat dicta capella. Item quod dictus ser Bartolomeus porexit quamdam supplicationem Potestati Judicibus et Conscilio civitatis Tergesti, petendo et supplicando, ut sibi de speciali gratia donaretur quamdam domum *(sic)* dicti comunis cum territorio eidem domui pertinente pro hedificatione capelle sepedicte. Item quod vos domine Chastelino, ente vicario quondam beate memorie domini Lodovici, tunc temporis *(1347-1350)* episcopi tergestini, canonici et capitulum tergestinum unaa insimul cum vobis domino Chastelino nunquam voluistis conscentire, nec aliquam licentiam elargiri in hedificando unam capellam sub vocabulo beati Antonij Abbatis, quam capellam comunitas Tergesti intendebat hedificare, et hoc totum renunciastis et obstetistis una cum dictis canonicis et capitulo tergestino propter nimium dampnum obprobrium detrimentum et preiudicium, quod vos domine Chasteline et capitulum tergestinum iminere videbatis chatredali ecclesie, et domino episcopo tergestino, nec non canonicis et capitulo tergestino. Has autem causas gravaminum propono et assero ego presbiter Petrus decanus et canonicus tergestinus, meo proprio nomine ac syndicario et procuratorio nomine capituli tergestini veras esse, prepositurus et eciam legaturus alias causas loco et tempore competenti coram Judice competenti, offerrens me, proprio nomine et nominibus quibus supra, ipsas probare paratum tam coram vobis quam coram quocumque Judice competente infra terminum competentem in quantum michi et dicto capitulo tergestino fuerit necesse. Hanc autem appelationem propono ego presbiter Petrus decanus et canonicus tergestinus meo proprio nomine, ac syndacario et procuratorio nomine capituli tergestini, coram vobis domino Chastelino, vicario quo supra, tamquam publica et honesta persona, et tamquam coram vicario generali dicti domini episcopi, ex eo maxime, quia ego presbiter Petrus decanus et canonicus supradictus ipsam appellationem proponere non possum coram dicto domino episcopo tergestino, quia distat ad presens, et residet longe a civitate et diocesi tergestina in civitate Avinione, ad quam civitatem ad presens ire non possum nec teneor de iure, tum propter distantiam dicte civitatis, tum quia iter sive accessus ad civitatem Avinionis non est michi securus propter multas et varias causas loco et tempore competenti. coram Judice competenti dicendas, allegandas, et probandas.

Cui domino presbitero Petro, nominibus antedictis, dictus dominus presbiter Castelinus, vicarius ut supra, terminum iuris ad comparendum coram eo, et ad recipiendum et assummendum appostollos et licteras dimissorias.

Ego Johannes Bolda quondam ser Ottoneli Bolde de Mugla pubblicus imperiali auctoritate notarius predictis interfui et rogatus scripsi et roboravi et subscripsi.

CLXIII. (a. 0.317, l. o. 214). — 1367, 10 giugno, Indiz. V. Trieste *in contrata mercati.* — Don Pietro de Albertis canonico decano, consenzienti i canonici sacerdoti Rolando de' Baiardi, Giusto de Papis, Nicolò Valla, Giacomo de' Riccarda, Gregorio de' Pirinzino e Domenico de Mianis) dà in affitto a donna Giacomina vedova di ser Pasqualino Marzari, e ciò vita sua durante, una casa con torre e corte situata nella contrada del Mercato, e confinante con le case di ser Bridone Rubei e degli eredi del fu Pietro de' Teffanio, e con la via pubblica, verso la contribuzione di lire 36 di piccoli il dì 10 agosto d'ogni anno, cioè lire 32 quale affitto e lire quattro quale quarantesimo, obbligandosi ella altresì di legare al capitolo lire 50 nel suo testamento in riparazione dei danni che potrebbero incorrere nella casa, e volendo che i suoi eredi sborsassero le dette lire 50 caso mai morisse senza testamento.

Testimoni: Ser Pietro Belli, ser Leonardo de Mesaltis, ser Giovanni Botez, Marcolino de Paviglonis, ed altri.

Vicedomini: Andrea Pacis, Tomaso de Stoiano.

Notaio: Michele Ade.

CLXIV. (a. o. 346, l. o. 188). — 1367, 27 giugno, Indiz. V, Trieste *in contrata Cavane in viridario domini decani.* — Il capitolo (Pietro de Alberti decano, Rolando de' Baiardi, Giusto de Papis, Nicolò Valla, Giacomo de' Riccarda, Gregorio de' Pirinzino e Domenico de Mianis) affitta a don Giovanni cappellano in Primano vita sua durante, la pieve di Cosana, spettante al capitolo di Trieste, obbligandosi il suddetto don Giovanni di sborsare al capitolo 100 lire annue di piccoli in due uguali rate, la prima tra l'ottava di S. Giovanni Battista, la seconda nell'ottava dell'Epifania.

Testimoni: Don Martino de Ranzano cappellano del duomo, Bernardo Masarif diacono e Giuliano Cognez suddiacono ambedue al servizio della stessa chiesa, ser Gabriele de Albertis, ed altri.

Vicedomini: Giovanni de' Bruno, Francesco de' Bascilio.

Notaio: Leonardo de Mesaltis.

CLXV. (a. o. 161, l. o. 188). — 1367, 9 novembre, Indiz. V, Trieste *in maiori ecclesia.* — Il decano don Pietro de Albertis dà col consenso del capitolo (Rolando Baiardi, Giusto de Papis, Nicolò Vualla, Gregorio de' Pirinzino, Giacomo de' Riccarda e Martino de Ranzano canonici sacerdoti) a Paolo figlio di Martino ed alla sua moglie donna Bonanda, vita loro durante, una casa in contrada di Riborgo, confinante alle case di Leone Rubei e di maestro Daniele, verso l'obbligo di numerare a titolo di affitto lire 20 di piccoli all'anno in due uguali rate.

Testimoni: Domenico de Grettis, Nicolò de Brencha, Giovanni monaco *(santese?)* della cattedrale, ed altri.

Notaio: Nicolò de' Picca.

CLXVI. (a. o. 237, l. o. 221). — 1368, 7 gennaio, Indiz. VI, Trieste *in contrata Riburgi in domo habitacionis Mathie de Outoglañ.* — Servolo del fu Martino di San Giovanni vende, col consenso di Benvenuta sua moglie, a Sebogna de Mervez ed alla di lui moglie Elena e loro eredi una casa con due cortili, il tutto situato in Cavana. Confina la detta casa con le mura antiche della città, con la casa di Giusto de Sabadino e con un'androne del comune. I venditori rilasciano con la presente carta finale quietanza, confessando d'aver incassato il prezzo convenuto di marche 18 di soldi.

Testimoni: Michiele Lombardo, Domenico de Grettis, Andreolo barberio, ed altri.

Vicedomini: Tomaso de Stoiano e Andrea Pacis.

Notaio: Nicolò de' Picca.

CLXVII. (a. o. 462, l. o. 163). — 1368, 12 maggio, Indiz. VI, Trieste *in contrata Castelli.* — Il canonico decano don Pietro de Albertis, consenzienti in canonici sacerdoti Rolando de Baiardis, Giusto de Papis, Nicolò Valla, Giacomo de' Riccarda, Domenico Damiani (*sic*), Martino de Ranzano e Michele del fu ser Francesco, dà in perpetuo affitto a donna Benvenuta moglie di Andrea Pavegla *(Paysie)* ed eredi un casale nella contrada del Castello, situato presso una corte della stessa Benvenuta e la

via pubblica, coll' obbligo d' annua contribuzione di 10 grossi veneti ogni 29 settembre.

Testimoni : Balo Balardi, Giusto Sobez, ed altri.

Notaio : Giovani de' Trino.

CLXVIII. (a. o. 336, l. o. 119). — 1368, 1 agosto, Indiz. VI, Trieste *in ecclesia santi Justi Martiris in sagrestia.* — Gianxel figlio del fu ser Federico *de Vinchinber* ed il suo fratello Mirxe si obbligano di consegnare ai canonici canevari don Rolando dei Baiardi e don Giusto de Papis, rappresentanti il capitolo, nel prossimo giorno di San Giusto, 13 marche e mezza di soldi che gli dovevano quale affitto arretrato per quattro mansi, situati nella villa di Crastoglach (*Cristoiano*), e ricevuti dal più detto capitolo in affittanza, concedendo in caso d' insolvenza piena facoltà ai creditori di risarcirsi con i loro beni dovunque posti.

Testimoni : Ser Andrea Pacis e ser Tomaso de Stoiano vicedomini, ser Michele Ade giudice, ser Bartolomeo Botez, ser Vorico di Castelnovo (*Castro novo*), ed altri.

Notaio : Baldassare Burlo.

(*Continua*).

Don Angelo Marsich.

CENNI

INTORNO ALLA GUERRA TRA L'AUSTRIA E LA REPUBBLICA DI VENEZIA

NEGLI ANNI 1616 e 1617.

Il presente lavoro sta in relazione co' cenni storici da me pubblicati nel programma del ginnasio comunale superiore di Trieste, anno XVI, sotto il titolo: *Attinenze tra Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia dal 1529 al 1616*. In quelli ho procurato di fare una breve rassegna de' dissidî che seguirono al trattato di Bologna e che si protrassero per quasi un secolo, nonostante i continui tentativi di comporli, fatti direttamente dalle due parti o per l'opera mediatrice di altre potenze. Ho esposto le molte trattative intavolate per regolare i confini nel Friuli e nell'Istria, e per definire la questione intorno alla libera navigazione dell'Adriatico propugnata dall'Austria nell'interesse delle sue terre littorali, ma non risolta ne' trattati di Venezia, di Vormazia e di Bologna. Le quali trattative forse non sarebbero rimaste prive di successo se ad aumentare le difficoltà non fossero sopraggiunte le scorrerie degli Uscocchi, che mossero i Veneziani a far uso delle armi per rintuzzare il loro ardimento e per

risarcirsi sulle terre e su' sudditi degli aversarî de' danni che quelli avevano loro inferiti. Laonde fu tentato invano un accomodamento, mostrandosi la repubblica meno proclive a condiscendere alle domande degli Austriaci, da' quali non aveva potuto ottenere il rimedio efficace che tante volte era stato richiesto e promesso. E col crescere delle discordie s' accrebbe la diffidenza; sicchè il trattato di Vienna del 1613, con cui l' imperatore Mattia erasi lusingato di comporre definitivamente le divergenze, fu nuovo fomite d' inimicizie, che dopo lunghe contestazioni terminarono in aperta guerra.

E appunto questa guerra tanto importante perchè, come dice lo Hurter,[1] per le sue singolarità è senza esempio

---

[1]) Geschichte Kaiser Ferdinand' s II und seiner Eltern. Vol. VII, libro 59 pag. 77, e seg.

Non sarà inutile di riportare qui la sua bella introduzione al libro in cui tratta della guerra di Gradisca.

„Quella regione che s' estende d' ambe le parti dell' antica strada romana della Pannonia, presso l' undecima pietra migliare partendo da Aquileia, non lungi dal freddo fiumicello da noi chiamato Vippacco, dove addì 6 Settembre dell' anno 394 la sorte delle armi aveva deciso che l' impero romano dovesse riconoscere quale supremo signore il grande Teodosio, e non già Eugenio inalzato dal goto Arbogasto, divenne il centro d' una guerra, di cui la storia non sa indicarci una seconda. Poichè sul campo di battaglia ci si presentano Europei ed Asiatici, Spagnuoli e Tedeschi, Olandesi e Corsi, Svizzeri e Greci, Valloni ed Albanesi. Ne' suoi principali avvenimenti per il corso di due interi anni questa guerra si restrinse alle colline di quest' angusta regione, la quale abbraccia poche miglia quadrate di superfice ed è limitata a levante dall' Isonzo e dal Carso che presso d' essa si eleva, a mezzogiorno dal Iudri, a ponente dalla Versa ed a mezzanotte da' monti del Friuli. Meta principale della lotta dall' incominciamento alla fine fu l' occupazione e la difesa d' una piccola città. Vi presero parte sette figli di principi: tra' più celebri generali della guerra europea, scoppiata poco dopo, Daval di Dampierre continuò qui la sua pratica, Alberto di Wallenstein incominciò la sua, Baldassare di Maradas ebbe campo di riportare nuovi e splendidi successi con la sua ardita abilità, già da lungo sperimentata, e colui che unico sopravvisse a que' trent' anni di atrocità e di

nella storia, sarà l' argomento del mio lavoro, al quale devo premettere l' osservazione ch' esso non aspira al vanto d' essere originale, ma che è una semplice raccolta di fatti già resi noti separatamente da parecchi storici italiani e tedeschi. Riunire questi fatti non m' è sembrato inopportuno, poichè così si riempiono non poche lacune che si trovano nelle diverse narrazioni, e si dimostra l' importanza di avvenimenti, che, presi da sè, non potrebbero attrarre sufficentemente la nostra attenzione. Ho creduto bene nell' esposizione della guerra di omettere gli accidenti di lieve momento, di cui abbondano le opere del Moisesso e del Rith : accidenti comuni a tutte le guerre del secolo decimosettimo e naturale conseguenza del modo di combattere d' allora. Mi sono esteso in vece nelle trattative diplomatiche, alle quali ho allegato alcuni brani degli scritti del cardinale Klesl, donde si possono meglio rilevare le opposte idee che dominavano nelle due corti, dell' imperatore e dell' arciduca Ferdinando.

---

miseria, Pietro Holzapfel, detto Melander, dopo breve avviamento fece quivi le sue prime armi. Abbenchè questa guerra non sia illustrata da verun fatto decisivo ed ancor meno da qualche grandioso avvenimento, pure vi caddero migliaia di vittime, tra le quali i supremi generali delle due parti; nessuno de' due perirono sul campo di battaglia, ma nel prendere le misure per l' erezione di opere di difesa. Ed appunto in queste costruzioni, ne' combattimenti per esse, nelle aggressioni notturne, nell' assalto di singoli posti, nel continuo istigare e schermirsi si protrasse questa guerra, la quale come valida testimonianza può mostrare la personalità de' singoli condottieri nell' unione del valore con la prudenza, non meno della perseveranza degli abitanti, cui nè le privazioni poterono affievolire nè l' incalzare de' nemici rendere vacillante. Essa è poco conosciuta, perchè per nessuna delle parti ebbe esito decisivo, perchè nessuna delle potenze impegnate dopo sì lunga e pertinace costanza guadagnò o perdette una sola spanna di territorio. Pure da ambe le parti essa ha trovato i suoi storici, ed una sommaria esposizione della medesima, con l' aggiunta delle trattative che seguirono in tutto il tempo di sua durata, non deve mancare in una storia di Ferdinando II."

I.

Il trattato conchiuso a Vienna nel 1613 tra la repubblica di Venezia e Ferdinando dell' Austria interiore stabiliva che questi dovesse sgomberare il mare da' pirati di Segna e degli altri luoghi soggetti al suo dominio, impedire che in appresso nessuno uscisse a turbare la navigazione ed allontanare tutti i ladri da Segna, alla quale avrebbe preposto un uomo valoroso ed onesto, sostituendo agli Uscocchi un presidio tedesco puntualmente pagato. All' esecuzione di questi patti l' arciduca prometteva di por mano subitochè da Venezia fossero stati rilasciati i prigionieri, levato il blocco e rimessa la navigazione nel pristino stato; mentre la questione della libertà del mare era rimandata ad altro tempo. Con questo sperava l' imperatore d' aver raggiunto il suo pacifico scopo, ed i sudditi sì dell' una che dell' altra parte salutarono lieti il termine d' uno stato di cose tanto nocivo a' loro interessi, ed il principio d' un' êra più felice, inaugurata dalle buone relazioni che sembravano ristabilite tra' due stati. Ma la speranza fu di breve durata, giacchè nel trattato stesso v' era il germe di nuovo malcontento e di nuove discordie. Solo il totale allontanamento degli Uscocchi dalla costa avrebbe potuto assicurare la pace, ma finchè parte d' essi trovavasi a Segna, restava sempre a dubitare dell' efficacia degli altri provvedimenti. Gli ostacoli che Venezia poneva alla libertà di navigazione, circa la quale essa non aveva fatto alcuna concessione concreta, poterono sull' animo di Ferdinando così che egli non dimenticò i danni arrecati a' suoi sudditi, la maggior parte de' quali nulla aveva di comune co' pirati ed a questi ultimi non mise il freno più sicuro. Nel breve termine d' un mese i banditi erano già di ritorno a Segna, ove trovarono ancora le loro barche che non erano state distrutte od allontanate, come l' arciduca aveva promesso di fare, e su queste il 7 Aprile del 1613 essi ripresero le loro spedizioni. E procedendo nelle loro scorrerie per vendicarsi d' una sconfitta toccata per opera delle barche albanesi, che il governo veneto aveva armate contro di loro, assalirono una

galera della repubblica condotta dal capitano Cristoforo Venier e con inganno se ne impadronirono uccidendo la ciurma e lo stesso capitano. [1] Questo avvenimento aumentò il malumore insorto non molto dopo la conclusione della pace, non essendosi Ferdinando, la cui azione era vincolata a quella anteriore de' Veneziani, dichiarato contento di quanto da essi era stato fatto, mentre questi si dolevano che parte de' corsari si trovassero ancora a Segna, e che i soldati tedeschi non vi fossero stati ancora spediti. Alcuni ministri della corte di Graz, ostili alla repubblica e per mire personali inclinati ad una guerra contro di essa, non si adoperarono indarno affinchè gli Uscocchi rimanessero impuniti della loro audacia, e togliendo argomento dalle misure prese dagli avversarî a danno de' Segnani, resero inefficaci i continui tentativi dell' imperatore, il quale per consiglio del suo segretario, il vescovo Klesl, voleva si raffermasse la pace nella via diplomatica anzichè senza motivo e senza scopo abbandonarsi ad una lotta le cui conseguenze pesavano poi su' suoi stati. Per la qual cosa i Veneziani tornarono a chiudere il mare e ad impedire l'accesso a' luoghi arciducali anche per la via di terra; e quando gli Uscocchi invasero un' altra volta l' Istria, ricorsero a tutte le violenze usate da prima portando il blocco dinanzi Trieste e Duino e molestando il basso Friuli ed il contado di Pisino. Un congresso indetto a Linz (1614) ebbe il compito di togliere ogni dissidio; ma i commissarî di Ferdinando risollevata la questione della libertà del mare non vollero che l' esecuzione del trattato di Vienna fosse discussa separatamente da essa; sicchè ogni piano d' accomodamento riuscì infruttuoso, laddove andò peggiorando la condizione de' sudditi sì dell' uno che dell' altro stato:

---

[1] In questo scontro perì Lugrezio Gravisi, cavaliere di Capodistria, che recavasi ad assumere il comando di due compagnie di soldati spedite a Candia, ed insieme con lui furono dagli aggressori uccisi la moglie Paolina contessa Strassoldo, il fratello Francesco, il nipote Gravise ed il cugino Vanto Gravisi.

— Narrazione di Ottonello de Belli da Capodistria pubblicata da don Angelo Marsich, Trieste 1869.

— De Franceschi: l'Istria, note storiche, Parenzo 1879. Cap. 37 pag. 311 e seg.

gli arciducali essendo esposti all' ira ed alla vendetta de' Veneti ed i Veneti alla rapacità de' corsari. Ciò nulla meno l' opera mediatrice di Mattia non fu sospesa. Il nuncio pontificio e gli ambasciatori di Spagna e di Toscana vi si associarono; ma l' arciduca ricusò di accedere all' accordo, se prima da' Veneziani non fosse levato il blocco e risarciti i danni da essi arrecati alle sue terre. Ma questi essendosi col trattato d' Asti (22 giugno 1615) liberati da più moleste complicazioni, in cui erano inviluppati in Italia, attesero con nuovo vigore all' assedio estendendolo su Fiume e su altri luoghi della costa, e radunando nel Friuli e nell' Istria buona parte della soldatesca che avevano tenuta a' confini della Lombardia, risoluti di gettarla al primo rumore di guerra sul territorio austriaco. Alle minacce seguirono i fatti. Addì 27 Agosto 1615 l' ammiraglio Lorenzo Venier assalì la fortezza di Novi e presala dopo breve resistenza ne abbattè il torrione, ne smantellò le mura in diversi punti e quindi l' abbandonò prendendo seco l' artiglieria. L' imperatore, sebbene come signore dell' Ungheria, a cui Novi apparteneva, fosse con questo fatto provocato direttamente, continuò tuttavia ad adoperarsi per il ristabilimento delle amichevoli relazioni, costrettovi dalla miseranda condizione delle sue province; non così l' arciduca il quale, pur dichiarandosi alieno dal rompere la pace, protestando di non aver altro scopo se non di sostenere la riputazione ed il decoro della sua famiglia, proseguì gli armamenti incominciati a' primi moti e diresse le sue genti verso il territorio di Trieste, ne' cui pressi gli avversarî avevano collocate le loro schiere. Un tentativo de' Veneti contro le saline di quella città diede occasione ad un combattimento che finì con la loro totale disfatta (24 Novembre 1615), e spinse gli Austriaci ad invadere le terre di Monfalcone ed a devastare non poche ville dell' Istria. Allora il nerbo dell' esercito della repubblica sotto il comando di Pompeo Giustiniani varcò il confine e tratto profitto dall' assenza delle genti nemiche occupò quasi tutte le terre sulla destra dell' Isonzo, facendo nascere il sospetto che Venezia mirasse più in là che ad impedire le scorrerie degli Uscocchi. Ferdinando comandò da prima al suo generale Adamo di Trautmannsdorf di opporsi all' incalzare del nemico senza attaccarlo;

ma quando vide fallita ogni speranza di accordi deliberò di accettare la guerra, alla quale parevagli di essere stato provocato.[1]

Aperta in tal modo la lizza, ambe le parti si diedero a cercare aiuti di denaro e di gente ovunque vi fosse speranza di trovarne. Ferdinando si rivolse alla Baviera, al Salisburgo ed al governatore spagnuolo di Milano, al quale inviò il vescovo di Trieste, Ursino de Bertis, perchè ne sollecitasse l' assistenza, che Filippo III aveva già ordinata, e tentasse d' organizzare una dimostrazione contro i confini del Bergamasco, siccome mezzo efficace per piegare la repubblica a più miti consigli.[2] Al principio del 1616 l' arciduca manifestò alle diete delle sue provincie l' intenzione di tentare la sorte delle armi e chiese gli fornissero denaro ed uomini. Anche questa volta la risposta non fu diversa da quella ottenuta in addietro. I deputati della Stiria riconobbero bensì l' opportunità di mettere in istato di difesa Trieste, Fiume, Gorizia e Gradisca, ma lo consigliarono di cercare gli aiuti dal re di Spagna, non tralasciando però di tentare un accordo con la mediazione del pontefice, e, con un' ambigua promessa di assisterlo, manifestarono il desiderio di vedere la cosa trattata dinanzi una dieta generale dello stato. All' incontro quelli della Carinzia querelandosi de' danni che l' interruzione del commercio aveva di già arrecati al paese, mostravansi disposti a dare sodisfazione agli avversarî piuttosto che affidarsi ad una guerra.[3]

Le difficoltà incontrate per lo passato nel raccogliere soldati fra' sudditi de' principi italiani, i quali temendo di attirarsi l' ira di Spagna avevano vietato qualsifosse armamento, posero Venezia nella necessità di formare i suoi eserciti di gente straniera, laonde fu aperta una vivissima relazione diplomatica con i confederati svizzeri e grigioni, a' quali per lo stesso fine usavano rivolgersi e Spagna e Francia e Savoia e l' impero stesso. L' alleanza con costoro era doppiamente desiderabile, poichè per essa soltanto potevasi attuare un' azione comune co' principi

---

[1] Vedi l' opuscolo citato nella prefazione: Cap. III, pag. 51 e seg.

[2] Hurter: opera citata. Vol. VI. L. 57, pag. 609.

[3] Hurter: opera citata. Vol. VI pag. 610.

dell' unione protestante, i cui contingenti sarebbero passati in Italia, ove sovrastava altra guerra con la Spagna, come avremo occasione di vedere. Ne' cantoni dell' Engadina, a Berna, a Zurigo s' incontrarono i commissarî di Venezia con quelli di Spagna e d' Austria. I trattati conchiusi da quelli furono ben presto da questi disfatti; denaro, promesse si profusero in copia per guadagnarsi questo o quel villaggio, non meno che minacce per farneli ritrattare. Ma se le formali offerte furono rigettate, Venezia seppe non di meno acquistarsi tanta autorità da accrescere le file de' suoi eserciti con que' figli delle Alpi, i quali sfidando tutti i divieti e tutte le pene occultamente accorrevano al suo servizio; sicchè la repubblica non abbandonò il pensiero di acquistarsi in appresso con l' oro l' apertura de' passi, che mettono in comunicazione la Germania con l' Italia.

La serie di questi maneggi, fu iniziata già a' primi rumori di guerra per la successione nel Monferrato (1613). Gregorio Barbarigo, ambasciatore presso il re d' Inghilterra, nel suo passaggio per la Svizzera stipulò con le città di Berna e Zurigo un trattato, che accordava alla repubblica veneta di assoldare 4000 uomini, nel caso che i Grigioni si fossero lasciati indurre a concedere il passaggio attraverso le loro terre. Ma le minacce di Spagna e gl' intrighi di Francia svegliarono a tempo un partito ostile a Venezia, tanto che al Barbarigo nelle pratiche intavolate contemporaneamente furono proposte condizioni inaccettabili, nulla essendogli giovato il trattato, conchiuso co' Grigioni nel 1602 [1] ed i vistosi donativi che erano stati profusi largamente. [2] Due anni più tardi comparve fra' Grigioni il secretario di stato Giovanni Battista Padavino, per la cui esperienza nel trattare con quel popolo le pratiche del 1602 erano approdate a buon termine. Difficilissima era questa missione, poichè, essendo agitata la confederazione da opposte fazioni abbisognava che di queste si

---

[1] Du Mont: Corps universel diplomatique du droit des gens. Tomo IV.

[2] Morosini: Storia della Repubblica Veneziana, Venezia 1782 trad. ital. Vol. V, L. 18, pag. 218 e seg.

rendesse signore chi voleva ottenere l'intento.[1] E non era meno arduo di superare la ritrosìa degli abitanti, i quali temevano di vedersi tagliate le relazioni commerciali con Milano, di che gli aveva minacciati il governatore spagnuolo, quando avessero stretta con altri quella lega, che avevano ricusato al suo re. Le pretensioni de' confederati furono esagerate, ma il Padavino, che, conoscendo qual fosse la miglior persuasiva presso que' popoli, era venuto meglio provvisto di denaro che di promesse, s'acquistò il favore d'una parte del popolo, il quale nella dieta, a tale uopo convocata addì 15 Agosto, accolse a grande maggioranza le offerte da lui fatte a dispetto dell' ambasciatore spagnuolo, il quale erasi apertamente maneggiato per rendere infruttuosi gli sforzi de' Veneziani.[2]

Tuttavia la repubblica non potè godere i vantaggi di questo patto; giacchè, non appena il medesimo era sanzionato, gli oppositori ne provocarono la sospensione e fecero richiamare in patria coloro che erano di già entrati nell' esercito veneto; mentre i più zelanti sostenitori della lega furono puniti. La repubblica vide quindi chiusa la via alle genti che aveva divisato di arrolare nella Germania e per le quali erano state intavolate pratiche presso i principi dell' unione protestante; laonde standole a cuore di trovarsi pronta anche per la guerra che minacciava di incominciare tra il duca di Savoia e la Spagna, rimandò in sul principio del 1616 il Padavino con l'incarico di assicurarsi mediante generosa elargizione di denaro, mediante arti e lusinghe, almeno l'apertura de' passi, poichè non si potevano ottenere gli uomini. Come il doge Giovanni Bembo in uno scritto a' capi della confederazione de' Grigioni, così il secretario dinanzi una dieta a Coira (18 Marzo) espose le terribili devastazioni fatte dagli

---

[1] Hurter: Vol. VI, L. 57, pag. 589.

Le notizie, che egli ci da intorno a queste pratiche, sono della massima importanza perchè attinte da documenti originali, che si trovano nell' i. r. Archivio di Corte a Vienna sotto il titolo di Liber Padavinus.

[2] Hurter: ut supra 589-593.

Uscocchi nell' Istria,[1] le quali avevano ridotta la repubblica, lontana sempre dal volere la guerra più che la pace, ad occupare alcuni luoghi affine d' impedire i progressi di que' corsari, ed accennando alla necessità che i governi liberi s' assistano vicendevolmente, chiese alcuni giorni più tardi a' confederati di concedere milizie al suo stato, il quale non le avrebbe impiegate a danno della pace o delle loro relazioni co' vicini, ma che si obbligherebbe invece ad aiutarli con la sua propria gente se fossero attaccati ed a lasciar rimpatriare quelli de' loro che eransi messi al suo soldo.

Il prestigio del Padavino per la vigilanza altrui non valse questa volta a conseguire l' effetto sperato. Il governatore di Milano, per ordine espresso del suo re, che voleva si rinnovassero co' Grigioni e co' confederati svizzeri i vecchi trattati, spedì tosto un commisario a Coira il quale con distribuzione di denaro tentasse di controminare i maneggi de' Veneziani.[2] L' imperatore pure si lasciò persuadere della necessità di adoperarsi in favore del nipote, ed il cardinale Klesl stesso abbozzò un memoriale, che l' arciduca avrebbe dovuto mandare a' principi per confutare le accuse dal Padavino lanciate a carico di lui. E ad accrescere la discordia, già abbastanza progredita per mezzo dell' oro di Filippo III, che aveva dato nuovo vigore e nuova audacia al partito spagnuolo, comparvero i deputati dell' arciduca Massimiliano del Tirolo. Questi da un lato e l' ambasciatore imperiale dall' altro

---

[1] „... weil die Uskoken ihren Unterthanen, zu Wasser und Lande, mit Rauben, Morden, Plündern, Sengen und Brennen schon viel Jahre hero merklichen Schaden zuzugefügt etc."

— Valvasor: Ehre des Herzogthums Krain. Vol. IV, L. XV, Cap. 31 pag. 575.

— Khevenhiller: Annales Ferdinandei. Lipsia 1723, VIII, p. 928.

— Hurter: ut supra pag. 615, secondo un atto originale dell' archivio di Graz intitolato: „Informatione Veneta con la sua dichiaratione circa li moti di guerra e successo di questa tra il Ser.mo Arciduca Ferdinando e la Ser.ma Republica di Venetia." 17 fogli in 4°.

[2] Hurter: Vol. VI, L. 57, pag. 614.

— Nani: Historia della Repubblica Veneta. Venezia 1663. L. III, p. 147.

ribatterono punto per punto le insinuazioni de' Veneziani, i quali, secondo il legato cesareo, avevano occupato Marano contro i trattati, disturbata la navigazione ed il commercio, e perseguitando con accanimento gli Uscocchi dato origine a lunga inimicizia. Esposero la politica degli avversarî, le loro smodate pretensioni, le loro crudeltà, per le quali le buone intenzioni dell' imperatore erano fallite, nonchè le loro ingiustizie e la loro tendenza di conquistare il Friuli, sicchè le invasioni erano rivolte più a questo fine che non alla repressione de' Segnani e de' pirati. Conchiusero col dichiarare „che accordando i Grigioni soldati alla repubblica non l' avrebbero fatto a difesa di lei, ma per una guerra ingiusta contro l' arciduca Ferdinando e per isturbare la pace d' Italia, e che in vece d' offendere l' Austria miglior partito sarebbe di considerare com' essa con loro confinasse dalla parte d' Italia, da quella del Tirolo e da quella della Svevia e come da essa dipendessero i grandi vantaggi ch' essi traevano dal traffico quotidiano.“ [1]

L' oro di Spagna, le rimostranze dell' Austria ed il pericolo de' danni che potevano derivare da una rottura con questa fecero sì che la maggioranza si dichiarasse contraria alla lega con la repubblica. La posizione del Padavino divenne di giorno in giorno più scabrosa, tanto che il popolo di Coira a mano armata gli si voltò contra, ed egli difficilmente si sarebbe sottratto a quel furore se quelli di Tosana non ne avessero preso la difesa e tagliato a' persecutori la via con la distruzione d' un ponte. Da Tosana egli passò a Morbegno nella Valtellina, quindi per isfuggire alle insidie si ritirò nel Bergamasco. [2]

Una dieta straordinaria convocata a Coira addì 28 Maggio stabilì che tutti i comuni entro il primo Luglio richiamassero gli

---

[1] Hurter: pag. 615-7. — Khevenhiller: VIII, pag. 929.

Tanto la relazione del Padavino quanto quella degli ambasciatori austriaci trovansi riportate per esteso in un' esposizione alla dieta stiriana dell' anno 1616. Vedi Jahresbericht des steierm. Landesarchives zu Graz 1876, p. 89-93.

[2] Nani: L. III, pag. 148.
— Hurter: pag. 617.

uomini già passati al servizio di Venezia, minacciando i renitenti della perdita delle sostanze, ed il comune, che ciò non effettuasse, di quella de' suoi diritti e della partecipazione agl' introiti del paese. I passi dover essere tutti custoditi, affinchè gente armata non passasse senza licenza della lega: gli stranieri sottoposti a speciale vigilanza e banditi quelli de' quali v' era motivo di sospettare. Non ostante queste misure la maggior parte de' richiamati non si curarono del richiamo, nè coloro che volevano accorrere ad ingrossare le schiere della repubblica s' intimorirono al divieto, per contrario attraverso il territorio bergamasco presero a schiere la via per il Friuli; laonde noi troviamo non poche compagnie di Grigioni al campo veneto.[1]

Le trattative, che contemporaneamente maneggiavano i legati della repubblica a Berna ed a Zurigo, acquistarono nuovo alimento allorchè ne' mesi seguenti la guerra prese maggiore estensione. A ciascuna di queste città vennero offerti quattro mila ducati annui ed altrettanti con armi e munizioni per il caso di un attacco a loro danno, non tenendosi conto dell' oro che in gran copia era stato già impiegato per i donativi. I confederati cattolici si adoperarono per impedire rigorosamente ogni combinazione; non così i protestanti, i quali, nol potendo apertamente permettere, lasciavano che la gente accorresse di nascosto da' capitani che avevano in parecchi luoghi istituiti centri di arrolamento. Poichè dall' apertura de' passi dipendeva l' accettazione da parte di Venezia de' soldati, che le avevano offerto il duca di Sassonia-Lauenburgo ed il duca francese di Garmenen, l' imperatore inviò in quelle contrade i suoi delegati, Giorgio di Ostein e Giovanni Cristoforo Schindler, acciocchè rendessero note le tendenze de' nemici e preparassero loro un insuccesso. Presso i Grigioni l' ambasciatore francese con un contegno ambiguo sostennè le parti della repubblica ed il Padavino con

[1] Hurter: pag. 617-19.

„Tale fu il fondamento", esclama lo storico Nani, „d' aperta discordia che „quasi sovvertì totalmente la Rhetia; che essendo del pari confusa e povera, „è facile a prostituirsi al ludibrio degli stranieri e ad alterarsi al privato inte„resse degli habitanti." Pag. 148.

l' assistenza de' cantoni protestanti e con la persuasiva dell' oro credette d' aver conseguito qualche vantaggio. Senonchè quelli dell' Engadina inferiore entrarono armati nella parte superiore di questa regione e lui stesso costrinsero a denunciare chi aveva accettato i suoi doni. Per tal modo egli dovette abbandonare l' impresa per la seconda volta e ritirarsi da quelle contrade. [1]

Oltre che nella Svizzera, Venezia cercò di aprire arrolamenti negli stati italiani non soggetti alla dittatura di Spagna e s' adoperò fin' anche presso il sultano per ottenere il permesso d' assoldare Albanesi. Il bailo a Costantinopoli fu incaricato d' istigare con denaro e con lusinghe i ministri a nuove ostilità contro gli stati austriaci. [2] Gli riuscì di muovere il pascià della Bosnia ad irrompere nella Croazia impedendo così a' soldati austriaci d' allontanarsi da que' confini. Le scorrerie incominciarono al principio del 1616 con grave danno di quelle terre, laonde Ferdinando ricorse all' imperatore, affinchè ne informasse le autorità turche; ma i Veneziani seppero così bene guadagnarsi il pascià inviato a ristabilire la quiete ed a richiamare gli Albanesi dal servizio straniero, che egli non curò gli ordini del sultano. Gli ambasciatori d' Inghilterra e d'Olanda gareggiarono in appresso con quello di Venezia nello screditare dinanzi la sublime Porta come perpetui nemici de' Turchi l' imperatore ed il re di Spagna, [3]

---

[1] Hurter: pag. 619-22.

— Le-Bret: Staatsgeschichte der Republik Venedig. Riga 1775. L. 26, Cap. 2 § 233.

— Sarpi: Supplemento alla historia degli Uscocchi di Minucio Minuci. Venezia 1683, pag. 456.

Tutti questi maneggi sono esposti molto per esteso appo

Siri: Memorie recondite dall' anno 1601-40. Ronco 1677. Vol. III.

[2] An allen diesen ungründtlichen Vor- und Anbringen (presso i Grigioni ed i confederati) hatten die Venediger nicht genug, sondern wickelten noch zu der gantzen Christenheit Verderben und mercklicher Austilgung der Catholischen Religion den Türcken widers Hochlöbl. Hauss (d'Austria) auf, und wo sie nur ein Mucken, die sich darwider rühren möchte, gewüst, haben sie dieselbe, ungespart Geldes, Mühe und Arbeit, aufzuwicklen nicht unterlassen.

Khevenhiller: op. cit. Vol. VIII, pag. 928.

[3] Hurter: Vol. VII, L. 59, pag. 83-5.

che nello stesso tempo dipingevano deboli a tal segno da non poter fare fronte alle poche forze della repubblica. Contro queste calunnie protestò il legato imperiale, barone di Szernin, esponendo, come con ispeciale istruzione gliel' aveva comandato Klesl (23 Aprile), tutte le arti ed i maneggi de' Veneziani, i quali non erano, secondo lui, in istato di condurre una guerra degna del loro nome, ma, dopo avere subito più d'uno smacco, ricorrevano a vergognosi artificj.[1] Sembra che le sue parole trovassero questa volta ascolto a Costantinopoli, dappoichè furono severamente proibiti gli arrolamenti nelle provincie turche ed il bailo dovette sentire la poco consolante risposta che il sultano non romperebbe la pace con un imperatore romano per favorire i pescatori veneziani. Ma Venezia, che in queste facende aveva tanta pratica, ricorse all'oro, onde in breve tempo dallo stesso sultano partì ordine per il pascià della Bosnia di vigilare che gli Uscocchi e loro fautori non cagionassero danni a' sudditi della repubblica.[2]

Il duca di Savoia offerse sè, i figli e le sue forze tutte alla signoria, l'ambasciatore del re d'Inghilterra, portatosi da Torino a Venezia, le suggerì di attuare una lega degli stati nordici contro l'ognor crescente potenza della casa d'Austria, la quale nelle questioni italiane mostrava di procedere di concerto con la Francia. Non respinse decisivamente il senato tale progetto; in quella vece per assicurarsi la neutralità dell'imperatore cercò di accordarsi co' principi dell' Unione, la cui amicizia era ora tanto più desiderabile inquantochè si prevedeva che in un nuovo sconvolgimento politico d'Italia anche la repubblica sarebbe implicata. Vincenzo Gussoni, eletto al principio del 1616 ambasciatore presso la corte di Francia, doveva nel recarsi alla sua destinazione attraversando la Svizzera e la Germania condurre questi maneggi, non tralasciando nemmeno ne' cantoni cattolici, nella Franconia,

---

[1] Vedi Hammer-Purgstall: Khlesel's Leben, Vienna 1847-51. Vol. II, Doc. 626.

[2] Hurter: Vol. VII, pag. 99.
— Dalla suaccennata esposizione alla dieta stiriana pag. 93-94.

presso gli elettori ecclesiastici e gli altri principi ligi agli Absburgo di gettare qualche parola atta a far sospettare che l'arciduca fosse la vera causa d'ogni male, e d'investigare la loro disposizione verso la serenissima. Le pratiche dovevano in modo particolare esser fatte presso il principe elettore del Palatinato, il duca di Würtemberg, il principe d'Anhalt, i marchesi d'Anspach e di Baden, i quali con maggior probabilità potevano esser acquistati alla causa, massime traendosi partito dalle loro relazioni con l'imperatore.[1] Rinnovatagli la commissione nel marzo successivo, il Gussoni dopo essersi fermato a Francoforte, Heidelberga, Anspach e Norimberga, giunse nel maggio a Stoccarda, ove in que' giorni doveva radunarsi un congresso di principi protestanti. Colà trovò splendida accoglienza appo il duca di Würtemberg; non inferiore fu quella che gli preparò il marchese di Baden, dal quale s'ebbe lettere lusinghiere per il doge.[2] Questa ambasciata non ebbe per allora altro effetto se non quello di facilitare nella Germania l'arrolamento di gente per l'esercito veneziano.

Non rimaneva più all'Austria alla destra dell'Isonzo, se non Gradisca, un unico villaggio ed alcune castella, e già era stato occupato Lucinigo, il solo passo per il quale dalla Germania passando l'Isonzo si scende nel basso Friuli; allorquando il conte di Trautmannsdorf giunse nel Goriziano con le genti che in fretta aveva potuto radunare per la difesa di Gradisca e di Gorizia (27 Decembre 1615). Infuso nuovo coraggio a' sudditi e seguendo le mosse del nemico dalla riva opposta del fiume, diede opera alle fortificazioni de' principali luoghi, facendo occupare le alture dietro Sdraussina dirimpetto Gradisca, indi Podgora ed i colli che circondano la contea a tramontana. Provvide a proteggere le terre chiamate comunemente il Coglio, le quali cadendo

---

[1] Dalla commissione rilasciata a Vincenzo Gussoni 26 Febbr. 1616, Barozzi e Berchet: Relazioni degli stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVIII, Venezia 1869. Serie: Francia, Vol. II. pag. 12 e seg.

[2] Brevi notizie precedenti la relazione del Gussoni. Barozzi, ut supra.

nelle mani del nemico avrebbero deciso della sorte di Gorizia; dopo di che scacciò il presidio veneto da Lucinigo e mise in istato di difesa la linea dell' Isonzo.[1] Le prime operazioni del Giustiniani contro di lui non furono fortunate. Gli attacchi contro Dobra, San Martino di Quisca, Vipulzano e Caporetto andarono falliti, ed i suoi dovettero ripiegare lasciando aperta al nemico la strada di fare una scorreria su quel di Cividale ed un' altra contro Monfalcone in risarcimento delle devastazioni che le armi venete avevano arrecate al Coglio.[2] Ciò nonostante potè prepararsi ad un' impresa più seria e più importante, cioè all' espugnazione di Gradisca. Mentre da Venezia continuava a giungergli munizioni di ogni specie ed artiglieria in quantità, la popolazione secondo le sue forze volle prendere pur parte agli apparecchi, per modo che persone d' ogni ceto furono viste con fervore, prontezza e zelo affettuoso accorrere dalle città, borghi e casali per offrire contribuzioni allo stato;[3] „il quale, lasciandosi guidare da' giovani, avrebbe già dato opera a questa impresa se non si fossero frapposte le difficoltà della stagione, più imperiose del consiglio delle persone assennate.“ [4]

L' esercito veneto si concentrò in campo ben munito presso Mariano devastandone i dintorni; ed in pari tempo Francesco Erizzo, pena la vita, ingiunse alle comuni austriache occupate dalle armi della repubblica di mettere uomini, carra, animali a disposizione de' guastatori, i quali dovevano scavare trincee ed erigere terrapieni attorno Gradisca.[5] Nè gli avversari stavano inerti. Tutti gli uomini idonei al servizio militare da' sedici a'

---

[1] Rith: Historia delle guerre del Friuli nell' assedio di Gradisca Trieste, Turrini, 1629. L. II, pag. 70-74.

[2] Moisesso: Historia della ultima guerra nel Friuli, Venezia 1622. L. I, Cap. 7, pag. 50-55.
— Rith: L. II, pag. 70-73.
— Palladio: De Oppugnatione Gradiscana L. I, pag. 21-23.

[3] Siri: Vol. III, pag. 432.

[4] Siri: Vol. III, pag. 414.

[5] Khevenhiller: op. cit. Vol. VIII. pag. 921.

sessanta anni furono chiamati sotto le armi, e le file dell' esercito aumentate di nuove compagnie di archibugieri raccolti in Carinzia; essendo forse negli Austriaci la risoluzione di conservare ad ogni prezzo Gradisca ancor più ferma che non ne' Veneziani il desiderio di possederla. Il generale Trautmannsdorf protestò di voler difendere ad oltranza questo „baluardo dei dominî di casa d' Austria in Italia, dominî cari al principe Ferdinando quanto le pupille degli occhi suoi",[1] ed a rinforzarvi il presidio spedì da Gorizia, con buona parte delle milizie urbane e con un distaccamento di soldati, Daniele Francol, quello stesso che erasi distinto negli ultimi fatti presso Trieste, e cui gli scrittori veneti avevano dato il soprannome di turbatore dell' Istria.

Quantunque il capitano di Gradisca, Riccardo di Strassoldo con savî argomenti gli mostrasse l' opportunità di non esporre ad inutili pericoli la poca gente destinata al presidio della piazza, il Francol impaziente di cimentarsi in qualche combattimento assecondò l' emozione prodotta ne' suoi dalla vista di due compagnie di cavalli nemici. Ordinò le deboli schiere come la situazione il richiedeva, ma non pensò al numero de' soldati che i nemici avrebbero potuto impegnare nella lotta. Della qual cosa pare se ne accorgesse Daniele Antonino, comandante di dette compagnie, poichè, per dar tempo agli aiuti che in gran fretta aveva richiesti da' campi di Mariano e di Medea, finse di cedere e con simulata fuga staccò gli Arciducali dalle eccellenti posizioni che avevano loro prima giovato. Il Francol, „coraggioso soldato, ma capitano focoso e più avido d' imprese che prudente nell' eseguirle", vide le strettezze de' suoi e il vantaggio del nemico; pur non si ritenne dall' inseguirlo, laonde l' Antonino, lasciatolo avanzarsi per breve tratto, ordinò a' suoi di dare improvvisamente di volta e mise tale scompiglio in quelle schiere che tutti i tentativi di riordinarle andarono falliti, (30 Gennaio 1616). Il loro comandante dopo aver operato prodigi di valore, e con lui altre persone ragguardevoli e dugento uomini all' incirca perdettero la vita; i rimanenti datisi a precipitosa fuga furono inse-

[1] Rith: L. II, pag. 73-5.

guiti sino sotto alle mura di Gradisca.[1] I feriti ed i prigionieri furono d' ordine del Giustiniani passati a fil di spada.[2]

Il Trautmannsdorf, da quel valente generale ch' era, compreso il bisogno, spedì in tutta fretta a Gradisca un corpo di Valloni, rinforzò i presidî di Sdraussina e degli altri colli, s' assicurò delle vie con la Carinzia, mettendo guarnigione a Caporetto, e delle comunicazioni d' oltre Isonzo alzando parecchî fortini da Gorizia a Rubia e trincee lungo la sponda sinistra del fiume, e gettando fra Podgora e Lucenigo un ponte levatoio che gli agevolasse l' invio di soccorsi a Gradisca. Finalmente con nuove opere presso Lucenigo chiuse a' nemici il piano che stendesi fra le due città, e sul colle più vicino, a quel luogo, donde con lo sguardo potevasi dominare quasi tutta la pianura, alzò un forte, che da una chiesetta vicina appellò della santa Trinità.[3]

Le disparità d' opinione fra' generali veneti gli diedero tutto l' agio di farlo. La vittoria dell' Antonino aveva destato il desiderio di emulazione nel Giustiniani e nel Barbarigo; ma nell' avidità di acquistarsi fama mal voleva l' uno secondare i piani dell' altro. L' Antonino propose di gettarsi su Gorizia trascurando Gradisca, la quale, separata dal resto della contea, sarebbe stata poi costretta ad arrendersi per difetto di soccorsi dal di fuori. Contro questo parere il Giustiniani reputava imprudente di lasciare dietro le spalle una fortezza con numeroso presidio ed era d' avviso che sarebbe miglior partito cinger questa d' assedio. A lui s' associò il Barbarigo, tanto più che non potendosi prendere Gorizia in un giorno solo, ed essendo prevedibile un ingrossamento delle acque dell' Isonzo, parevagli si dovesse temere che la guarnigione di Gradisca recasse gravi

---

[1] Rith: L. II, pag. 77-83. — Moisesso: L. I. Cap. 9. — Palladio: Historie della provincia del Friuli. — Udine 1670. Parte II, L. 7, pag. 253 e seg. — Morelli: Istoria della Contea di Gorizia. — Gorizia 1855. L. III, Cap. II-11.

[2] Moisesso: L. I, Cap. 9, pag. 60.

[3] Moisesso: L. I, Cap. 11, pag. 67.

danni alle terre venete ed all' esercito stesso,[1] togliendogli il modo di comunicare con Palmanuova o con Monfalcone.

Sulla riva destra dell' Isonzo, poche miglia a mezzogiorno di Gorizia, giace la fortezza di Gradisca, ricostrutta da' Veneziani nel 1479 sul duro sasso, in forma di quadrilatero i cui angoli vanno a terminare in torrioni. Torrioni e mura consistenti di solide pietre cubiche sono riparati da valli e quasi a quinto angolo sta eretto dall' imperatore Massimiliano I un castello, a cui si accede dalla parte del fiume. Per il caso che il fiume fosse povero d' acqua, il lato settentrionale era difeso da paludi e canneti ed il meridionale da una rocca. Verso oriente comincia ad erigersi con più che mediocre altezza il pianoro del Carso, da cui scende il fiume Vipacco che presso Rubia entra nell' Isonzo, sul quale al di sotto di Gradisca, ma sulla sponda opposta, si trova Sagrado. Il Giustiniani da Mariano s' avanzò verso la città con un esercito di 6000 fanti e 3000 cavalli,[2] superiore di numero a quello del nemico, ma inferiore per coraggio, perchè per la maggior parte composto di gente raccogliticcia ancor poco pratica delle armi,[3] nè gran fatto disposta ad affrontare serî pericoli, come s' era potuto vedere quando con essa Ettore Savorgnano tentò di occupare Caporetto.[4]

---

[1] Moisesso: L. I, Cap. 11.
— Palladio: de Opp. Gr. L. II, pag. 30-31.
— Morelli: L. III, Cap. 2, N. 4, pag. 25.

[2] Nani lo fa ascendere a 12000 uomini,
Khevenhiller ad ottomila.

[3] „Con le loro cerne inhabilissime a trattar l' armi, e vili s' era cominciata da Vinitiani quella guerra sì che quando qualche all' arme risonaua al campo gridauano misericordia come se fossero condotti al patibolo. (!) Pompeo Giustiniani che soprastaua a sì imbelle militia ne arrabbiaua a disperarsene senza osare d' applicarsi ad alcuno tentatiuo oue fosse bisogno d' ostinarsi in una pugna, sapeuole che al bisogno gli verrebbono meno vigliaccamente voltando."
Siri: Vol. III, pag. 415.

[4] Moisesso: L. I, Cap. 10, pag. 64.

Un terzo dell'infanteria era composto di cerne friulane sotto il comando di Lelio Martinengo, il resto obbediva ad Orazio Baglione ed a Lodovico Vilmercato. Della cavalleria, quelli della provincia erano diretti da Carlo di Strassoldo, Daniele Antonino, Urbano Savorgnano, Gualtiero Bertoldo di Spilimbergo, Francesco e Marc' Antonio di Manzano; i Dalmati e gli Albanesi da Camillo Trevigiano. Lasciati pochi uomini a Mariano, e disposta la cavalleria a Romans ed a Medea, il Giustiniani pose il quartiere generale a Farra, senza però occupare Lucenigo e la torre alla testa del ponte, donde il nemico poteva cagionargli gravi molestie (24 Febbraio).[1] All'incontro, sopra quella parte del monte di Medea che è rivolta verso Mariano, il Barbarigo pose un forte ben munito di fianchi e di baluardi, dal quale promettevasi di assicurare il possesso di quel villaggio e d'impedire a' nemici d'accamparvisi nel caso che i suoi avessero dovuto abbandonarlo, e nello stesso tempo porre ostacolo al loro avanzarsi.[2]

In Gradisca c'era un presidio di 2000 uomini sotto il comando del vallone Giovanni Perino, soldato veterano che aveva militato nelle Fiandre per il re di Spagna; nè da meno era il capitano Riccardo Strassoldo. Il quale con ogni cura apprestò fortificazioni ovunque il luogo gli sembrava mal munito. Eresse una trincea dalla cui presa dipendeva il potersi avvicinare alle mura; ristaurò quanto dal tempo era stato ruinato e dentro e fuori della città, assistito dagli abitanti; giacchè è ricordato come anche le donne, con la baronessa Strassoldo e la contessa della Torre alla testa, concorrevano a gara nel prestare servigi,[3]

---

[1] Nani: pag. 79. — Palladio: Hist. del Friuli pag. 225. — Morelli: ut supra. — Hurter: Vol. VII, pag. 87-90.

[2] Moisesso: L. I, Cap. 11, pag. 67.

[3] Ci piace di riferire qui le parole con le quali il Rith, che fu testimonio oculare di questi fatti, descrive l'opera delle donne a' preparativi di difesa (Lib. II, pag. 85).

„Attendevasi tuttavia, et con maggior sollecitudine sempre all' opera de' ripari, et delle trincere, tanto dentro alla fortezza, quanto di fuori al ponte, bisognevoli alla difesa: in tale rilevantissima occasione porgendo aiuto etiandio

e ben lungi dall' aderire alla proposta di passare co' fanciulli a Gorizia, dichiaravansi pronte di dividere con gli uomini l' avversa non men che la prospera fortuna.[1] Contemporaneamente il Trautmannsdorf alla parte opposta del fiume pose mano alla costruzione d' un forte sopra un erto colle che sovrasta all' Isonzo sulla strada da Gorizia a Gradisca, e lo chiamò „Guardati avanti (Sich dich für)", laddove da' contadini fu detto il forte imperiale o del generale.[2] Vicino al medesimo ed alle falde del colle lungo la sponda fece condurre delle trincee per modo che non solo le comunicazioni fra le due città venivano ad essere validamente protette, ma i nemici ancora furono costretti ad abbandonare

---

le Dame principali, et altre nobili Donne, et di honorevole conditione insieme con le giovani d' età da marito: le quali tutte concorrendo può dirsi a gara, portavano della terra da' vicini horti a' luoghi destinati à tale effetto: precedendo le più generose tanto di animo, quanto di sangue: et queste erano Elisabetta Baronessa di Strassoldo, moglie del governatore, et sorella del Barone Antonio da Rabatta: e Torriana contessa della Torre, vedova rimasa già del Barone Gaspar di Lanthieri: degne tutte d' essere non solamente paragonate, mà anco anteposte à quelle magnanime donne della famosissima Città d' Aquileia: le quali hanno lasciato perpetua memoria della generosità loro: poi che si legge, che nell' assedio posto à quella Città ne gli antichi secoli dal fiero successore del clemente Alessandro Severo; mancate essendo agli assediati le corde degli archi; l' uso de' quali era freqentatissimo appo gli antichi nelle guerre; le donne di essa città prouidero a cosìfatto militare bisogno componendo buona quantità di tali corde delle proprie loro trecce, che per esse medesime si tagliarono: acciochè gli huomini defensori adoprare potessero quell' arme a saetare contro a' nemici. Mà in effetto a gl' istessi occhi nostri manifesto, attione anco più virile, anzi heroica si scorse in queste generose Dame, et Gentildonne, essendochè quelle antiche solamente accorciaronsi i capelli: ne' quali non consiste alcun vigore, et queste a glorioso fine, con sollecito incommodo, intrepidamente s' affaticauano di maniera che le femine d' umil conditione, cui troppo noiosa tale fatica era incominciata a parere: ripigliando animo et vigorosità; via più che mai attendevano, et sforzauansi a finire così degne, et laudabili opre, ben ordinate et opportunamente preparate alla difesa."

Vedi pure Moisesso: L. I, Cap. 9, pag. 63.

[1] Rith: Lib. II, pag. 87.

[2] Moisesso: L. I, Cap. 11, pag. 67.

Sagrado,[1] nel quale prese stanza il generale austriaco. Con batterie piantate sulle alture di Rubia egli s'assicurò dell'ingresso in Gradisca e preparò non lieve molestia al campo di Farra; per contrario sarebbero stati inefficaci gli sforzi de' nemici per impedire che su barche si portassero provvigioni nella piazza. Laonde il generale della repubblica l'assalì dalla parte di mezzogiorno vantandosi che dopo averla due o tre giorni cannoneggiata l'avrebbe senza dubbio in suo potere.

I primi giorni furono consumati in piccole ricognizioni provocate per lo più da' Gradiscani, finchè addì 5 di Marzo alle due del mattino fu aperto il fuoco da ventiquattro cannoni collocati in diversi punti. Non ne furono però atterriti gli abitanti, i quali in quello stesso giorno, alla presenza del Trautmannsdorf giurarono di voler prima morire che mancare all'amore ed alla fede al principe ed alla patria.[2] Le palle e le granate recarono danno alle case, contro le quali erano a bello studio lanciate, non potendosi usarle con efficacia contro le mura;[3] ma gli assediati non si sgomentarono: spronati dallo Strassoldo alle palle rispondevano con le palle, e queste forse colpivano meglio di quelle de' nemici non molto esperti in quella maniera di combattere. Alle brecce si poneva pronto riparo e coloro che osavano penetrarvi lasciavano sicuramente la vita. D'una palla perì l'Antonino mentre troppo ardimentoso stava spiando il momento opportuno

---

[1] Rith: L. II, pag. 89 e seg.

[2] Rith: L. II, pag. 83-92.
— Moisesso: L. I, Cap. 13.
— Morelli: Vol. II, L. 3, pag. 26.
— Hurter: Vol. VII, pag. 90-3.
— Nani: pag. 79-80.

[3] „Pompeo Giustiniani, sperimentata la gente vinitiana nulla idonea a gli assalti; invece di puntare il cannone contro le mura di Gradisca per aprirvi breccia l'impiegava a battere le case in rovina, come che in quel luogo angusto le demolitioni riuscendo sensibili à quei di dentro fossero per sottrarsi con la redditione alle vessationi et a danni".
Siri: Vol. III, pag. 432.

per accostarsi alle mura (10 Marzo 1616),[1] ed il coraggio de' Veneziani diminuiva di giorno in giorno di paro con la speranza in una felice riuscita. Tutti accusavano di poca avvedutezza il Giustiniani, laddove questi all' opposto apertamente querelavasi di possedere uomini in quantità ma non soldati. Ed in fatti questi a schiere talvolta seguivano qualche compagno fuggente e quotidianamente passavano a dieci a quindici dalla parte nemica; gli ufficiali subalterni mormoravano e comunicavano il loro malcontento a tutto l'esercito; i capitani maggiori vennero ad aperta dissensione, talchè ci fu tra essi chi osò presentare al petto del generale stesso le pistole, allorchè riprendeva la loro viltà e gl'invitava a deporre le armi se non le volessero rivolgere contro il nemico già incalzante.[2] Il Trautmannsdorf a loro scherno entrava a Gradisca per la porta dell' Isonzo e ne usciva a suo beneplacito; con continui attacchi di cavalleria poneva più volte il disordine ne' loro accampamenti o gli stancava facendoli stare intere notti in guardia.[3]

---

[1] „Militandosi in cotal guisa sotto Gradisca, il primo auerso auuenimento occorso dalla parte de' Veneti fu quello del Capitano Antonini. Caminaua questi à piedi in un sito eminente, hauendo lasciato nel piano il Cauallo, nè era difeso dalle trinciere. Andaua considerando come in quella oppugnatione potesse fare proua della sua virtù, all' hora che fu percosso dalla palla maggiore, scaricata da un cannone della nemica muraglia, che lo gettò in pezzi. Rimase anche dallo stesso tiro colpito Antonino Meriano Dottore, ch' era con esso Daniello e suo Parente".

Palladio: Hist. della Provincia ecc. P. II, L. VII. pag. 256.

[2] Moisesso: Cap. XIV, pag. 85.
— Siri: Vol. III, pag. 436.

[3] Riporto dal Moisesso (L. I, Cap. XVII pag. 93) il seguente brano intorno alla condotta del generale Trautmannsdorf, che ci dimostra quanto la corte imperiale fosse contraria alla guerra.

„Non erano occulti al generale Trautmistorft i modi, che si tenevano nel campo Venetiano, et la poca cura, che la nuova soldatesca si pigliava di gouernarsi secondo lo stile militare: tutta fiata non si sapeua risolvere a far tentativo alcuno di consequenza pericolosa, et se gli si ricordaua qualche impresa ardita, egli metteva innanzi sempre molte ragioni da non tentarla co' l nominare bene spesso lettere del Cardinal Khesil (Klesl), nelle quali veniua

Riccardo Strassoldo colse l'opportunità de' dissensi nel campo nemico e fatta una sortita, non ritornò che dopo aver riempite di cadaveri le venete trincee; nè poterono gli avversari impedire che un fortino, cosiddetto delle dame, venisse provvisto d'artiglieria, nè mettere fine alle continue incursioni sul territorio di Monfalcone. La confusione cresceva tra loro ed il generale forse compreso dell'errore, per non compromettere il suo nome ritirandosi dall'impresa, s'accinge a sostenerla ad ogni costo. Risolve pertanto lo scavo d'una mina sotto il rivellino d'un torrione, detto di San Giorgio, che non aveva potuto prendere mediante scalata. Il comandante della piazza, prevedendo le conseguenze di quest'opera, al mattino del 21 Marzo, dopo aver per deludere il nemico fatto sospendere il fuoco, esce con buona parte de' suoi divisi in tre schiere e piomba da' fianchi e di fronte sulle opere d'approccio, ove le guardie, tutt'altro che preparate a questo colpo, sbandansi d'ogni parte, lasciando gli assalitori penetrare ed avanzarsi con grande strage sino sotto le batterie. I Veneziani stessi ne porgono loro il destro, dacchè i loro posti sono sprovvisti di gente, i corpi di guardia senza alcun allestimento, mancano le sentinelle, le armi giacciono ammucchiate quà e là per il campo, soldati ed ufficiali dormono ravvolti nelle schiavine. Destati all'improvviso rumore si danno alla fuga, la quale diviene in breve generale e sì precipitosa da infondere ne' Gradiscani speranza di prossima salvezza.

Indarno gli esorta il Giustiniani a ripigliar vigore e coraggio, indarno aspramente rimprovera tanta viltà, indarno promette certa vittoria, purchè vogliano voltar faccia ed adoprare le forze tenendo fermo e respingendo coloro che gl'incalzavano.[1] Tuttavia egli persevera nel voler ritenerli senza accorgersi del

---

significata la mente dell'Imperador Matthias, che lo ritiraua dalle risolutioni troppo animose: segno assai evidente, che a Cesare non aggradiua cotal guerra, et che quel Prelato desideraua la pace, et forse la speraua; et perciò piacevolmente consigliaua, acciò le cose non si inacerbissero da uantaggio, così ingegnandosi a prò del Suo Signore di preualere a gl'artifitij di coloro, che per interesse proprio fomentauano le armi."

[1] **Moisesso**: L. I, Cap. 17, pag. 95.

pericolo che di momenti in momenti minaccia di sopraffarlo, tanto che solo a mala pena, grazie gli sforzi de' compagni, sfuggì alla prigionia o alla morte, ritirandosi in un forte ove gli riescì di riordinare i suoi e con replicati colpi di cannone costringere alla ritirata i nemici. Questi nel primo impeto della vittoria avevano commesso l'errore d'occuparsi de' fuggenti, anzi che spianar le trincee e serrare la mina, prima che alcuno ne gli avesse potuto impedire, tanto che da un corpo di Corsi giunto improvvisamente da Farra furono costretti a ritirarsi in tutta fretta nella città.[1] Gli arciducali per altra via allontanarono il pericolo della mina, scavando una fossa che la separava dal resto della piazza; ma i nemici fattala saltare in aria ed a furia d'artiglieria apertasi una breccia nel rivellino tentarono la scalata, la quale forse sarebbe riuscita se i soldati spossati ed avviliti disprezzando la generosa ricompensa, non si fossero ritirati o gettati a terra al rumore delle prime moschettate, lasciando cadere i compagni che avevano osato avanzarsi.[2]

Questi ed altri consimili fatti convinsero il Giustiniani dell'impossibilità d'imprendere con quell'esercito senza disciplina, esercizio e coraggio qualche fatto decisivo, reso ora maggiormente difficile per aver egli imprudentemente tralasciato di occupare prima le alture e le rive del fiume e di chiudere le comunicazioni della città col difuori. Ciò non ostante fece per tre giorni bombardare la piazza con tale furore, che senza danneggiarne la

---

[1] Moisesso: L. I, Cap. 17.

— Rith: L. II, pag. 100 e seg.

[2] „E se bene si argomentassero alla vendetta col tentativo d'una scalata generale nondimeno appena atterrati quindici o venti de' primi che si presentarono, gli altri ne furono sì sgomentati che nè i conforti nè le minacce nè i colpi di bastone o di spada de' Capitani giovavano a rimetterli dallo sbigottimento, ma ributtati da sì sanguinosi incontri non osauano d'affrontarsi o d'affacciarsi alle breccie aperte dalle mine.“

Siri: Vol. III, pag. 437.

cinta l'avrebbe ridotta in un mucchio di macerie, se dal senato non fosse venuto l'ordine di togliere l'assedio (29 marzo).[1]

La rotta toccata alle armi della repubblica presso Zaule nel Novembre 1615 aveva atterriti non poco gli abitanti dell' Istria veneta. Più che ad opporre resistenza alle orde rapaci degli Uscocchi e ad impedire i progressi delle schiere arciducali ognuno era intento a cercare qualche mezzo di salvare la propria vita. I contadini e gli abitanti delle terre aperte abbandonavano le case e gli averi riducendosi nelle città e ne' castelli; i cittadini si tenevano racchiusi entro le mura scoraggiati dal vedere i rettori di Venezia ritirarsi dalla provincia o prepararsi a fuggire sugli scogli vicini, la milizia lasciare i posti assegnati e la cavalleria non ardire di muovere incontro a quella del nemico, la quale per numero e per armi era ad essa di molto superiore. La maggior parte de' luoghi murati era mal fortificata e trovavasi sprovvista di munizioni, di armi e di vettovaglie; laonde gli avversari, dopo devastate le campagne ed incendiati i villaggi, con lieve fatica s'impadronirono di molti di quelli, accrescendo la desolazione e l'abbattimento degli abitanti. Ben fu sollecito il provveditore generale della provincia, Marco Loredano, a munire di trincee e di altri ripari i posti di confine che erano stati abbandonati e i luoghi più favorevoli dell' interno, facendoli occupare da milizia regolare e da cerne paesane. Non per questo si ristettero gli arciducali dalle loro devastazioni. L' Istria austriaca non sofferse minori danni, allorchè i Veneti ricevuti rinforzi poterono riprendere l' offensiva e con ardite scorrerie risarcirsi di quanto per propria debolezza avevano dovuto sopportare. Ed a' soldati si associarono, allettati dalla speranza del bottino, i più arditi e fieri contadini, massime i Morlacchi, che la repubblica nel secolo

---

[1] Rith: pag. 93-104.
— Moisesso: L. I, Cap. 19.
— Khevenhiller: VIII pag. 921.
— Nani: pag. 80-81.
— Palladio: Historie della Prov. ecc. P. II, L. 7, p. 259.

scorso aveva trasportati sulle terre rimaste prive di abitanti in seguito a pestilenze.[1]

Gli attacchi de' Veneti erano rivolti di solito contro il contado di Pisino ed il territorio di Trieste, nel quale inutilmente tentarono d'impossessarsi del castello di San Servolo, che una volta preso avrebbe facilitato l'acquisto della città stessa. I Triestini per meglio sostenere un eventuale assalto si accinsero a costruire nuove opere fortificatorie e sul colle di San Vito situato verso mezzogiorno tra la cosiddetta valle di Muggia e la città eressero un forte, il quale esiste tutt'ora e per la sua eccellente posizione offre a chi lo tiene il vantaggio d'impedire che un nemico possa a lungo sostenersi nella città. Avendo nel frattempo i Veneziani assalito il castello di Cressano, fu dal Trautmannsdorf inviato con alcuni uomini dell'esercito goriziano il capitano Giovanni Francesco de Fin, il quale rifatte le mura guastate dall'artiglieria nemica, col capitano di Pisino organizzò le poche milizie della provincia, per proteggerla contro l'esercito del Loredano, che concentratosi su quel d'Albona e di Fianona con frequenti stratagemmi ed improvvise scorrerie cercava d'impadronirsene.[2]

Dopo aver devastato i dintorni di Gimino e non pochi luoghi vicini, le genti della repubblica, messe insieme dalle guarnigioni di Albona, Fianona, della Polesana, di Montona, Capodistria e Pinguente, ed unite a quattrocento Albanesi, comparvero sotto il comando del provveditore dinanzi Antignana (4 Marzo 1616) provocandola alla consegna. Gli abitanti ricusarono sperando di ricevere aiuti da Pisino; ma quando intesero che questi erano stati respinti si arresero dopo aver per un giorno sostenuto il fuoco nemico, non potendo per mancanza di munizione opporre più lunga resistenza. Il Loredano si volse allora contro Gimino, donde presto retrocesse non ritenendosi abbastanza forte per tentarne la presa, poichè il luogo era bene munito e gli abitanti,

---

[1] Dalla relazione del provveditore Marco Loredano presso de Franceschi op. cit. Cap. 37 pag. 316 e seg. — Puschi: Attinenze tra casa d'Austria ecc. pag. 59.

[2] Rith: L. II, pag. 72 e seg.

sicuri di ricevere pronto soccorso, mostravansi disposti a disperata difesa.[1] All' incontro riuscì all' ammiraglio Zane dopo due giorni d' assedio di prendere e saccheggiare Moschenizza.[2]

Addì primo Aprile gli Uscocchi con lo stendardo della repubblica comparvero dinanzi Samusa, Fianona ed altri luoghi circostanti, ove furono lasciati entrare dagli abitanti che gli avevano presi per veneziani. Devastarono tutto, e spenta la loro brama di vendetta nel sangue degli ingannati, si ritrassero sul territorio austriaco carichi di preda; mentre i soldati arciducali si spingevano ne' pressi di Rovigno recandovi altrettanti danni quanti nel medesimo tempo cagionavano nella Croazia gli Albanesi che erano al soldo di Venezia.[3]

Nella notte del 29 Marzo i Veneti si ritirarono in buon ordine dalle trincee di Gradisca spargendo la voce che ciò avvenisse perchè con la mediazione del re di Spagna e di altri principi era stato conchiuso un armistizio. Durante l' assedio le loro perdite ammontarono a circa quattromila uomini, laddove degli arciducali non erano periti più di sessanta, sebbene infiniti proiettili fossero stati lanciati contro Gradisca e fossero crollate di molte case. Prima cura degli Austriaci subito dopo la ritirata del nemico fu di atterrare le trincee ed i terrapieni, che esso aveva innalzati, e di riparare sollecitamente a' danni arrecati alle mura ed alle fortificazioni, sembrando poco degna di fede la voce della tregua, che non veniva confermata da nessun annuncio da parte di Ferdinando. Il Trautmannsdorf, mentre s' accingeva a quest' opera, inviava all' arciduca il consiglio di provvedere affinchè vigorosamente fossero custodite le strade, nè le medesime si aprissero al traffico con le terre della repubblica.

Vero è che dell' asserzione de' Veneti v' era ragione a dubitare, e lo provavano le vicende nell' Istria, ov' essi infestando particolarmente il contado di Pisino mostravano di voler rifarsi

---

[1] Rith: L. II, pag. 96. — De Franceschi: op. cit. pag. 320.

[2] Rith: ut supra pag. 96.

[3] Khevenhiller: VIII pag. 922.

del fallito assedio di Gradisca. Contro di essi furono dal generale della Croazia inviati con alcune compagnie di soldati i capitani Vivo e Fancovich, i quali rinforzatisi con la gente del luogo li fecero da quelle terre sloggiare e le loro depredarono. Tre galere e quattro barche armate con molte altre di guastatori comparvero dinanzi le saline di Zaule, addì 7 Aprile. Dugento uomini sbarcati appiccarono fuoco alle casette e s' apprestavano a distruggere le saline, allorchè sopraggiunsero i Triestini assistiti da moschettieri alemanni e da Uscocchi, i quali sorpresi i nemici improvvisamente ne misero a morte quaranta e gli altri costrinsero a fuggire sulle barche, che con le galere dovettero prender il largo, lasciando che i vincitori vendicassero quell' onta a danno delle saline venete di Muggia. [1]

D' altro canto gli Uscocchi non erano nel corseggiare da meno de' loro compagni che si trovavano fra' soldati di terra. Ma alle loro crudeltà, a ciascuna nave da loro derubata, i Veneziani corrispondevano col rovinare del tutto le loro terre oramai prive di custodia, e col tagliare a pezzi quanti di essi potevano essere presi. [2]

II.

L' arciduca Ferdinando sino dall'incominciare delle ostilità aveva procurato di muovere l' imperatore ad associarsegli nella guerra contro i Veneziani o almeno a fornirgli i mezzi per condurla a buon fine. Senonchè Mattia, che al pari del nipote era stato provocato dalle armi venete nelle sue provinçe, si mostrava del tutto alieno dal sostenere con le armi i proprî interessi. La triste condizione dell' impero e de' suoi stati costringendolo a tollerare più d' un torto, gl' impediva di partecipare alla lotta; ma questa impotenza non era tale da obbligarlo a rimanere semplice spettatore d' una guerra che per varî rispetti lo toccava sì da vicino.

---

[1] Rith: L. III. pag. 110 e seg.
— Hurter: Vol. VII, pag. 95 e seg.
— Mainatti, Croniche di Trieste: pag. 189 e seg.

[2] Khevenhiller: VIII pag. 924.

Questa inazione era opera del cardinale Kleśl, che quale segretario teneva alla corte le redini del governo, anzi in certe occasioni regnava da assoluto signore. Dichiarandosi più d'ogni altro contrario alla guerra, egli impiegava tutta la sua autorità per evitarla, potendo questa, secondo il suo modo di vedere, riuscire fatale per l'Austria, la quale, oltre ad essere molestata da' torbidi religiosi nella Germania e da deplorevoli condizioni economiche, non era sicura da' Turchi, nè poteva fidarsi della quiete apparente nell'Ungheria e nella Transilvania. Per contrario e' voleva si rivolgesse ogni cura alla successione nell'impero e nelle province ereditarie, essendo Mattia senza figli, e si lasciasse piuttosto trascorrere qualche ingiustizia che affrontare nuovi pericoli e mettere a repentaglio interessi tanto importanti; laonde consigliava all'arciduca di vincere sè stesso e occupandosi meno degli Uscocchi che della possibilità di perdere paese e gente, accettare l'armistizio ch'era stato proposto dall'oratore di Venezia a patto che si eseguisse il trattato di Vienna.[1] Allestire un grosso esercito ben ordinato, come potevano fare i Veneziani, era, a suo giudizio, cosa difficilissima e quasi impossibile; poichè di coloro, i quali avrebbero dovuto contribuire all'armamento, alcuni erano tutt'altro che in istato di farlo o non vi si mostravano punto disposti: altri titubavano o facevano opposizione, altri finalmente non ci pensavano o non erano preparati; mentre non trovava poi consigliabile di far calcolo dell'assistenza de' principi stranieri. Per la qual cosa una guerra incominciata sotto tali auspicj, senza generali, senza ufficiali e senza soldati avrebbe, secondo lui, messo lo stato in cattiva fama ed esposte le terre ed i sudditi a' danni provocati dall'imprudenza de' governanti.[2] „Non potersi intimorire Venezia e meno ancora

---

[1] Parere di Klesl all'arciduca Ferdinando sulle trattative di pace con la signoria di Venezia, 1 Aprile 1616, Neustadt. Lettera di Klesl al barone di Molart 2 Gennaio 1616. Hammer-Purgstall Vol. III, Doc. 614 e 591.

[2] So habe ich doch vil für sicherer und auch nothwendig gehalten, Euer fürstl. Durchl. dises alles bey berüertem Currier zu communiciren und mit venig worten gehorsambist zu erwiedern, wie ungern ich ye und allwegen an dise Venedigische impresa kommen, weil ich unsers thails grosses Unver-

costringerla ad un componimento come taluno opinava, giacchè alla prima minaccia di violenza che gli Austriaci con le loro poche forze avessero mostrato di usare, essa avrebbe ripetuto ciò che aveva fatto pochi anni prima, quando pontefice e Spagna eransi uniti contro di lei." [1]

Ferdinando inutilmente replicò: essere anche lui contrario alla guerra, aver pazientemente sofferto danni considerevoli, ma continuandosi da' Veneti le ostilità, tacere più oltre e lasciare in balìa altrui le terre ed i sudditi sarebbe cosa contraria al dovere, alla dignità ed all' onore. Inutilmente rimproverò la corte imperiale di lasciarsi guidare dall'ambasciatore Veneto e di prestare troppo facile orecchio alle assicurazioni pacifiche di lui; mentre le armi della repubblica, sebbeno fossero retrocesse dalle mura di Gradisca, perduravano nel tenere occupate le sue terre, le quali non avevano che fare con le questioni da risolversi. [2]

---

mögen, und die uns billich helffen sollen, bey denselben Unlust, verdruss respect bedenkhen andere Ungelegenhaiten und fürwendungen, wie de facto geschiebt, gesehen, das auch dises werkh von denen Interessirten unsers thails zu wenig berathschlaget, praepariert, verglichen und in ordinem gerichtet, Auss welchem nothwendig confusionen und Übereyllung volgen müesste.

So lang es aber bey dem straiffen, ausfallen, Prennen und dergleichen verbliebe: möchte man durch die Finger sehen, dass aber wurde die Venediger accerbieren, irritieren, und zu ainem formato campo endtlichen bringen, Solle nun ain solches geschehen, und wir nicht zugleich formatum exercitum alsdann haben; möchten wir zusambt der Authoritet auch Landt und Leuth verlieren, So wäre auch die Zeit, da wir noch mit den Türckhen den Friden nicht erlanget, die Ungern aber wieder den Friden protestierten, das ganze Reich in confusione gestellet, wir anderst nichts nothwendig und mehrers der Zeit zu thuen, als die Succession im Reich und denen Khönigreich und Landen zu befürdern hetten, Dann erst wäre es Zeit, an diesen und andern feinden uns zu rechen. Undter dessen aber alle unbilliche conditiones vil leichter zu dissimulieren, als uns rebus sic stantibus in solche augenscheinliche gefahr zu begeben, dar bey auch Authoritet, Khünftige befürderung Landt und Leuth zu impegnieren.

Dal suaccennato parere di Klesl all' arciduca Ferdinando sulle trattative di pace co' Veneziani.

[1] Dallo stesso parere di Klesl all' arciduca.

[2] Scritto dell' Arciduca Ferdinando del 3 Aprile 1616. Hurter Vol. VII, L. 59 p. 103 e seg.

Tuttavia gli è chiaro per molte prove, che il cardinale in cosiffatto negozio s' inspirava a ben altre ragioni che non fossero quelle indicate all'arciduca. L'astuto ministro vedeva con piacere quel continuo alternarsi di pratiche diplomatiche e tentava di fomentarle per trovare un pretesto di rimettere ad altra epoca l'affare della successione per lui tanto odiosa, siccome quello che una volta risolto avrebbe senza dubbio menomato la sua autorità ed il suo prestigio nelle cose di stato, non essendo l'arciduca Ferdinando per nulla inclinato a conservargli il pieno favore, del quale gli era largo l'imperatore Mattia. Nè meno gli dispiaceva la continua ingerenza di Spagna negli affari interni sì dell'Austria che della Germania, ed in modo particolare il potere di que' ministri sull' animo di Ferdinando. Laonde lasciando n'andasse di mezzo l'interesse dello stato e tenendo a bada l' arciduca Ferdinando e lo zio Massimiliano del Tirolo, che del nipote erasi fatto caldo sostenitore, era intento ad evitare che l' accomodamento fosse trattato dagli Spagnuoli in Italia in vece che a Praga, ove alla mediazione dell'imperatore si sarebbe unita l' opera sua, per lui certo foriera di nuovi onori.[1]

Movendo da tale proposito egli seppe non solo attraversare le intenzioni di Mattia ma annullarne anche gli ordini, i quali se fossero stati eseguiti per bene avrebbero potuto migliorare la

[1] Hammer-Purgstall: Vol III, p. 288, 295 e seg.

Che fosse intenzione del Klesl di togliere il negozio dalle mani degli Spagnuoli lo si scorge da uno scritto della Signoria al suo oratore presso la corte pontificia, 2 Luglio 1616 :

„L' ambasciator nostro in corte cesarea ci avisa essersi trovato col Sig. Cardinal Gliselio, ch' era ritornato in Praga, che S. S Ill.ma haveva mostrato desiderio dell' accomodamento, gli disse di tener la medesima buona mente, et volontà di prima, et esser prontissimo d' impiegare più che mai ogni sua autorità et opera dolendosi quasi, che si volesse lasciar manesziar il negotio per altre mani che per quelle dell' imperatore che più poteva, e gli conveniva terminarlo meglio d'ogni altro. — Gli aggiunse il Cardinal: che bisognava far questa volta due cose: l' una funditus eradicare et evellere malum ita ut non amplius verminiscat, et cacciar gli Uscocchi in modo che più non ritornino, l' altra che la Repubblica sia sicura che così si faccia." Pure presso Hammer p. 295 nota.

condizione di Ferdinando; per opera sua tutto ciò che l'imperatore concesse al nipote ne' più gravi momenti si ridusse ad insignificanti soccorsi d'uomini ed a scarsi contributi di danaro. Questi maneggi non tardarono a divenire manifesti: il cardinale fu incolpato d'aver contribuito "ad accrescere l'albagìa, la petulanza e l'ostinazione degli avversarî, i quali, se l'imperatore avesse diversamente risposto a' loro attacchi, sarebbero stati più prudenti ed avrebbero represso gli Uscocchi senza rovinare le terre e i sudditi arciducali nel Friuli e nell'Istria". A Venezia, cui più d'ogni altro premeva che le trattative seguissero alla corte imperiale per sottrarle a' ministri spagnuoli, che ne prendevano partito per preparare maggiori imbarazzi nell'Italia, [1] era bene accetta questa opposizione del cardinale; per la qual cosa i Veneziani procuravano di tenerla desta consolidandola con riguardi e favori, [2] e il cardinale a quanto sembra, non era restìo d'accettarli nel mentre giustificava la sua condotta siccome richiesta dalla necessità. Il sospetto che il segretario imperiale agisse d'intelligenza col nemico era sorto già a' primi moti di guerra, e divenne maggiore, allorchè, subito dopo la conclusione della pace, il senato per mezzo del suo oratore gli offerse

---

[1] Dispaccio dell'ambasciatore veneto, 3 Giugno 1616. Hammer-Purgstall op. cit. p. 293.

[2] „Per quello poi, che con le sud. vostre de sei scrivete haver trattato con Mons. Gliselio, laudamo prima l'ufficio di congratulazione passato seco per la sua promotione al cardinalato che è stato molto opportuno con quelle amorevoli et affettuose parole, che avete usato, et in tutte le occasioni che s'offeriscano, complirete seco della miglior maniera che sia possibile per conservarlo ben disposto et in quelli giusti et ragionevoli concetti demostra di havere non solo delli negotii correnti, ma del nostro buon animo verso la sua persona che in ogni tempo et con veri afetti se le dimostrerà sempre grato et amorevolissimo".

Scritto della Signoria all' ambasciatore veneto presso la corte imperiale, 18 Giugno 1616 — Hammer-Purgstall p. 295.

„Al cardinale renderete molte grazie della buona volontà, che ci dimostra „in ogni occasione".

Scritto della Signoria all'amb. in corte cesarea 14 Luglio 1616. Hammer-Purgstall ut supra.

cospicua somma di denaro in ricompensa delle cure che il cardinale s' era dato nel condurre quel negozio. [1]

L' imperatore per impulso del suo ministro tentò di ristabilire le buone relazioni fra' due stati affidandone la mediazione al granduca di Toscana, al duca di Mantova ed al pontefice, ed il senato della repubblica mostrando di cedere alle loro istanze allontanò da Gradisca l'esercito, ma non derogò dalle condizioni ch' egli altre volte aveva imposte e che Ferdinando aveva respinte; guadagnando Venezia in tal guisa tempo di raddoppiare gli armamenti e di prepararsi a continuare con miglior successo la guerra. A tanta alacrità la spingevano i ministri spagnuoli in Italia e particolarmente il governatore di Milano, Don Pietro di Toledo, al cui appoggio erasi abbandonato l'arciduca quando gli fu forza rinunciare ad ogni aiuto da parte dello zio. Poichè chiaro appariva ch' essi fingendo d' assistere con molteplici uffici la corte cesarea e quella del nipote tentavano di accrescere le difficoltà per impedire che, cessata la guerra nel Friuli, le forze della repubblica non si volgessero contro il Monferrato o contro qualche altra parte d' Italia, e per tal modo andasse perduto il vagheggiato predominio spagnuolo nella penisola. [2]

---

[1] Hurter: Vol. VIII p. 104-108.

— Hammer: Vol. II p. 288-97.

— Siri: Vol. III p. 498 ove leggesi intorno alla condotta del cardinale.

„Appassionatissima partialità, acquistata da essi (dai Veneziani) col mezzo de' loro zecchini.“

[2] Dalla relaziono di Pietro Gritti ambasciatore presso la corte di Madrid. Barozzi e Berchet: Serie Spagna Vol. I p. 508. — Siri: Vol. III p. 441. — Nani p. 81. — Romanin: Storia documentata di Venezia Vol. VII L. 15 cap. 2. — Hurter Vol. VII p. 97. — Antonini: Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione p. 329.

Questi timori degli Spagnuoli che i Veneziani avessero da attaccare il loro dominio in Italia, sono accennati già nella relazione di Francesco Soranzo amb. alla corte di Madrid dal 1597 al 1602, ove si legge :

„Il re vede molto bene che da questa sola ser. Republica gli può venire il maggior travaglio alla sicurtà de' suoi stati in Italia, perchè d' una

Era appena comparsa nel dicembre del 1615 la protesta di Ferdinando contro le ostilità de' Veneziani quando l'ambasciatore spagnuolo presso la Signoria, Don Alfonso della Queva, marchese di Bedmar si presentò al senato ammonendo o meglio comandando di restituire a casa d'Austria le terre di già occupate nel Friuli e nell'Istria, poichè soltanto a questo patto l'arciduca avrebbe accordato le chieste sodisfazioni riguardo agli Uscocchi. Ma, come era da prevedersi, il senato dichiarò che avrebbe aderito a tale domanda solo quando la corte di Graz avesse allontanato i pirati da Segna, ed intanto sollecitò il proseguimento della guerra ordinando di tentare l'espugnazione di Gradisca, come abbiamo veduto.[1] Non meno imperiosa doveva sembrare la mediazione del Toledo, il quale senz'altro dichiarò a nome del re Filippo, che questi avrebbe assistito il cognato, se Venezia non avesse levato le sue armi da Gradisca. Alle proteste diè efficacia co' fatti e avanzò le sue genti verso il Cremonese, facendo spargere voce che a Pavia si radunassero artiglierie e gente per passare i confini. Allora la repubblica ritirò dal Friuli una parte de' suoi soldati e gl'inviò alla volta di Lombardia. Addì 22 Marzo 1616 si presentò dinanzi al senato Don Andrea Manriquez de Lara, inviato dal Toledo per proporre siccome mezzo per un accordo alcuni punti, secondo i quali l'arciduca prometteva d'allontanare dalla costa entro quindici giorni i capi degli Uscocchi, se i Veneziani avessero sgomberato i luoghi che avevano occupato durante la guerra; mentre il pontefice ed il re di Spagna si sarebbero presi a cuore il ristabilimento della pace e accetterebbero d'intromettersi come arbitri.[2] Il Senato non mostrò curarsi di tali condizioni, ma fece semplicemente intendere che sola concessione possibile per allora

lega nella quale ella non fosse inclusa non averia molto a temere, ma quando ella v' entrasse sarebbe formidabile, per il consiglio, per le forze, per l' armata di mare e per la qualità e per lo sito dello stato suo ecc. ecc. Barozzi e Berchet, Serie Spagna Vol. I p. 203.

[1] Antonini: ut supra p. 237.

[2] Khevenhiller: VIII p. 929.

sarebbe il rallentamento dell' assedio di Gradisca ed il ritiro delle batterie da quelle mura, nella speranza che l' arciduca allontanando gli Uscocchi avrebbe rimossa la causa precipua del male.[1] Nè tacque il suo risentimento di fronte al contegno del governatore di Milano, che peggiorava lo stato delle cose con le sue smodate pretensioni, come se l' esilio apparente d' alcuni pochi corsali bastasse a frenare la rapacità di un gran numero di tristi.[2]

Il Manriquez nell' abbandonar Venezia lasciò all' ambasciatore Queva il cómpito di continuare le pratiche. Ma questi operò con tanta insistenza e con sì pochi riguardi che il senato rigettò le sue istanze. Ad accrescere vieppiù la diffidenza valsero le divergenze tra il Queva ed il Toledo intorno a' mezzi d' impiegarsi per il conseguimento dello stesso fine non meno che la dichiarazione del primo intorno al ritiro dell' esercito da Gradisca, che a suo credere i Veneziani avevano ordinato vedendosi nell' impossibilità di espugnarla.[3]

La cooperazione di Spagna divenne di assoluta necessità per Ferdinando, quando Venezia poco dopo aver sospeso l' assedio, riprese con maggiore alacrità a fortificarsi nelle altre parti del Friuli e nell' Istria, dando a temere fosse imminente un nuovo attacco. Il vescovo di Trieste, Ursino de Bertis, ebbe nuove istruzioni, a cui il Toledo rispose d' essere stato nuovamente incaricato dal re Filippo di adoperarsi per il ristabilimento della pace e di chiedere che anche Napoli e l' Apulia dovessero partecipare alla libera navigazione. Che perciò egli farebbe al senato la proposizione di ritirare l' esercito dal territorio arciducale, previa solenne promessa da parte di Ferdinando che entro quattordici giorni dopo effettuato il ritiro sarebbero banditi dalle coste quegli Uscocchi che eransi resi colpevoli di rapina; e che le altre difficoltà verrebbero composte dal re di Spagna e dal pontefice; in una parola: ch' e' riproporrebbe i patti messi innanzi

---

[1] Hurter: VII L. 59 p. 97.

[2] Nani: Vol. I p. 83.

[3] Hurter: ut supra p. 104.

nello scorso marzo.[1] Ferdinando dichiarò bensì d'aderire, ma con suo scritto del 15 maggio fece noto al legato imperiale presso la repubblica che ad ogni altra condizione dovesse precedere quella della libera navigazione per i suoi sudditi.[2] Di questo avviso era altresì il marchese di Bedmar, giacchè secondo lui le radici del male si dovevano cercare piuttosto nel dominio dell'Adriatico preteso da' Veneziani che non negli Uscocchi; sicchè non occupandosi di quello come gl' interessi lo esigevano, si sarebbe lasciato a' nemici la facoltà di ridurre a vuote parole ogni conclusione di pace. Senonchè, laddove per lui il giudizio di Spagna e del pontefice in tale proposito doveva precedere gli altri accordi, il Toledo era fermo nel sostenere che le sue proposte bastavano a ridonare la quiete.[3]

La ricomparsa del Manriquez a Venezia a' primi di maggio non diede miglior avviamento alle trattative. Il senato dichiarò inaccettabili queste proposizioni, osservando che i patti a cui obbligavasi l'arciduca non potevano essere tenuti validi perchè fondati sull'incertezza, e che l'allontanamento d'alcuni pochi da Segna non corrispondeva al rimedio radicale reclamato dalla repubblica e non offriva veruna garanzia per l'avvenire. Dall'altro canto esso non era minimamente inclinato a rinunciare all'avuto diritto d'imporre leggi e balzelli alla navigazione sull'Adriatico e di provvedere da solo alla sicurezza del medesimo.[4]

Le domande di Ferdinando furono trovate esorbitanti e fuori di luogo anche presso la corte imperiale. Il Klesl vi oppose le solite considerazioni e mise in rilievo il grande vantaggio che si ricaverebbe per la successione da una subita pace co' Veneti: vantaggio che avrebbe risarcito cento volte le perdite subite in

---

[1] Relazione del vescovo Ursino all'arciduca. 7 Aprile 1616. Hurter ut supra pag. 111.

[2] Hurter: ut supra p. 111.
Hammer: Vol. III L. IX pag. 290.

[3] Hurter: ut supra p. 112-13.

[4] Hurter: p. 111.

essa. Consigliò l' arciduca di affidarsi all' opera mediatrice dell' imperatore,[1] e i consiglieri cesarei estesero in tale senso un parere. Mattia, il quale cinque giorni innanzi aveva promesso qualche aiuto, ora lo negò raccomandando al nipote di conchiudere se fosse possibile l' accordo, come l' aveva proposto il governatore di Milano. L' arciduca, trovandosi a mal partito, si rassegnò non senza esprimere il proprio risentimento, ed il Manriquez di concerto col Bedmar ripetè, addì 30 Maggio, la domanda di restituire le terre quale condizione per l' adempimento del trattato di Vienna, che sarebbe immediatamente eseguito, come l' imperatore e l' arciduca con la loro parola assicuravano ed il pontefice ed il re di Spagna se ne facevano mallevadori.

La risposta non fu però diversa da quella delle volte trascorse, nè diversa la si ottenne in appresso. Tanta era l' ostinazione delle due parti, che nessuna si mostrò propensa a cedere d' un punto solo: il sospetto dall' una, ed i dubbî sulla lealtà dell' avversario dall' altra, resero inefficace la missione del marchese di Lara.[2]

Ho già accennato come con poca speranza di successo interponessero i loro uffici Cosimo di Toscana e Ferdinando di Mantova, che l' imperatore aveva incaricati di adoperarsi affinchè i Veneziani sospendessero le ostilità ed accettassero la pace. Aggiungi che l' opera loro si restrinse a poca cosa probabilmente perchè essi non ignoravano che la repubblica non avrebbe aderito a niuna concessione se prima non si fosse incominciata l' esecuzione del trattato di Vienna allontanando gli Uscocchi da Segna, e che Ferdinando stimando essere stato immeritatamente vilipeso da' nemici si sarebbe dichiarato contrario a dare pel primo l' impulso all' accordo. In questi termini si dichiarò l' ambasciatore fiorentino alla corte imperiale quando da' baroni di Meggau e di Harrach, incaricati di trattare con esso lui, fu esposto il partito di proporre che gli avversarî consegnassero le terre

---

[1] Scritto di Klesl all' arciduca. 14 Maggio 1616. Hammer-Purgstall. Vol. III, Doc. 637.

[2] Hurter: ut supra p. 113-15.

da loro occupate a qualche stato neutrale, il quale avesse a tenerle fino a che fosse conchiusa la pace ed i corsari trasportati lungi dalla costa.[1]

Questo partito, suggerito dal pontefice, era stato trovato conveniente dall' imperatore, il quale lo propose all' arciduca lasciandogli la facoltà di scegliere se il papa, la Spagna, la Baviera, Firenze o Mantova avessero ad occupare le terre (20 Marzo). Ferdinando non lo respinse; ma dichiarò che vi consentirebbe soltanto quando Mattia stesso fosse incaricato dell'occupazione. I Veneziani all' opposto manifestaronsi contrarî; in primo luogo perchè un tale modo di procedere avrebbe pôrta occasione all' arciduca di ritornare alle vecchie pretese e d' indugiare l' adempimento de' patti, e secondariamente essendo impossibile di accordarsi sul principe che dovesse nel frattempo tenere le terre: non essendo consigliabile d'incaricare il potefice, il quale oppresso dall' età poteva improvvisamente morire e lasciare il governo della chiesa a persona i cui sentimenti in tale negozio non erano noti; non potersi accettare l' imperatore ed il re di Spagna, i quali per vincoli di famiglia erano stretti ad una delle due parti e gelosi dell' altra, ed ancor meno i principi minori, perchè mancavano di mezzi per sostenere contro la forza la ragione ed il diritto. Dichiararono invece di voler restituire i luoghi subito che gli Uscocchi fossero partiti dalla costa e le loro barche distrutte.[2]

Questa dichiarazione data dalla Signoria in risposta al partito, che l' imperatore avevale proposto, mostrava chiaramente che l'accordo secondo le condizioni domandate dalle due parti non poteva aver effetto. Tuttavia il cardinale Klesl volle che le trattative alla corte di Praga fossero continuate, ed alla mediazione dell' ambasciatore fiorentino, Giulio de' Medici, aggiunse quella del rappresentante di Spagna. Senza dubbio e' si lusingava di rinviare in questo modo ad altra epoca le questioni sopraccennate, essendo certo che nè l' uno nè l' altro de' contendenti si

---

[1] Hammer-Purgstall: Vol. III, pag. 288.

[2] Hurter: pag. 98 e seg.

mostrerebbe inclinato a fare delle concessioni. Intanto la guerra continuava più che mai minacciosa per Ferdinando, il quale non trovavasi in istato di sostenerla da solo. Mancavangli gli eserciti per affrontare con probabilità di successo le numerose schiere che il nemico di giorno in giorno mandava nella contea di Gorizia; venivagli meno il denaro per mantenere la poca gente, che sotto il comando del valoroso e prudente Trautmannsdorf si sforzava di rattenere l'avanzarsi de' Veneti disputando loro a palmo a palmo il terreno; i sudditi per la maggior parte erano alieni dall'accordargli i chiesti sussidî, non concedendo loro di farlo la miseranda condizione delle province, ed essendo non pochi mal disposti verso di lui per il modo tenuto nel combattere la riforma protestante. Da ciò apparisce chiaro che se i generali della repubblica avessero agito di comune accordo e con maggior energia, la regione dall'Isonzo alle Alpi sarebbe andata certamente perduta per l'Austria.

L'arciduca Massimiliano in tale frangente rinnovò le rimostranze in favore del nipote, deplorando ne' suoi scritti al segretario imperiale che Mattia non avesse spiegato maggiore zelo in un affare di tanta importanza ed assistito con miglior animo Ferdinando, il quale, ove continuassero le trattative nel modo poco serio ed energico tenuto fino allora, non ne ricaverebbe se non danni considerevoli compromettendo la riputazione della famiglia tutta. E dichiarò che soltanto con più risoluto contegno si potrebbe sperare qualche effetto dalle diplomatiche conferenze, laddove diversamente si offrirebbe a' Veneziani occasione di menar vanto de' continui rifiuti dati all'arciduca, anzichè muoverli a più equi propositi.[1] Risposegli il cardinale: riconoscere che insolente era il contegno della repubblica ma che l'imperatore non aveva ragioni sufficenti di guereggiarla; sicchè non gli restava altro a fare se non inframmettersi quale giudice.[2]

---

[1] Scritti dell' arciduca Massimiliano a Klesl, Maggio e Luglio 1616. Hammer-Purgstall: Vol. III Documenti.

[2] Scritto di Klesl a Massimiliano, 4 Giugno 1616. Hammer-Purgstall ut supra N. 640.

Conformemente a questa dichiarazione il cardinale sollecitò Mattia a continuare l'opera mediatrice quand' anche la pace dovesse essere tale da coprire di sinistra luce la sua dignità, ed invitò Ferdinando ad aderire a nuove negoziazioni, menando gran vanto che l'oratore della repubblica avesse detto potersi sperare l'accomodamento solo ove le differenze venissero composte alla presenza del segretario imperiale.[1] Frattanto il destro prelato assicurava l'arciduca della sua ferma risoluzione di trarlo d'ogni impaccio e, associandosi all'ambasciatore di Spagna da lui chiamato a prender parte alle conferenze, l'esortò a mandare a Praga un proprio commissario, il quale munito di pieni poteri dall'imperatore avrebbe evitata ogni dilazione nelle trattative già incominciate e senza incorrere in molte difficoltà avrebbe potuto di proprio moto riprenderle se per qualche accidente fossero andate deserte.[2]

Ferdinando aveva aderito già al primo invito, a patto che a Praga si continuasse a trattare quello che era stato discusso a Milano ed a Venezia senza rifarsi da capo. Il che egli riteneva anche opportuno poichè le notizie, che gli giungevano intorno alle pratiche del Toledo, mostravano essere la veneta signoria disposta a consentire che da Segna fossero allontanati bensì tutti gli avventurieri ed i banditi, ma quelli soli degli Uscocchi che erano tacciati di rapina e pirateria. Di più il governatore di Milano annunciavagli esserci probabilità di ottenere la restituzione de' luoghi occupati; laddove per il caso d'insistente rifiuto egli aveva ricevuto facoltà di assistere co' fatti l'arciduca. Laonde questi dichiarò al cardinale che il ricominciare le trattazioni senza curarsi del già fatto, oltre che dannosa perdita di tempo, avrebbe cagionato offesa non piccola a' ministri spagnuoli ed al loro re, il quale potrebbe per l'avvenire negare

---

[1] Hurter: Vol. VII, pag. 117.

[2] Scritto di Klesl a Ferdinando. Praga 18 Giugno 1616. Hammer-Purgstall: Vol. III Doc. 644.

ogni soccorso.[1] Scrisse all' ambasciatore spagnuolo affinchè procurasse che la riconsegna de' luoghi avesse a precedere qualunque condizione, come già altra volta era stato deliberato dall' imperatore e dal suo consilio; riguardo poi agli Uscocchi gli osservò che, essendo questi sudditi imperiali, Mattia poteva fare a nemici quelle concessioni che riteneva più opportune e che egli si sarebbe alla volontà di lui sottomesso, purchè gli fossero restituite le terre ed accordata libertà di commercio per i suoi stati.[2] Quindi rese avvertito don Pietro di Toledo di aver aderito alle pratiche avviate presso la corte di Praga, purch' elle

---

[1] Scritto dell' arciduca Ferdinando al Cardinale Klesl del 19 Giugno 1616. Hammer-Purgstall Vol. III Doc. 646.

„Wann nun dann dise tractation, wie gesagt, mit wissen, willen und Guethaissen aller Interessirten, und wie Ich nit zweifle, des Königs selbsten, angefangen, bishero unaussezlichen Continuirt, und so weit gebracht ist, Sihe ich nit, wie man dieselbige aniezo und ehe man den enntlichen ausschlag waist, aufheben, und ein neuen tractat anstellen könde oder solle, weil ich die beisorg trage, es wurden nit allain die bertierte hispanische ministris durch solche avocation höchlichen, offendiert, oder disgustiert, und Innen Ursach gegeben werden, Ungleiche Relationes dem König zu thuen und es dahin zu richten, das Ihre Künigl. Mayest. und Libd. Ihre Hand gleichsfahls darvon abziehe, und sich fürter allen beistandts entschlage. Sonndern auch dieser Neuer tractat ain mehrer Zeit erfordern, und ehe das ganze werckh noch ein lange Zeit mit meinen höchsten Schaden, und dess gegenthails Vortl in suspenso verbleiben möchte."

[2] Scritto dell' arciduca Ferdinando all'ambasciatore spagnuolo a Praga, del 18 giugno 1616. Hammer-Purgstall Vol. III Doc. 645.

Recordatur credo, Dominatio Vestra superioribus mensibus, cum in Aula Caesarea Auleae meae Supremus Praefectus Baro de Eggenberg etc. commoraretur inter reliquas pacis ineundae conditiones illam fuisse potissimam, et tum ab ipsa Caesarea Majestate ejusque Sanctiori Consilio conclusum, ut ante omnia loca a Venetis mihi erepta et occupata restituerentur, nec facta illa restitutione ullam ex ista pace admittendam pacis tractationem. In qua sententia si adhuc persistatur, ego nihil recuso. Nam quod ad Uscocos vel Segnianos attinet, cum illi non mei, sed Croatiae regni ac Caesareae Majestatis subditi sint, liberum erit Majestati Suae decernere, aut Venetis concedere, quod libuerit, id enim ad me non magnopere pertinet, meque hac in parte Majestatis Suae Voluntati penitus subjicio, modo res meae mihi salvae sint, occupata restituantur, et Subditis meis libera liquantur commercia.

non si staccassero da quanto era già stato trattato in Italia, e di aver inviato quale commissario il barone Götz, commettendogli di procedere sempre d'accordo col rappresentante di Spagna.[1]

Sendo adunque ricominciate le conferenze, l'ambasciatore fiorentino, Giulio de' Medici, propose come preliminari di pace che l'imperatore e l'arciduca dessero solenne parola di voler adempiere intorno agli Uscocchi tutto quello cui in addietro eransi dichiarati propensi, procurando che i Veneziani non avessero in appresso alcuna cagione di lamenti, di porre indi a Segna presidio tedesco scacciandone i banditi della repubblica; la quale, tostochè questo fosse stato eseguito, ritirerebbe le sue genti da Mariano e da' luoghi prossimi a' confini del Friuli; che allontanati da Segna i pirati i Veneti sgombrassero le terre nell'interno del Friuli e dell' Istria, restituendo tuttavia le altre conquiste solamente dopo il ritiro de' malfattori dagli altri loro nidi; che per l'esecuzione de' patti venisse accordato un armistizio, mentre il commercio per mare e per terra fosse restituito nel pristino stato, rimettendo ad altro tempo la questione della libertà del mare e tutto ciò che il trattato aveva lasciato indeciso; che finalmente i prigionieri di guerra venissero restituiti e che i sudditi passati al servigio degli avversarî godessero d'un generale perdono.[2]

Questo partito tendeva ad allontanare la diffidenza non meno che a distruggere l'ostinazione delle due parti, venendo alternativamente eseguite le promesse dall'una e restituite le terre dall'altra, in modo che un patto fosse vincolato all'altro, laonde per l'arciduca sarebbe cessato il timore di sacrificare la propria riputazione ed i Veneziani avrebbero avuto il mezzo di poter obbligare gli avversarî all'adempimento degl'impegni assunti. Ma Ferdinando lo trovò vantaggioso solo per i nemici, giacchè in loro favore si lasciava in ponte l'affare della libera navigazione, che era stata la causa di tutte le controversie,

---

[1] Suo scritto a don Pietro di Toledo. Vienna 5 Luglio 1616. Hammer-Purgstall pag. 297.

[2] Hurter: Vol. VII, pag. 118 e seg.

laddove i Veneti acquistavano tempo di prepararsi a nuova guerra, alla quale lo stesso trattato avrebbe loro offerto il pretesto. [1] Ciò nullameno questo partito divenne in appresso, come dice Giambattista Nani, „il seminario di pace, sebbene con dilatione perchè sotto altro clima più remoto convenne che si maturasse“. [2]

---

[1] Parere di Ferdinando intorno a' capitoli proposti dall' ambasciatore fiorentino, esteso da Erasmo di Dietrichstein, 20 Agosto 1616. — Khevenhiller Vol. VII, pag. 981-86.

[2] Nani: pag 83.

(*Continua*).

A. Puschi.

I ROMIERI A TRIESTE.

Una delle vie percorse da' pellegrini che si recavano a visitare i luoghi santi passava per Aquileia e per Trieste. Dell' ospizio creato e riccamente dotato a Camarcio presso Aquileia per accogliere que' viandanti fa parola un bel documento pubblicato dal de Rubeis;[1] è poi notissima la storia di Riccardo Cuor di Leone che fu da fortuna sbattuto a queste spiagge ove, in vece del cercato rifugio, trovò lunga e avvilente prigionia: non già a Trieste, come vorrebbe la leggenda,[2] ma presso Vienna, per opera di Leopoldo V de' Babenberg che ne provò troppo tardi rimorsi.[3] Da Trieste partì veramente quello splendido stuolo di cavalieri che accompagnò in Palestina Federico III duca d'Austria, un anno prima ch' e' diventasse imperatore de' Romani. Tra que' cavalieri fu pure il nostro vescovo Marino, e molti denari per il viaggio s' ebbe il duca da' patrizî triestini,[4] de' quali uno solo gli anticipò mille ducati. Ed oggi ancora, tuttochè sempre più raramente, vediamo di tratto in tratto tra noi qualche straniero col bordone in mano „in abito legger di pellegrino“ che su' vapori del Lloyd imprende il viaggio di terra santa.

Lasciando i pellegrinaggi di Palestina, raccolgo qui i pochi documenti che risguardano i Romieri o Romipeti che per recarsi a Roma o a Loreto salpavano dal nostro porto. Già nel secolo

---

[1] *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, vol. 666.

[2] Confronta Kandler nel *Cod. Dipl. Istriano*, anno 1342.

[3] Vedi Krones, *Gesch. Oesterreichs*, I, 615 e 616.

[4] Vedi Chmel, *Geschichte Kaiser Friedrich IV*, I, 279.

XIII si fa menzione de' pellegrini che toccavano Trieste [1], e nel 1423 il Comune prometteva di non deviare i Romipeti da Capodistria, a condizione che i Capodistriani non gli distogliessero da Trieste. [2] I documenti a' quali accenno si leggono nel *Codice Diplomatico Istriano* del Kandler: il primo documento inedito che mi venne sott' occhio intorno al passaggio de' Romieri è del 1456, in un quaderno del procurator generale del Comune, che nota di aver ricevuto „de ser Zuan de Chioza" lire tredici e soldi quattro „che rescose (*sic*) de certi Romieri che andareno (*sic*) a Roma". [3] Pensando al numero stragrande de' pellegrini che visitavano le tombe degli Apostoli a Roma e la santa casa di Loreto, sembrerebbe che la via di Trieste non fosse stata delle più battute. È ben vero che, per le molte lacune negli atti di quel tempo, non possiamo sapere esattamente il numero de' Romieri; ma non sarà stato superiore di molto a quello che incontriamo negli anni 1535, 1539 e 1541, cioè di cinquantatrè Romieri nel 1535, di settantaquattro nel 1539, di quarantaquattro nel 1541; [4]

---

[1] Nel 1233 (13 Agosto) il rappresentante di Trieste, giurando fedeltà a' Veneziani, prometteva di eseguire „omnia sacramenta et precepta, que dominus dux Veneciarum cum suo consilio michi fecerit vel fieri fecerit in civitate Tergesti, tam de facto lignaminum, quam de facto salis et *peregrinorum*".

[2] " . . . quod per nos non permittatur aliquem ire amplius ad persuadendum et inducendum ipsos Romipetas quod huc Tergestum venirent, qui utique quod vestri a vestra spectabilitate similiter ad stratam ire non permitterent." 1423, 3 Novembre.

A queste promesse il podestà e capitano di Capodistria corrispondeva bandendo „legge severa contro i soggetti alla sua giurisdizione, ove alcuno d' essi osasse molestare i pellegrini che prenderebbero la via di Trieste per recarsi a Roma". D. Angelo Marsich, *Effemeridi Istriane*, pag. 134.

Il documento porta la data 9 ottobre e si legge al f. 55[a] del *Liber Niger*, poi intitolato: *Raccolta Ducali e Terminazioni*, dell' Archivio Comunale di Capodistria.

[3] Quaderni de' *Procuratori Generali* del Comune (a. 1456, regime di Gennaio), vol. XIII, f. 97 a.

[4] Il procuratore generale del regime di Maggio a. 1535 nota:

Item Receuete de Pasqua per romierj numero 22 a soldi 2 luno — lire 2 soldi 4
„ „ da Smoglian per romierj numero 10 a soldi 2 — lire 1
„ „ da Triuisan per romierj numero 21 — lire 2 soldi 2

laddove nel 1550 si trovano notati ben cento e quarantadue. In fatti in quell' anno il procuratore generale del Comune aveva ragione d' intitolare una rubrica del suo quaderno: „Intrada de li Romieri", che aveva raggiunto una cifra meno insignificante che non negli anni precedenti. [1]

Il Comune esigeva da' Romieri due soldi per persona, e questo denaro si adoperava per il riattamento del porto, [2] per il quale si spendevano sempre di grosse somme. Se non che più d' una volta, in luogo di ricavare un lucro dal passaggio de' Romieri, il Comune era costretto a venir loro in soccorso. Trovo, per esempio, che in uno stesso giorno del 1581 si fa l' elemosina ad un pellegrino francese, del quale non è detto dove andasse, e ad un altro che pellegrinava al famoso santuario di San Jacopo di Compostella. [3] E nel 1593 si nota altra elemosina fatta ad altri tre pellegrini. [4]

Il procuratore generale del regime di Gennaio a. 1539 nota:
Receuui de Ser Domenico Triuisan per romierj numero 30 — Lire 2 soldi 14
„ de Ser Zuan de la . . . . per romierj numero 31 — Lire 2 soldi 6
„ de Ser Antonio Zulian per romierj numero 20 — Lire 2.

Il procuratore generale del regime di Gennaio 1541 nota:
Receuui de Cecho de goyna per romierj numero 30 a soldi 2 lun — Lire 3.
„ „ „ „ „ „ romerj (*sic*) numero 14 a soldi 2 lun — Lire 1 e 8 parvuli.

[1] Il procuratore generale del regime di Maggio a. 1550 nota:
Intrada de li romjerj.
Receuui de ludouicho de norsa per romejrj numero 20 a soldi 2 luno — Lire 2
„ de Culau maranes per romjerj numero 40 a soldi 2 luno — Lire 4
„ de zane de tadio par romjerj numero 40 a soldi 2 luno — Lire 4
„ de frane per romjeri numero 42 a soldi 2 luno — Lire 4 soldi 4

[2] Vedi Documento II.

[3] Il procuratore generale del regime di Settembre a. 1581 nota:
A di ditto datti a vno pelegrino francese per l amor de dio per uno zirotto per sua infirmita — Lire una soldi 4
e più innanzi (f. 245*b*):
A di ditto datti a vno povero pelegrino che viense per andar a santo Jacopo de galizia per commission delli spetabili signori Judici — Lire 1.

[4] Quaderno del procurator generale del regime di Settembre. — Qui mi cade in taglio di osservare che la memoria tradì quel profondo conoscitore

Ma se al Comune veniva poco vantaggio dalle tasse imposte a' pellegrini, tanto maggior guadagno ne sapevan trarre i padroni de' navigli. Questo profitto degli armatori doveva essere abbastanza grande se una Società guadagnava cinquanta ducati d' oro da un solo trasporto di Romieri.[1] Però il Comune proteggeva a tutto potere i proprî cittadini dalla grande concorrenza che facevano per questo trasporto gli abitatori de' luoghi circostanti che attiravano i Romei sulle proprie barche: a Gorizia si faceva una vera incetta di pellegrini annunciando la partenza de' navigli da san Giovanni di Duino.[2] Il Comune si studiava di sventare questi tentativi, adoperandosi dall' un canto perchè i Romei non avessero cagione di lagnarsi di cattivi trattamenti e di noli esagerati da parte degli armatori triestini, annullando dall' altra quelle vendite simulate di navi forestiere fatte a cittadini di Trieste, per le quali si riesciva a defraudare de' dazî la città e gli armatori paesani del loro profitto.[3]

Il Comune procurava altresì che tra gli armatori non sorgessero arbitrî e scandali, ed assegnava a ciascun naviglio la sua *volta* per imbarcare i Romei, per modo che la nave da più tempo ancorata nel porto avesse il diritto di trasportarli per prima. A vigilare sopra l' esatta osservanza di queste norme si creò un magistrato detto de' *soprastanti* o *provveditori* su' pellegrini, magistrato che da prima veniva eletto dal Consiglio Maggiore,[4] finchè piacque delegarne la elezione a' „signori della banca", cioè al collegio composto dal capitano o da altro rappresentante del principe, e da' giudici rettori della città.[5]

---

delle nostre storie che fu il Kandler, quando gli lasciò scrivere che la carità a' poveri era fatta in Trieste dalle fraternite e non dal Comune. I documenti della carità del Comune abbondano, quantunque sparsi in atti differentissimi.

[1] Vedi Documento I.

[2] Vedi Documento I e VII.

[3] Vedi Documento IV.

[4] Vedi Documento II.

[5] Vedi Documento III. — I nostri storici non fecero menzione, ch' io sappia, di questo collegio *della banca*, e per molto tempo stetti dubbioso

Questi soprastanti erano tanto più necessarî quando i Romieri venivano da luoghi infetti per malattie contagiose, sicchè era d'uopo usar molta cautela per ammetterli al passaggio.[1] A che si provvide ordinando che i pellegrini sospetti dovessero recarsi subito su' navigli destinati a trasportarli nel loro viaggio.[2] Questo partito (abbastanza lontano dalla proposta primitiva che voleva „si vedesse modo di fornire agio di vitto e di abitazione a' Romei, assegnando loro qualche dimora fuori di città") potrebbe sembrare piuttosto duro, se non fosse noto per altri moltissimi atti quanta fosse la pietà e la carità de' Triestini verso gli ammalati, anche stranieri.

Che se con le deliberazioni sopracitate si curava l'utile e la salute de' cittadini, con altre leggi si provvedeva in vece alla sicurezza e alla comodità de' Romieri, a' quali laddove in principio sembra non fosse libera la scelta del naviglio, fu poi concesso arbitrio di preferire quel capitano che ispirava loro più fiducia, purchè fosse di nave triestina.[3] A' padroni de' navigli fu proibito di caricare sulla stessa nave Romei e mercanzie,[4] e anche de' Romei soltanto un numero determinato secondo la portata del bastimento; salvochè se i pellegrini volevano partir subito, e nel porto fosse pronto un naviglio carico di mercanzie potessero valersi anche di questo. I capitani

---

intorno al vero significato di quella parola; ma da' varî documenti mi sembra poter conchiudere ch' era un nuovo termine equipollente a *dominium* o *regimen*, vale a dire quel collegio di officiali ne' quali stava la somma del governo della Città.

[1] Nel protocollo di Consiglio (in *Pregadi* a. 1535, 26 Marzo):

Proposta: Hieronimus Burlus deputatus ad portam Riburgi petit licentiam, et quod alius fiat loco sui, et hoc propter inobedientiam Civium qui se inmiscent cum peregrinis et aliis venientibus ab extra a locis suspectis de morbo.

Consulto Confermato: quod Ser Hie. Burlus sit rogatus ut perseveret in dicto offitio stantibus maxime provisionibus fatiendis.

[2] Vedi Documento III.

[3] Vedi Documento VI e VII.

[4] Vedi Documento III e VI.

dovevano dare in nota il numero de' pellegrini che trasportavano, e i provveditori esaminavano se il naviglio era comodo ed atto a portarli e ben munito de' necessarî attrezzi, e se i marinaj erano „sufficenti" a condurre il naviglio a buon porto. [1]

Oltre a' forestieri che passavano per la città, anche molti Triestini pellegrinavano a Roma e a Loreto, e molti sono i testamenti di nostri, che prima di porsi al viaggio di Roma disponevano delle loro sostanze con atti di ultima volontà, o, se non potevano andarvi da soli, lasciavano in testamento un legato perchè altri sciogliesse il voto per loro. [2] Lo stesso Comune offeriva più volte doni a Santa Maria di Loreto „inplorandone pace" nelle difficili congiunture, [3] ed usava di mandarvi un annuo omaggio ch' era di un medrio d'olio. [4]

I.

Da' quaderni de' *Cancellieri*, a. 1485, vol. XXIV, f. 8.a

In Christi nomine amen. Anno Circumcisionis eiusdem Millesimo quadringentesimo octuagesimo quinto. Indictione tercia et die penultimo octubris Tergesti in palatio Comparuerunt coram Excellentissimo Legum doctore baptista de pizolis dignissimo vichario et locumtenente Tergesti, Ser Chr. B. et Ser B. de S.

---

[1] Vedi Documento V.

[2] Vedi il testamento di Matteo fabbro negli Atti de' *Vicedomini*, vol. XLIX, f. 122a: „Item dimisit Magistro Fabiano fabbro unam eius vineam... condictione quod commissarij dicti testatoris possint adstringere dictum Magistrum Fabianum ad mittendum unam personam Romam in proximo Jubileo pro anima sua." E al f. 195b: „quod mitatur una persona Romam ad visitandum Ecclesiam Beatorum Apostolorum Petri et Pauli pro anima sua."

[3] Il cameraro del regime di Maggio del 1449 (vol. XIII. f. 10b) nota: „Item ducati V doro dadj a m.o matio chaligar el qual fo mandato per la comunita a madona santa maria de loreto a suplichar la gracia soa che mandj pas de ciel in tera."

[4] Vedi p. e. il quaderno del procurator generale del regime di Gennaio a. 1708 (fra le spese *ordinarie*): „Pell' altare della Beat.a Vergine Maria di Loretto un Midro (*sic*) d'olio — Lire 16."

adversus Ser J. de B. et J. T. dicentes quod cum de anno presenti jam est annus vel circha dum ipsi Ser Ch. et Ser B. haberent quondam cimbam et Ser J. et J. unam aliam marcilianam convenerunt insimul et pactum fecerunt conducere Romerios ad partes Marchie et saumas Venetias insimul et dividere lucrum. Item quod ipsi Ser Chr. et Ser B. miserunt Goritiam et ad alia loca pro Romerijs videlicet ad recordandum si qui velent ire ad sanctam Mariam de loreto. Interim vero antequam dicti Romerij applicuissent ad sanctum Johannem seu Tergestum accidit quod de voluntate Ser J. onerata fuit barcha per Chr. et Ser B. saumis coriorum et onerata recessit a portu Tergesti, et antequam applicuisset Venetiis submersa est. Item quod submersa dicta barcha Ser. J. oneravit suam Romeriis predictis vocatis per Ser Chr. et Ser B. ex quo viagio Receperunt ducatos 50. Item quod Ser Chr. et Ser B. post submersionem dicte sue barce dixerunt Ser J. nos habemus aliam barcham ad nostram postam vz. barcham Ser Fr. de Cl. si sunt Romerij in quantitate oportet onerare ipsam et quod Ser J. non curavit, nam ad sanctum Johannen erant multi Romerij et quadam barcha unius forensis oneravit ibi. Quare, cum predicta vera sint instant et petunt predicti per vos dominum vicarium et offitium vestrum quod miseriter implorant condemnari ipsos Ser J. et J. in ducatos 25 auri pro medictate ducatorum 50 unius viagij et condemnatos astringere Juris remedijs ad solvendum.

II.

Da' protocolli del Consiglio de' *Pregadi*, a. 1500, 30 Marzo.

Electi ad utilia consuluerunt .... quod pecunie que exigentur a romerijs serventur separatim sigillate sigillo spectabilis domini Viceprefecti et dominorum judicum et consignentur in manibus procuratoris comunis, que non expendantur nisi in utilitatem evacuationis ipsius portus. — *Obtentum.*

Super propostam de suprastantibus consuluerunt quod suprastantes peregrinorum in futurum eligi debeant cum brevibus et balotis in Consiglio Rogatorum et habeant pro salario unius

regiminis libras X et incipi debeant primo mensis maij, qui non habeant navigia in parte vel in totum. — *Obtentum.*

Entrambe queste proposte furono accolte anche dal Consiglio Maggiore (ultimo di Marzo).

III.

Da' protocolli del Consiglio de' *Pregadi*, a. 1525, 19 Marzo.

Proposte : P.° de fatienda bona provisione circa sanitatem Civitatis, ex causa peregrinorum huc confluentium causa Romam se conferendi occasione Jubilei quod est in presenti anno per totum, et de fatiendis etiam duobus provisoribus qui per totum presentem annum et Jubileum auctoritatem habeant inveniendi comoda et idonea navigia ipsis peregrinis ad partes Marchie conducendis. Item de providendo pro illis de hospitiis extra Civitatem ad finem quod Civitas conservetur sana et peregrini huc venientes habeant victum et .... morandi et habitandi.

Electi ad utilia consuluerunt .... circa peregrinos .... quod dicti peregrini nullo pacto admittantur in civitate Tergesti ad hoc ut Civitas conservetur in sanitate et domini de la bancha eligere debeant duos provisores super peregrinis, qui habeant de provisione pro salario octavam partem pecunie extrahende ex ipsis peregrinis tangentis et provenientis Comunitati Terg. Item quod illi auctoritatem habeant inveniendi navigium ad quod spectabit volta, quod fatiant exire portu Civitatis, et quod peregrini in illo navigio die noctuque stent et habitent donec tempus fuerit recedendi, et illis sua pecunia quidquid necessarium fuerit pro victu illorum detur. Qui provisores diligenter habeant considerare qualitatem et quantitatem navigiorum, et secundum eorum conscientiam limitare illis debeant numerum peregrinorum, quos caricare et conducere debebunt. Et quod patroni dictorum navigiorum nullum acceptare peregrinum debeant ultra numerum illis deputatum et impositum sub poena per provisores illis imponenda, que perveniat in comune. Item quod dicti provisores nullo pacto permittere debeant quod navigia habentia mercantias

debeant nec possint aliquos peregrinos conducere, sed solum illa in quibus non erunt alique mercantie. — *Confirmatum.*

Approvato anche dal Consiglio Maggiore (27 Marzo).

IV.

Da' protocolli del Consiglio de' *Pregadi*, a. 1525, 26 Marzo.

Proposta : Item de facienda provisione prout videbitur melius circa nonnullos ad presens ementes navigia pro conducendis peregrinis ad partes Marchie qui in fraudem habentium ad presens navigia emunt alia navigia, hac etiam causa ut Comunitas defraudetur in solutionem certi dacij 4 soldorum pro persona de navigiis forensibus.

Consulto : Circa emere volentes navigia dixerunt et consuluerunt quod unusquisque possit emere navigia, sed si erit aliqua differentia quod emptio dictorum navigiorum sit facta, quod regimen Terg. det juramentum emptoribus et venditoribus dictorum navigiorum, et si fuerit emptio vera, et forenses non habebunt aliquam partem utilitatis, quod illi ementes dicta navigia teneantur illa tenere per spatium unius anni post Jubileum, aliter cadant ad poenam Librarum Centum que veniant in Comune. Et si inveniretur quod forenses in illis haberent aliquam partem eo tunc tale navigium intelligatur per totum forense. — *Confirmatum.*

Approvato anche dal Consiglio Maggiore (27 Marzo).

V.

ROTULUS NAVIGIORUM [1]

Dalla minuta originale conservata nel volume I del *Commercio di Trieste avanti il Porto Franco.*

È senza data, ma dal documento pubblicato al N. V e da quello che segue al N. VII si comprende che questo *Rotulus*

[1] Questo *rollo* è tanto più notevole, poichè è purtroppo l'unico ch' io abbia potuto trovare sino ad oggi. Che vi esistessero parecchi è indubitabile, quando si trovano citati in altri documenti.

Navigiorum era ancora in vigore nel 1532 e fu modificato nel 1535. Il Kandler notò in margine al documento: *1525*, *Aprile*; fondandosi forse sul protocollo di consiglio stampato da me al N. IV. Avverti poi che il documento che pubblico qui è la minuta originale del *Rotulus*, il primo abbozzo informe, non la legge stessa.

Quoniam omnibus esse debet et de bene vivendum et seditiones tollendum et discordias que ut plurimum ex inordinata lege proveniunt, per legitimos tramites dispositio navigiorum forensium romipetas sive peregrinos quod rotulum nuncupatur, annuente deo in profectum ad meliorem formam reducere destinavimus, ut ab ea cives nostri id exercentes accipiant consonantiam et judicantes non ex capite et forsitam ab inimicis quotidianarum rerum in similibus consilium et judicium accipiant, sed hanc legem nostram quam pro utilitate omnium accomodavimus.

Primo, ut consuetum est pro ferendis pelegrinis quod primum navigium in portu, sit primum in eundo, dummodo civium tergestinorum sit vel habitantium continue Tergesti, libertate salva mercatoribus ad libitum eorum pro mercantiis ferendis reperiendi quecumque navigia et quoscunque patronos voluerint si tergestini fuerint in portu, alias etiam forensibus *(sic)*.

2. Item quod evenienti casu quod decem vel XX et usque ad XXV peregrini essent in civitate, et ire vellent et navigium unum in portu de proximo cum mercimoniis esset recessurum, quod possit .... in eadem die vel nocte quibus recederet aliter recedere ille cui vices eundi est ire, eos conducere vice remanente salva cui primo tangebat. Et si plura navigia in eodem tempore recederent, in casu predicto quod dentur ei qui successive in portu est, si eos accipere voluerit, alias gradatim dentur, 3° et 4° et singulis, secundum quod in portu erunt usque ad ultimum. Et si plura navigia haberet sibi non computentur illi X vel XX in portione alterius navigii ei, et non obstet sibi quam vicem habeat si prius erit in portu, et in ceteris servetur ut dispositum est.

3. Item quod si patroni unius ex navigiis predictis cum navigio recederet extra portum et iret ultra Zuchum,[1] quod perdat suas vices etiam si cum eisdem mercibus in portu vel a Zucho infra occasione quacunque reddiret.
4. Item si eveniret etiam casus quod peregrini ut supra in navigio positi ad eundum cum mercantiis videlicet pro numero X vel XX usque ad 25, non irent sed redirent ex quacumque causa Tergestum, quod patroni nichil ex eis habere debeant, et remaneant postea ad eundum cum eo qui prima vice habuerit eundi.
5. Item quod provisores debeant taxare et limitare numerum peregrinorum secundum quam taxationem navigia ferre debeant et non ultra sub penam, si ultra X excesserit, 50 librarum, a X infra 40 librarum, ab inde superius 100 librarum.
6. Item quod permittere debeant numerari peregrinos per deputatos antequam recedant ex portu sub penam 25 librarum pro quolibet patrono navigii.
7. Item quod si essent in civitate tot peregrini qui ascenderent ad unum caricum, hoc est quod ille qui vicem habet vellet eos ferre absque eo quod in eius navigio mercantias portare queat etiam si habuerit primam vicem sed dentur gradatim ut supra non habentibus mercantias.
8. Quod navigia ferentia dictos peregrinos non debeant esse alicuius forensis, nisi esset pro quarta parte alicuius patroni forensis habitatoris Tergesti, et non ultra. Et si alicuius forensis erit in totum vel in partem, dicta 4ta parte excepta, non gaudeat dictis comodis et emolumentis supranarratis, et quod habeat jurare illis qui patroni nominantur et ostendere legitimo modo quomodo sui sunt et ad se spectant et pertinent.
9. Item quod navigium suum caricum habens secundum taxationem factam per deputatos ut supra si tempora et venti secundum artem nautarum recedendi erunt, in eadem nocte

[1] L'isoletta del Zucco (Lanterna). Vedi Ireneo, Lib. III. c. 12 e Rossetti nell' Istria, V, 102.

vel dieeis mandatum fuerit ut debeant discedere et non recedant, quod amittat vicem suam et illos dent altero primo post eum immediate et sic similiter de 2° usque ad ultimum procedendo gradatim.

10. Item quod debeant navigia esse apta et bonis armamentis fulcita, alias ad juditium deputatorum non admittantur ad dictum rotulum ne cum navigio pereant homines ex defectu navigii.

11. Item |quod navigia et patroni qui duorum locorum privilegio uti vellent et modo se de uno loco far... rent modo de alio, et preiudicarent ceteris tergestinis, quod Tergesti de dicto privilegio rotuli premissi habere non debeant cum neuter sit qui vult fruere duobus et maxime aliorum concivium.

12. Item quod in ceteris non dispositis in presenti dispositione stent in arbitrio Magnifici Domini vicecapitanei, vicarii, judicum et deputatorum ut supra vel maioris partis eorum, et quidquid per eos factum fuerit habeatur ac si... confectum esset in omnibus et per omnes in futurum.

VI.

Da' Protocolli del Consiglio de' *Pregadi*, a. 1532, 12 Aprile.

Proposta: Item Spectabilis Dominus Vicecapitaneus proposuit quod csset conveniens et justum ut sicut marcantie possunt ad libitum ipsorum mercatorum onerari super quocunque navilio tergestino, quod similiter dari debeat licentia romerijs et alijs peregrinis accipiendi quam barcham eis videbitur que sit de Tergesto.

Consulto: Consuluerunt quod illud quod usque modo factum et observatum fuit quod observetur, sed quod navilia cum mercantiis non possint onerare romeriis et peregrinis et quod Domini de la Bancha habeant providere quod ille qui habet voltam si nollet ire aut quod non esset sufficiens quod faciant provisionem de alia barcha. — *Obtentum.*

Approvato anche dal Consiglio Maggiore (14 Aprile).

VII.

Da' protocolli del Consiglio de' *Pregadi*, a. 1532 1535, 14 Maggio.

Proposta: Item proposuerunt quod cum in S. Johanne de Carsio ut in aliis locis venetis onerentur Romeriis ex eo quia faciunt monitiones in Carsio, et illos deviant ab hac Civitate, et hoc maxime evenit quia quando ipsi romerij veniunt in hac Civitate male tractantur a patronis navigiorum et gravantur de naulo sive mercede, quod cum hoc sit in grave damnum et preiuditium in genere et in spetie huius Comunitatis, quod provideri debeat quod talis Navigatio sit libera ita quod ipsi romerij possint conducere quam barcham voluerint dummodo sit sufficiens.

Consulto: Super Rotulo Navigiorum de Romerijs consuluerunt quod illud sit fractum et cassum, excepto pro isto primo viagio qui servari debeat pro Ser Stephano Felsar [1] quia proclamari fecit, sed quod accipere debeat unum mozenigum tantum pro persona pro hac vice, et casu quo dictus Ser Stephanus nollet ire ex eo quia non haberet tot personas, quod illi Romerij possint ire cum quacumque barcha voluerint, et quandocumque in futurum venerint romerij et ipsi invenerint barcham et fecerint concordium cum aliquo patrono barche, quod talis patronus non possit nec debeat illos onerare nisi prius data noticia Dominorum de la Bancha. Qui domini habeant diligentiam

---

[1] Figlio di Urbano Felsar o Felser straniero, e di madre triestina. Stefano era cittadino di Trieste: venne accolto nel maggior consiglio nel 1499; fu procurator generale del Comune, fontecaro, e giudice rettore. Nel 1522 andò a Venezia per ricuperare gli Statuti di Trieste portati via dal provveditor veneto nel 1509; ed ebbe per indennità di viaggio 30 lire. Aveva casa di commercio e negoziava particolarmente con l' olio. Nel 1523 possedeva 3 navigli. Morì nel 1537 e fu posto nella propria tomba nella cattedrale di San Giusto: Suo nipote Lodovico maritatosi a una Bonomo fondò la linea de' Bonomo-Felser. Queste notizie le trassi dal Jenner. — Nel 1515 (*Vicedomini* LII, f. 28b) lo trovo detto: „egregius vir", e nel 1517 (*Viced.* LII. f. 140a): „prestantissimus et honoratus mercator". — Nel 1520 (*Viced.* LIII, f. 165b) fu arbitro tra uno di Ortona e uno di Bari cittadino di Trieste.

videre an dicta barcha sit secura et sufficiens et similiter de patrono et nautis an sint sufficientes vel ne, et super huiusmodi providere si invenerint non esse sufficentes, et quod si huinsmodi proposta esset contra aliquam partem captam et obtentam per consilia Civitatis Tergesti que non potuisset proponi, ipsi electi consuluerunt quod domini Judices sint relevati et ita eos presens consilium relevat ab omnibus damnis et penis in quibus potuissent incurrere, attento quod hoc sit in maximun benefitium et utilitaten Comunis. Addentes et ipsi Domini Electi quod si aliquis patronus oneraret romerios nulla data notitia Dominis de la Bancha talis patronus cadat ad penam 25 librarum, et quod deinceps tales patroni non possint accipere ultra solidos 20 pro persona in endo et alios 20 solidos in redendo sub antedicta pena. — *Obtentum.*

ATTILIO HORTIS.

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI.

Archivio Storico Italiano. — Serie quarta, N. 15. — (Della Collezione N. 117). — Tomo V°, Dispensa III. del 1880.

Documenti illustrati. Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283 (C. Minieri-Riccio). — Carteggio dell'Ab. Ferdinando Galiani col Marchese Tanucci (Augusto Bazzoni). — **Memorie Originali.** Intorno al motivo dell'abdicazione dell'Imperatore Diocleziano. (Morosi). — Ultime relazioni dei Senesi con Papa Calisto III. (Luciano Banchi). — L'Arte dell'Umbria rappresentata nella nuova Pinacoteca Comunale di Perugia. (Gustavo Frizzoni). — **Rassegna Bibliografica.** La casa di S. Caterina in Siena ed il nuovo prospetto della Chiesa di S. Maria sopra Minerva in Roma: Studi e disegni del cav. *Andrea Busiri* (Luciano Banchi). — **Varietà.** Un avversario di Girolamo Savonarola. (A. Neri. — Reale Accademia Lucchese. (Giovanni Sforza). — **Notizie Varie.** La nuova edizione del Vasari. — I Diari di Marino Sanuto. -- Secondo Congresso delle Società storiche italiane — Documenti di Storia italiana nel Museo Britannico. — Studi di stranieri sulla Storia d'Italia. — Notizie di Opere stampate in Inghilterra sulla Storia d'Italia. (G. Boglietti). — **Annunzi Bibliografici.**

Archivio Storico Lombardo. — Anno VII. — Fasc. II. 30 Giugno 1880. — Milano.

Lo storico Giambattista Visi e la Corte di Vienna. G. B. Intra. — L'Obituario della Cattedrale di Cremona. F. Novati. — Memorie storiche milanesi di Marco Cremosano, dall'anno 1642 al 1691. Giulio Porro Lambertenghi. — Una grida Milanese a stampa del XV secolo. I. G. — Di Alessandro Verri. G. Sommi Picenardi. — Industrie e commerci in Cremona nel secolo XV. Francesco Robolotti. — Frammento d'una Cassa nuziale sforzesca dipinta nel XV. P. G. — Francesco I Sforza e i Ghibellini di Alessandria. Pietro Magistretti. — Cronaca semestrale dell'Archivio di Stato di Milano. P. G. — Bollettino Bibliografico. —

Rivista Archeologica della Provincia di Como. Del recente ristauro della Basilica di S. Carpoforo presso Como. La Direzione. — Il Battistero di Varese. Francesco Peluso. — Lettera del signor cav. I. Relazioni al Direttore della *Rivista archeologica comense*. — Di un sepolcreto della prima età del ferro, ecc. A. Longhi. — Recenti scoperte di antichità romane in Como. La Direzione. — Rendiconto.

Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico, pubblicato per cura della R. Accademia araldica italiana, diretto dal cav. G. B. di Crollalanza. — Nuova Serie. — Anno V. — N. 12. — Giugno 1880. — Pisa.

Genealogia. I Conti Pecci Signori di Argiano compilata sui documenti pubblici a cura di L. Fumi e A. Lisini. — Un ramo della famiglia Mattarelli in Francia sotto il nome di Matharel. G. B. di Crollalanza. — **Araldica.** I Podestà di Sassuolo. N. Cionini. — **Simbolica.** Du Symbolisme dans les beaux arts. A. Bourgeois. — **Necrologie.**

Archivio Storico Marchigiano. — Volume 1.° — Dispensa 2.a. — Aprile — Maggio — Giugno Ancona 1879.

I. Di una statua marmorea acefala (Barone Domenico Guidobaldi). — II. Di un documento inedito per servire alla storia di Camerino (A. Conti). — III. Della vita e delle opere di Giacomo Leopardi (C. Rosa). — IV. Rassegna Bibliografica — Notizie Storiche — Bollettino Bibliografico.

Archivio Storico Artistico Archeologico e Letterario della Città e Provincia di Roma fondato e diretto dal prof. Fabio Gori. — Anno VI. — Vol. IV. — Fasc. 1. — Spoleto 1880.

L'esecuzione capitale dei Fratelli Missori (A. Bertolotti). — **Curiosità storiche ed artistiche** raccolte nell'Archivio di Stato Romano. — L'onorario dell'architetto Baccio Pontelli. — Doni di Alessandro VI al Pintoricchio. — Compera di Antichità. — Contratto per affreschi nella Chiesa di S. Caterina da Siena. — Certificati di vita e morte di vari artisti. — Uno scienziato che meriterebbe un epitafio. — Lavori diversi nel Monastero di S. Onofrio. — Lo opere del Padre Luigi Molina spagnuolo. — Corruttela nel Collegio Romano (secolo XVII). — Pagamento di una statua al Bernini. — Lavori al Quirinale nel Secolo XVII. — Un prezioso gioiello dato in custodia. Pace a favore di un Pittore e di uno Scultore. — Stima di diversi quadri fatti da Francesco Maria Cremonini nel 1724. — Vendita della Città di Porto. — La statua di Clemente XII in Campidoglio (A. Bertolotti). — Bibliografia.

Archivio Storico Siciliano. — Nuova Serie. Anno IV. — Fasc. III. — Palermo 1880.

Memorie Originali. Gerone e le tre Odi Pizie di Pindaro. (Niccolò Camarda). — Dei famosi uomini d'arme siciliani, fioriti nel secolo XVI.

Notizie. (S a l v. S a l o m o n e - M a r i n o). — **Miscellanea.** Di alcune iscrizioni Cefalutane del secolo XIII. (A n t o n i n o S a l i n a s). — Di Olivino e Lorenzo di Bruges, stampatori in Sicilia nella fine del secolo XV. (G i o a c c h i n o d i M a r z o). — Sopra un dipinto di Vincenzo di Pauia, artista vissuto in Palermo nella seconda metà del secolo XVI. (G i u s. M e l i). — Documenti per servire alla storia delle condizioni degli abitanti delle terre feudali in Sicilia. — Capitoli della Terra di S. Michele (1534). (R. S t a r r a b b a). Chiarimento (Idem). — **Rassegna Bibliografica.** Gino Capponi. I suoi tempi, i suoi studî, i suoi amici. Memorie raccolte da Marco Tabarrini (S a l v. L a n z a d i T r a b i a). Genealogia della famiglia Settimo, ecc. — Pubblicazione della raccolta Daugnon; estratto dal vol. I del Teatro gentilizio della nobiltà Europea. (S. V. B o z z o).

Archivio Veneto. Tomo XIX. — Parte I.

Memorie Originali. La vita e le opere di Domenico Bordigallo. (F r a n c e s c o N o v a t i). — L'archivio della camera fiscale di Verona al cadere della Repubblica veneta. (C. C i p o l l a). — La Cronaca Altinate, Studio di E n r i c o S i m o n s f e l d (trad. di C. S. R o s a d a). §. 4 La Cronaca di Marco e la sua relazione colla Cron. Altinate. – Istoria monumentale, letteraria, paleografica della Capitolare biblioteca di Verona per mons. G. B. C a r l o co. G i u l i a r i. cap III. Dalla morte di Scipione Maffei al cadere del secolo XVII. (1755-1799). — **Documenti Illustrati.** Le Rubriche dei Libri *Misti* del Senato perduti, trascritte. (G. G i o m o). *Flandria, Francia, Anglia, Maiorica, Yspania et Aragonia.* — *Disarmatum navigium.* — *Ordines navigandi in generali sumpti cum armatis et disarmatis* — *Egyptus et terre Soldani, Alexandria etc.* — *Coroni et Mothoni.* — Documenti per la storia della zecca Veneta. (V. P a d o v a n). — **Aneddoti Storici e Letterari.** LXV. *Difficiles nugæ* (R. F u l i n). — **Rassegna Bibliografica.** — **Varietà.** — **Necrologia.** Pietro Estense Selvatico. (P i e t r o M u g n a n). — Antonio Mikelli. (R. F u l i n). — **Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.** Adunanza generale straordinaria del 15 decembre 1879. — *Vita Ricciardi Comitis.* (C. C i p o l l a). — La spedizione di Carlo VIII in Italia raccontata da Marin Sanudo e pubblicata per cura di R i n a l d o F u l i n. — Bullettino bibliografico dell' *Archivio Veneto.* (R. F u l i n).

Bulletin Archéologique et Historique de la Société Archéologique de Tarn et Garonne. Tome VII. Premièr Trimestre 1880. Montauban.

Corbarieu et ses seigneur, par M F r a n ç o i s M o u l e n q. — L'Anneau d'investiture du Musée de Montauban, par Mgr. B a r b i e r d e M o n t a u l t. — Lettres inédites sur les campagnes de 1637 et 1639 en Roussillon, communiquées par M le Marquis D e R e y n i è s. — État de la bourgeoisie de Beaumont vers la fin du XVIIe siècle, par M. L. T a u p i a c. — Bibliographie : Atlas des Monuments de la Géographie, de M. J o m a r d, par M. C l a v e r i e Biographie: François I de La Valette-Cornusson, évêque de Vabres, en Rouergue, par M. G u i r o n d e t. — Chronique archéologique.

Mittheilungen der k. k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst- und Historischen Denkmale. — Sechster Band. — Wien, 1880.

Die Grabdenkmäler der Familie Thannhausen in der Dominicaner-Kirche zu Friesach. Von L. v. Beckh-Widmanstetter. — Etruskische Reste in Steiermark und Kärnten. Von Dr. Fritz Pichler. — Die Gegend von Kaumberg in Nieder-Oesterreich in kunsthistorischer Beziehung. Von Dr. Albert Ilg. — Ein Reitersiegel des Ritters Friedrich Thumb von Neuenberg bei Götzis in Voralberg. Von Prof. Joseph Zösmaier. — Zur Geschichte der Schatz-, Kunst- und Rüstkammer in der k. k. Burg zu Grätz. Von Joseph Wastler. — Archive in Ober-Oesterreich. Von Albin Czerny. — Portal am Hause Mannsfeldgasse Nr. 6 in Pilsen. Von Prof. C. Lauzil. — Altdeutsche Bilder aus der von Vintler'schen Galerie in Brunneck. Von G. Dalhke. — Archäologische Nachrichten aus Schlesien. — Holzkirchen in den Karpathen. Besprochen und mit Aufnahmen von V. Myskovsky. — Münzen als Glockenzierrath. Von A. Luschin v. Ebengreuth. — Reise-Notizen über Denkmale in Steiermark und Kärnten. Von Dr. Karl Lind. — Notizen. — Hiezu Schloss Velthurns (Tafel III).

Archaeologisch-Epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich herausgegeben von O. Benndorf und O. Hirschfeld — Jahrgang IV. Heft I — Wien 1880.

Klein Studien zur griechischen Künstlergeschichte. I. Die parisch-attische Künstlerschule. — Schneider Ausgrabungen auf dem Palatin in den Jahren 1722 bis 1728 (Bassaltstatuen-Wandgemälde). — Hoernes Römische Alterthümer in Bosnien und der Hercegovina. — Gurlitt Bronzen der Sammlung Trau. — Gomperz Gurlitz Schneider Dodonäische Aehrenlese. — Benndorf Zur Venus von Milo. Ausgrabungen in Ossero. — Maionica Ausgrabungen in Ronchi und Aquileia. — Kubitschek und Brunšmid Bericht über eine Reise in die Gegend zwischen Essegg und Mitrovica. — Torma Revidirte und Neue Inschriften zu Corpus Iscriptionum Latinarum III (Dacia). — Heinrich Grabstein in Cilli. — Hirschfeld Inschrift aus Carnuntum.

Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata. — Anno III. — N.° 6. — Spalato, Giugno 1880.

Iscrizioni inedite. — Scavi a Salona nel 1880. — Paludi di Spalato. — Rovine antiche nel distretto politico di Benkovac. — Albamaris. — Vicende storiche della Dalmazia dai tempi più remoti fino all' epoca di Augusto.

ANTICHI VASI FITTILI DI AQUILEIA.

III.

(Continuazione).

536. ACHORI — rettangolo — tazza f.

537. ACHORS· — elisse schiacciata — tazza f.

538. ALB / ANI — rettangolo — in due linee divise da un' asta orizzontale — vasellino f.

539. ALBIVS piede a d. — patera o. e tazza o.

540. AMICVS — rettangolo — patera f.

541. APTI / SERI — rettangolo — in due linee divise da un' asta orizzontale — patera o. (vedi N. 13).

542. AVCTI — rettangolo — tazza f.

543. BASS — ellisse schiacciata a doppio contorno — tazza f. — una consimile in Taragona C. I. II, 4970, 83, *b*.

544. BAS SUS — rettangolo — patera f.

545. CALENI — piede a d. — fondo rosso e bruno — patera o.

546. CINM — piede a s. — vasellino f.

547. CINNMI — piede a d. — patera f. (vedi N. 397)

548. CINM C·VOL — ellissse schiacciata — tazza f.

549. CLADI — piede a d. — patera f.

550. CLARIO — piede a d. — tazza o.

551. CL·L·IVC — piede a d. — patera f.

552. COENI — rettangolo — tazza f.

553. P CORNELI MOD///// //// — rettangolo — in due linee divise da un' asta orizzontale incavata — patera f.

554. CRES — ellisse schiacciata — tazza f. — simile in Taragona. C. I. II, 4970, 154, *b*

555. C·CRISMI — piede a d. — tazza o. — (forse C·CRISII ?) vedi N. 313.

556. DACI — rettangolo — vasellino f.

557. DACI — rettangolo — il nome fra due linee orizzontali — vasellino f.

558. DESTRC — piede a s. — tazza o.

559. M·F·R — rettangolo a doppio contorno — tazza f.

560. FELI / X·FE — rettangolo — in due linee divise da un'asta orizzontale — tazza f. — timbro piccolissimo.

561. FELIX / SAFEI — timbro doppio a due ellissi schiacciate l'una sovrapposta all' altra — caratteri barbari — patera f.

562. FLAVI / BASSV — rettangolo — di due linee, manca la fine — tazza f. — (Flavius Bassus) simile in Tarragona. C. I. II, 4970, 209 *a*, *b*, *c*.

563. FLOR — piede a d. — tazza f.

564. ΦOI / BOV — rettangolo — tazza f.

565. VTICI — ellisse schiacciata — manca il principio — (Frutici?) — tazza f.

566. FRV / CTVS — ellisse schiacciata — due linee divise da un'asta orizzontale — vasellino f.

567. GELI — piede a d. — tazza f.

568. GEIKI — piede a d. — caratteri barbari — tazza f.

569. GELLI — piede a d. — tazza f. — caratteri barbari.

570. L·G·E — piede a d. — patera f.

571. L·GEL (retrograde) — piede a s. — tazza f.

572. Γ · G E Γ Γ — ferro di cavallo — (L. Gell) tazza f.

573. Γ·GEΓΓI — piede a d. — sopra le ultime tre lettere un ramoscello orizzontale — caratteri grandi.

574. GEMINI — rettangolo — il nome fra due fasce orizzontali — patera f.

575. HILARI — rettangolo — patera f.

576. HOMVLL — rettangolo — patera f.

577. I·Λ — rettangolo — tazza f.

578. INGE / NVI — rettangolo — in due line — vasellino f.

579. IVCVN / CΛLDI I — rettangolo — in due line divise da un' asta orizzontale — tazza f.

580. IƧV†J — piede a d. — (Justi?) — caratteri barbari — tazza f.

581. LAETVS — piede a s. — tazza f. — graffito sul rovescio ×

582. LICC / AEVS — rettangolo — in due linee divise da una fascia fra le cui linee scorre orizzontalmente un ramoscello — patera f. — Vedi il precedente N. 147 che va completato in questo modo.

583. LICNO — piede a d. — patera o.

584. LVCC / *I* o — rettangolo — in due linee.

585. M° — piede a d. — tazza f.

586. MNDT — rettangolo — tazza f.

587. MADTI — rettangolo — tazza f.

588. MR° — piede a d. — tazza f.

589. C·MR° — piede a d. — patera f.

590. P·MEI -- piede a d. — tazza f.

591. MELITO — rettangolo — tazza f.

592. IVM — ellisse schiacciata — (Murri ?) — tazza f.

593. WRR — rettangolo — vasellino f.

594. WRRI — piede a d. — patera f.

595. MVRRI — piede a d. — manca il principio — grandi caratteri — patera f.

596. C·MR — piede a d. — patera f.

597. C·MR — ellisse schiacciata — tazza f.

598. C·MRI / FELIX — rettangolo — due linee divise da un' asta orizzontale — timbro piccolo di caratteri barbari — vasellino f.

599. C MRR P / RIMIGEN — rettangolo — due linee divise da una fila orizzontale di perlette — patera f.

600. L·MV — piede a d. — vasellino f.

601. MV·I — piede a s. — vasellino f.

332. C NATI — rettangolo — tazza f.

603. NAT — piede a d. — manca il principio — patera f.

604. M·P·C — piede a d. — timbro piccolo — tazza f.

605. ///ATRo — rettangolo — la prima lettera è svanita (Patroclus).

606. PERE — rettangolo — tazza f.

607. PER/ — piede a d. — manca la fine — (PERE? Perennii).

608. PERMI — piede a d. — patera f.

609. | MER | — rettangolo — tazza f.

610. (MPREN) — piede a d. — tazza f.

611. (M̄ CRES) — piede a d. — tazza f.

612. (MEN CRSC) — piede a d. — tazza f.

613. (PER · ESA) — piede a d. — tazza f. (Perenii Sabini).

614. (PER · S^A) — piede a d. — tazza f.

615. (PERSA) — piede a d. — tazza f. — graffito sul rovescio X

616. (M · E · SA) — piede a d. — tazza f.

617. (PILOC) — piede a d. — PILOC? (Philocomus).

618. (PHIRAM) — piede a s. — tazza f.

619. | MPON TILI | — rettangolo — tazza o.

620. (POTITVS) — piede a s. — tazza f.

621. (PRIMI) — piede a d. — patera o. e tazza f.

622. | PRIMIO | — rettangolo — patera f.

623. PRISCI — rettangolo — il nome fra due palme o ramoscelli orizzontali — tazza f.

624. RAƧ · — piede a d. — (Rasinii) — vasellino f.

625. RASI — piede a d. — manca il fine — patera f.

626. P · RAS — piede a d. — patera f.

627. R/ · Fı — piede a d. — tazza o.

628. T · RVFRE / RVFI ////// — rettangolo — in due linee — T. Rufrenii, Rufion — vasellino f. — una consimile di Arezzo, Cavedoni tav. IX N. 69, colla variante T · RVFR

629. M S M — piede a s. — tazza f.

630. SALVI — piede a d. — patera f. — simili : *a)* in Como, C. I. V. 8115, 106, *b)* in Taragona C. I. II, 4970, 452, c.

631. SAL / VI * — rettangolo — in due linee divise da un' asta orizzontale — in fine della seconda linea una stella — patera f.

632. SANI / OSTI — rettangolo — in due linee divise da un' asta orizzontale — (Sexti Anni Ostilus ?) patera o.

633. SATVR / NINI — in due linee divise da un' asta orizzontale vasellino f.

634. SECVND — piede a s. — tazza f.

635. SECVNI — piede a s. — patera f.

636. SENEC — rettangolo — tazza o.

637. SERI — piede a s. — vasellino f.

638. ƧERI — ellisse schiacciata — tazza f.

639. SERTORI — rettangolo — il nome fra due palme o ramoscelli orizzontali — tazza f.

640. A · SEST — rettangolo — tazza f.

641. SIDIVVS — piede a d. — patera f.

642. SILO C·VOLVS — rettangolo — in due linee — al fine della prima linea due palmette orizzontali l' una sovrapposta all' altra — vasellino f. (Silo C. Volusii).

643. OLVƧƧ — elisse schiacciata — (S. Solus ?) tazza f.

644. TΛIII — piede a d. — caratteri barbari — patera f. — (T. Attii ?).

645. TELA — quadrilatero — il fianco s. a curva rientrante — manca il fine — patera f. — (Telamo).

646. TERENT — piede a d. — tazza f. — graffito nel rovescio F.

647. TERENI — piede a d. — patera f.

648. (ATERE) — piede a d. — tazza f. — (Auli Terentii).

649. (ATRCO) — piede a d. — tazza f. — (A. Terenti Corneliani ?).

650. (AERCO) — piede a d. — tazza o. — (A Terenti Corneliani ?)

651. [CN·] — rettangolo — contorno a doppia linea — patera f.

652. [ITƎT·⅃ / AIMAƧ] — rettangolo contornato da una fascia ad incavo — due linee divise da un' asta orizzontale — tazza f. (L. Tetii Samiaris).

653. (C·T / VND) — ellisse schiacciata — lettera in rilievo sul fondo esterno d' una tazza.

654. (VALENS) — piede a d. — patera f. — una simile nel museo di Polenza. (C· I. V. 8186, 129).

655. [VA / VR] — rettangolo — (C. Var ?) — tazza f. e patera f. sul rovescio vedesi graffito X

656. [VEG / ETI] — rettangolo — vasellino f.

657. (VEREo) — piede a d. — tazza o.

658. [VIITT / OPTAT] — rettangolo — (Vettii Optati) — patera f. — simili in Tortona e Loveno — C. I. V. 8115, 132 *a*, *b*.

659. (VILL) — piede a s. — manca il principio tazza f.

660. FRo — rettangolo — manca il principio — il timbro presso la periferia — caratteri grandi — patera f.

661. I···· / MAN·. — rettangolo — due linee divise da un'asta orizzontale — vasellino f.

662. — sigillo rotondo che sembra impresso con un anello ad intaglio di elegante lavoro — la figura in rilievo rappresenta la lupa romana che allata un lupicino in vece dei gemelli — tazza f.

663. — sigillo ad incavo = tazza f.

664. — foglia in rilievo — tazza f.

665. — foglia a flabello — vasellino o.

666. — serto — tazza f.

GRAFFITI:

667. — frammento privo di marca — patera f. — nel rovescio ℞

668. — detto detto — patera f. — OPTΛTJ

669. sopra duplicato del N. 93 — MʟIO — patera f.

670. „ „ del N. 118 — ꟷVbIIS — (Pudens?) — patera f.

671. „ „ del N. 125 — N — patera f.

672. sopra duplicato del N. 119 — graffito sul fianco di una tazza T̄R

673. „ „ del N. 254 — POCVA — patera o.

674. „ „ del N. 277 - I'IbIIL (Fidelis) tazza f.

675. „ „ del N. 282 — M · ANS — tazza f.

676. „ „ del N. 310 — kH — patera f.

677. „ „ del N. 369 — MT — tazza f.

678. „ „ del N. 367 — MVSI — tazza f.

679. „ „ del N. 331 — [illegible] — (A. Helvii?) tazza o.

680. „ „ del N. 428 — LICCAI — tazza t.

Con questa serie chiudo per il momento la pubblicazione dei vasi fittili aquileiesi riservandomi tosto di riprenderne la continuazione quando sarò giunto a radunare una maggior copia di suppellettile nuova. Nel frattempo darò mano alla pubblicazione delle altre collezioni di sigilli aquileiesi che si rinvengono sulle anfore, lucerne, embrici, tegole e mattoni. Facendo ora un riassunto comparativo di quanto fu fin ora rinvenuto si osserverà che dei sigilli di vasi aretini delineati nella tavola IX del Fabroni, sette soli si presentano in forma identica o quasi eguale fra i ritrovi di Aquileia, cioè i timbri P · ATI (N. 23), L · AVIL (N. 286 da sostituirsi al N. 287 da me erroneamente citato) CLOPROC (Clodii Proculi N. 44) M · PER · CR (M. Perennii Crescentis N. 151) RVFRE (Rufrenii N. 176) $\frac{\text{T · RFR}}{\text{RFIO}}$ (T Rufrenii Rufion N. 628 colla lieve variante T · RFRE) e FESTI (N. 328).

Sono cio nondimeno riccamente rappresentate, benchè in alquanto diverso aspetto molte altre figuline che, seguendo l' autorità degli illustri Fabroni e Gamurrini devonsi tenere indubbiamente per Aretine. Mostrano queste i nomi delle famiglie *Albia, Anneia, Annia, Ateia, Attia, Avillia, Calidia, Clodia, Cornelia, Gellia, Murria, Perennia, Rasinia, Rufrenia, Saria, Saufeia, Sentia, Sergia Sertoria, Sestia, Terentia, Tettia, Titia, Vibia, Villinia e Volusia.* Talune compariscono perfino col cognome del proprietario della figulina o col nome del servo artefice di Arezzo, come p. e. il *Samiaris* della *Tettia*, i *Jucundus* e *Telamo* della *Calidia*, i *Hilarus* e *Lomusus* della *Saufeia*, il *Bargatus* della *Perennia* ed il *Silo* della *Volusia.*

È poi singolarmente rimarchevole la grande abbondanza dei vasi fittili della famiglia *Gellia* che si trovano in Aquileia. Sopra 1068 pezzi di cocci finora da me raccolti, ben 137 esemplari, fra i quali 48 varietà, portano il sigillo di questa officina, prova evidente che essa seppe acquistarsi nei nostri dintorni maggiore credito e più largo smercio delle altre Aretine. Non tutti i pezzi, anzi il minor numero dei medesimi, possono essere considerati di vera e genuina provenienza Aretina. Sono per lo più imitazioni che facilmente si riconoscono per la forma o troppo barbara o troppo elegante dei caratteri ricordanti i tempi dell' alto impero; tuttavia l' eccellenza del materiale, la durezza dello smalto, la vivacità del colore e l' esecuzione tecnica nulla lasciano a desiderare e pongono questo fabbricato al rango quasi eguale della genuina merce Aretina. Lo stesso devesi osservare delle altre imitazioni meno frequenti delle officine, *Murria*, *Perennia* e *Terentia.* Dopo la *Gellia* compariscono più frequenti le figuline *Perennia*, di cui ebbi 62 pezzi con 36 varietà, la *Murria* con 33 pezzi e 27 varietà, la *Terenzia* con 31 pezzi e 20 varietà la *Titia* con 21 pezzi e 10 varietà e l' *Attia* con 10 pezzi ed 8 varietà.

Le officine da cui sortirono le imitazioni e gli altri manufatti più o meno fini, diversi dagli Aretini, devono a mio credere ricercarsi lunghesso l' Adige ed il Po, nelle regioni transalpine che stanno al disopra di Aquileia.

Scarso è il numero dei vasi aquileiesi da me raccolti i di cui sigilli furono finora pure rinvenuti nel Norico, nella Rezia e nella Pannonia, però non è a dubitarsi che, col progresso delle scoperte e degli studî, molti se ne scopriranno in seguito. Qualche raro sigillo della serie Aquileiese comparve pure nel suolo di Genova, di Tortona, di Pollenza e dell' antica Libarna, nonchè nella Spagna e perfino in Inghilterra, se non che è da ritenersi che anzi che prendere la via di Aquileia fossero ivi venuti direttamente dai luoghi di produzione o dai porti più vicini.

C. Dr. Gregorutti.

MEMORIE

DI SOLDATI ISTRIANI E DI ALTRI ITALIANI E FORESTIERI

CHE MILITARONO NELL' ISTRIA

ALLO STIPENDIO DI VENEZIA NEI SECOLI XIII, XIV E XV.

(Continuazione).

Documento N. 1.

1369, 7 marzo.

Dominici Michaelis Capitanei Generalis terrestris, etc. adversus Tergestinos Litterae — (*Codice Marciano*).

Lettera LVIII.ª

Serenissime et excellentissime mi Domîne.

Ex parte Manfredini de Casto, fidelis et civis noster de Justinopoli, mihi expositum est, quod in Kalendas mensis maij proximi preteriti de mandato vestre dominacionis pro nostro stipendio equitavit Tarvisium quomodo dicebatur de adventu imperatoris sub bandis Nicolai de Spelado, comilito equestris et civis noster Justinopolis cum postis II et ronzino uno ad custodiam civitatis nostre Tarvisii, ubi stet pluribus mensibus, demum habita licentia a domino nostro capitaneo Tarvisii pro certis suis negociis idem Manfredinus venit Justinopolim, et audito de probitate et virtute ipsius Manfredini maxime in eo quod erat bonus guida et bene noverit contratas Justinopolis et Tergesti et terre Ystrie eundem Manfredinum usque in odiernum...... continue et vere bene se habuit in faciendo honorem nostrum, et sine ipso male facere potuissem, promittens sibi, quod suis predictis postis soldum non perderet, et quod secure remanere

deberet, et sic stetit et hodie stat. Modo dictus noster capitaneus Tarvisii, videns quod dictus Manfredinus non redivit ad custodiam suam ipsum cassavit et de tempore preterito pro suo soldo nihil dari permittit. Quocirca, cum non iustum sit, quod qui bene facit malum recipere debeat, maxime cum idem Manfredinus steterit ut premittitur in serviciis dominacionis vestre, et promiserim ego quod nullum dampnum exinde pateretur, Serenitati vestre devote supplico ut mandare dignemini domino nostro capitaneo Tarvisii qui eidem Manfredino respondere faciat pro tempore preterito et futuro, cum dicte sue poste cum *equitis* suis et armis hucusque serviverint et hodie serviant in Tarvisio, ac si ipse Manfredinus personaliter interesset.

Data in bastita nostra, VII marcij (1369).

Vester Dominicus Michael
de vestro mandato Capitaneus generalis
in partibus Ystrie.

Documento N. 2.

1313.

Potestas Justinopolis refici faciat quedam in scriptura Petri de Casto licet transiverit tempus X annorum.

(*Misti-Senato*, Reg. N. 4 — *Indice* I).

1320.

Mandetur potestati Pyrani quod refici faciat cartam unius debiti Petri de Casto.

Super facto carte debiti Petri de Casto de Justinopoli committatur potestati Pyrani quod eam faciat renovari.

(*Ivi*. Reg. N. 6. *Indice* I).

1322.

Questio Petri et Francisci de Casto et fratrum contra Comune Pyrani dirimatur per potestates Justinopolis et Pyrani.

(*Ivi*. Reg. N. 7. *Indice* I).

1331.

Scribatur potestati Pyrani quod infra XV dies restituat aliam medietatem territorij cuiusdam Francisco de Casto de Justinopoli et fratribus, aut mittant sufficientem personam ad nostram presentiam hostensuram de jure suo.

(*Ivi.* Reg. N. 14. *Indice* I).

Documento N. 3.

1332 — 23 Luglio.

Capta.

Cum quedam questio, que alias vertebatur inter olim Petrum de Casto et Franciscum et fratres de Justinopoli ex una parte, et comune et homines Pirani ex altera, occasione cuiusdam ville et territorij de Castijono, quod possidebatur et tenebatur per comune seu homines Pirani, commissa fuerit potestati Justinopolis et Pirani terminanda, et si infra duos menses non essent concordes vocarent potestatem Insule pro tercio judice, et quicquid factum esset foret firmum, et ipsi rectores terminauerint per diffinitiuam sententiam, medietatem dicte ville et territorij pertinere prefato Francisco et partibus, de alia medietate non diffinientes eo quod Petrus de Casto actor interim defunctus est, reseruantes tunc in ipsa medietate omne jus pertinens predicto Francisco et fratribus, et aliis quibuscumque. Cumque nunc idem Franciscus suo nomine et fratrum suorum petat aliam medietatem, dicens ad se pertinere per successionem dicti Petri olim patrui, cum sit res feudal s, et de omnibus feudis pertinentibus dicto Petro patruo suo obtinuisset inuestitionem a domina Comitissa, capta fuit pars, prout alias factum fuit, quod dicta questio committatur potestati Justinopolis et potestati Pirani, qui eam audiant et examinent ac deffiniant infra duos menses post receptionem litterarum nostrarum, et si infra dictum terminum non poterent esse concordes, uocent potestatem Insule, et quicquid per maiorem partem eorum fuerit deffinitum, sit firmum et faciant executioni mandari.

1 de non
2 non sinceri
53 de sic

(*Mist'-Senato*, Reg N. 15, fol. 25 t°.).

Documento N. 4.

1334. Die ultimo Februarij — (m. v. 1333).

Capta

Cum Paulus et Bernardus de Casto, et Johannes ser Guereij, et Beltrandus de Tarsia, et Margaritus Mercadante, et Guarnerius quondam filius Odorici, omnes de Justinopoli, molestent Rantulfum et Gregorium Basilij, pervignos et successores quondam domini Floriti de Justinopoli militis, occasione feudorum dicti domini Floriti, cumque predicti Rantulfus et Gregorius tempore quondam domini Marci Gradonico, potestatis Justinopolis, fuerint, vivente dicto domino Florito, investiti de feudis predictis, et post mortem etiam dicti domini Floriti fuerint de feudis ipsis similiter investiti tempore domini Filippi Barbadico, tunc potestatis Justinopolis, et supradicti Paulus et Bernardus, et alij continue molestaverint, et ad presens molestent dictos Rantulfum et Gregorium conando eos ducere ad jus consequendi de ipsis feudis extra civitatem et regimen Justinopolis, quod est contra consuetudines et jus dicte civitatis, ac esset in desolationem omnium suorum bonorum extra pontem Justinopolis positorum, sicut de predictis omnibus clare habetur per nostros rectores, qui fuerunt ibi temporibus retroactis; Vadit pars secundum consilium rectorum ipsorum, quod pro bono iustitie et quietis, ac pro conservatione bonorum dicti Rantulfi et Gregorij, et pro conservandis consuetudinibus civitatis predicte, quod *Bernardo*, *Paulo*, et aliis supra nominatis precipiatur quod sub pena librarum D (500) pro quolibet non possint, nec debeant petere rationem, nec facere questionem alibi, aliquo modo, vel ingenio, quam coram nostro potestate Justinopolis.

Die secundo marcij facte fuerunt littere Petro de Canali potestati Justinopolis, secundum formam partis huius.

(*Misti-Senato*, Reg. N. 16, fol. 52).

Documento N. 5.

1289, 16 marzo.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem Millesimo ducenteximo octuageximo nono, Indictione secunda, die sexto decimo

mensis marcij. Hec sunt conventiones et pacta inita et firmata inter dominum Tybolum quondam domini Jacopacy de Carbonibus civem parmensem et Phyliberium eius filium ex una parte et discretum virum dominum Zaninum Petrum ducalis aule Veneciarum procuratorem syndicum et nuncium specialem magnifici domini Johannis Danduli Venecie Dalmacie atque Chroacie ducis, domini quarte partis et dimidie totius Imperii Romanie et ipsius comunis Veneciarum ex altera, de qua procuratione patet patenti scripto bulla plumbea ipsius domini Ducis bullata, cuius tenor talis est. Nos Johannes Dandulo Venecie Dalmacie atque Chroacie dux, dominus quarte partis et dimidii tocius Imperii Romanie, notum fieri volumus universis et singulis presentes litteras inpecturis, quod cum nostro conscilio fecimus et constituimus nostro et comunis Veneciarum nomine nostrum et dicti comunis syndicum, procuratorem et nuncium specialem discretum virum Zaninum Petrum latorem presentium fidelem nostrum ad inveniendum pro nobis et comuni nostro Veneciarum, soldaderios sive stipendiarios equites et pedites cum balistis et cum lanceis longhys usque ad quantitatem et quantitates que videbuntur ipsi nuncio nostro ituros in Istriam. Et ad paciscendum et firmandum cum eis et quollibet eorum, et ad faciendum omnia alia et singula que ad hec et pro hiis tam in constituendo eis et cuilibet eorum soldum quam in aliis omnibus et singulis fuerint oportuna. Et ad eundum ad alias partes similiter. Promittentes nos et dictum comune nostrum firmum et ratum habere et tenere et observare omne id et quicquid idem syndicus sive procurator vel nuncius pepigerit vel fecerit in predictis et circha ea vel aliquod eorumdem, et non contrafacere vel venire, sub obbligatione bonorum nostri comunis, in cuius rei fidem et evidenciam pleniorem presentes fieri fecimus et bulla plumbea nostra communiri. Data in nostro ducali palatio, anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo octuagesimo octavo, die undecimo mensis Januarij secunda indictione. Promisit namque dictus d. Tybolus et Phyliberius eius filius, dicto suo patre presente, mandante et consenciente, et ipsi ambo per se et eorum heredes sine aliqua exceptione iuris vel facti solempni stipulatione se per factum principaliter et in solidum obbligando predicto domino Zanino

Petro syndicho, procuratori et nuncio speciali dicti domini Johannis Danduli ducis et comunis Veneciarum eorum nomine stipulanti et recipienti dare quinqueginta soldaderios equites decentes ad soldum cum bonis equis et decentibus ad soldum, ita quod sint inter omnes quinqueginta, inter quos debeat esse dictus d. Tybolus conistabilis de vigintiquinque dictorum soldaderiorum, et dominus Phyliberius conistabilis de aliis vigintiquinque soldaderiis. Qui ambo habere debeant duos destrarios scilicet unum pro quolibet ipsorum bonos et sufficientes et duos bonos equites sufficientes .... ab armis pro trombettis sive cenamellis vel tamburellis scilicet unum pro quolibet ipsorum. Item quod habere debeant roncinos octo convenientes inter ipsas ambas conistabilarias, vigintiquinque [soldade]riorum pro quolibet dividendo inter ipsas conistabilarias sicut videbitur dictis conistabilibus, ita tamen quod ipsi conistabiles non possint habere simul vel divixim ultra unum [roncinum] pro quolibet eorum, Item quod ipsi conistabiles possint et debeant recipere soldum pro se et octo aliis ad plus de dictis quinqueginta soldaderiis. Et si dictos octo soldaderios .... debeant, alij vero soldaderii possint et debeant recipere soldum quilibet pro se ipso vel ad plus pro duobus, videlicet pro se et uno alio soldaderio de ipsis L soldaderiis, si dicto soldaderio .... rio habebit. Item quod dicti conistabiles debeant esse armati de panceriis, schincheriis vel gamberiis, bacinello vel capello, scuto, lancea, spata, cultello, collario, lamnis vel .... *Illi* soldaderii qui habebunt equum et roncinum debeant esse armati sicut dictum est de conistabilibus, illi autem qui habebunt unum equum tantum debeant esse armati de panceriis, schincheriis ...... bacinello vel capello, scutis, lanceis, spatis, cultellis, collariis. Item quod illi qui erunt cum cenamellis aut tamburellis habebunt pro quolibet eorum unum equum sufficientem ab armis. Item quod .... conistabiles conducent et presentabunt dictos quinqueginta soldaderios inter quos habebunt sex cum balistris qui sint balisterii Venecie, munitos equis et armis et balistris, ut dictum est, omnibus eorum expensis et eorum periculo hinc ad undecim dies. videlicet diem quartum exeunte dicto presente mense marcij vel antea si poterint, quia credunt et est eorum

intentionis conduccre vel conduci facere . . . . Item quod quilibet dictorum soldaderiorum habere debeat libras undecim Veneciarum parvulorum in mense ad parvos a domino duce vel ab alio vel illis qui erunt pro domino duce. Dicti autem conistabiles habere debeant pro se et supradictis octo soldaderiis sive suptus soldaderiis, si eos habebunt et trombettis, videlicet pro quolibet ipsorum conistabilium et quatuor ex dictis octo soldaderiis sive suptus soldaderiis et una trombetta pro quolibet eorum libras sexaginta sex in mense et pro banderia una pro quolibet ipsorum conistabilium libras undecim. Item quod quilibet qui habebit de dictis octo roncinis habere debeat libras quinque et dimidie in mense. Item quod postquam dicti soldaderij junserint in Veneciis pro parte d. Ducis tollantur duo homines pro parte ipsorum hominum et conistabilium, tollantur duo alii qui videre debeant vel videri faciant si dicti equi erunt boni et convenientes ad ipsum factum, ut superius dictum est, et si boni erunt et a quattuor annis quilibet supra per predictos debeat extimari in valimento dictorum equorum, et si dicti quatuor concordare non possent, tollatur unus quintus de medio. Item quod illa die qua ipsi conistabiles vel alter eorum sive alter vel alii pro eis presentabunt vel presentabit dictos soldaderios pro faciendo mostra in Veneciis, dum dicti conistabiles sint, ibi incipiant dictum soldum. Item quando dicti soldaderii ibunt in chavalchata aliqua ad lucrandum ad suam postam et utilitatem, quod vadant ad suam fortunam et rixigum tam de equis quam de armis, item quando ibunt precepto illius, qui erit pro domino duce in prelio vel aliqua alia chavalchata, et accideret, quod dicti equi morirentur vel devastarentur vel aliquis ipsorum debeat emendari, illi cuius fuerint per dictum dominum ducem vel per illum qui erit in loco illo pro domino duce, verumtamem si accideret, quod dicti equi morirentur vel devastarentur in culpa illius cuius fuerit quod dominus dux non teneatur facere aliquod mendum. Item quando predicti homines equitabunt ad suam petitionem et requisitionem supra inimicos ad lucrandum et capitaneus dabit eis licenciam et acciderit quod faciant lucrum supra inimicos, quod totum supradictum lucrum, quod facient sit dictorum chavalcatorum, ita tamen quod tunc vadant de per-

sonis et equis et armis ad suum risigum et fortunam. Et si dominus dux voluerit habere pro comuni Veneciarum aliquos de ipsis captis, si ceperint, pro illo precio quod poterunt habere ab illis quod dare tenerentur, salvo quod pro redemptione dictorum militum possint de ipsis captis suam facere voluntatem si aliquis de ipsis capti fuerint quod deus advertat. Item quando capitaneus mittet eos ad lucrandum, et ipsi facerent aliquod lucrum supra inimichos, quod omnem lucrum quod facient sit suum excepto quod si ceperint homines vel personas quod ipsi homines vel persone, quos et quas caperent, sint et esse debeant domini Ducis. Item quod tociens quociens dicti chavalcatores requisiti erunt a capitaneis d. Ducis quod debeant sibi facere mostram de equis et armis, dicti chavalchatores dictam mostram facere teneantur in pena quam dabit eis capitaneus. Et si acciderit, quod equi non sint plus ad operandum, quod capitaneus debeat eis precipere sub certa pena quod in certum terminum debeant habere unum alium equum loco illius, qui sit bonus et conveniens; et si non habebunt arma que habere debent omnes. Item debent habere dicti soldaderii soldum pro tribus mensibus antequam secedant de Veneciis, Item debent habere e domino duce et a comuni Veneciarum navigium eundo de Veneciis in Istriam et de Istria redeundo Venecias expensis ipsius d. Ducis et in Veneciis de navigio tantum. Item promiserunt dicti d. Tybolus et Phyliberius, ut supra dictum est, quod facient venire in Veneciis dictos soldaderios infra dictum terminum supradictum undecim dierum, videlicet quod erunt in Veneciis die quarto exeuntis mensis marcij presentis vel antea si poterunt, et dominus dux eos recipere teneatur. Item promiserunt dicti domini Tybolus et Phyliberius, ut dictum est, quod dicti soldaderij stabunt ad servicium domini ducis Veneciarum per tres menses, tantum plus quantum placuerit domino duci et suo conscilio pro ipso soldo. Item si acciderit, quod aliquis moriretur vel devastaretur vel aliquis de dictis soldaderiis vellet a dicto soldo secedere, quod liceat eisdem d. Tybolo et Phyliberio scilicet cuilibet eorum pro sua conistabilaria alium similem bonum loco *suo destinare*. Item presentabunt dicti d. Tybolus et Phyliberius dicto domino Zanino procuratori pro domino duce bonam securitatem de attendere et

observare ut superius dictum est. Preterea promiserunt . . . . . prestare bonam securitatem in civitate Veneciarum dicto domino duci et comuni Veneciarum vel alterius eorum bonam securitatem ultra fideiupsores quod dabunt, ipsi, domino Zanino Petro, si dicto domino duci placuerit . . . . . expedire predictis omnibus et singulis observandis et attendendis, ut continetur in hoc contractu. Que omnia et singula dicti domini Tybolus et Phyliberius, dicto domino Tybolo presente et consenciente . . . . . . dominus Zaninus Petrus syndicus et procurator dicti d. Ducis et comunis Veneciarum, syndicario et procuratorio nomine pro eis promiserunt sibi invicem inter se solempni stipulatione sine aliqua exceptione iuris vel facti in solidum obbligando, scilicet una pars alteri, ut superius dictum est, attendere et observare et sibi invicem indempnes conservare a predictis omnibus et singulis supradictis et non contrafacere vel venire occasione aliqua sine causa sub pena et in pena mille librarum venecialium parvulorum pro quolibet solempni stipulatione in solidum inter ipsos promissa, qua comissa soluta vel non, supradicta in sua maneant firmitate. Pro quibus omnibus et singulis attendendis et firmiter observandis obbligaverunt dicti d. Tybolus et Phyliberius eidem domino Zanni Petro procuratori et syndicho pro dicto d. Duce recipiendi omnia eorum bona. Et dictus dominus Zaninus Petrus procurator omnia bona comunis Veneciarum, dictis dominis Tybolo et Phyliberio, renuntiantes ipsi dominus Tybolus et Phyliberius fori privilegio nove constitutionis de fideiupsoribus et de pluribus reis debendis, doli conditioni sine causa in factum actioni et omni alii legum et iuris auxilio. Insuper dominus Guilielmus quondam domini Ugolini capserii (?) de Lambertinis de Cappella sancte Marie risolario — civis Bononie presens ad omnia suprascripta et precibus et mandato dictorum d. Tyboli et Phyliberii et cuiuslibet eorum constituens se principalem et principaliter obbligavit promisit per se et suos heredes solempni stipulatione, domino Zanino Petro procuratori et syndicho stipulanti et recipienti vice et nomine dicti domini Ducis et comunis Venetiarum se facturum et curaturum ita et taliter, omni occasione et exceptione remota, quod predicti dominus Tybolus et Phyliberius et quilibet eorum attendent et

observabunt omnia et singula que superius dicto d. Zanino Petro in solidum promiserunt. et indempnes conservare ipsum dominum Zaninum procuratorem et syndicum nomine dicti domini Ducis et comunis Veneciarum ab omnibus et singulis supra promissit, quod si non fecerit promissam ut dictum est facere et observare predictam per se et de suo. Renuntiantes fori privilegio et constitutioni de fideiuxoribus et de pluribus reis debendis et omni alii legum et iuris auxilio et non contrafacere vel venire in aliquo de predictis vel aliquo predictorum sub dicta pena mille librarum venecialium parvulorum stipulatione promissa et stipulata, qua comissa et soluta vel non predicta omnia et singula firma permaneant et sub obbligatione omnium suorum bonorum. Insuper dicti dominus Tybolus et Phyliberius, tactis scripturis ad sancta Dei evangelia, predicta omnia et singula attendere et observare et non contrafacere vel venire aliqua causa vel ingenio corporaliter iuraverunt et sub pena predicta solempni stipulatione in solidum promissa. Que partes et quelibet ipsarum parcium voluerunt — asseruerunt et affirmaverunt mihi Johanni Bentevenis infrascripto notario, et concesserunt licenciam quod de predictis omnibus et singulis pactis, ut superius continetur, debeant fieri duo instrumenta publica in uno tenore, quorum unus detur dictis d. Tybolo et Phyliberio et alter detur domino Zanino Petro pro comune Veneciarum. Voluerunt etiam et asseruerunt partes predicte, quod Dominus Petrus Blanchus de Parma notarius possit et debeat facere de predictis omnibus pubblicum instrumentum unius et eiusdem tenoris pro predicto domino Tybolo et dicto Phyliberio, eisdem dandum et tradendum, non ponendo aliud in dicto instrumento quod fecerit nisi ut in hoc instrumento per ordinem continetur. Actum Bononie in platea comunis Bononie iuxta schalas palacy comunis Bononie et dischum gabelle dicti comunis, presentibus domino Bitino de Gardinis milite, domino Coradini Solarie notario, domino Thomaxio Michaeli Raymundi notario, domino Raynerio filio domini Albicii de Lincis, Johanne filio Johannis capelle sancti Thome, Alexandro Jacobi nuncio capelle sancte Chaterine, Nicolao Guidonis nuncio et domino Blaxio quondam domini Enghelerij, qui asseruit dictas partes etiam contrahentes cognoscere, testibus vochatis et rogatis.

Ego Johannes Bentevenis imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et rogatus scribere predicta omnia pubblice scripsi scripsi.

Eodem anno, indictione, mense et eodem die sub porticu domus infrascripti domini Razalerii et presentibus domino Nicholao Galiane, domino Fucio de Graydanis, domino Ugucione de Sasizio notario Bonfantino quondam Petrizoli Dentelli, domino Guidone de Gena, domino Bertholino de Bersello, qui asserint partes cognoscere, et domino Petro Blancho de Parma notario, qui de hoc debet simile facere instrumentum unius et eiusdem tenoris pro dicto domino Tybolo et Phyliberio, testibus vocatis et rogatis. Certum est quod dominus Tybolus quondam domini Jacopacij de Carbonibus civis parmensis et Phyliberius eius filius de consensu et voluntate dicti sui patris promiserunt et convenerunt in solidum solempni stipulatione domino Zanino Petro procuratori et syndico discreti viri domini Johannis Dandoli Venecie Dalmacie atque Croacie ducis domini quarte partis et dimidie totius Imperii Romanie et ipsius comunis Venetiarum, pro dicto domino duce et comuni Venetiarum stipulanti et recipienti dare eidem bonos fideiuxores pro observandis et attendendis omnibus et singulis ab eis eidem domino Zanino Petro promissis ut supra in dicto instrumento scripto manu mei Johannis Bentevenis notarii et d. Petri Blanchi de Parma notarii plenius continetur. Et volens ipse d. Zaninus Petrus et tucius sibi pro dicto domino duce et comune Veneciarum de predictis et quolibet ipsorum caveri. Dominus Bazalerius filius quondam domini Nicholaij de Bazaleriis de cappella sancte Marie de Castello precibus et mandato dictorum dominorum Tyboli et Phyliberij, volens fideiubere pro eis predictis et de predictis omnibus et singulis supradictis promissis a predictis ipsi domino Zanino Petro syndico et procuratori stipulanti, ut supra dictum est, ut pro ipso domino duce et comuni Veneciarum secundum quod plenius continetur in instrumento predicto proxime scripto manu mei Johannis Bentevenis notarii et dicti Petri notarii ut eidem procuratori et syndico tucius caveatur, eidem domino Bazalerio, et in eius presencia omnibus predictis lectis, declaratis et specificatis per eos, ipse dominus Bazelerius pro predictis et de predictis omnibus et quolibet pre-

dictorum constituens se principalem et principaliter obbligando promisit per se et suos heredes sine aliqua exceptione iuris vel facti solempni stipulatione se obbligando dicto domino Zanino Petro syndico et procuratori, nomine, vice dicti domini ducis et comunis Veneciarum stipulanti et recipienti se facturum et curaturum ita et taliter, omni exceptione remota, quod dicti Tybolus et Phyliberius et quilibet eorum in solidum attendent et observabunt omnia et singula, que superius in dicto instrumento plenius continentur, et promissa sunt per eosdem dominum Tybolum et Phyliberium eidem domino Zanino Petro procuratori quod si non fecerit, promisit, ut dictum est, stipulanti eidem domino Zanino Petro observare predicta per se et de suo. Et dictum dominum Zaninum Petrum procuratorie et syndicario nomine dicti domini ducis et comunis Veneciarum, et ipsum comune conservare indempnem a predictis omnibus et singulis promissis ipsi Zanino Petro, et non contrafacere vel venire sub pena mille librarum Veneciarum parvorum solempni stipulatione promissa et stipulata, qua comissa, soluta vel non, predicta omnia et singula firma et rata permaneant, sub obbligatione omnium suorum bonorum, renuntians, fori privilegio, nove constitutioni de fideiupsoribus et de pluribus reis debendis, doli conditioni sine causa in factum actioni in omni alii legum et iuris auxilio omnino renuntians. Salvo quod dictus dominus Bazalerius ad predicta vel aliquod predictorum non teneatur nec gravari possit a dicto domino Zanino Petro vel a dicto domino duce vel comune Veneciarum occasione dicte fideiupsionis, postquam predicti dominus Tybolus et Phyliberius cum dictis quinquaginta soldaderiis venerint in civitate Veneciarum. Ita quod eis perventis in civitate Veneciarum cum dictis militibus ipse dominus Bazalerius liberetur et absolvatur in totum in omnibus et per omnia.

Ego Johannes Bentevenis imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et rogatus scribere predicta omnia pubblice scripsi.

(*A tergo* 1289 Venetiis Parma Istria.

Procuratoriam d. Johannis Danduli Ducis Venetiarum pro conducendis ad stipendia Dominii honorabilibus Tyboli et Phy-

liberii civium parmensum, patris et filii iturorum in Istriam cum armigeris.

Ducali ed Atti Diplomatici Busta IX.

(*Archivio Generale di Venezia*).

Documento N. 6.

1289, 17 marzo.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem millesimo ducentesimo octuagesimo nono, Indictione secunda, die decimo septimo mensis marcii. Cum hoc esset, quod dominus Tybulus quondam domini Jacopacij de Carbonibus civis parmensis, et Phyliberius eius filius promisissent et convenissent domino Zanino Petro syndico et procuratore domini Johannis Danduli ducis Veneciarum et comunis Veneciarum ire et stare in servicium dicti domini ducis et comunis Veneciarum cum quinqueginta militibus eques cum bonis armis et equis et decentes ad soldum, ut apparet ex instrumento scripto manu mei Johanis Bentevcnis notarii, et instarent dicti domini Tybolus et Phyliberius dicto syndico et procuratore ut daret eis aliquam pecunie quantitatem ut possent se preparare equis et armis et aliis necessariis ad eundum in dictum servicium domini ducis et comunis Veneciarum et adimplendum ea que promiserunt dictus dominus Zaninus Petrus syndicus et procurator volens adimpleri que per predictos promissa sunt, ut melius facere possint, dedit tradidit solvit et numeravit in presencia mei notarii infrascripti et testum infrascriptorum ibidem ducentos florinos auri justi ponderis bonos et legales dictis domino Tybolo et Phyliberio, ipso domino Tybolo presente et consenciente dicto eius filio, tali conditione et pacto, quod dicti florini debeant computari et compensari in parte dicti soldi quod habituri sunt predicti dominus Tybolus et Phyliberius et hii, qui venturi sunt cum eo in dictum servicium secundum formam pactorum inter eos et dictum syndicum et procuratorem factorum et secundum quod continetur ex dicto instrumento scripto manu mei notarii. Promittentes dicti dominus Tybolus et Phyliberius, dicto suo patre consenciente dicto suo filio solempni stipulaitone in aliquas exceptione iuris vel facti se per pactum

principaliter et in solidum obbligando dicto domino Zanino Petro syndico et procuratori vice et nomine dicti domini ducis et comunis Veneciarum stipulanti et recipienti computare sibi et facere et curare quod illi soldaderij qui secum venturi sunt ad dictum servicium sibi computabunt et compensabunt dictos ducentos florinos auri in primam pagam quam secundum formam dictorum pactorum habituri sunt a domino duce et comuni Veneciarum. Nullamque litem vel quistionem iuris vel facti modo aliquo referre per se vel alium contra predicta vel aliquid predictorum, sub pena dupli dicte quantitatis pecunie pene nomine, stipulatione in solidum promissa qua soluta, predicta omnia et singula firma perdurent. Item reficere et restituere sibi omnia et singula dampna et expensa hac interesse litis et extra. Pro quibus omnibus et singulis similiter observandis obbligaverunt eidem omnia eorum bona et equos et arma. Renunciantes fori privilegio nove constitutioni de fideiupsoribus exceptioni dictorum florinorum integre non fore eis numeratos et habitos ex dicta causa et non fore legales et justi ponderis doli condictioni sine causa in factum actioni et omni alij legum et iuris auxilio. Actum Bononie in hospicio de Graydanis in quo moratur Lunardus quondam Ghyberti de Guastalla hospitator, presentibus ipso d. Lunardo Lazzarino quondam Zaneboni de Guastalla serviente dicti Lunardi Gyberti, domino Bertholo de Bentivoglis de capella sancte Cecilie, domino Dominico de Meserazano qui possuit predicta in memoria comunis et domino Blaxio Inghelerii, qui asseruit cognoscere dictos contrahentes testibus vochatis et rogatis.

Ego Johannes Bentevenis imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et rogatus scribere ea omnia pubblice scripsi.

(*Pacta*, serie I. Busta V, N. 77) Archivio generale di Venezia.

Documento N. 7.

Cesena, 31 gennaio 1289.

Conducta conductorum armorum pro Istria
Duce d. Iohanne Dandulo.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem millesimo CC LXXX VIII, Indictione secunda, Cesene in domo Frugerii albergatoris

filii quondam Nigri, qui moratur in contrata auris marmoris de Cesena, die ultima mensis januarij, presentibus Frugerio Nigri, Antonio et Negro, fratres filiis Frugerii Nigri, Andrea sindico Ranucio de Fornaro, Federico de Maltagladiis de Ravena, Isaia de Verona et Bonamente de Mantoa, in quorum presentia etiam mei infrascripti notarii: Hec sunt pacta et convenciones inita et firmata inter dominum Bindum Fornarij de Lucha ex parte una, et discretum virum dominum Marinum Petrum sindicum procuratorem et nuncium specialem magnifici viri domini Iohannis Dandulo Venecie Dalmacie atque Crohacie ducis, domini quarte partis et dimidie tocius imperii Romanie, et ipsius comunis Veneciarum ex altera, de qua procuracionis et sindicatus patet scriptura cum bulla plumbea ipsius domini ducis pendente bullata, habens scultum Sancti Marchi cum uno libro in manu et domini ducis predicti cum uno baculo in manu cum scripturis circum circa dizentibus Sanctus Marchus. Iohannes Dandulo. Et in alia parte dicte bulle erant scripture dicentes Iohannes Dandulo Dei gracia Venecie Dalmacie atque Crohacie Dux, tenor cuius scripture talis est:

Nos Iohannes Dandulo, etc. Notum fieri volumus universis et singulis presentes litteras inspecturis, quod cum nostro consilio fecimus et constituimus nostro et comunis Veneciarum nomine nostrum et dicti Comunis sindicum procuratorem et nuncium specialem discretum virum Marinum Petrum latorem presentium fidelem nostrum ad inveniendum pro nobis et comuni nostro Veneciarum soldaderios sive stipendiarios equites et pedites cum balestris et cum lanzeis longhis usque ad quantitatem et quantitates, que videbuntur ipsi nuncio nostro, ituros in Istriam, ed ad paciscendum et firmandum cum eis et quolibet eorum et ad faciendum omnia alia et singula que ad hec et pro his tam in constituendo eis et cuillibet eorum soldum, quam in aliis omnibus et singulis fuerint oportuna, et ad eundum ad alias partes similiter, promitentes nos et dictum nostrum commune firmum et ratum habere, tenere et observare omne id et quicquid eidem sindicus sive procurator vel nuncius pepizerit firmaverit et fecerit in predictis et circa ea vel aliqua eorundem et non contrafacere vel venire sub obbligatione bonorum nostri comunis, in cuius rei

fidem et evidenciam pleniorem fieri fecimus presentes et bulla plumbea nostra communiri. Data in nostro ducali pallatio anno dominice incarnationis M. CC. LXXXVIII die XI mensis Ianuarii, secunda indictione.

Promisit namque dictus dominus Bindus Fornarij de Lucha predicto domino Marino Petro nuncio speciali dicti domini ducis et comunis Veneciarum, eorum nomine stipulanti, dare XXV soldaderios equites decentes ad soldum ita quod sint inter omnes XXV, inter quos debeat esse ipse dominus Bindus conestabulus, qui habere debeat unum destrerium bonum et suficientem et unum bonum equum suficientem ab armis pro trombeta sive zeramella vel tamburello.

Item quod habere debeat romcinos IIII convenientes inter ipsam conestabilariam XXV soldaderiorum dividendos inter ipsam, sicut videbitur dicto domino Bindo conestabili, ita tamen quod ipse conestabilis non possit habere ultra unum de ipsis romcinis.

Item quod ipse conestabilis possit et debeat recipere soldum pro se et quatuor aliis ad plus de dictis XXV soldaderiis, et si dictos IIII soldaderios vel subtusoldaderios habebit, alii vero soldaderii possent et debeant recipere soldum quilibet pro se ipso vel ad plus quam duobus videlicet pro se et uno alio soldaderio de ipsis XXV soldaderiis si dicto soldaderio sive subtus soldaderio habebit.

Item quod dictus conestabulus debeat esse armatus de panzeria, stimcheriis vel gamberiis, bacinello vel copella, scuto, lamzea, spata, cultello, cullarino, lamis vel sub hosbergo zubato, alii vero soldaderii, qui habebunt equum et roncinum, debeant esse armati sicut dictum est de conestabili. Illi autem, qui habebunt unum equum tantum, debeant esse armati de pamzeriis, stincheriis vel gamberiis, baccinellis vel capellis, scutis, lamzeis, spatis, cultellis, cullarinis.

Item quod ille qui erit cum zallamella aut tamburo habeat unum equum sufficientem ab armis.

Item quod dictus conestabulus conduzet et presentabit dictos XXV soldaderios inter quos habebit tres cum ballistis, qui sint ballistrarii Veneciarum, munitos equis ab armis et balistris u

dictum est omnibus suis expensis suo periculo hinc ad XX dies intrante mense februarij proximi venturi.

Item quod quillibet dictorum soldaderiorum habere debeat XI libras venetorum parvorum in mense ad parvos a domino duze vel ab alio, vel illis qui erunt pro domino duze. Dictus autem conestabulus habere debeat pro se et supradictis quatuor soldaderiis sive subtus soldaderiis, si eos habebit, et trombetta LXVI libras in mense, et pro banderia XI libras.

Item quod quillibet qui habebit de dictis IIII roncinis habere debeat V libras et dimidium in mense.

Item quod postquam dicti soldaderij junxerint in Veneciis, pro parte domini duce tollantur duos homines, pro parte ipsorum hominum tollantur duo alii, qui videre debeant vel videri faciant, si dicti equi erunt boni et convenientes ad ipsum factum, ut superius dictum est. Et si boni erunt et a quatuor annis quillibet supra per predictos debeant extimari in valimento dictorum equorum. Et si dicti quatuor concordari non possent tollatur unus quimtus de medio.

Item quod illa die, qua ipse conestabulus vel alter pro eo presentabit dictos soldaderios pro facere monstram in Veneciis, dum dictus conestabilis sit ibi incipiant dictum soldum.

Item quando dicti soldaderii ibunt in cavalcata aliqua ad lucrandum ad suam postam et utillitatem, quod vadant ad suam fortunam et risicum tam de equis quam de armis.

Item quando ibunt precepto illius, qui erit pro domino duze in prelio vel aliqua alia cavalcata et acciderit, quod dicti equi morirentur vel devastarentur, vel aliquis ipsorum, debeant emendari illi, cuius fuerit, per dominum duzem vel per illum qui zerit in loco illo pro domino duze. Verumtamen si acciderit quod dicti equi morirentur vel devastarentur in culpa cuius fuerint, quod dux non teneatur facere aliquo modo.

Item quando predicti homines equitabunt ad suam peticionem et requisicionem supra inimicos ad lucrandum, et capitaneus dabit eis licentiam, et acciderit quod faciant lucrum supra inimicos, quod totum supradictum lucrum quod faciant sit dic torum cavalcatorum, ita tamen quod tunc vadant de personis, equis et armis ad suum risicum et fortunam, et si dominus dux

voluerit quod comune Veneciarum haberet aliquem de ipsis captis si zeperint pro illo pretio quod habere poterunt ab illis quod dare teneantur salvo quod pro redencione dictorum militum possit de ipsis captivis suam facere voluntatem, si aliquis de ipsis capti fuerint quod Deus advertat.

Item quando capitaneus mittet eos ad lucrandum, et ipsi facerent aliquod lucrum supra inimicos quod totum lucrum sit suum quod facient, excepto quod si zeperint homines vel personas, quod ipsi homines vel persone, quos et quas caperent, sint et esse debeant domini ducis.

Item quod tociens quociens dicti cavalcatores requisiti erunt a capitaneo domini ducis, quod debeant sibi facere monstram de equis ed armis, dicti cavalcatores dictam monstram facere teneantur in pena, quam dabit eis capitaneus, et si acciderit quod equi non sint plus ad operandum, quod capitaneus debeat eis precipere sub certa pena, quod infra certum terminum debeant habere unum alium equum loco illius, qui sit bonus et conveniens, et si non habebunt arma que habere debent etiam.

Item habere debent dicti soldaderij soldum pro tribus mensibus antequam recedant de Veneciis.

Item habere debent a domino duze et a comuni Veneciarum navigium eundo de Veneciis in Istriam et de Istria redeundo Veneciis expensis ipsius domini ducis, et in Veneciis de navigio tantum.

Item promisit dictus dominus Bimdus conestabilis, quod faciet venire in Veneciis dictos soldaderios infra dictum terminum supradictum XX dierum intrante februario vel antea si poterit, et dominus dux eos recipere teneatur.

Item promisit predictus dominus Bimdus, quod predicti soldaderii stabunt ad servitium domini ducis Veneciarum per tres menses tantum plus quantum placuerit domino duci et suo consilio, pro ipso soldo

Item si acciderit, quod aliquis moriretur vel devastaretur, vel aliquis de dictis soldaderiis vellet a dicto soldo secedere quod liceat eidem domino Bimdo quod sua conistabilaria alium similem bonum loco sui opponere.

Item prestabit dictus dominus Bimdus dicto domino Marino procuratori pro domino duze et comune Veneciarum procuratorio nomine recipienti pro eis bonam securitatem de atemdere et observare ut superius dictum est.

Que omnia et singula supradicta dicti domini Bimdus et dominus Marinus procurator pro domino duce et comune Veneciarum procuratorio nomine promiserunt sibi invizem inter se, ut superius continetur, atemdere et observare et non contrafacere vel venire hoccasione aliqua sive causa sub pena et in pena mille librarum venetiarum parvulorum pro quolibet, solempni stipulacione promissa, qua comissa soluta vel non, supradicta in sua permaneant firmitate, pro quibus omnibus et singulis firmiter atemdendis et observandis obbligavit dictus dominus Bimdus eidem domino Marino procuratori pro domino duce recipienti omnia sua bona presentia et futura, et dictus dominus Marinus procurator et sindicus procuratorio nomine omnia bona comunis Veneciarum obbligavit eidem domino Bimdo. Et insuper dominus Marinus sindicus et procurator, ut dictum est, procuratorio nomine promisit et per pactum Convenit eidem domino Bimdo quod si dominus Zuvellectus conestabilis haberet alliud meliorem pactum quam hic sit factum quod eidem faciet illud idem non hostante hoc pacto inito inter eos.

Que dominus Bimdus coram me notario et testibus dictis iuravit ad sancta Dei evangelia, tactis sacris evangeliis, quod predicta omnia atemdet et observabit et non contrafaciet aliqua racione sub dicta pena, vel si ipse dominus Marinus aliud melius pactus facerit aliqui aliquo conestabili.

Ego Guilelmucius Iacobi domine Barthole imperiali auctoritate notarius ut supra legitur de voluntate predictorum contrahencium subscripsi et pubblicavi.

Documento N. 8.

Cesena, 31 gennaio 1289.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem millesimo CC. LXXX VIIII, Indictione secunda, Cesene sub porticum domus Berthollato Guidaloste, Fruzerio Nigri, Federico de Maltaglodis de Ravenna,

Isaija de Verona, Amtonio Fruzerij et Lato de Florencia, die ultima mensis januarii. Cum Bimdus Fornarius de Lucha promisisset domino Marino Petro procuratori et sindico comunis Venecie et per pactum convenisset eidem stipulanti et recipienti pro domino duze et comunis Venecie hinc ad XX dies mensis februarii proscimi, dare et conducere in civitate Veneciarum suis periculis et expensis XXV soldaderios equites ituros in Istriam in servicio domini ducis et comunis Veneciarum pro XI libris venecialium parvarum in mense pro quollibet cum bonis equis et armis condecentibus et sub certis pactis et condicionibus, ut plene continetur in instrumento de pactis, facto inter eos die ultimo Januarii, scripto manu mei Guiltelmuci infrascripti notarii, Federicus domini Rodolfini de Callisidio de civitate Cesene de contracta Tallamelli per se suosque heredes ex certa siemcia et non per herorem aliquem iuris vel facti sua spontanea voluntate volens se principaliter et in solidum obligari promisit per se suosque heredes per solemnem stipulacionem de mandato dicti Bimdi, domino Marino Petro simdico domini ducis et comunis Venecie sindicario nomine recipienti pro domino duze a dicti comunis se ita facturum et curaturum omni exceptione remota quod ipse Bimdus atendet et observabit et adimplebit omnia et singula per eum promissa eidem simdico nomine predicto secundum quod in dicto instrumento pactorum plenius continetur, quod si contra predicta vel aliquid predictorum factum fuerit aut non fuerit ita observatum promisit eidem simdico principalliter et in solidum simdicario nomine recipienti dare et solvere sibi nomine pene mille librarum venecialium parvorum. Pro quibus omnibus et singulis, firmiter atendendis et observandis obligavit eidem simdico recipienti simdacario nomine predicto omnia et singula sua bona presemcia et futura, constituens se ipsa eius nomine possidere, donec possessionem intraverit corporalem quam intrandi et apprehendendi sibi sua auctoritate concessit, renuncians exceptioni doli mali et in factum condicioni et execucioni sine causa et sine iusta causa, beneficio nove constitucionis et episcopale divi Adriani et omni alij legum auxilio, privilegio fori ita quod in omni foro et loco ubi conveniret respondere et satisfacere teneatur, et ubi conventus fuerit ibi se debitorem constituit.

Ego Guillelmucius Jacopi domine Barthole imperiali auctoritate notarius ut supra legitur, de voluntate parcium subscripsi et pubblicavi.

Documento N. 9.

Die XXIX Iulii 1370.

Capta.

Cum sicut exponit nobis Facina Delia fidelis noster de Justinopoli dum esset conestabilis noster pedester contra Tergestinos et missus fuisset Vragnam per nobilem virum ser Paulum Lauredano militem tunc capitaneum terre, captus fuit ab hostibus cum aliquibus suis sociis, de quibus aliqui fuerunt capti et aliqui interfecti, et data ei talia de ducatis CC auri, quos opportuit eum recuperare mutuo ab aliquibus suis amicis et solvere illos quod cum ceperunt cum maximo damno et sinistro agendorum suorum, et propterea suplicaverit nobis quantum instauracionem dicti danni sui, et ut valeat restaurare dictam pecuniam acceptam mutuo illis, qui illam sibi mutuarunt, dignemur eidem concedere de gratia speciali, quod possit extrahere de Justinopoli urnas CC rubolei et portare Tergestum ad vendendum solvendo dacium ordinatum; Vadit pars, considerata fidelitate sua atque damna sua, quod fiat sibi gratia quod possit extrahere dictas CC urnas ribolei, sicut petit, cum solucione dacii ordinati habendo terminum usque ad sanctum Michaelem proximum computando ipsas urnas CC in numero illarum anforarum, quas pridie elargivimus posset extrahere de Justinopoli et conducere Tergestum.

(*Misti-Senato*, XXXIII. 68 t°.).

Documento N. 10.

1341 aprile.

In Christi nomine amen.

MCCCXLI, mense aprilis. Pacta facta cum Joane de Cudie dicto Bastardo, comestabili unius banderie equitum, morature in Paysinatico Istrie, pro dominio et comuni Venecie.

I. In primis quidem quod veniet et stabit ad stipendium et servicium comunis Venecie cum socijs decem et novem bonis et probis, ita quod ipso computato erunt viginti sub una banderia, cum equis viginti ab armis, de quibus viginti sociis ipse comestabilis habere debet quinque postas computata eius persona, pro stipendio autem recipere debet comestabilis pro uno equo magno ab armis et uno roncino et pro zalamella sive tubeta cum uno alio roncino ducatos decem et octo in monetis quolibet mense. Et quilibet dictorum suorum sociorum. recipere debet, pro quolibet equo ab armis ducatos quinque in monetis quolibet mense. Et quolibet roncino libras quattuor parvorum in mense monetis.

II. Item quod dicti equiti et roncini debeant extimari per illos qui ad hoc erunt deputati per comune Venetiarum, et quod dicti equiti et roncini erunt boni et sufficientes et satisfatient existimatoribus ipsis.

III. Item quod quilibet dictorum equitum debeat habere arma infrascripta ad minus silicet slapum, cintum, manicas, coratiam, collare, stincherias, ensem et cultellum.

IIII. Item quod debeant obedire nostro capitaneo, vel rectori, ubi essent sine nostro Capitaneo. Et quod teneantur stare, equitare, et ire omnibus et pars eorum, et fideliter facere et servare, sicut fuerit eis, et cuilibet eorum mandatum et iniunctum per dictum capitaneum, vel rectorem. Et quando equitabunt de mandato dicti capitanei vel rectoris, si equi magagnarentur vel perderentur in ipsa cavalcata, debeant emendari per nostrum comune. Et non possit dictus conestabilis, vel aliquis equitum predictorum equitare asque licentia expressa capitanei vel rectoris terre in qua erit.

V. Item quod dictus capitaneus vel rector debeat facere rationem realiter et personaliter inter equites predictos, de omnibus que comittetur aliquis eorum inter se et cum alijs quibuscumque. Et de omnibus qui peterentur eis vel petere vellent ab alijs quibuscumqe.

VI. Item quod dicti stipendiarii debeant jurare de attendendo et observando omnia et singula supradicta et infrascripta.

VII. Item quia licet partis Ystrie nunc sint in quiete et pace consuevit interdum aliquod bischicium oriri cum certaminis et fieri damnum hinc inde quod damnum mandatur fieri, non ut depredationes fiant set ut per hunc modum compositio fiat inter partes et sit post modum restitutio ablatorum. Si equitabunt, et lucrum facient, totum lucrum quod facient, tam de personis quam de rebus quibuscumque sit nostrum. Et libere nostro capitaneo, vel rectori sine aliqua condicione debeat consignari.

VIII. Item quod comestabilis sit plezius, pro omnibus suis socijs. Et ipsi socij sint plezii pro comestabili, et eciam unus pro alio inter se, quilibet insolidum de omnibus, que committentur contra comune et de soldo.

VIIII. Item quod fiat eis pagam singulis tribus mensibus, faciendo ipsam in principio quorumlibet trium mensium.

X. Item quod aliquis dictorum stipendiariorum non possit, nec debeat mittere aliquem de suis equis extra terram vel stabunt de note, modo aliquo sive forma, sub pena que videbitur capitaneo inferenda.

Similia pacta facta fuerunt cum Guielimono Cervela comestabili alterius banderie.

Documento N. 11.

1342, 4 luglio.

MCCCXLII die IIII Julij. — Ordinatum fuit et sic notifficatum ser Petro Geno capitaneo Paisanatici, quod quotiens aliquis equus nostrorum stipendiarorum Istrie devastaretur, vel perderetur in servitio nostro comunis et infra terciam diem, postquam fuerit devastatus vel perditus, stipendiarius, cuius erit equus, non notificaverit et presentaverit capitaneo nostro Paijsinatici vel rectori nostro loci, ubi sine capitaneo esset, condictionem equi devastati vel perditi, et causam ex tunc ad emendationem vel satisfactionem aliquam nostrum comune nullactenus teneatur.

(Da carte 185 tergo, *Commemoriale* III 1325-43, nuovo).

Documento N. 12.

1335 settembre.

Millesimo trecentesimo trigesimo quinto mensis septembris pacta facta cum domino Marcolino comnestabili et aliis conestabilibus moraturis in Istria pro Paijsanatico.

Imprimis quod veniet et stabit ad stipendium et servicium comunis Veneciarum cum sociis XXIIII bonis et probis, ita quod ipso computato erunt vigintiquinque sub una banderia cum equis XXV ab armis et habebunt usque ad tresdecim ronzinos ad plus sub dicta banderia inter omnes computato roncino tubete, pro stipendio autem quilibet recipient ducatos V in mense, pro equo ab armis et pro roncino ducatos II in mense, verum tubeta habebit pro suo roncino ducatos VII in mense, et conestabilis pro suo equo ab armis et pro uno ronzino et pro banderario cum uno equo ab armis et uno ronzino ducatos XIIII in mense inter omnes, et reliquos roncinos comnestabilis dividat ita quod dicti equi et roncini debeant extimari per illos, qui ad hoc erunt deputati per comune Veneciarum, et quod dicti equi et ronzini erunt boni et sufficientes, et qui satisfacient extimatoribus memoratis.

Item, quod quilibet dictorum equitum debeat habere arma infrascripta ad minus, scilicet slapum, cintum, manicas, curatiam, colarem, scincherios, ensem et cutelum.

Item, quod debeant obedire nostro capitaneo, vel rectori, ubi essent sine nostro capitaneo, et quod teneantur stare, equitare et in omnes et pars eorum, et fideliter facere et servare sicut fuerit eis et cuilibet eorum mandatum et iniunctum per dictum capitaneum vel rectorem, et quum equitabunt de mandato dicti capitanei vel rectoris, si equi magagnarentur vel perderentur in ipsa cavalcata, debeant emendari per nostrum Comune, et non possit dictus comnestabilis vel aliquis equitum predictorum equitare absque licentia expressa capitanei, vel rectoris terre in qua erunt.

Item, quod dictus capitaneus vel rector debeat facere rationem et iusticiam realiter et personaliter inter equites predictos de omnibus, que comitteretur aliquis eorum inter se et cum aliis quibuscunque, et de omnibus que peterentur eis vel petere velent ab aliis quibuscunque.

Item, quod predicti stipendiarij debeant iurare de attendendo et observando omnia et singula supradicta.

Et quia licet partes Istrie nunc sint in quiete et pace consuevit interdum aliquid bischicium oriri cum circumvicinis et fieri damnum hinc inde, quod damnum mandatur fieri non ut depredaciones fiant, sed ut per hunc modum compositio fiat intet partes et fit post modum restitucio ablatorum, si equitabunt et lucrum facient, totum lucrum quod facient, tam de personis quam de rebus quibuscunque sit nostrum, et libere nostro capitaneo vel rectori sine aliqua conditione debeat consignari

Item, quod comnestabilis sit plezius pro omnibus suis sociis, et ipsi socij sint plecij pro comnestabili, et etiam unus pro alio inter se quilibet in solidum, de omnibus que committerentur contra comune et de soldis.

Item, quod fiat eis paga singulis tribus mensibus, faciend o ipsam in principio cuiuslibet trium mensium.

(*Commem.* III, fol.° 135).

Documento N. 13.

1335, die XXIII septembris.

Capta.

Quod illi Johanni Notario in Valle, quem recommendat tantum de fidelitate et bono portamento potestas Vallis qui fuit et ille qui modo est, concedatur quod habeat unam postam ab equo in posta ser Marcolini comestabilis in bonum extra aliorum.

In margine : Facta fuit litera III Jannuarij (1336).

(*Misti-Senato.* — Reg. N. 17, fol. 25 t.°).

Documento N. 14.

1336, die XIIJ maij.

Capta.

Quod respondeatur capitaneo Paijsanatici, quod recepimus litteras suas continentes damnum datum per aliquos derobatores in districtu Pole de L capitibus bovinis, quod nobis displicet, sed ipse scit quod continet sua commissio in providendo et faciendo

quum tales casus occurrunt, et propterea ordinatus est Paysinaticus, et scimus quod habet tantam gentem, quod potest exercere regimen suum, et facere quod sit noster honor et conservatio fidelium nostrorum, et sic intendimus quod faciat et servet. Et si videretur ei pro aliquo casu necessarium habere banderiam ser Marcolini, qui est in Valle, potest eam accipere, faciendo quod de hominibus Pole, in eo numero qui sibi videbitur, vadunt ad custodiam Vallis, quousque redierit ser Marcolinus Vallem.

1 de non
4 non sinceri
8 de parte.

(*Misti-Senato*, Reg. N. 17, fol. 58 t.°).

Documento N. 15.

1332, 28 luglio.

Capta.

Quod fiat gratia Marco filio quondam Marini Nautarii, olim comestabilis nostri pedestris in Justinopoli, quod attenta fidelitate dicti patris suis, et pro substentatione familie sue, non obstante quod non habeat etatem illam, quam ordinatum est nostros stipendiarios Justinopolis habere debere, si tamen est annorum sexdecim, sit stipendiarius noster in Justinopoli cum salario librarum quinque parvorum in mense, et hoc quum deffíciet aliqua posta ibi.

(*Misti-Senato*, Reg. N. 15, fol. 27).

Documento N. 16.

1322.

Potestas Justinopolis habeat excusatum Marinum Vantarium, et quod recipiat ipsum ad soldum.

(*Misti-Senato* — Reg. N. 7. — *Indice* I).

Documento N. 17.

21 decembris 1368.

Dum poneretur infrascripta pars captum fuit de non.

Quod attenta magna fidelitate et laudabili portamento Guillelmini de Anguxolis conestabilis noster equestris in Tarvisio, qui

sicut est notum, iam longhissimo tempore stetit ad nostrum stipendium et semper in dictis nostris servitiis sibi commissis bene et fideliter se exercuit. Et considerato quod capitaneus noster Tarvisii laudat et consulit, quod hec gratia sibi fiat, maxime quia propter hoc comuni non augetur expensa, et quociens dominationi placuerit ipsum in suum servitium destinare poterit comodius ire. Et nunc pro istis factis Tergesti destinatus fuerit Ferrariam et usque Bononiam pro faciendo banderias equestres et pedestres quos fecit, et conduxit Venecias multum laudabiliter se gerendo. Concedatur eidem quod unus qui sit ultra numerum equitatorum suorum, et cui per dictum Guillelminum de suo proprio stipendio partecipando provideatur regat eius banderiam loco eius cum condicione, quod capitaneus noster Tarvisii eligere debeat unam personam sufficientem in loco suo, et illam mittere ad nos ut videatur si placebit dominio. Et nichilominus teneatur idem Guillelminus armare se et personaliter servire et facere omnia alia que facient alii comestabiles quotiens fuerit per capitaneum requisitus.

De parte	25
De non	42
Non sinceri	14

(*Misti-Senato*, XXXIII, 2 t.°).

Documento N. 18.

14 maggio 1369.

Andreas Contareno dei gratia dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti viro Dominico Michaeli, de suo mandato capitaneo generali terre in partibus Istrie fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

Significamus vobis pro informatione rationem infrascriptorum stipendiariorum quod constat nobis per solutores nostros armamenti, quod Mattheus de Civitella et Bartholomeus de Vando dictus Benazon, Joanes de Senis et Martinus de Cortona, Renoardus de Montevargo et Angelus de Bononia habuerunt pactum speciale cum Gulielmino de Angusolis nomine nostri dominii, quod

prima prestantia debebat remitti in pagis duorum mensium de ducentis pagis quas ipsi duxerunt. Unde scribimus vobis quod cum ipsi dicant se restare ad restituendum de prestantia sua ducatos quadraginta pro banderia debeatis istos XL ducatos retineri facere de pagis duorum mensium uno videlicet qui complet ut dicitur hodie XIIII maij et altera qui complebit ut dicitur XIIII junij proximi. Propterea fecimus de novo prestari, Bartholomeo de Bando *(sic)* unus ex dictis comestabilibus nomine suo et duorum sociorum ducatos viginti quatuor auri videlicet ducatos VIII pro banderia scilicet Mattheo de Civitella et Joanne de Senis. Quare debeatis etiam istos XXIIII ducatos auri facere statim retineri de primis pagis quos facetis istis tribus banderiis. Litteram autem imprestiti istorum XXIIII ducatorum qua vobis scribitur per solutores vobis mittimus presenti interclusam.

Data in nostro ducali palatio die XIIII maij.

Documento N. 19.

29 Januari 1368 (m. v.)

Littera missa capitaneo nostro Tarvisii die 26 februarij.

Capta.

Cum Guilielminus de Anguzolis fidelis noster steterit longo tempore ad stipendium nostrum equestrem in Tarvisio, fideliter et laudabiliter se gerendo, et semper personam suam exponerit ad omne periculum pro honore nostro, nec non sepissime laboravit personam in multis servitiis, que per dominium ei commissa fuerunt, et specialiter pro factis nostris Istrie fuerit pluries pro stipendiariis bene et fideliter se habendo.

Vadit pars, quod consideratis predictis, quod fiat sibi gratia sicut petit, videlicet ut habeat postas quinque equestres, scilicet quatuor vivas pro quibus servire facere teneatur sicut serviunt alie, quintam vero pro persona sua existente cum persona sua nichilominus semper ad omne servitium et mandatum illius rectoris cum quo erit. Cum quibus postis servire facere debeat in

Tarvisio et ubicumque placuerit dominio. Et debeat bene fornire suprascriptas quatuor postas bonis viris et equis, ita quod placeat rectori loci ubi erit.

(Misti-Senato, XXXIII, 69*).*

Documento N. 20.

Venezia 29 gennaio 1361 (m. v.).

Privilegium civilitantis (*sic*) de intus Franceschini dela Turre et heredum eius de gratia, etc.

Laurentius Celsi Dei gratia Dux Veneciarum et cetera. Universis et singulis tam presentibus quam futuris et tam amicis quam fidelibus presens privilegium inspecturis, salutem et sincere dilectionis affectum. Tanto benignius ducalis providentia consuevit personas honorabiles sibi devotas et fideles honoribus prevenire, ipsarumque fidem et devotionem dignis retributionibus compensare ac ipsas dotalibus favoribus convallare, et ipsarum petitiones liberalius exaudire, quanto ducatui nostro devotiores fide et operibus ostendunt. Attendentes igitur multiplicie fidei puritatem et devotionis plenitudinem, quam nobilis vir Franceschinus de la Turre ad nostre magnitudinis excellentiam habere promptis effectibus se ostendit, qui in agendis nos ducatum nostrum et singulares personas ducatus eiusdem tangentibus, devotum et promptum laudabiliter et incessanter se prebuit atque prebet, supplicationibus nobis sua parte porrectis gratiosius annuentes, eum cum suis filiis et heredibus nostrorum omnium consiliorum et ordinamentorum necessaria solemnitate servata, in nostrum civem et venetum intra Venecias et ducatum Veneciarum recepimus tamquam recipimus et venetum et civem nostrum, ut supra fecimus et facimus, et pro veneto et cive nostro in Veneciis et ducatu Veneciarum deinceps haberi et procurari omni effectu et plenitudine volumus et tractari ipsum sincere benevolentie brachiis amplectentes et firmiter statuentes quod singulis libertatibus, beneficiis, immunitatibus et honoribus quibuscunque, quibus alii cives Venetiarum de intus gaudent et perfrui dignoscuntur, prefatus Francischinus cum dictis filiis et heredibus suis in Veneciis

et ducatu nostro tantum perpetuo gaudeat et utatur, cum condicione quod in fontico Theutonicorum vel cum theutonicis mercari non possit secundum formam consilii. Nobis quoque iandictus Francischinus solemniter ad sancta Dei Evangelia prestitit fidelitatis debitum juramentum. In quorum omnium fidem et evidentiam pleniorem presens privilegium fieri iussimus bulla nostra pendente aurea communitum.

Datum in nostro ducali palatio anno dominice incarnationis MCCCLXJ.° die XXVIIIJ.° mensis Januarii, XV.ª Indictione.

(*Commemoriale* VI, fol.° 124).

Documento N. 21.

1372 die 15 Aprilis.

Capta.

Quod considerata fidelitate et laudabili portamento Gabrielis quondam Johannis de Seravallo fidelis nostri tempore guerre Tergesti, ubi stetit pro capite hominum de Seravallo et in aliis locis operando et faciendo honorem dominationis; fiat sibi gratia quod possit esse sotius viri nobilis Andree Geno capitaneus Tarvisii, et non obstante quod ipse sit de Tarvisana sive Cenetensi.

(*Misti-Senato*, XXXIV, 4).

Documento N. 22.

Die 23 februarij 1373 (m. v.).

Capta.

Quod Bartholomeo de Serravallo comestabili nostro equestri in Tergesto concedatur de gratia, quod pro faciendo preparari et poni in ordine aliquas suas possessiones quas habuit in Tarvisana et ut asserit occasione guerre proxime elapse iverunt in desolationem, possit venire Venecias et ire in Tarvisana habendo terminum unius mensis dimittendo omnes suos familiares et equos in Tergesto, qui servant, et unus ex suis caporalibus loco sui qui sit sufficiens et placeat capitaneo nostro ad guber-

nationem dicte banderie usque ad eius redditum. Verum si stabit ultra dictum terminum a duobus diebus supra perdat soldum cum sua posta mortua de tanto tempore quanto stabit ultra dictos duos dies. Et sic consuluit ser Andreas Barbadico olim capitaneus Tergesti.

(*Misti-Senato*, XXXIV. 80 t.°).

Documento N. 23.

1366, 8 marzo, Venezia.

Privilegium civilitatis Gavardi quondam Michaelis de Gavardo de Justinopoli fidelis nostri.

Marcus Cornario dei gratia dux Venetiarum et cetera. Universis et singulis tam presentibus quam futuris et tam amicis quam fidelibus presens privilegium inspecturis salutem et sincere dilectionis affectum.

Tanto consuevit benignius ducalis providentia personas sibi devotas et fideles honoribus prevenire ipsarumque fidem et devotionem dignis retributionibus compensare et ipsas doctalibus favoribus convalare, ipsarum peticiones liberalius exaudire, quanto ducatui nostro devotionis fidei et operibus se ostendunt. Attendentes igitur multiplicis fidei puritatem et devocionis plenitudinem, quam providus vir Gavardus quondam Michaelis de Gavardo de Justinopoli fidelis noster ad nostre magnitudinis excellentiam habere promptis affectibus se ostendit. Qui in agendis nos et ducatum nostrum et singulares personas ducatus ejusdem tangentibus devotum et promptum laudabiliter et incessanter se prebuit atque prebet supplicationibus nobis sua parte porrectis gratiosius annuentes, eum cum suis filiis et heredibus, nostrorum omnium consiliorum et ordinamentorum necessaria solemnitate servata, perpetuo in nostrum civem et Venetum recepimus atque recipimus, et venetum et civem nostrum fecimus et faciemus, et pro veneto et cive nostro in Veneciis et alibi deinceps haberi et procurari omni effectu et plenitudine volumus et tractari, ipsum sincere benevolentie brachiis amplexantes et firmiter statuentes, quod singulis libertatibus beneficiis et immunitatibus quibuscumque quibus alii cives Veneciarum gaudent et perfrui dignoscuntur,

predictus Gavardus cum dictis suis filiis et heredibus in Veneciis et extra perpetuo gaudeat et utatur, intelligendo quod ipse non possit mercari sive incantum facere per mare nisi de tanto quanto faceret imprestita nostro comuni. Nobis quoque prefactus Gavardus solemniter ad sancta Dei evangelia prestitit fidelitatis debitum juramentum. In quorum omnium fidem et evidentiam pleniorem presens privilegium fieri jussimus et bulla nostra pendente aurea communiri.

Datum in nostro ducali palacio anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo sexagesimo sexto, indictione quarta, die tercio mensis marcii.

Nota quod captum fuit die primo dicti mensis, licet factum sit die dicta.

(*Commemoriale*, VII, fol. 56).

Documento N. 24.

Capta.

Quod Gavardus de Gavardis de Justinopoli possit extrahere de Foroiulio, aut de Istria, aut de Sclavonia staria centum inter frumentum et bladum equorum et conducere Justinopolim pro usu suo de gratia speciali.

Die XV februarii 1369 (m. v.).

(*Quarantìa Criminale*, II, 94 t°.).

Documento N. 25.

Die 10 octubris 1380.

Capta.

Quod Michael filius Gavardi de Gavardis, graviter infirmus in carcere, relaxetur pro nunc donec liberabitur. Et pro eo stetit plezius ser Matheus de Spellato de ducatis mille, de presentando eum ad beneplacitum dominij.

(*Misti-Senato*, XXXVI, 102 t.°).

Documento N. 26.

1370, Indictione VII, die XVII Junij.

Capta in Rogatis et Additione.

Cum Marcus de Pavianis civis et fidelis noster tempore quo incepit novitas Tergesti, habitaret ibidem et prout exposuit

ipse sentiens intenotionem nostri dominii que erat ut Veneti qui erant in Tergesto inde recederent discesserit cum tota familia et venerit Venecias, relictis ibi omnibus bonis suis ad valorem ducatorum novemcentum auri, ut asserit, que omnia Tergestini intromiserunt et acceperunt, unde remansit ex toto consumptus, postea vero steterit in bastitis pro socio capitanei nostri ser Paulli Lauredano bene et fideliter se gerendo. Vadit pars secundum consilium sapientium Istrie, consideratis predictis et pro bono exemplo aliorum, quod concedatur sibi quod sit ad condictionem unius ballistarii veneti in Tergesto, habendo libras sexdecim in mense, existente ipso fulcito ballista et armis, ad omnem obedientiam capitanei nostri Tergesti. Et hoc duret ad beneplacitum nostrum de gratia speciali.

(*Misti-Senato*, XXXIII, fol. 62).

Documento N. 27 *A.*

Die 3 Junii 1371.

Capta.

Intellecta petitione Nicolai Belli de Tergesto, petentis duas postas equestres ibidem, qui tam per litteras capitanei nostri dicte terre, quam pro relacione aliquorum nostrorum nobilium, ipsum cognoscentium, de magna fidelitate et probitate in bastitis contra Tergestinos hostes nostros et alibi in honorem et statum nostre dominationis multipliciter commendatur; Vadit pars, ut causam habeat de bono in melius ad nostros honores se gerendi, quod habeat dictas duas postas equestres in Tergesto furniendo eas bene bonis equis et cavalcatoribus, secundum consilium nostrorum sapientium Istrie, non augendo propterea numerum soldatorum taxatum non obstante commissione dicti capitanei.

(*Misti-Senato*, XXXIII, 117).

Documento N. 27 *B.*

Die 10 Novembris 1377.

Capta.

Cum sicut exponit Nicolaus Belli de Tergesto fidelis noster, alias dominatio nostra propter fidelitatem suam probatam in

nostris serviciis tempore guerre Tergesti sibi concesserit, quod haberet in Tergesto postas duas equestres cum quibus continue, a tempore quo ipsas habuit citra fideliter et bene servivit, et noviter propter cassationem soldatorum Tergesti fuerit cassus cum aliis simul, et supplicet reverenter quod dominatio dignetur sibi concedere, quod habeat in Justinopoli dictas duas postas equestres non accrescendo numerum soldatorum de gratia speciali, cum nobilis vir ser Leonardus Dandulo miles potestas et capitaneus Justinopolis recommendat ipsum, et consulat quod dicta gratia sibi fiat.

(*Misti-Senato*, XXXVI, 42 t.°).

Documento N. 28.

1370, die 11 Junii.

Capta in Rogatis et Additione.

Quod considerata fidelitate Gasparini Bonacursio civis et fidelis noster qui orta novitate Tergesti volens sicut exponit ostendere fidem suam nullo habito respectu quod habebat ibi quia quicquid habebat in mundo recessit de Tergesto et venit Venecias unde remansit consumptus. Attento etiam quod durante guerra predicta fuit cum provisoribus nostris partibus illis pro informando ipsos de condicionibus, deinde stetit etiam ad bastitas nostras cum filio suo duobus mensibus absque ulla provvisione, fiat sibi gratia consideratis predictis, quod habeat in Tergesto pagam unius ballistarii veneti sicut habent nunc ballistarii nostri qui ibi sunt, cum ista conditione quod si aliquo casu inde recederet filius suus sit loco eius, ita quod semper unus eorum remanet ibi, existentibus ipsis bene fulcitis armis et ballistis ad omne mandatum capitanei nostri Tergesti.

(*Misti-Senato*, XXXIII, 61).

Documento N. 29.

21 Decembris 1370.

Capta.

Quod Johannes Villano et Nicolaus de Basilio de Tergesto fideles nostri, qui fuerint stipendiarii nostri in Tarvisana, et

nunc quia non sunt necessarii sunt cassati, possint ire ad soldum dominorum Galeazii et Barnabovis Vicecomitum facientibus ipsis venire contra litteram qualiter stent ad stipendium dictorum dominorum, vel unius eorum.

(*Misti-Senato*, XXXIII, 87).

Documento N. 30.

1370, die 23 decembris.

Capta.

Quod Jacobo de Garzula de Tergesto, qui fuit ad stipendium nostrum equestre et bene se gessit, concedatur de gratia, sicut petit, quod possit ire in Lombardiam ad stipendium domini Galeazi Vicecomitis vel domini Bernabovis, facienti ipso fieri fidem Dominio qualiter sit ad dictum stipendium.

(*Misti-Senato*, XXXIII, 87).

Documento N. 31.

Die 13 Septembris 1366.

Capta.

Quod Nicoleto Bono Juveni civi nostro, de cuius fidelitate et probitate erga dominationem nostram, tam in Nona, ubi erat cum una banderia pedestre tempore guerre regis Hungarorum, quam etiam in civitate Justinopoli, ubi est ad presens ad stipendium pedestre cum una posta, de qua non potest conducere vitam suam, fiat gratia quod habeat unam aliam postam, ponendo ad ipsam personam sufficientem que placeat rectoribus nostris de inde, et sic consulet nobilis vir ser Marcus Quirino potestas et capitaneus Justinopolis.

(*Misti-Senato*, XXXII, 14 t^o.).

Documento N. 32.

Die 21 Aprilis 1358.

Capta.

Cum magister Bonanus, Nicolaus de Curtarolo, Rolandinus de Padua soliti essent ad nostrum stipendium equestrem cum

una posta in Justinopoli pro quolibet, et Michalacius de Padua qui vocare solebat custodias in campanile Justinopolis, nobis cum istancia supplicaverint, quatenus cum iam longo tempore fuerunt ad nostrum servicium in civitate predicta, et fideliter ac laudabiliter sicut nobis constat testimonio fide digno in honoribus nostris se gesserint, per nostrum potestatem Justinopolis vigore cuiusdam partis capte in hoc consilio tempore guerre cassati fuerunt pro eo quod paduani erant, ipsos ad nostrum stipendium reducentes sicut prius erant et speciali gratia restitui facere dignaremur; Vadit pars, attento laudabili portamento suo et quod per nonnullos de rectoribus nostris, qui per tempora in civitate predicta fuerunt, de magna fidelitate reccomandantur ac compacetur conditioni eorum propter quod per Christi gratiam in statu pacifico persistimus, quod scribatur potestati predicto relinquendo in libertate sua restituendi eos ad postas suas predictas in casu quo facient sive alie, dummodo non augeatur numerus stipendiariorum stabilitorum si eidem sufficientes videntur.

(*Misti-Senato*, XXVIII).

Documento N. 33.

Die 25 Septembris 1369.

Capta.

Cum Jacobus a Scanello de Bononia comestabilis noster equestris contra Tergestum et sub marescalchus in dicto exercito de magna fidelitate et probitate in honoribus et servicio dominationis nostre per viros nobiles dominos Paulum Lauredanum capitaneum nostrum generalem terre in partibus Istrie, ser Nicolaum Trevisano procuratorem, Jacobum Mauro et ser Petrum de la Fontana capitaneum bastite superioris, multipliciter commendetur, et quod eidem propterea conferre dignemur banderiam equestrem, quam in Tarvisio habebat Zaninus de Lature, qui pridie in Justinopoli decessit, et vir nobilis ser Marcus Venerio capitaneo Tarvisii, cui per dominationem scriptum fuit superinde ob ipsius Jacobi merita et probitatem elegerit eum ad gubernationem dicte banderie;

Vadit pars, considerata bona et laudabili fama eiusdem Jacobi, et lectis testimonialibus predictorum nostrorum rectorum, quod idem Jacobus confirmetur ad regimen banderie antedicte.

(*Misti-Senato,* XXXIII, 33 t.º).

Documento N. 34.

1372, 29 Martii.

Cum sicut exponit Zaninus de Bernardo civis noster tempore guerre Tergesti, fuerit ad servitium dominationis, exponendo ejus personam ad honorem prefacte dominationis, in qua guerra captus fuit ab hostibus et ductus captus in Mocho, ubi stetit quousque habuimus civitatem, et habens stipendium ibi cassus fuerit a dicto stipendio pro eo quod habebat uxorem tergestinam, et propterea supplicavit dominatio, quatenus consideratis premissis dignaretur sibi de gratia spetiali concedere, quod possit habere stipendium in Tergesto, non obstante quod ejus uxor sit de Tergesto; Vadit pars, intellecta responsione capitanei recommendantis ipsum de magna fidelitate et sufficientia, quod fiat ei gratiam, quod possit habere stipendium pedestre in Tergesto, commissa dicto capitaneo, non obstante eius conducta, quod non possit habitare in domo cum aliquo ex parentibus uxoris eius, sicut consul t dictus capitaneus.

(*Misti-Senato*, XXXIV, 42).

Documento N. 35.

1370, Die vigesimo sexto Aprilis.

Carta confessionis finium quietacionis et generalis liberacionis facte per Conradum Ab Occulo comestabilem equestrem et Aymericum Hungarum caput et comestabilem Hungarorum comunis Veneciarum, etc.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo trecentesimo septuagesimo, Indictione octava, die veneris vigesimo sexto mensis aprilis, Justinopoli in logia comunis, posita sub palacio domini potestatis et capitanei, presentibus ser Vinciguerra Alberto de Veneciis habitatore Justinopolis, Francisco

dicto Checo de Constantino et Zaro Poncello civibus Justinopolis, Jacomello a Rame de Veneciis comestabile baroariorum domini potestatis et capitanei . . . . . . et Georgio de Tarvisio comestabilibus pedestribus in Justinopoli, testibus vocatis et rogatis et aliis.

Ibique providi viri Conradus Ab Occulo de Aquis in Pedemonte Lombardie, filius Stephani Johannis, olim comestabilis et caput trium banderiarum equestrium, alias existentium ad soldum ducalis dominii in partibus Istrie, et Aymericus Hungarus, filius Andree de Buda, caput et comestabilio omnium Hungarorum existentium ad soldum ducalis dominii supradicti in Istria, eorum proprio nomine et nomine et vice omnium et singulorum sociorum suorum, ac omnium aliorum, quorum interest vel interesse posset, pro quibus omnibus et singulis promiserunt de rato et ratihabitione, fuerunt contenti, confessi et manifesti se habuisse et recepisse ac eis manualiter et realiter consignatos fuisse ab egregio et potenti viro domino Petro Mauroceno honorabile potestate et capitaneo Justinopolis, nec non nobilibus viris domino Nicolao Trivisano et Hermolao Victuri honorabilibus consiliariis et numerantibus de propria pecunia comunis Veneciarum ducatos quingentos boni auri et iusti ponderis, quos ducale dominium Veneciarum ex pura et mera liberalitate dedit et donavit eis pro magna fidelitate et portamento bono, quod ipsi Conradus et Aymericus cum eorum sociis fecerunt in factis et honoribus ipsius ducalis dominii. Et pro omni eo et toto quod ipsi vel aliquis eorum petere posset a ducali dominio et comuni Venetiarum usque in presentem diem, quacumque ratione, causa vel occasione, renunciantes dictis nominibus exceptioni non habite, numerate et sibi consignate predicte pecunie quantitatis, et omni exceptioni doli mali, quam metus causa et in factum actioni. Quare ipsi Conradus et Aymericus, et eorum utrumque suis nominibus propriis, ac nominibus suprascriptis, omni modo iure et forma ac causa, quibus melius potuerunt, fecerunt supradictis nobilibus viris dominis potestati et capitaneo ac consiliaribus stipulantibus et recipientibus nomine et vice ducalis dominii et comunis Venetiarum, finem remissionem quietationem et pactum de ulterius non petendo specialiter de suprascriptis ducatis quingentis auri,

et generaliter de omni eo et toto, quod ipsi vel aliquis eorum petere possent a dicto ducali dominio et comuni Veneciarum usque in diem presentem, quacumque racione causa vel occasione, liberantes et absolventes ipsum ducale dominium et comune Venetiarum, necnon supradictos dominos potestatem et capitaneum ac consiliarios stipulantes et recipientes eorum nomine ac dicti ducalis dominii et comunis Venetiarum per aquilianam stipulationem precedentem et legitime interpositam et acceptilacionem subsecutam. Ac promittentes suis nominibus suprascriptis contra hunc finem et remissionem nunquam per se vel alios contrafacere vel venire, nec aliquid petere a ducali dominio et comuni Venetiarum seu aliis pro eis aliqua racione occasione vel causa, usque in presentem diem sub pena refectionis dannorum expensarum et interesse, et obbligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Juraverunt quoque suprascripti Conradus Ab Occulo et Aymericus Hungarus in animabus suis, et aliorum supradictorum predicta omnia et singula firma et rata habere et tenere et nunquam contra ea vel aliquid predictorum facere vel venire.

(*Commemoriale*, VII, fol. 124 t.°).

Documento N. 36.

Die 24 Marcii 1358.

Dominus et Consiliarii.

Capta.

Cum Omobonus marescalcus, qui fuit de Padua, Jacobus de Montesilice et Franciscus de Bernabò, qui fuit de Padua, nobis cum instancia supplicaverunt quatenus cum iam octo annis elapsis fuerunt ad nostrum stipendium equestrem in Justinopoli sub banderia Obizonis de Aynardonibus de Tarvisio cum una posta pro quolibet et fideliter et laudabiliter, sicut nobis constat testimonio fide digno, in honoribus nostris se gesserint, per nostrum potestatem Justinopolis a dicto stipendio sint cassati vigore cuiusdum partis capte in Consilio Rogatorum pro eo quod ipsi fuerunt Paduani, de speciali gratia ipsos ad predictum nostrum servicium sicut prius erant reassumere facere dignare-

mur; Vadit pars attentis eorum deuotione quam habuerunt et habent ad nostrum honorem, et bono portamento suo, ac compacetur conditioni eorum, cum per Dei gratia simus in statu pacifico, quod scribatur potestati nostro Justinopolis quatenus parte non obstante supradicta in casu quo dicte eorum poste facient sive alie et dummodo non augeatur numerus stipendiariorum stabiliter debeant ipsos restituere ad stipendium nostrum predictum, sicut prius erant.

(*Misti-Senato*. XXVIII, 36 t.º).

Documento N. 37.

Die 24 Octobris 1356.

Dominus et Consiliarii.

Capta.

Cum Bartholomeus de Baysio civis et fidelis noster existens comestabilis in Justinopoli propter aliquas magnas villanias, quas Andreolus Turini comestabils similiter ibi et compater suus facere attemptabat erga uxorem dicti Bartholomei ipsum Andreolum receptum in domum suam per dictam eius uxorem de sua conscientia percussit et timens ne ex vulneribus moriretur tempore noctis evaserit et transiverit porporarias, propter quem transitum et alia predicta ser Nicolaus Lauredano ipsum condemnavit ad bannum perpetuum civitatis Justinopolis, et quod si unquam ibi reperiretur amputaretur sibi una manus et unus pes, propter quam condemnationem idem Bartholomeus ab illo tempore citra fuit in maxima desolatione et sinistro, et fuit bis super nostris armatis in guerra Janue primo cum domino nostro duce in armata ser Pangratii Justiniani, cum fuit ibi provisor, cuius fuit socius, et ibi laudabiliter et bene se gessit; item cum ser Petro Badoario in armata ser Nicolai Pisani, ubi fideliter servivit et fuit captus in conflictu et ductus in carceres, ubi stetit novem menses in maxima miseria et egestate, postquam in ista guerra fuit per provisores Istrie positus in terra nostra Istrie, videlicet Insula, pro custodia ipsius, ubi secundum assertionem potestatis et provisorum stetit tribus mensibus et ultra ad servicium

comunis omnibus suis expensis sine aliquo soldo; et nunc fuit cum ser Dominico Michael Motam ad servitium dominationis similiter sine aliquo soldo, et petat humiliter quatenus considerato casu et causa rationabili, quam eum induxit et induxisset etiam sapientiorem ipsum ad furiam; consideratis etiam hiis, que fecit in servicium comunis, et fide et dispositione sua dignemur eum a dicta condemnatione et processu reddere misericorditer absolutum, et ser Nicolaus Lauredano dicat quod verum est quod ipsum condemnavit illa causa, et quod audivit ipsum ab . . . . citra fuisse in pluribus serviciis dominii, et quod dominatio faciet sicut placet. Et ser Marcus Superantio respondeat quod considerata fide et bona sua dispositione habet quod sit dignus gratia quam petit. — Vadit pars quod fiat sicut petit, videlicet quod a dicto processu et condemnatione libere et totaliter absolvatur.

De non 6
Non sinceri 6
Alii de parte.

(*Misti-Senato*. XXVII, 99 t.°).

Documento N. 38.

Die XXI Junij 1358.

Capta.

Cum Cristoforus dictus Capister fidelis noster exponat, quod a multo tempore citra in omnibus guerris nostris continue fuit fideliter se gerendo, et sustinendo honorem nostrum portavit danna plurima pericula et labores; Vadit pars quod pro meritis fidelitatis et bone disposizionis sue, de qua per multos nobiles et rectores nostros multipliciter commendatur, habeat unam postam equestrem in Humago de gratia speciali.

(*Misti-Senato*, XXVIII, 59 t.°).

Documento N. 39.

1377.

Pacta soldatorum qui debent mitti Nigropontem et primo Jacobi De Balet tergestini, qui debet facere unam banderiam bonorum peditum.

Primo debent esse isti Tergestini armati omnes de arma de testa, et de curacina vel panzirono cum anima, et debent habere de soldo libras XVIII parvorum pro quolibet balistario, et libras XIII pro homine armato, et debent habere pagam quatuor mensium et firmam aliorum quatuor, et debent venire ad faciendum suam monstram in Veneciis usque dies XV proximos, qua monstra facta, incipiant lucrare soldum, et debent conduci de Tergesto Veneciis sine nabullo, et de Veneciis ad partes Nigropontis sine solutione nabulli, et similiter in redictu eorum Veneciis ad complementum eorum debent conduci Veneciis sine nabullo livrando soldum donec applicuerint Veneciis.

Item quod ipse Jacobus solus ultra suas iurisdictiones solitus comestabilis habere debeat omni mense libras X parvorum pro uno taburlino.

De aliis Lombardis scilicet Johanne Bono de Tarvisio et Paulo de Mestre.

Isti duo debent facere duas banderias bonorum peditum de pagis LX, videlicet de pagis XXX pro banderia, in quibus esse debent ballistari X ad minus pro banderia, et debent esse armati omnes de arma de testa, et de curacina vel panzirono cum anima, cum soldo librarum XIII parvorum pro quolibet balistario, et librarum XJ homini armato, et debent habere pagam quatuor mensium et firmam de aliis quatuor, et debent habere duos caporales pro qualibet banderia XXX pagarum, et debent venire ad faciendum monstram suam usque XV dies proximos, qua monstra facta, incipiant livrare soldum, et debent conduci ad partes Nigropontis sine solutione nabuli, et in reditu suo Veneciis ad complementum suum, similiter debent reduci Venecias sine solutione nabuli livrando soldum donec applicuerint Venecias.

(*Commemoriale*, VIII, fol. 16).

Documento N. 40.

1355 (m. v.) Die IIIJ.° Januarij (1356).

Capta.

Quod concedatur istis tribus stipendiariis nostris equestribus Tarvisii, quod possint ire cum nobili viro Laurentio Celsi,

ituro nostro capitaneo Sclavonie dimittendo personas sufficientes loco sui ad serviendum eorum postas ad beneplacitum potestatis usque ad redditum eorum, reservatis sibi eorum postis.

Nomina eorum sunt:

Lancinus de Regio
Guecello de la Frata
Symon Sclavus.

(*Misti-Senato*, XXVII, fol. 52 t.°).

1361. Die vigessimo (*sic*) septembris.

Capta.

Quod concedatur de gratia speciali Symoni Sclavo fideli nostro, habenti unam banderiam equitum in Justinopoli, quod pro ducendo illuc uxorem et familiam suam, que sunt in Tarvisio, possit venire ad istas partes, et morari per XV dies, dimittendo loco sui usque ad eius redditum personam sufficientem, que placeat potestati et capitaneo Justinopolis.

(*Misti-Senato*, XXX, fol. 23).

1362. Die ultimo Julij.

Capta.

Quod Symon Sclavus comestabilis noster equestris in Justinopoli, cui pridie concessum fuit venire Venetias pro aliquibus factis suis, cum nondum potuerit ipsa sua negocia expedire, concedatur quod ultimatum terminum dicte licentie possit adhuc stare per alios XV dies.

Facta fuit littera die primo Augusti.

(*Misti-Senato*, XXX, fol. 97 t.°).

Documento N. 41.

1352. Die XXVI Maij.

Capta.

Cum Georgius de Slapo habitator Justinopolis fidelis noster multa signa fidelitatis erga dominium nostrum ostenderit, et

presertim tempore Regiminis viri nobilis Marini Mauroceni olim potestatis Justinopolis, quo tempore de mandato ipsius ser Marini fuit ad associandum ser Zaninum Albertum missum Lubianam pro facto recuperandi frumentum, et postmodum captus et detentus fuit per Pasqualinum de Vitandulo et alios rebelles nostros;

Vadit pars considerata eius fidelitate et paupertate, quod habeat unam postam equestrem in Justinopoli ponendo loco sui personam sufficientem que ibidem esse possit secundum ordinem consiliorum nostrorum et que placeat potestati.

(*Misti-Senato*, XXXII, fol. 92 t.°)

Documento N. 42.

Die VII Junii 1375.

Capta.

Cum sicut exponit Franciscus Crocho, filius quondam Coradi de Raspurgho de bassa Alemagna, fidelis noster, pater suus fuerit stipendiarius noster equester in Justinopoli in quo servitio finivit vitam suam et ipse Franciscus similiter fuerit stipendiarius noster in Justinopoli et Tergesto, et ad presens habeat in Tergesto sicut exponit unus eius frater ad nostrum servitium cum duabus postis equestribus; Vadit par considerata fidelitate et bona dispositione sua, quod non obstante quod natus fuerit ex soldato nostro in Justinopoli et habeat ibi aliquam parentelam possit habere duas postas equestres in Justinopoli sicut petit de gratia speciali, non augendo tunc numerum soldatorum equestrium de inde. Cum nobilis vir ser Panthaleo Barbo, potestas et capitaneus Justinopolis asserat quod vera sunt exposita per dictum Franciscum in peticione sua et quod bene se gessit et est homo bone conditionis et fame.

Misti-Senato, XXXV, 27 t°).

Documento N. 43.

Die XII septembris 1369.

Capta.

Quod Matheo de la Penna stipendiario nostro in castro Momarani, qui de sufficientia et fidelitate per nostrum Capitaneum Paisanatici Sancti Laurentii plurimum commendatur, quare eius

persona est magis necessaria in Sancto Laurentio quam in Momarano, fiat gratia specialis, quod non obstante aliquo capitulo commissionis dicti Capitanei, ipse Matheus, licet ytalicus sic possit habere duas postas equestres presentialiter vacantes in dicto castro Sancti Laurentii.

(*Misti-Senato*, XXXIII, 31).

Documento N. 44.

1370, Die primo mensis Aprilis.

Capta.

Cum sicut exponit Franciscus de Castropola, fidelis noster duo de illis quatuor postis sibi comessis per dominium in Tarvisio sint in banderia Johannini de Papia qui equitare debet in proximo ad Portum bufoletum pro uno anno, et dictus Franciscus dubibet ne famuli sui per quos serviri facit dictis duabus postis abducant equos suos quia locus ille est in confinibus Forojulii et propterea supplicet reverenter quatenus dominatio dignetur mandare Capitaneo Tarvisii quod faciat scribi illas duas postas sub una alia banda que stet prima in Tarvisio cum multi inveniantur qui ire volunt ad Portumbufoletum in cambium dictarum duarum postarum; Vadit pars, secundum consilium Sapientium Istrie et Tarvisane, considerata bona dispositione sua, quod si reperiuntur soldati sufficientes de aliis bandis equet stribus volentes voluntarie ire ad Portumbufoletum apparea-Capitaneo nostro Tarvisio istud esse cum honore dominii fiat et concedatur ei sicut petit.

(*Misti-Senato*, XXXIII, 49).

Documento N. 45.

1370, Die prima Martij.

Capta in Rogatis et Additione.

Cum quidam Hermanus de Zurich theotonicus, qui fuit in bastita nostra inferiori contra Tergestum per unum annum, captus fuerit quodam sero, ut asserit, supra quadam rixa commissa intra

duos theutonicos et unum de Justinopoli, in qua rixa non fuit facta ulla percussio nec sanguinis eflusio, nec ipse fuit culpabilis, sicut dicit, sed quia jam clausum erat restellum, et ipse volebat intrare bastitam, Jacobus a Scanellis ipsum cepit reperiendo eum ibidem, ubi dicta rixa fiebat, et presentavit ipsum ser Jacobo Mauro qui eum misit capitaneo, et tandem per ipsum Jacobum a Scanellis missus fuit ad galeas, inde conductus fuit Veneciis et positus in carceribus, ubi mansit mensibus septem;

Vadit pars, considerata conditione facti, et quod aliud contra ipsum non reperitur, quod libere relaxetur.

(*Misti-Senato*, XXXIII, fol. 53).

Documento N. 46.

Die III Junij 1371.

Capta.

Quod considerata maxima fidelitate et laudabili portamento Johannis del Preto de Pirano in multis et diversis locis tam per mare quam per terram, et maxime tempore guerre Tergesti in bastitis et alibi, exponendo personam suam viriliter in sustinendo honorem et statum dominationis nostre absque aliquo respectu; Vadit pars quod fiat sibi gratia ut causam habeat personam suam ad nostros honores et mandata ferventius exponendi, non obstante parte loquente, quod aliquis Istrianus, vel Furlanus, non possit habere soldum nostrum equestre in partibus Istrie, quod constituatur comestabilis banderie equestris fiende in Monmarano furniendo ipsam bene bonis hominibus, equis et armis.

(*Misti-Senato*, XXXIII).

Documento N. 47.

Die VII Decembris 1375.

Capta.

Cum Dominicus de Mestre fidelis noster, qui ad presens habet in Tergesto postas tres equestres fuerit longo tempore in nostris serviciis, et sicut exponit, ubicumque fuit bene et fideliter se gesserit, tam videlicet tempore rebellionis Crete, quam in

guerra Padue nuper elapsa, et eciam in Corono ubi habuit unam banderiam peditum pluribus annis; Vadit pars, intellecta supplicatione sua, et attenta eius fidelitate, quod habeat tres postas equetsres primo vacantes in Candida, non accrescendo numerum soldatorum, et si voluerit esse in banderia que fiet de novo per capitaneum Crete, possit esse in ea cum dictis postis, cum dispositus sit, sicut exponit, placendo Dominio ire ad partes Crete cum sua familia.

(*Misti-Senato*, XXXV, 73).

Documento N. 48.

Die XVII Septembris 1366.

Capta.

Cum Paulus Fradello fidelis noster exponat quod tempore quo incepit guerra Crete ipse fecit se cassari existens stipendiarius noster in Sancto Laurentio volens esse in serviciis nostris Crete, ubi fuit cum tribus postis equestribus procurando honorem nostrum et amisit plures equos propter quod et pro maxima infirmitate qua passus fuit ipse consecutus est magna damna; Vadit pars attenta fidelitate sua et damnis predictis, quod concedantur ei due poste equestres in Sancto Laurentio quando vacabunt.

(*Misti-Senato*. XXXII, 14 t.°).

1371 die 14 Aprilis.

Capta in Rogatis et Zonta.

Quod considerato bono portamento Pauli Fradello fidelis nostri, qui tempore rebellionis Crete in partibus illis et alibi etiam in honorem et statum nostrum bene se gessit, confirmetur in comestabilem unius banderie pedestris sibi concesse per potestatem nostrum Vallis Mareno in dicto castro, facente ipso bonum portamentum.

(*Misti-Senato*, XXXIII, 101 t.°).

Documento N. 49.

1372. Die XXV Novembris.

Capta.

Considerata probitate et sufficientia Antonii Erizzo civis Venetiarum, qui multipliciter commendatur, quod habeat unam pagam balistarii in Tergesto cum soldo librarum sexdecim parvorum in mense, sicut factum fuit Antonio de Bonacursio, et Marco de Pavionibus, cum condicione quod dictus Antonius teneatur ad custodias de nocte solum sicut tenentur alii balistarii nostri et sicut consulunt Sapientes Istrie.

(*Misti-Senato*, XXXIV, fol. 33).

Documento N. 50.

1371. Die 21 Marcij.

Capta.

Considerata fidelitate et bono portamento Chemali de Methelich qui prout habuimus a nostris gubernationibus qui fuerunt in exercitu contra Tergestum et a Ser Vito Trivisano capitaneo Tergesti semper fidelissime se gessit in nostris servitiis nullo parcendo periculo nec laboribus, dictus Chemalus habeat in Tergesto duas postas equestres per modum et conditionem aliorum postarum exercitus ibidem de gratia speciali non augendo propterea numerum soldatorum.

(*Misti-Senato*, XXXIII, 96 t.°).

Documento N. 51.

Dal Codice Marciano contenente le Lettere di Domenico Michiel sotto Trieste, e da carte sciolte all' Archivio Generale Veneto, che sono le lettere dirette dal Doge Andrea Contarini a Domenico Michiel.

1.

Andreas Contareno, etc. Dominico Michaeli, etc.

Siffredus de Frideberg dator presentium comparuit coram nobis asserens se esse fratrem quondam Angeli de Frideberg

qui erat comestabilis noster equestris in bastita et quem nuper intellexit esse defunctum ibidem. Unde illuc dictus Sifredus venit pro recuperatione bonorum dicti quondam fratris sui, que asserit sibi pertinere de iure. Quare scribimus et mandamus vobis quatenus eidem faciatis plenarium et expeditum iustitie complementum.

Data in nostro ducali palatio, die XVI februarii, Indictione VII (1369).

2.

Andreas Contareno, etc. Dominico Michaeli, etc.

Pro parte Sifridi de Fredeberg fratris Angeli et conestabilis nostri fuit porrecta supplicatio infrascripti tenoris; videlicet supponeat dominationi vestre, Sifridus de Fredeberg frater Angeli bone memorie quidem vestri connestabilis, quod gratiosi et et favorabiles sitis prout vestram decet magnificentiam attendentes eius Angeli mortem quam in vestro passus est servitio in hiis que nobis notificabit primo enim dictus Sifridus coram nobis proponit: Quod dictus Angelus mortuus fuit sexto die mensis februarii suis famulis omnibus remanentibus in vestro servitio una cum equis, hoc non obstante cassatus fuit . . . . suis famulis de hoc gratiam petit, quantum ad stipendium famulorum. Secundo idem Sifridus supponeat quia dictus Angelus in eisdem fuit pactis in quibus et alii sunt nostri stipendiarii. Igitur navem sibi assignetis vestris in expensis equos suos deducendo prout alii stipendiarii. Quare scribimus et mandamus vobis quod examinantes . . . . super modum in quo vobis videtur conveniens atque iustum.

Data in nostro ducali palatio, die XVI Marcii, Indictione VII (1369).

3.

Dominicus Michael, et. Andree Contareno, etc.

Vestra noverit Celsitudo quod inspecto tenore peticionis Sifredi de Fredenberg fratris Angelini quondam nostri comestabilis equestris nostris litteris iuxta mandatum vestrum executioni

mandavi ad contentacionem dicti Sifredi et prout honori nostro credidi convenire et omni ratione deducta de eo quod dare et habere debeat idem cum pagatoribus nostri exercitus usque ad diem obitus dicti Angelini idem Sifredus nomine vestre dominacionis predictos nostros pagatores integre satisfent. Ex quo idem Sifredus nomine dicti Angelini sui fratris, ut cuius interesset, si qua fideiussione prestitisset de receptis per ipsum a dominacione vestra et de promissione per eundem vobis factam absolvendum venit et merito libenter audio eundem Angelinum de suo portamento pro tempore quo servivit vobis merito recomendans.

Data in bastita nostra, XXVI Marcii (1369).

Dominicus Michael, etc.

Documento N. 52.

1382.

Exemplum literarum missarum domino Barnabovi Vicecomiti Mediolani etc. et aliis dominis principibus et comunitatibus Mundi prout inferius continetur.

Ut Magificientie vestre pateant prava opera et infidelitatem infrascripte gentis armigere ad finem quod velut notorij infames et periurii non admittantur in actibus bellicis, nec eis adhibeatur fides in aliquo, presentibus declaramus quod dum ad stipendia et servicia nostra conduxissemus infrascriptos, eosque posuissemus et teneremus in campo in territorio nostro Tarvisini districtus confidentes de eis ut fideliter servirent sicut promiserunt et tenebantur ex proprio iuramento corporaliter et solempniter prestito, ipsi contra Deum et iusticiam ac contra fidem iuratam et promissam iniqua coniuratione dolose et clandestine prehabita, ad instanciam hostium nostrorum, corupti pecunia, relicto capitaneo et campo nostro die vigesimo quinto mensis februarij proxime elapsi se viliter proditorie et turpiter absentarunt, derobantes et asportantes equos arma et res nonnullorum stipendiariorum nostrorum qui fidem suam servantes eos sequi nullatenus voluerunt, ac pecunias nostras in quibus nobis tenebantur. Nos autem de tam notoria fallacia et turpi absentatione mirati, misimus ad eos solempnes nuntios nostros ad inducendum ipsos ut pro honore

suo vellent a tanto errore rescipiscere et ad campum nostrum reverti, et licet eorum recessus nullam legittimam causam haberet, tamen parati eramus ipsos audire et benigne ac gratiose recipere et eis prerogativas notabiles facere ultra omne debitum rationis. Qui in pravo proposito obstinati ad loca hostium nostrorum sicut pluribus diebus ante conspiraverunt se infideliter reduxerunt. Et addendo mala malis in ipso recessu suo dum aliqui stipendiarii nostri reverterentur ad campum nostrum cum aliquibus captivis et preda, quos aquisiverant in locis hostium nostrorum, ipsi proditores hostiliter derobaverunt et spoliaverunt eos, aufferentes eis captivos et predam iam dictam, ad perpetuam eorum infamiam et pernitiosum exemplum. Unde ne ceteri fideles et boni eorum contagio et sordibus corrumpantur sunt tamquam proditores fedifragi et villes ab omnibus principibus dominis et comunitatibus penitus evitandi.

Similis domino Comiti Virtutum
Similis domino Verone
Similis domino Mantue
Similis domino Marchioni Ferrarie
Similis domino Galeato de Malatestis
Similis domino Guidoni de Polenta
Similis Regiminibus Florentie
Similis Regiminibus Bononie
Similis Domino Petro de Gambacurtis
Similis Regiminibus Ancone
Similis Regiminibus Perusij
Similis Regiminibus Senarum.

Mittatur pro Flame.

Infrascripta sunt nomina proditorum olim stipendiariorum equestrium qui relinquerunt campum ducalis Excellentie in partibus Mestre, MCCCLXXXI, Indictione IIII, die XXV Februarij, Sciendum est autem quod licet omnes infrascripti sint rei criminis, tamen illi qui signati sunt una cruce tantum fuerunt iniquiores proditores aliis qui nulla cruce signati sunt, illi vero qui duabus crucibus sunt signati ad huc in maiori danatione fuerunt.

Proditores de conducta Princivalis

dicti Brigantis Britoni.

†† Idem Princivalis
† Zonon Joannis eius socius et mareschalcus
†† Moriset de Britania
Antonius de Parma
Petrus de Pisis
Johannes de Sancto Petro
†† Almericus Stangier
†† Johannes de Vilanuova Secretarius mareschalcus.
Oliverius Castellinus
Johannes de Sibillia
Lupus de Vico de pisis.
† Ugolino de Formiculis de Parma, Cancellarius dicti Princivalis Britoni.
Johannes de Porta de Parma
Jacobus de Arpinis de Crema
Fatiolus Lavonus de Mediolano
†† Antonius de Palima de Parma
Lucchinus de Amichanis de Mediolano
Johannes de Malie de Pergamo
Nicolaus de Lucardo de Florentia

Proditores de conducta Nicolai de Verona

Rizardus de Brisia
Bartolomeus de Almernus de Verona
Silvester de Fossechio

Proditores de conducta Boyni de Coriago

†† Idem Boynus tunc mareschalcus cum omnibus suis XX lanceis aufugit, nomina vero Notabiliorum sunt hec, videlicet:
†† Olivolus de Anchona de Mediolano
Rubeus de Crema
Ardicinus de Crema
Annes de Ausporch

Copoletus de Parma
Nicolinus de Brisia
Johannes de Monte Verti
Giorgius de Albretes, de Regio
Petrus de Parma
Jacobus Ugerius de Mediolano.

Proditores de conducta Petri de Vori

†† Johannes de Oriolo
Jacobus de Rubertis de Sancto Martino de Rubertis
Johannes Pizeninus.

Proditores de conducta Barnabovis de Dallo

Nicolaus de Pistorio, dictus Jarolus.

Proditores de conducta Nicolai de Mami

Idem Nicolaus de Mami de Arecio
† Antonius de Montechuchulo
†† Malafoia de Culiculo de Parma
Johannes de Marsilia qui erat habitator Tarvisii
†† Johannes de Ymola
Johannes de la Paga de Mantua
† Nani Mischini de Florencia.

Proditores de conducta Bondirali de Bripio

Antonius de Casoli
Laurencius Mayner de Mediolano
Marcus de Vicomercato de Mediolano
Lanfranchus de Vicomercato de Mediolano
Zaninus Lavezinus de Casali de Mediolano
Franciscus de Salerio de Mediolano
Johannes Zubo de Anglia

Proditores de conducta Florii de Donatis

†† Florius de Donatis Secretarius mareschalcus predictus.
Antonius de Donatis eius frater
Johannes de Imola

Proditores de conducta Tomasii de Armeninis

Philippinus de Gonzaga cum aliis II lanceis seu capitibus lancearum ultra ipsum.

Proditores de conducta Betti Biffoli de Florencia proditoris iniqui

†† Idem Bettus Biffoli
† Franciscus de Florencia dictus Rubeus
†† Rainaldus de Borgondia
Dominicus de Florencia
Antonius de Donatis de Florencia
†† Bulfardinus de Bononia.

Proditores de conducta Stefani de Florencia

†† Zopus de Ruberia
†† Ubaldinus de Florentia
†† Andreas de Toschis de Florentia
Antonius de Budeus de Pisis
†† Lucas de Sonaglinis de Florencia
†† Lucas Pecini de Bononia.
Philippus de Florencia dictus Pipus.

Proditores de conducta Trote a Capiciis de Bononia conductoris qui violenter ductus fuit et non rediit ad campum, nam sicut dicitur diu mansit Padue, ubi est in hospiciis consumit id quod habet.

Trota a Capiciis predictus qui non recessit voluntarie sed iniunctus ut supra.
†† Zoxerchinus de Parma proditor iniquus
Johannes de Burgo Sancti Sepulcri.
† † Petrus de Sancto Johanne de Bononia.

Proditores de conducta Jacobi de Forlivio.

†† Amicus de Cremona
†† Julianus de Bononia
Nicolaus de Tiobano de Faventia
Simon de Bononia
Bartholetus de Pergamo.

Proditores de conducta Antonii de Roma

Bertramolus Engerame de Mediolano
Arismolus de Mandello de Mediolano
Galeacius de Papia
Antonius de Cingulo
Bertrumolus Spironus de Mediolano filius Franciscole
†† Johannes Mortuus
†† Lanfranchus de Roncaglis de Mutina.

Infrascripta sunt nomina proditorum Castri anoalis, qui ipsum proditorie et felloniter dederunt in manibus domini Padue

Presbiter Biachinus
Vendraminus Chiereta comestabilis
Dominicus dale Channove comestabilis
Scardonus comestabilis
Gerardus Mantuanus comestabilis
Cominus comestabilis
Franciscus de Artusio
Prior dale Channove
Bartolomeus de Pingello
Bartholomeus medicus
Floravante comestabilis.

G. di Sardagna.

V

SULL' ORIGINE DEL NOME

DEL

MARE ADRIATICO

Il nocchiere che ne' secoli passati, varcato l' estremo limite del mare corintio, volgeva la prora della piccola sua nave verso settentrione, e costeggiata l' Acarnania e l' Epiro, sempre più s' inoltrava verso terre più e più lontane dalla sua patria, per certo non si stillava il cervello a pensare quale fosse stato il nome primiero di quel vasto mare che gli si presentava dinanzi. Egli seguiva semplicemente la via già percorsa de quegli arditi navigatori, che per primi erano giunti sino a queste lontane rive, spinti da quel possente motore che è la speranza di lucro, la quale come ai giorni nostri così pure in quegli antichissimi tempi era la meta di pressochè ogni ardita intrapresa.

Se all' audace navigatore di quegli antichissimi tempi era indifferente quale fosse stato il nome primitivo di questo nostro mare, non è per certo indifferente a noi indagatori di quella storia remota; poichè non di rado il nome de' singoli paesi, fiumi e mari, serve a portar luce nella stessa loro antichissima storia quando ogni altro monumento ne tace.

Che già ad Omero fossero note queste rive per lui ben remote, non solo supposero valenti scienziati, ma di recente lo dimostrò con molta probabilità il Lauer nel suo dotto lavoro intorno alle poesie di Omero (*Homerische Studien*, I, 293 e seg.). Il Lauer dimostra chiaramente che i lontani paraggi visitati da Ulisse si devono cercare sulle coste orientali dell' Italia e della Sicilia, ove già in antichissimi tempi giunsero coloni dalle vicine

coste occidentali della Grecia (vedi pure Grotefend, *Zur Geogr. u. Geschichte Alt-Italiens*, I. p. 1 e seg.). Egli dimostra pure che i selvaggi Lestrigoni, Circe l'incantatrice, ed altri visitati da Ulisse, sono rappresentanti di que' popoli che anticamente dimoravano su queste coste. Tuttavia, presso Omero non si trova traccia che questi mari visitati da Ulisse abbiano già avuto una denominazione in quegli antichissimi tempi. Egli parlò bensì del popolo de' *Jaoni*, cioè de' *Jonî* (*Iliade*, XIII, 685) che abitavano le rive occidentali della Grecia, ma non cita il nome del mare che bagnava quelle rive. Come presso Omero, così pure nei poemi di Esiodo non v'ha alcuna traccia di un nome, che avesse avuto il nostro mare in quell'epoca remota. Esiodo, com'è noto, visse nel nono secolo a. Cristo. Egli, *Cimeo*, originario della costa dell'Asia minore trattò estesamente di quell'ardita intrapresa, che condusse i suoi antenati dalla lontana Cume sulle rive dell'Asia minore, attraverso la Grecia, sino alle fiorenti coste della Campania sulle rive occidentali dell'Italia, ove fondarono la più antica colonia greca che col nome della loro patria chiamarono Cume (vedi *Archeogr. Triest.* VI, 20 e seg., VII, 106 e seg.). — Egli descrive i paesi ed i mari trascorsi: di un nome però del nostro mare anche nei suoi poemi non si trova cenno. Dopo Omero ed Esiodo viene Ecateo da Mileto, il quale visse nel sesto secolo a. Cristo. Scrisse di una peregrinazione attraverso la terra, opera della quale pur troppo non ci rimangono se non singoli frammenti (vedi Grotefend, l. c., p. 10 e seg). Che presso Ecateo si trovasse una denominazione del nostro mare sarebbe difficile dimostrar con certezza, considerata la scarsezza de' frammenti che della sua opera ci sono rimasi. È ben vero che Stefano bizantino ci riferisce un passo che attribuisce a detto Ecateo, nel quale si trova annoverato il nostro mare col nome di mare Adriatico, e quai parte del mare Jonio; se non che il passo citato da Stefano bizantino è molto vago, e però non si potrà attribuirgli grande importanza, tenendo conto dell'epoca più che tarda nella quale appunto visse il Bizantino. — Dopo Ecateo abbiamo i due sommi storiografi Erodoto e Tucidide che vissero nella metà del quinto secolo a. Cristo. Ne' loro scritti si trova annoverato col nome di mare Jonio quel mare che bagnava le coste occidentali

della Grecia. Che questo mare anticamente si chiamasse mare Jonio, lo sappiamo pure da moltissimi altri scrittori, a proposito dei racconti che attribuiscono a tale nome molteplici e talvolta molto strane derivazioni. Così p. e. crede Eschilo, come pure lo Scoliaste di Lucano (*ad* 2625), Apollodoro, Esichio, ed altri più recenti scrittori, che il nome al mare Jonio fosse stato dato da quella *Jo* l' errante, candida vacca, *la lucente luna*. Eschilo, il sommo poeta tragico della Grecia, ha nella sua tragedia *Prometeo* (v. 829 e seg.) un passo che ci fornisce importanti notizie sulle peregrinazioni della *Jo* ne' nostri mari. *Prometeo* racconta che *Jo*, dopo aver percorso monti e mari della Grecia, giungeva pure alla terra de' Molossi in Epiro, ove si trovava l' antico venerato santuario del tesprozio Giove dodoneo, Essa, dopo avere interrogata la quercia profetica, s' incamminava lungo la costa dell' Epiro verso quel mare che anticamente portava il nome del seno di *Rea*, dal nome della fuggente *Jo* denominato poi *mare Jonio*. *Jo* dunque, la candida vacca, la lucente luna delle credenze fenice, era secondo Eschilo, Apollodoro (2, 1, 3), Eustazio presso Dionigi periegete (92) ed altri scrittori, colei che diede al mare Jonio il proprio nome. Differentemente la pensava lo Scoliaste di Pindaro (*Pitie*, 3, 120), come pure lo Scoliaste di Apollodoro (IV, 308), che vogliono derivare il nome da certo *Jonio* di origine *Illirica*.

Tutte queste più o meno recenti congetture non possono essere prese in seria considerazione.

Che il mare abbia il suo nome da quella stirpe di arditi navigatori di stirpe ionia, che dopo i Fenici varcarono mari lontani, e tra questi anche il nostro, non può esser dubbio (vedi Mommsen, *Röm. Geschichte*, I, 119; come pure l'*Archeografo Triestino* VII, 106 e seg.) Jonî erano coloro (dice il Curtius nella sua *Storia della Grecia* I, 28 e seg.) che per primi aprirono alla navigazione delle navi greche quel mare inospitale che bagna le coste occidentali della Grecia. Jonî coloni (dice il Mommsen, l. c.) erano coloro che per primi visitarono le lontane coste dell' Italia e della Sicilia, e denominarono col loro nome quel mare che separa la Grecia, dall' Italia. In essi troviamo, come giustamente osserva il Dondorf (*Jonier in Euboea*), riunitì gli elementi di quelle stirpi, che prima di loro navigavano

i marì, cioè delle stírpi fenice e de' Carî e Cureti. Jonî sono però i costumi e le usanze che troviamo descritte nell' *Odissea* di Omero (così il Curtius, *Jonier,* 3); ed in Ulisse stesso ravvisiamo la fedele immagine di quegli arditi navigatori ed astuti trafficanti, i quali, seguendo le tracce de' Fenici, che dalle patrie loro rive giunsero sino a queste lontane spiagge, spargendo per ogni dove le loro credenze, le loro usanze ed i prodotti della loro industria.

Ed è per questo fatto che dopo quegli antichissimi tempi, ne' quali questo mare senza nome era noto soltanto agl' incolti abitatori di queste coste, sottentra quell' epoca che si potrà datare dal decimo secolo a. Cristo, quando i primi coloni di stirpe ionia, varcato il mare Corintio, giunsero sino alle rive ed alle coste del nostro mare, che da loro poi ebbe il suo nome (vedi *Archeografo Triestino,* VII, 114). Che questo mare prima di chiamarsi mar Jonio si chiamasse seno di Rea, ce lo dicono Eschilo (l. c.), Esichio (*app. prov.* 4, 65), Fozio (485, 2) ed altri più recenti scrittori. — *Rea*, come notai in altra occasione (*Archeografo Triestino*, VI, 25 e seg.), era la dea di quelle stirpi che dalle montagne e dalle profonde vallate della Frigia giungeva qual dea de' bellicosi *Cureti* sulle coste della Grecia, donde poi stirpi jonie la trasportarono sino a' nostri lidi.

Quindi il nome di mare di Rea, dato al mare Jonio, rammenta quegli elementi di stirpe frigia che co' Jonî giunsero sino alle nostre rive; quindi *Jo*, che secondo Eschilo ed altri diede il nome al nostro mare, non è altra se non *Rea* stessa (vedi *Archeografo Triestino*, VI, 261 e seg.), quella dea di stirpe frigia che racchiudeva in sè più antichi elementi della dea della lucente luna venerata principalmente da stirpi fenice.

Interessante è il mito della *Jo* come ce lo raccontano gli antichi scrittori, e come trattano ampiamente tra' moderni il Völker nella sua *Geografia mitologica* (p. 1 e seg.), il Welker nella sua *Trilogia eschilea* (p. 127 e seg.), come pure il Preller nella sua *Mitologia greca* (II, p. 38 e seg.). In essa si ravvisa la candida vacca, la lucente luna errante nel firmamento, che movendo dalle lontane coste della Siria e della Palestina, varcati i monti ed i mari della Grecia e dell' Asia Minore, giunse finalmente alla meta desiderata (vedi pure Hitzig, *Philistaer*

p. 385 e seg., Schwenk., *Etym. mythol. Andeutung.*, 65 e seg., Dondorf, *Jonier in Euboea*, p. 3 e seg. e p. 33, Münter, *Religion der Karthager*, p. 62 e seg., O. Müller *Dorier*, I, p. 30 e seg.). In essa si ravvisa la dea *Astarte* delle coste della Siria, l'Europa cretese, la *Rea* della Frigia (vedi Curtius, *Griech. Gesch.*, I, p. 60 e seg.). Essa è colei che, secondo la giusta osservazione di O. Müller (l. c.), diede pure all'isola di Eubea il nome d'*Eu-boea*, la *bella*, cioè la candida lucente *vacca*.

Essa è colei che fu guida al fenicio *Cadmo*, ad *Illos*, alla stirpe de' *Beoti* e de' *Gefirei* nelle loro lontane peregrinazioni in paesi stranieri, ove fondarono poi vaste colonie; giacchè essa è la *dea* principalmente venerata sulle coste della *Siria* e della *Palestina*, donde mossero quelle stirpi di arditi coloni (vedi Stark, *Gaza*, p. 36 e seg.). Per questa ragione in essa troviamo rappresentati que' coloni ionj, successori de' Fenici che percorrevano i mari in cerca di lucro (vedi Buttmann, *Mytholog.* II, p. 132 e seg.). Essa è la *dea*, la *guida* di quelle stirpi di agricoltori che si fermavano sempre là dove fertili pianure promettevano lauti guadagni; perciò anche di quella stirpe che sotto il nome de' *Beoti* diede il suo nome alla *Beozia* = *Beoti*, cioè i cultori della candida vacca (così Benseler, *Lexicon*; come pure Welker, *Kretische Colonie*, p. 74, e H. D. Müller, *Mitholog. griech. Stämme*, II, p. 282 e seg.). — La stirpe dei *Beoti* era anticamente accasata nelle fertili pianure della Tessalia, donde, 60 anni dopo la caduta di Troia, scacciata da stirpi bellicose, calò in *Beozia*, e presso il lago della *Copaide* prese nuova dimora (vedi O. Müller, *Orchomenos*, p. 465 e seg.). I Beoti erano di stirpe eolia, e veneravano qual loro suprema deità quella candida vacca, la lucente luna, che dalle coste della Siria era stata loro condottiera nelle peregrinazioni. Tuttavia essi non rimasero lungo tempo nella nuova dimora, poichè le bellicose stirpi de' *Dorî*, che calarono dal settentrione, li scacciarono in parte, e in parte li sottomisero insieme con le stirpi de' *Lapiti*, de' *Flegei* e de' *Driopi*, e li costrinsero a rifugiarsi sulle coste dell'Asia e nell'Attica, mentre pochi avanzi di loro furono trasportati da Dorî peregrinanti sino alle rive dell'Adria-

tico insieme a' superstiti delle stirpi de' Flegei, de' Lapiti e dei Driopi (vedi *Archeografo Triestino*, VII, p. 110).

Qui mi sia permesso di metter fuori una congettura, che forse a primo aspetto parrà strana, che però, a mio avviso almeno, non è priva di fondamento. È noto che il nome dell' Italia vorrebesi comunemente derivare dal latino *vitulus* (umbro = *vitiu*, osco = *viteliu*. Vedi Varrone, *R. R.* 2, Servio, *ad Virgil. Aen.* 1, 533, Dione d'Alicarnasso, 1, 35, Gellio, *N. A.* 11, 1, Apollodoro, 2, 5, 10; come pure il Nissen, *Templum*, p. 109), cioè la terra ricca di bovi, come, a dire di Gellio (*N. A.* 11, 1), ammettevasi essere stata di fatto. Nel nome dell' Italia dovrebbesi per conseguenza ritrovare il nome greco *Beozia*, qual terra ricca di bovi. La *Beozia* però, come osservai più sopra, non ebbe il suo nome da tale ricchezza, bensì da quella stirpe di *Beoti* che 60 anni dopo la caduta di Troja presero stanza in Beozia. I quali Beoti ebbero poi il loro nome, come ho già notato, quali cultori della candida vacca, la lucente *Luna* delle coste della *Siria*. Quindi, se troviamo sulle lontane coste del mare Adriatico il nome dell' *Italia*, ch' è traduzione del greco *Beozia*, mi pare che non sia inverosimile, che l' *Italia* pure abbia avuto il nome dagli stessi *Beoti*; cioè da' sopravviventi della stirpe de' *Beoti* che, soggiogati da' belligeri Dorî, furono da essi trasportati sino a queste lontane coste. Se non che di tale interessante argomento spero trattare più ampiamente in altra occasione.

Dopo quegli antichissimi tempi ne' quali il nostro mare non aveva nome, oppure un nome che non ci fu tramandato, e dopo che (dal decimo secolo in circa) arditi navigatori di stirpe ionia, giunti qui dalle coste dell' Asia minore, diedero in parte il loro nome a questo mare, incomincia il terzo periodo, cioè l' epoca della preponderanza di stirpi doriche nell' Adriatico (vedi *Archeografo Triestino*, VII, p. 110 e seg.). Questo terzo periodo data dal VIII secolo in poi, nel quale arditi coloni corintî di stirpe dorica, giunti in questo mare e preso possesso dell' isola di Corcira che lo domina, s' inoltrarono sempre più innanzi verso settentrione, fondarono quelle loro numerose colonie sulle coste del mare Adriatico (vedi *Archeografo Triestino*, VII, 110), e, allontanando sempre più i primi navigatori di stirpe ionia, si resero

padroni dell' Adriatico. Essi appartenevano alla stirpe dorica, ed in essi troviamo riuniti tutti quegli elementi delle stirpi dei *Flegei*, *Lapiti*, *Driopi* e *Beoti*, che nel loro lungo cammino soggiogarono, trasportando le loro credenze ed usanze sino a queste rive. Con ciò si spiegano quelle varie leggende degli Argonauti (vedi O. Müller, *Orchomenos*, p. 292, *Dorier*, p. 118, ed anche l'*Archeografo Triestino* V. p. 411); così, com'ebbi a dimostrare in altre occasioni, la leggenda del fenicio *Cadmo* sulle coste dell' Illirico, d' *Ilos* pure tebano, de' *Driopi* che abbiamo ravvisati nel nome della nostra *Tergeste* (*Archeografo Triestino* VI, p. 239 e seg.), dell' asiatico dio *Beleno* in Aquileia, come pure la leggenda del *Leone alato* dell' interno dell' Asia, che ritrovammo qual simbolo venerato da' nostri veneti fratelli. Ecateo, che visse nel VI secolo a. Cristo, è il primo che cita il mare Adriatico qual piccola parte del mare Jonio. Il passo che tratta di tale argomento ci fu conservato da Stefano bizantino, scrittore, come già dissi, d' epoca più tarda, e però di non grande importanza per noi. Tuttavia, che già nel VI secolo il nostro mare abbia avuto il nome di Adriatico è tanto più probabile, in quanto, che scrittori del V secolo, come Scilace, Erodoto e Tucidide fanno già menzione di tal nome. Scilace dice che a' suoi tempi il mare Adriatico faceva parte del mar Jonio; donde poi deduce che il nostro mare era in quell' epoca già noto a' greci navigatori. Se poi scrittori d' epoca di molto più tarda, come p. e. Strabone (7, 3, 6), comprende sotto il nome di Adriatico tutto quel vasto mare che separa la Grecia dall' Italia, ciò ne dimostra che il detto nome divenne sempre più noto ed usitato. Ὁ Ἀδριὰς è il nome che i grandi scrittori davano a questo mare (così Lisia, *Orazioni*, 32, 25, Isocrate, 5, 21 ed altri), oppure ὁ Ἀδριας κόλπος, il seno adriatico (così Scilace, Strabone ed altri). Molteplici sono le asserzioni degli antichi sull' origine del nome. Gli uni, come p. e. Eudoxo (*Etim. max.*) lo deriva da certo *Adria* figlio di Pauson: altri da certo *Adria* di stirpe jonia (così lo Scoliaste di Dionisio Periegete, 94); altri poi dalla città di Adria (Hatria) alle foci del Pado, di fondazione tusca (così Strabone 5, 241, Teopompo presso Strabone, 7, 488), oppure dall' omonima città nel Piceno (così Strabone 5, 214, Tolomeo, 3, 1, 52;

vedi O. Müller, *Etrusker*, 1, 134). Che il nome della città di *Adria* sia d'origine italica asserisce pure il Mommsen, *Storia romana*, 1, 103, come pure l'Helbig, *Italiker in der Po-Ebene*, 1879, p. 57 e seg.). O. Müller (*Etrusker* 1, 241) va più innanzi, e deriva il nome *Adria Atria*, dall' *Atrium*, luogo, che a dire di O. Müller, significava in dialetto italico un luogo ove si spandevano le acque, cosicchè *Atria* veniva ad indicare la città che si trova alle foci del Pò.

Difficile sarebbe per certo il voler appoggiare tale asserto con qualche probabilità, quando si sa tuttavia così poco degli antichi dialetti italici. Che la città di *Hatria* alle foci del Po sia stata fondata da' Tusci, come asseriscono molti scrittori (vedi il prossimo fascicolo dell' *Archeografo Triestino*) si potrà forse ammettere con qualche probabilità, ma voler asserire, come fa l'Helbig (l. c.), che coloni greci siano giunti in que' paraggi appena in epoche recenti, ci sembra cosa tanto più infondata, in quanto che da antichi scrittori degni di fede ci viene chiaramente dimostrato che già nel V secolo avanti Cristo coloni greci si trovavano in que' luoghi; come fu posto in rilievo non solo da O. Müller (*Etrusker* p. 1, 136), ma di recente anche dallo Schöne (*Catalogo del Museo Bocchi in Atria*, 1877). Erano Tessali coloro che a dire degli antichi scrittori, da' patrî loro lidi sulle sponde dell'Epiro, mossero verso quelle spiagge e fondarono alle foci del Po le città di *Hatria* e di *Spina* (vedi il prossimo fascicolo dell' *Archeografo Triestino*).

Erodoto (1, 163) narra che i Focesi erano i primi che inaugurarono la navigazione delle navi greche nel mare Adriatico, come pure nel mare Tirreno. Il mare Adriatico si teneva però ancora nel V secolo per molto pericoloso; il che ci viene confermato da Lisia nel suo discorso contro Diogitone (p. 25) e da altri scrittori di quell' epoca, i quali c' insegnano che il detto mare, navigato e circondato da stirpi indigene e barbare, era a' coloni greci pericoloso. Come ne' tempi barbari d' Ulisse, così pure in epoche più incivilite, l' ardito colono greco doveva sopportare dure lotte per giungere ad impossessarsi di singoli punti della costa per fondarvi le sue colonie. Con ciò si spiegano le molteplici leggende riferiteci dagli antichi scrittori: di valorosi guerrieri e di arditi navigatori che dopo molti anni di aspri

combattimenti riescivano ad impadronirsi del paese e a diffondere tra gl' indigeni abitatori le loro credenze, le loro usanze, le loro divinità. Erano, al dire dell' A b e k e n (*Mittelitalien*, p. 346), Corintî di stirpe dorica i primi che visitarono questo mare, i quali dopo aver varcato nell' ottavo secolo il proprio mare, presero stazione nell' isola di Corcira, donde poi sempre più estendendosi verso settentrione sulle coste orientali di esso fondarono le numerose loro colonie. Già in altra occasione (*Archeografo Triestino*, VI, p. 21) ho trattato per esteso di questo interessante argomento. Il duce della spedizione era *Chersicrate* della stirpe de' *Bacchiadi* (H e r m a n n, *Staats Alth.* p. 86, 8). La stirpe de' Bacchiadi, onnipotente allora in Corinto, gloriavasi di discendere da Ercole stesso (E r o d o t o, V, 92). Essi erano quindi Eraclidi che dalle fertili pianure della Lidia giunsero in Grecia (vedi *Archeografo Triestino*, 1876, p. 121). Con ciò si spiega la gran parte che ebbero le leggende dell' asiatico *Ercole* sulle coste del mare Adriatico, e principalmente in Etruria (Vedi P r e l l e r, *Röm. Myth.* p. 640). In Grecia, come pure in Italia, Ercole è il rappresentante di que' coloni, che sulle coste e nell' interno del paese fondarono vaste colonie, scavarono lunghi canali, eressero grandi dighe per render fertili le paludose pianure. In Ercole sono rappresentati quegli audaci coloni che, dalla Lidia attraverso la Grecia, mossero verso il lontano occidente, e giunsero sino all' estremo limite del mondo in allora noto, alle cosiddette porte d' Ercole, l' odierno stretto di Gibilterra. In esso troviamo quel supremo dio solare dell' Asia, che col nome di *Adar*, qual dio del fuoco e della guerra, era in somma venerazione presso que' popoli che abitavano le belle pianure dell' Eufrate, e che prima del X secolo a. Cristo giunsero sino alle coste del mare nella Lidia, ove sottomisero le stirpi de' pacifici agricoltori ivi dimoranti (così O. M ü l l e r, *Kunst-Arch. Werke*, III. p. 6, L e n o r m a n d, *Prem. Civilisat.* I, 184, come anche M a s p e r o, *Histoire ancienne de l'Orient* p. 14; vedi pure E r o d o t o, I, 60, e l' *Archeografo Triestino*, IV, p. 121). — Egli è quell' *Adar*, dio del fuoco dell' Asia, che, come giustamente osserva il M a r q u a r t (*Kysikos*, p. 108), come pure l' H o l m (nella sua opera sulla Sicilia p. 94), si riscontra non solo quale *Moloch* in Palestina alle coste dell' Asia Minore, ma quale *Adranos* giungeva anche

in Sicilia, ove a' piedi dell' ignivomo monte *Etna* aveva, qual dio del fuoco, quell' antico e venerato santuario presso al quale *Dionisio* il Tiranno fondò nel 400 a. Cristo la città di Adrano, quello stesso *Dionisio* che, secondo antichi scrittori (vedi O. Müller, *Etrusker* 1, 140), colonizzò la città di *Adria* nel Piceno sulle coste orientali d' Italia. Da ciò la stretta attinenza fra il nome dell' *Adar* dell' *Asia*, dell' *Adrano* della Sicilia, colla città di *Atria-Adria*, la quale supponevasi aver dato il nome al mare Adriatico.

Se non che non può ammettersi in nessun caso che il mare Adriatico abbia ricevuto il suo nome appena dopo il IV secolo, nel quale fu colonizzata la città di *Adria*, poichè ad antichi scrittori del V secolo, come a Scilace, Erodoto, Tucidide e ad altri era già noto sotto questo nome. Donde viene la naturale conseguenza che il nome del nostro mare sia stato d' origine più antica; la quale dovrebbe cercarsi in quelle fertili pianure dell' Eufrate, nel nome cioè del dio *Adar*, del supremo ente del fuoco e della guerra venerato da quegli antichissimi popoli. Esso passò di poi in Lidia, e visse pure nelle leggende della Grecia sotto il nome di *Adrasto*, che qual possente re dell' Argolide mosse alla testa de' sette valorosi contro Tebe: come pure in quella *Adrastia Nemesi* del culto della Grecia, che abbiamo seguito in altre occasioni (*Archeografo Triestino*, V, p. 136) sino alle nostre rive. L' Adar si trova, come si potrà congetturare con grande probabilità, in quell' *Atreo* delle leggende greche, che qual figlio di *Pelope* dalle fertili pianure della *Lidia* giungeva ricco di tesori in Grecia, ove nella pianura argolica rappresentava l' elemento orientale in tutta la sua magnificenza e in tutta la sua crudeltà (vedi Curtius, *Storia greca*, 1, 80).

Pelopidi erano coloro, che a dire di antichi scrittori (vedi Abel, *Macedonien*, p. 43, Stark, *Niobe*, p. 403, Curtius, *Storia greca*, I, 125, Preller, *Griech. Mythologie*, II, p. 379, ed altri) dalle lontane rive dell' Asia Minore trapiantarono in Grecia asiatiche credenze ed usanze. Essi giunsero, come suppone il Lenormand (*Anciennes Civilisat.* p. 409), circa nel X secolo a. Cristo in Grecia, ove, scacciate dalle pianure dell' Argolide le stirpi ivi residenti de' *Persidi*, fondarono quella *Micene* dalle larghe vie (Omero, *Iliade*, IV, p. 52) ricca ed

ubertosa (Tucidide, 1, 9). Essi trasportarono dalle loro patrie rive quell' asiatico *Leone alato* che, come vedemmo (*Archeografo Triestino*, IV, p. 120), si trova anche sulle nostre rive quale stemma della potente Venezia. Essi sono coloro che sull' alto del monte *Sipilo* presso *Sarde*, veneravano, qual loro supremo iddio, quel *Giove ceraunio* che sotto forma di *folgore celeste* scendeva in Terra (vedi Stark, *Niobe*, p. 40), e che, come notammo (*Archeografo Triestino*, VII, p. 108), si trova qual *Giove eliconio* sull' Eliconio presso Tespie in Beozia, qual *Giove* καταιβάτης in Olimpia, quale *Apollo actio* sulle coste dell' Acarnania, qual *Beleno* sulle nostre rive, e che sino in Roma qual *Giove elicio* aveva vetusto santuario fondato da Numa (vedi Ritter, *Vorhalle*, p. 372) Atreo dunque, il Pelopide, ci rappresenta quel *fuoco celeste*, quell' *Adar* dell' Asia, che troviamo, come dissi anteriormente, sotto il nome di *Adrano* sulle coste della Sicilia. L' *Adar* dell' Asia era il rappresentante del *fuoco* stesso, di quell' elemento così necessario all' umana gente, che dall' alto del cielo Prometeo rubò agli dei, e che si custodiva ne' patrî lari con santa cura.

L' atrio della casa antica, dice giustamente il Preller (*Röm. Mithol.* p. 532), era il centro d' ogni vita domestica. Esso, secondo lo stesso Preller ebbe il suo nome dal *fuoco* stesso, dalla radice *atar*, che nella lingua *Zenda* significava *fuoco* (vedi Kuhn, *Zeitschr. für vgl. Sprachforsch.* VI, p. 239). L' *atrio*, a dire pure di Servio (1, 726), ebbe il suo nome dal *fuoco sacro* che vi si custodiva. Era quel fuoco che di ogni casa privata formava il centro: quel sacro fuoco che nel tempio di *Vesta* non si spegneva giammai, e del quale fedeli custodi erano appunto le sacerdotesse di Vesta, le caste *Vestali* (vedi particolarmente il Preuner, *Hestia-Vesta*, 1864).

Nel fuoco dunque del latino *atrio* si ravvisa quell' *Adar*, il fuoco dell' Asia, cosicchè il nome *atrio* non significava, come volle O. Müller (l. c.), in dialetto italico il confluire delle acque, ma piuttosto il luogo ove si custodiva il *sacro fuoco*, il centro della casa e d' ogni vita.

Eraclidi erano coloro che dalle fertili pianure dell' Asia, 80 anni dopo la caduta di Troia, giunsero in Grecia (vedi O. Müller, *Orchom.* p. 465), ove quali guerreschi *Dorî*, varcate le fertili pianure della Tessalia e della *Beozia*, e sottomesse le antiche popo-

lazioni ivi dimoranti, s' impossessarono del Peloponneso, donde, poi quali *Corinti* coloni, nel VIII a. Cristo, mossero verso occidente nel mare Adriatico, ove fondarono sulle coste orientali di esso quelle loro numerose colonie (vedi *Archeografo Triestino* VII, p. 110), e sempre maggiormente presero possanza in quel mare, al quale, come adesso con grande probabilità si potrà dire, diedero per primi il nome di *Adriatico*, da quel dio del fuoco *Adar*, che i loro antenati adoravano nell' Asia. Ed a loro è pure dovuto probabilmente il nome di quelle città delle coste orientali d' Italia, che col nome rammentavano a' posteri la propria origine asiatica.

Pietro Dr. Pervanoglu.

MONETE INEDITE O RARE

DI ZECCHE ITALIANE

Lavorando anni parecchi nelle poche ore che mi restavano libere dalle cure della vita, mettendo in pratica quasi alla lettera il precetto *nulla dies sine linea*, sono arrivato, disegnando ed annotando, a formare un copioso schedario di monete di zecche italiane, sia spogliando libri nei quali trovansi riportate, sia aggiungendo quante passavanmi pelle mani od erami dato di osservare in qualche pubblica o privata collezione. Con tale faticoso ma utile lavoro, che altri fecero certamente prima e faranno dopo di me, non ebbi altro scopo che quello di appianarmi all'uopo le difficili ricerche quando fossemi necessario di ricordare quanto avevo veduto e quanto fu fatto in opere numerosissime e spesso di difficile possesso per chi non è dotato di beni di fortuna. Sono contento del tempo impiegato per soddisfare ad una di quelle attraenti ed oneste manie, le quali in chi vi è dominato, aiutano a vincere le noie e le avversità della esistenza, senza lasciare rughe di pentimento.

Allorchè mi avviene di scartabellare tali mie schede vi trovo qua e là memoria di alcune monete sfuggite alle diligenti ricerche di quelli che faticarono nello studio della numismatica italiana e di altre che, quantunque già pubblicate, mi lasciarono qualche dubbio sulla esatta loro riproduzione od interpretazione. Alieno dalla mania di atteggiarmi a scopritore di cose nuove, e più ancora di erigermi a correttore di scusabili errori, avrei lasciati sempre obbliati tali miei disegni ed annotazioni, senza

le cortesi istanze di egregi e chiarissimi amici, ai quali parve che non sarebbe forse opera del tutto infruttuosa la pubblicazione nell' *Archeografo* di una parte di tali cose, potendo esse servire a colmare qualche lacuna nelle serie delle monete italiane. Farò adunque ciò che mi si chiede, spigolando nel mio schedario quanto mi sembrerà meritevole di menzione. Saranno alcuni articoli, nei quali, procederò a capriccio ed a sbalzi, senza altro ordine, nemmeno richiesto per lavoro di tal fatta, che quello necessario alle singole parti, ad imitazione di quanto fecero prima di me alcuni valentissimi nummografi [1]. Tralascierò possibilmente la ripetizione di cose notissime, limitando le annotazioni al mero necessario, onde non allungare di troppo gli articoli ed usurpare troppe pagine del periodico a lavori ben più meritevoli.

MONETE DEI CONTI E DUCHI DI URBINO

Le monete dei signori e duchi di Urbino, dei casati di Montefeltro e della Rovere, uscite dalle zecche di Gubbio, Pesaro ed Urbino, nella quale ultima città furono battute anche quelle del duca Francesco Maria I della Rovere per Sinigaglia, che trovansi in parte riportate nei trattati del Muratori e del Bellini, nei due volumi delle monete d' oro e d' argento del Museo imperiale ed in qualche altra opera, ebbero in fine la buona ventura di essere dottamente ed ampiamente illustrate da Rinaldo Reposati e da Guid' Antonio Zanetti. L' opera del primo: *Della zecca di Gubbio e delle gesta dei Conti e Duchi di Urbino* (Bologna 1772-1773), elaborata coll' aiuto del Zanetti, fu poi da questo

[1] Così: *R. Chalon.* Curiosités numismatiques. Monnaies rares ou inédites. Revue de la numism. belge, 1860 e seguenti. — *C. Brambilla.* Alcune annotazioni numismatiche, Pavia 1867. Altre annotazioni numismatiche, Pavia 1870. — *D. Promis.* Monete del Piemonte inedite e rare; Torino 1852. Monete di zecche di italiane inedite o corrette, Torino 1867. Monete di zecche italiane inedite, Torino 1868. Monete di zecche italiane inedite o corrette. Torino 1871.

rifatta e compendiata, con esclusione della storia di Gubbio e dei conti e duchi di Urbino, e con aggiunta di nuove notizie e monete, e da lui inserita nel primo tomo della sua *Nuova Raccolta delle monete e zecche d'Italia* (Bologna, 1875), col titolo: *Delle monete di Gubbio de' secoli bassi e delle altre coniate nelle zecche dei duchi di Urbino*. In fine di quel primo volume lo stesso Zanetti inseriva una *Appendice* contenente alcune correzioni ed aggiunte al precedente trattato, e finalmente nel terzo tomo della sua Raccolta aggiungeva altre notizie ed altre diciasette monete di Gubbio, Pesaro ed Urbino di quei dinasti.

Dopo sì diligenti ed esaurienti lavori, i quali lasciavano poca speranza che altri potesse aggiungervi qualche cosa, riusciva a me di pubblicare un nuovo quattrino di Gubbio, di Guidobaldo II, del Museo di Trieste [1]), e prima ancora, un testone di Francasco Maria II, del Museo di Padova [2]), sfuggiti alle indagini di quei valenti.

Accennando alle monete di Urbino del museo di Padova promettevo di occuparmi quando che fosse di qualche altra moneta inedita di quella zecca, venuta a mia cognizione. Eccomi ora a sciogliere la promessa, aggiungendo qualche altro pezzo a quelli che allora avevo in mira. Non sono molte, nè tutte d' importanza, ma serviranno allo scopo, già propostosi da Reposati e da Zanetti, di contribuire alla completa illustrazione de' monumenti usciti dalle zecche degli Urbinati e dimostrare maggiormente quanto fossero attive per opera loro. Ma prima di passare alla descrizione di esse siami concesso di esprimere il desiderio che da altri siano divulgate tutte quelle monete delle tre menzionate zecche che giacciono ancora inedite nelle pubbliche e private collezioni. Reposati e Zanetti menzionarono parecchie che non ebbero la sorte di vedere, ma delle quali raccolsero attendibili notizie. Sarebbe inedita la *moneta da una sedicina*, col ritratto di Francasco Maria II, accennata dal Morbio *(Opere storico-nu-*

[1] *Archeografo Triestino*. Nuova Serie, Vol. VI, pag. 57, N. 8 della tavola.

[2] *Periodico di Numismatica e Sfragistica*. Firenze, vol. III, 1871, pag. 61, Tav. VII, N. 7.

nismatiche. Bolo gna 1870, pag. 123). Nel *Primo Catalogo del Museo Bartolomeo Borghesi* (Roma, 1879) sono elencate le seguenti. Un *quattrino* di Guidobaldo I colle iniziali G. D. sotto a corona (N. 2078); un *testone* con URBINI sotto il rovere (N. 1204) ed un *mezzo quattrino* coll' arme (N. 2103), di Francesco Maria II. Non sono inedite, come fu notato in quel catalogo, le monete N. 2104 e 21C6, perchè pubblicate dal Zanetti nella Appendice ai trattati dei primi tre tomi, come non era inedito il *piccolo* di Federico II col monogramma, che ora ripubblico sotto il N. 2. Fu grave danno la cessazione del *Periodico* di Firenze che offeriva facile mezzo di pubblicazione anche a brevi memorie e notizie le quali difficilmente trovano modo di essere divulgate in altra guisa.

GUID' ANTONIO DI MONTEFELTRO

VI CONTE DI URBINO e II SIGNORE DI GUBBIO

(1404 † 1442).[1]

1. G · A · C · MOTISFE. In alto, armetta di casa Montefeltro, ch' era pari a quella del Comune di Urbino, bandata d' azzurro e d' oro. Nel campo le lettere: T · R · I ·, ed una rosetta.

DE · EV · GV · BI · Al sommo, monte di cinque cocuzzoli, arme di Gubbio, fra due rosette. Nel campo A, fra quattro punti,

Bolognino di buon argento, peso decigrammi 8,40.

Trovasi descritto nel catalogo Reichel.[2] Reposati e Zanetti non conobbero di questo signore, per Gubbio, altre monete che *quattrini* di due specie, con alcune varietà; gli uni con l' arme di Casa Feltria da un lato e l' arme di Gubbio dell' altro; gli altri, con pari dritto, ma al rovescio il busto di San Ubaldo,

---

[1] Di questo Duca, valentissimo nell' arte militare, nominato dai Fiorentini e dai Veneziani Capitano supremo, ammirasi nel cortile del Palazzo ducale di Venezia, sotto l' orologio, una statua, lodata opera del fiorentino Giovanni Bandini, donata alla Repubblica dal Duca Francesco Maria II della Rovere.

[2] *Die Reichelsche Münzsammlung in St. Petersburg,* Tomo IX, 1843, pag. 79, N. 539.

principale protettore della città. Consimili bolognini, battuti da prima in Bologna nell'anno 1236, ed imitati successivamente in Ancona, Ascoli, Fermo, Macerata, Rimini, Recanati, Camerino, Modena, Ferrara, Crema, Cremona, Chieti, Pesaro, conoscevansi per Gubbio soltanto di Federico II, duca d'Urbino, figlio naturale di Guid'Antonio, che Reposati disse essere stato il primo che dotava il suo stato di moneta d'argento. Il presente è dunque di particolare interesse.

FEDERICO DI MONTEFELTRO

II DUCA D'URBINO

(1444 † 1482).

2. † FEDERICVS · CO · Nel mezzo, monogramma composto delle lettere f d s.

VR * VI * NI † *(sic)*. Al sommo, aquiletta fra due stelle. Nel campo, arme di casa Montefeltro.

Quattrino di bassa lega. Peso decigr. 5,90.

Il chiarissimo P. Tonini pubblicò già tale quattrino nel Periodico di Firenze [1] credendolo giustamente meritevole di particolare illustrazione. Se lo ripubblico ora gli è perchè quel dotto nummografo non interpretò giustamente il monogramma che porta impresso, il quale secondo lui sarebbe composto delle sole lettere f ed s, ma a chi fece il suo disegno sfuggì un tratto superiore, pure alquanto visibile, che forma l'asta obliqua di una terza lettera, cioè di una d, la quale, aggiunta alle altre due, compone il monogramma dei tre elementi f d s che fanno parte del nome federicus. Trattandosi di moneta assai pregevole stimai opportuna tale rettificazione, la quale spero sia anche confermata dall'esemplare della collezione Borghesi, *I. Catalogo*, n. 2075, nel quale, come già dissi, tale quattrino fu detto erroneamente inedito.

---

[1] Tomo II, pag. 34.

GUIDO UBALDO I

III DUCA D'URBINO

(1482 † 1508).

3. GVIDVS · VB ·*· DVX · VRBINI. Al sommo, stella fra due doppi punti. Nel campo, busto giovanile del Duca.

FIDES * SPES * CARITAS. Superiormente, stella fra due doppi punti. Scudo a teschio di cavallo, coll' arme inquartata, 1 e 4, l' aquila di Urbino; 2 e 3, le bande dei Montefeltro; la inquartatura partita da un Palo colla insegna pontificia.

Quattrino di rame.

Reposati riportò tre simili quattrini (pag. 41, n. III, IV, V), ma colla testa del Duca rivolta alla sinistra, e con inverso collocamento dei quarti dell' arme. Parvemi meritevole di pubblicazione il presente, perchè tanto differente e per il bel disegno della testa quasi infantile del Duca, il quale a soli dieci anni succedette al padre Federico, ondechè tale moneta dovrebbe ritenersi essere una delle prime da lui battute.

FRANCESCO MARIA I DELLA ROVERE

IV DUCA D'URBIMO

(1508 - 1516, e 1521 † 1538).

4. † FRANC † MARIA .:. VRBI · DVX. Arme coronata inquartata: 1, aquila coronata, per Urbino; 2, il rovere dei della Rovere; 3, le bande di Montefeltro; 4, d' Aragona, arme concessa a Giovanni della Rovere, padre di Francesco Maria, da Ferdinando I re di Napoli; la inquartatura partita dal palo colla insegna pontificia.

·.:.· S · CRISCENTINE · OR · PRO · N · San Crescentino a cavallo, armato di lancia, con la quale ferisce il drago.

Argento, grammi 3,157.

Il *barile feretrano*, annoverato in bando senza data di Lorenzo de' Medici, investito da Leone X, suo zio, del ducato di Urbino, dopo che n' ebbe spogliato nell' anno 1516 il duca

Francesco Maria I, avente corso per quattrini trentasette e mezzo doveva essere, secondo l'opinione dei menzionati due autori, moneta d'Urbino, per l'etimologia dell'aggettivo, derivato dalla casa di Montefeltro, detta Feretrana. Doveva inoltre, sì nel peso, che nella grandezza, essere simile al barile fiorentino, perchè di nome uguale. Il *barile* fiorentino o *gabellotto* fu battuto la prima volta nell'anno 1505, ad imitazione dal *carlino*, battuto un anno avanti, e valse soldi 12 e danari 6. Quel nome gli fu dato perchè serviva al pagamento della gabella di un barile di vino, ovvero di due barili di olio. Fu coniato appositamente per tale uso, onde facilitare il pagamento di quelle gabelle che per lo innanzi facevasi con grave incomodo con monete piccole. Si può vedere la figura di esso nell'opera dell'Orsini: *Storia delle monete della Repubblica fiorentina*, pag. 283.

Il *barile feretrano*, che pel suo valore di quattrini 37½ doveva essere maggiore delle monete d'argento di Urbino anteriori al bando di Lorenzo de' Medici, fu moneta invano desiderata e cercata da Reposati e da Zanetti. Forse non erro ammettendo la sudescritta moneta essere appunto il *barile feretrano*. Il suo modulo, maggiore di quello di qualunque altra moneta argentea urbinate anteriore a quel bando, ed uguale a quello del barile fiorentino; il suo peso di poco inferiore allo stesso, che in esemplari di ottima conservazione trovai di grammi 3.415 a 3,519, e l'epoca del dominio del duca Francasco Maria I, di poco posteriore alle prima battitura del barile di Firenze, appoggiano bastantemente la mia opinione. Non escludo tuttavia la possibiltà che la moneta che qui riporto possa invece essere uno dei *doppi grossi di San Crescentino*, valutati nel predetto bando quattrini trentatre, e che il vero barile feretrano resti ancora a scoprirsi e fosse di un tipo più simile al fiorentino, per esempio con l'arme da un lato e due Santi dall'altro, press'a poco come le monete *da due sedicine* e da *trenta quattrini* del duca Francesco Maria II. (Reposati, pag. 120 n. 25, 32, 33). Ma sia come si voglia la presente bella moneta deve ritenersi assai pregevole, perchè finora ignorata e perchè maggiore di tutte le finora conosciute

del quarto duca d' Urbino. È verosimile che il solo Francesco Maria I abbia battuto tanto il barile che il doppio grosso menzionato, ed anzi ch'egli non abbia ciò fatto che nel primo periodo del suo dominio, dal 1508 al 1516.

5. FRANC ∴ MA ∴ VRBI ∴ DVX · In alto, scudetto bandato fra due rosette. Nel mezzo, arme coronata inquartata: 1 e 4, d' Aragona; 2, di della Rovere; 3, controinquartato, aquila d' Urbino e, sembra, le bande.
S · CRIS · ORA · PRON · Il Santo Crescentino a cavallo che uccide il drago.
Grosso, grammi 1,447, ma alquanto stronzato.

È una varietà del grosso recato dal Reposati (pag. 51, N. IV), per l' assenza del gonfalone ed il diverso collocamento degli altri elementi dell' arme. Nessuna altra moneta d' Urbino offre l' arme così composta. La mancanza del gonfalone, che notasi in altro grosso di questo duca (Reposati, pag. 51, N. III) dimostra che anche questo fu battuto dopo l' anno 1516, in cui fu spogliato del ducato e del titolo di Capitano generale della Chiesa.

GUIDIBALDO II DELLA ROVERE

V DUCA D' URBINO

(1538 † 1574).

6. Corona formata di due rami d' alloro, che dove si uniscono hanno una rosetta. Nel campo le lettere G. V. (*Guidus Ubaldus*), sotto a corona.
II · · VRB · DVX · IIII · Aquila coronata ad ali aperte, rivolta a destra.
Soldo d' argento, decigr. 4,65.

Il tipo di questo soldo si accosta alquanto a quello delle due varietà a pag. 83, N. 30 e 31 di Reposati, ma n' è differente per l' assenza della iscrizione sul primo lato e per l' aquila, che in quelli è senza corona e veduta di faccia. Reposati assegna i suoi alla zecca di Pesaro, ma l' aquila giustificherebbe piuttosto l' attribuzione sì di quelli che di questo ad Urbino.

FRANCESCO MARIA II DELLA ROVERE

VI ED ULTIMO DUCA D' URBINO

(1574 - 1624 † 1631).

7. · FRANC · M · II · VRB · DVX · VI · ET · C · Arme coronata inquarta: 1, aquila coronata; 2, il rovere; 3, le bande; 4, d' Aragona; la inquartatura partita dal palo col gonfalone della Chiesa.

AVXILIVM DE · SANCTO. San Francesco genuflesso, di faccia, in atto di ricevere le stimate. Sotto: PISAVR.

Paolo, peso grammi 3,209.

È alquanto differente dal paolo recato da Reposati, pag. 93, N. 5, nel quale il Santo è rappresentato di profilo, ed il motto che lo accompagna incomincia in alto alla destra, come in paolo simile battuto in Urbino. Tali monete, che da prima si denominavano *giuli* più tardi furono detti *paoli*, quando fu fatta la moneta da *due grossi*, (cioè quella col valore: 2 GROSSI, inscritto nel rovescio, entro corona di quercia), di valore alquanto inferiore, alla quale restò il nome di *giulio*.

8. F · M · II · VRB · DVX · VI · ET · C · Arme coronata, come nel precedente paolo.

Corona di quercia, entro la quale: PI — SAV — R in tre righe.

Sesino di bassa lega.

Tale moneta, ignorata dai menzionati autori, giudico essere *sesino* anzichè *quattrino*, perche simile ad uno, uscito del pari dalla zecca di Pesaro, il quale, in luogo del nome della città, porta inseritto quel valore sul secondo lato. (Reposati, pag. 106, N. 16).

Ometto alcune altre varietà di minor conto, di monete degli Urbinati, che non gioverebbero gran fatto al presente argomento.


1
A
2
B
3
R
5
A
4
A
6
A
7
A
8
B
9
A
PI SAV R
PISAVR

9. ERRORVM · FINIS · PROPE · Vaso di fiamme (?). In alto, stella forata fra due punti.

CARITAS · San Martino a cavallo che taglia un lembo del suo manto per vestire un poverello ignudo.

Argento, decigr . . . . . ?

Questa bella monetina, non infrequente nelle collezioni, anche di coni variati, non ha elementi tali che possano soccorrere e determinarla a prima vista. Ne propongo la spiegazione ai valenti cultori della numismatica italiana, molti dei quali l'avranno già fatta scopo delle loro indagini. L'ho messa qui in aggiunta alle precedenti dei duchi d'Urbino, trovando in essa qualche cosa che potrebbe farla credere uscita da alcuna delle loro zecche. L'oggetto raffigurato sul primo suo lato, che vedesi di più forme sopra alcune monete *da quattro* e *da due bolognini* e *soldi* e *quattrini*, di Guidobaldo II, della zecca di Pesaro, che Reposati disse *vaso di fiamme* ed anche *pietra focaia figurata come un vaso*, e che si riconosce talvolta per un acciarino simile a quelli che formano parte della collana del tosone d'oro, potrebbe alludere a tale decorazione, della quale il nominato Duca fu insignito dall'imperatore Carlo V nell'anno 1558. Il suo peso è uguale ai doppi bolognini dello stesso duca che nel primo lato mostrano un consimile oggetto e nell'altro la figura di S. Terenzio (Reposati, pag. 83, N. 28 e 29). Potendo talvolta alcuni piccoli dettagli sulle monete incerte aiutare la loro spiegazione, aggiungerò ancora come i *punti triangolari* ricorrono in monete di Pesaro di Giovanni Sforza, e le *stelle forate* in monete pure di Pesaro di Leone X (Olivieri: *Della zecca di Pesaro*, ecc., in Zanetti, T. I pag. 240, tav. III, N. XXXXII e XXXXIII). Lascio il rimanente a chi ne sa più, così di vedere se il motto: *Prossimo alla fine dell'errore*, possa riferirsi a qualche fatto della vita di Guidobaldo II, ed il perchè del Santo Martino su tale moneta.

Carlo Kunz.

VITA

DI

GIANRINALDO CARLI

CAPODISTRIANO

DETTATA DA

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

TRASCRITTA DALLE SCHEDE VATICANE

DA

SALOMONE MORPURGO.

Sulla vita di Gianrinaldo Carli è stato scritto da parecchi e diffusamente,[1] pure crediamo utile dare in luce queste notizie che Giammaria Mazzuchelli, suo intimo amico, aveva raccolte per inserirle nella lettera *C* degli *Scrittori d'Italia*. — Quest' opera veramente grandiosa, che giace tuttora inedita ma in nitida copia già allestita per la stampa ne' Cod. Vaticani n.° 9263-65-66-67,[2] fu ridotta alla forma definitiva dall'Ab. Giambattista Rodella, che collaborò col Mazzuchelli, e dopo la morte di lui compilò sulle note lasciategli i quattro sopraccennati

---

1 Vedi al nome *G. R. Carli* nel *Saggio di Bibliografia Istriana* (Carlo de Combi) — Capodistria, Tondelli, 1864.

2 Vedi Notizie intorno alla Vita ed ai Manoscritti del Mazzuchelli, raccolte da E. Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche 1867. (Estr. dal Giorn. Arcadico, Tomo CXCVII).

volumi.[3] Egli è però che anche della vita del Carli[4] non appare autore il conte Giammaria, ma suo figlio. Questi, o meglio il Rodella in suo nome, raccolse la non interrotta corrispondenza epistolare corsa fra il Carli e suo padre per un periodo di circa vent' anni (1745-65), e la dispose in ordine cronologico illustrandola con molte note.[5] Abbiamo quindi dinanzi a noi una serie di notizie autobiografiche, le quali, se non abbracciano completamente la lunga carriera letteraria e politica del Carli, ne ritraggono, per il suaccennato periodo almeno, la vita intima, e spesso valgono a palesarci, meglio che in qualunque altro modo, il carattere dell' uomo e le sue idee.[6]

Alla vita segue un' estesa *Bibliografia* importante essa pure per i particolari che ci offre sulle vicende di ciascuna opera e sui giudizî che ne diedero i contemporanei.

---

[3] Il P. Jacopo Gussago (Notizie storico critiche intorno alla Vita ed agli Scritti dell' ab. G. B. Rodella, ecc., Padova, 1804) attribuisce senz' altro al Rodella questi 4 Volumi inediti degli Scrittori d' Italia, mentre questi non fece se non compilarli secondo gli appunti originali del Mazzuchelli medesimo. Vedi op. cit. pag. 8 nota 3.

[4] Trovansi nel Cod. Vatic. n°. 9266, f. 1-36.

[5] Troviamo infatti nella busta segnata col n°. Vatic. 9281, ove sono raccolte le „Memorie per le vite de' Letterati Viventi nel 1754" a c. 340, di mano dell' Abate Rodella: „Seguitano le notizie intorno al Sig. Conte Cavalier Gianrinaldo Carli, sino al 1768. — Ma la sua vita è stata scritta sulla sua continuata corrispondenza di lettere col Conte Giammaria Mazzuchelli, le quali Lettere sono ai mazzi delle Lettere de' soli scrittori Letterati, che si conservano a parte, sciolte, ma ordinate". — Nel fascio racchiuso da questa carta, trovasi la lettera originale, colla quale il Carli espose sommariamente all' Ab. Rodella la propria vita dal 1772 al 1791, lettera che riportata testualmente, chiude in fatti questa biografia.

[6] Meritano per questo riguardo speciale attenzione le lettere del 1753 a 55 nelle quali narra le pratiche fatte a Torino per ottenere la croce e la commenda perpetua dei SS. Maurizio e Lazzaro, quelle da Carlisburgo, sua villa presso Capodistria, dove avea tentato di promuovere l' industria della lana (1757—65), e finalmente i suoi giudizî sul famoso libro del Beccaria „Dei delitti e delle pene" (lettere del 1765).

Pubblicando questa *Vita* qual' è, non tentammo di riempire le lacune che vi si possono incontrare, specie per i primi anni del nostro autore, fino al 1745, e per gli ultimi, dopo la morte del Mazzuchelli (1765), essendo nostro scopo di offrire più che altro un saggio dell' inedito epistolario del Carli. — Ci auguriamo piuttosto, che queste notizie possano in breve riescire utili a chi vorrà darci uno studio completo sulla vita e sulle opere dell' illustre Istriano, ed onorarne così la memoria.

S. Morpurgo.

Roma, Gennaio 1880.

Carli (Giovanni Rinaldo) Conte e Cavaliere, uno dei più chiari e rinomati scrittori viventi, nacque in Capodistria, di Rinaldo Carli antica e nobile famiglia, e di Cecilia Imberti veneziana nipote al Cavalier Giandomenico Imberti Gran cancelliere della Repubblica di Venezia, a' 16 d'Aprile del 1720.

Venne allevato da' suoi genitori nella propria casa con quell'attenzione che si conveniva allo stato della sua illustre condizione e alla vivacità e prontezza del suo ingegno, sino all'età di undici anni. In sì tenera età diede non equivoci segni di gran talento e un pubblico saggio del profitto singolare ch'egli aveva fatto ne' suoi studî giovanili, componendo un dramma intitolato *Menalca* che con gran concorso ed applauso fu rappresentato in una casa privata.

Essendo appresso stato posto in educazione nel Collegio de' Padri delle scuole Pie in sua patria, vi continuò i suoi studî e si applicò alla Filosofia il cui corso compiè all'età di quattordici anni. — Passato poscia nel Friuli nel 1735 seguitò le sue applicazioni e s'iniziò nelle scienze, nelle umane lettere e negli studî di erudizione e d'antichità sotto il celebre abate Don Giuseppe Bini, ch'era allora vicario di Flambro e fu poscia arciprete di Gemona.

Dopo essersi trattenuto circa tre anni presso a quel chiaro Letterato, si trasferì a Padova nel 1739 e quivi si trattenne quattro anni, dove applicazioni più serie e più ordinate intraprese attendendovi alle Leggi, alle Matematiche e alla Filosofia verso la quale nutriva una particolare inclinazione, e nel tempo stesso vi fece varî altri studî per suo particolare piacere, coltivando pure le belle Lettere e con plausibile moderazione anche la poesia volgare nella quale ha dati alcuni distinti saggi.

Passando lodevolmente la sua vita, inteso a' varî geniali e profittevoli studî, ora in Padova e in Venezia, ed ora in patria,

amato da tutti gli onesti uomini di qualunque condizione dignità e grado, per le sue singolari prerogative di dolcezza, d' amorevolezza, d' accorgimento, d' onestà e di tante altre virtù intellettuali e morali, si rendette assai stimabile e distinto.

Il Conte Carli, il cui senno e sapere di molto superava l' età sua[1], trattenevasi in Venezia nel 1743 in cui ebbe occasione di conoscere certo Don Ottavio Serravalle Cappellano di Casa Rubbi, per mezzo dell' abate Braccali segretario di monsignor Stoppani Nunzio Apostolico allora in Venezia con cui, unitamente a varie persone di lettere, gioconda conversazione si faceva ogni sera, e ritornato a Venezia nel Maggio del 1744 pensando a prendere stato, fece i primi suoi maneggi per conseguire in sua sposa la signora Paolina Rubbi donna di vero spirito che sarà sempre immortale nella memoria degli uomini.[2]

Nel tempo medesimo che il Conte Carli faceva tali maneggi e si rendeva cognito e chiaro coll' opere d' ingegno che andava facendo, godeva inoltre delle maggiori protezioni di Venezia, ed era prossimo a vedere in età di ventiquattro anni erigersi a disposizione sua una nuova Cattedra nell' università di Padova nel tempo de' maggiori bisogni e de' maggiori pensieri che d' economia in Repubblica cader potessero.[3]

Venne infatti eretta dagli Eccellentissimi Riformatori dello studio di Padova con decreto del Senato[4] una nuova Cattedra spettante alla teoria della Nautica e collo stipendio di trecento fiorini[5] fu destinato a professarla il nostro Autore a' 5 d'Aprile del 1745.*

"Sappia dunque che gli Eccellentissimi Signori Riformatori „dello Studio di Padova venuti in deliberazione d' erigere una

---

[1] Zeno, *Note alla Bibl. dell' eloq. Ital. del Fontanini.* — Tomo II, pag. 208, in nota.

[2] Veggasi l' opera intitolata: *Private disavventure d' una donna di vero spirito* o sia *Vita della Signora Paolina Rubbi Contessa Carli-Rubbi.* — In Lucca nella stamperia di Filippo Maria Benedini 1750, in fol.

[3] *Private disavventure* cit. pag. 56 e seg.

[4] *Novelle Letter. di Venezia* 1744, pag. 164.

[5] Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini* Tomo II, pag. 328.

* Ecco ciò che il medesimo Conte Carli scrisse da Venezia, al Conte, nostro Padre, Giammaria Mazzuchelli a' 12 di Febbraio del 1745.

„nuova Cattedra nell' Università spettante alla teoria della Nau-„tica, a tale onorevole impiego hanno destinata la povera per-„sona mia. — La nuova erezione, la destinazione di straordinario, „ed un onorato stipendio nella mia età e nella tenuità delle mie „forze onora talmente tutto me stesso che io non saprei cosa „mi potesse accadere di più fortunato. — L' intavolamento e la „risoluzione dell' affare accadettero tra Dicembre e Febbraio."

Tale era il concetto in cui si aveva sin d' allora il nostro Autore che a' 27 di Settembre del 1746 il celebre P. Paciaudi Teatino gl' indirizzò da Napoli una sua dissertazione intorno ad un' antica iscrizione[6], e l' abate Girolamo Tartarotti pose sotto anche all' Esame del nostro Conte Carli la sua Dissertazione sugli Autori citati da Andrea Dandolo nel suo Cronico.[7]

Seguiva nell' esercizio delle sue solite lezioni in Bò di Scienza Nautica e Geografia [8] senza perdere di veduta, l' innocente oggetto de' suoi onesti desiderî, continuando ne' suoi plausibili maneggi, quando finalmente divenne sposo della ricercata da tanti anni e desiderata Paolina Rubbi, dopo averla sospirata più di trenta mesi continuamente [9] e si fece la funzione sacra della benedizione nella Chiesa di S. Secondo di Venezia a' 10 d'Aprile del 1747 [10] unendo il suo proprio cognome a quello della sposa. Questa valorosa e saggia donna le cui virtù non furono nè poche nè volgari, dopo averlo veduto padre di un figliuolo a' 25 di Giugno del 1748[11], ch' è il Conte Agostino Giovanni Carli-Rubbi[12], e dopo infiniti saggi d' ingegno, di cordialità, d' amorevolezza verso tutti, di pietà soda verso Dio, di

---

6 La detta dissertazione sta nel Tomo XLII della Raccolta Calogerana a car. 343.

7 Tartarotti, *Esame d' alcune notizie letter. che escono in Italia.* pag. 13.

8 *Private disavventure* cit. pag. 93.

9 *Private disavventure* cit. pag. 92.

10 *Private disavventure* cit. pag. 94.

11 La nascita di detto figliuolo venne comunicata dal conte Carli a nostro padre con lettera di Venezia, de' 26 di Giugno del 1748, così scrivendogli: „Jeri alle ore 21 si sgravò la mia Signora d' un bambino grande e sano a maraviglia, dopo ore venti d' acerbo male."

12 *Private disavventure* cit. pag. 119.

carità profusa verso i poveri e di pazienza e costanza ne' mali a cui soggiacque per colpa degl' ingrati, e della mala cura dei medici, passò in Paderno, luogo di sua villeggiatura sul Trevigiano, a miglior vita a' 12 d' Agosto del 1749 in età di venticinque anni otto mesi e due giorni, compatita e compianta da chiunque ebbe la fortuna di conoscere le belle e singolari doti del suo spirito e del suo cuore, e il suo corpo fu riposto nel privato oratorio, dove eretto un vago mausoleo con nobile e somigliantissimo busto di marmo tale iscrizione fu incisa:

Paulae Rubbi Augustini Civis Veneti Filiae
Annorum XXV. Mens. VIII Dier. II.
Morum Suavitate, Animi Virtute, Vitae
Æquabilitate Et Constantia Incomparabili
Cum Qua Feliciter Vixit Annis II Mensib. IV
Dieb. II Joannes Rainaldus Carli-Rubbi
Comes Justinopolitanus Infelicissimus
Conjugi Dulciss. Opt. De Se Meritae Et Sibi
V. P. Anno MDCCXLIX
H. M. H. N. S.[13]

Il Conte Carli era principe dell' Accademia de' Ricovrati di Padova a' 24 di Gennaio del 1749[14] e pensava sin da' 22 di Marzo del medesimo anno d' abbandonare la Cattedra per la moltiplicità de' suoi affari in Venezia. "In una sua lettera — così scrisse da Venezia a nostro padre a' 22 di Marzo del 1749 — „ritrovo una ricerca a cui non so se abbia mai soddisfatto; „cioè se io sia in deliberazione d' abbandonare la Cattedra. Le „dirò sinceramente di sì. La moltiplicità de' miei affari in Venezia „mi toglie la libertà di fermarmi a Padova, onde sono in neces„sità o di mancar alla cattedra attendendo a' miei interessi, o

[13] *Private disavventure* cit. pag. 156.

[14] „Ora è anche Accademico Ricovrato" — così scrisse a nostro padre da Venezia a' 24 di Gennaio del 1749, in occasione che fu ascritto all'Accademia dei Ricovrati di Padova, il Signor Francesco Ganassoni nobile Bresciano. — „avendomi prevaluto dell' Autorità che ho come Principe, nell' ultima riduzione che vi ho tenuta".

„di mancar a questi esercitando la professione, oppure, volendo „soddisfare e là e quà, pregiudicare altamente alla mia salute.“

Ma dopo la perdita d' una moglie sì rara, avendo intrapreso un viaggio per cercare al suo dolore, se non un rimedio che lo risanasse almeno un inganno che lo fortificasse, ritornato a Venezia a' 3 d' Ottobre del 1749, espose candidamente i suoi pensieri a nostro padre sul fatto della moglie: “Jeri „mi sono restituito — così egli si espresse — in Venezia. „Ho fatto un giro per Ferrara e Modena sino a Piacenza, „e per Cremona e Mantova a Verona, cercando, se non un ri„medio che mi risani, almeno un inganno che mi fortifichi e „mi renda atto sintanto che renda sicuro l' interesse di chi „spero sia per restare dopo di me. Io la ringrazio del cordial „sentimento ch' ella mostrò per chi non è più e per chi tuttavia „esiste; e mi son consolato nel vedere in lei quegli atti d' ami„cizia de' quali non è stato capace chi m' era assai più vicino „e ch' era in debito preciso di farli. La serie delle mie disgrazie „è stata ed è tanto grande, che diviene un miracolo la mia esi„stenza. L' ingiustizia de' parenti, l' enorme ignoranza e 'l vero „tradimento de' medici ne hanno tutto il merito. Le prime accreb„bero in quella sfortunata l' ammasso della bile, a cui s' accom„pagnò una violenta viziatura isterica cagionata dalla soppres„sione avuta in grazia d' importuna applicazione nel tempo „dell' aborto malamente curata da' Medici di Venezia, i quali a „fronte d' insoffribili ratti al capo, e di febbre ommisero l' emis„sione del sangue, contentandosi di soli pediluvî i quali calma„rono l' esaltazione e la febbre ma non minorarono la copia del „sangue; per cui dovette finalmente soccombere a un male acuto „in Quaresima: e la seconda voglio dir l' ignoranza de' medici „di Padova, vedendola ricaduta nelle esaltazioni alla testa per „un infausto incontro avuto in Venezia nella sua perfetta conva„lescenza dell' acuto, con qualche stillicidio di sangue e qualche „tinta per bocca, che cadde visibilmente dalla stessa miniera cioè „dalla testa, sempre aggravata da riscaldamenti e per conseguenza „da distillazione; battezzarono per male acuto e male cronico quel „ch' era isterico e bile; e quì sconsigliatamente con frequenza di „pediluvî le promossero il sudore, coi tentativi del latte le ruina„rono, il prima perfetto ventricolo, e con la frequente sanguigna

„la indebolirono e la svenarono affatto. Non le dico altro, nello „spazio di quaranta giorni, computate tredici oncie di sangue „estratte in Venezia, gliene cavarono quarantacinque. Computi il „sudore de' pediluvî, la perpetua dieta e la debolezza di quel de- „licato temperamento e veda se poteva mai reggere. S' accorse „anch' ella e mi accorsi pur io della cura malfatta ma non fummo „a tempo. Pur col suo coraggio e con la forza grande che gode- „va nel sistema nerveo combattè all' estremo, a segno che, par- „titi da Padova ci riducemmo a Paderno con ragionevole aspetto „di salute; ma da che il sangue uscì dalle vene la natura mancò „ne' tributi, e quando fu il tempo menstruo s' è fatto un esto „tremendo, e s' espresse ciò ch' era di più copioso, e questo fu „la bile che travasò nel ventricolo e venuta una diareain di di- „senteria accompagnata da dolori mortali si consumò interamente „e finalmente perì. Appena accortomi del pericolo, con una staf- „fetta, invitai al riparo dell' effetto chi ne aveva formata la ca- „gione, ma si nascose, non venne, e dopo dieci giorni mi scrisse „una lettera di scusa mal consigliata e non vera. Intanto mi „hanno rubato tutto ciò ch' io poteva perdere e dall' uomo più fe- „lice e più contento che fosse al mondo, mi hanno ridotto il più „infelice e 'l più miserabile. — È grande il vincolo di marito· „amoroso, pure quest' era il minimo ch' io avessi per lei. Amore, „amicizia vera, stima, gratitudine, allegrezza continua, delizia, „piacere, vanità, tutto ritrovava ed aveva riposo in lei. Ora sono „da questa scala precipitato. Dio mi dia forza almeno ancora per „un poco di tempo“.

Trovandosi in Modena nel 1749 fece parte il nostro autore delle notizie intorno alla Geografia ed alle Tavole Geografiche degli antichi al signor D. Domenico Vandelli in presenza del Dottor Vitaliano Donati, e l'Ab. Vandelli ebbe poi la compiacenza di servirsene, non però senza mancanze e difetti,[15] nella sua Dissertazione sopra tale argomento.[16]

---

15 Carli, *Della Geografia primitiva*, nel Tomo X della Raccolta Calogerana a car. 262, e *Minerva ossia Nuovo Giornale dei Letter. d'Ital.* Ottobre 1763.

16 La detta dissertazione dell'Ab. Vandelli si legge nel Tomo XLII della raccolta Calogerana a car. 283.

A' 13 di Novembre dello stesso anno 1749 essendo il Conte Carli ritornato da un secondo viaggio a Venezia, ne palesò i suoi sentimenti ed i motivi che l' aveano richiamato con premura a nostro padre, assicurandolo che la cattedra era finalmente rinunziata. „Mi trovo in difetto di risposta alla cordialissima sua ricevuta nello scaduto mese, perchè in giunta delle mie fatali „disgrazie s' aggiunse un male pericoloso da cui fu per molti „giorni tormentata la donna di governo da tanti anni pratica della „casa ed assistente del puttino, il quale neppur egli andò esente „da replicate febbri, scoperte poi come prodotte da 3 denti canini „e mascellari fatti in un tempo stesso. — Ora, grazie a Dio, e „questo e quella si sono restituiti in salute. Questi sono i miei „divertimenti. Nel teatro della mia casa è ancora aperta la scena „della tragedia. Io sono stato sino a Piacenza, e l' assicuro che „mia intenzione era di passar a Milano per indi venir a Brescia „e fermarmi qualche giorno con un amico il di cui cuore m' è „noto: ma ingenuamente glielo confesso, il timore di trovar in „patria l' omicida di quella innocente e povera sfortunata, mi fè „risolvere di prendere la via di Cremona e per Mantova trasferirmi in Verona. S' aggiungeva anche a darmi stimolo al ritorno „mio in Venezia, le nuove avute d' un impetuoso male sopraggiunto all' Ab. Tamagno mio cugino, in mano di cui stavano le cose „mie, unitamente alla cura del figliuolino; onde non fu caso di „soddisfare al mio desiderio. Io formo appresso di me, per mio „privato conforto una raccolta di lettere della povera mia Paolina. — Mi pare ch' Ella, o il Sig. Francesco Maggi, da me riverito, ne abbia qualcuna, onde la prego a mandarmene copia se „pure si ritrovano in essere. La Cattedra è finalmente rinunziata.“[17])

A consolarlo in tanti suoi affanni giovò la nuova ch' egli ricevette nel Maggio del 1750 d' essere stato fatto professore di Botanica in Torino uno dei suoi più cari amici cioè il Dottor

[17] Anche il Facciolati nel Vol. II de' suoi *Fasti Gymnasii Patav.* a car. 328 scrive che il Conte Carli „exeunte anno onus deposuit“, e che „biennio post 7 Kal. Dec. scholam ipsam Senatus sustulit“, e che „pensum eius XIII. Kal. Mart. 1756 partim redditum Meteoris est, partim ad Mathesim translatum.“

Vitaliano Donati. „È tanto grande la mia consolazione — così scrisse a nostro padre da Venezia a 30 di Maggio del 1750 „— che io non posso far a meno di chiamar a parte i miei „amici. Il mio Vitaliano è fatto Professore di Botanica in „Torino. Stamattina m' è giunta la nuova e le includo l' articolo „della lettera perchè vegga a quanto arrivi il vantaggio di lui. „— Veramente questo per me è un trionfo, nè dopo le sue acerbe „fatalità ho avuto altro giorno che questo, di piacere e di giu„bilo". Ecco l' articolo della lettera dell' ab. Pasini scritta al Conte Carli, di Torino li 23 Maggio 1750: "Finalmente mi è „riuscito di persuadere al Re di nominare non ostante il Tumulto „delle feste nuziali il Signor Vitaliano Donati per professore di „Botanica in questa Regia Università coll' onorario di tremila „lire di Piemonte. Ne arreco immediatamente a lei l' avviso."

A' 16 di Giugno del 1750 col suddetto suo amico Donati s' imbarcò a Venezia alla volta di Pola[1], e a' 19 d'Agosto dello stesso anno era ritornato a Venezia. — "Restituitomi a Venezia — così scrisse a nostro padre da Venezia a' 19 d' Agosto „del 1750 — dopo un viaggietto fatto a Pola e nell' Istria a „titolo di divertimento e di curiosità, per rilevare una volta la „vera indole di quel grande edifizio creduto ora Anfiteatro ed „ora Teatro, non manco di rinnovare la memoria della mia servitù „al Sig. Conte Padrone."

Da Venezia a' 6 di Dicembre del 1750 spedì a nostro padre un esemplare della Relazione delle sue scoperte di Pola. „Riceverà unito a questa mia un esemplare della Relazione delle „mie scoperte di Pola. Mia intenzione era di dar ogni cosa com„piutamente, e conforme porta la rilevanza della materia, ma „siccome Mons. Stuard col suo compagno, mosso dalle suddette „scoperte mie, si portò colà, vi stette due mesi e ritornossene „coll' idea di pubblicare i disegni fatti, così sono stato in neces„sità di fare con tutta fretta la presente Relazione per porre in „sicuro l' epoca delle mie scoperte suddette sul grande edifizio „di Pola, ch' egli giudicava essere un vero e reale Anfiteatro: „Veramente non può negarsi — così si espresse con nostro padre

---

[18] Carli, *Relazione delle scoperte fatte nell'Anfiteatro di Pola* pag. 1.

„da Venezia a' 30 Dicembre del 1750 — esser quella fabbrica di „Pola, vero e reale Anfiteatro senza offesa della verità, ma non „so ancora come l' abbia intesa il Sig. Marchese Maffei. Questa „relazione basta per ora, che pel Libro c' è tempo, e molto più „perchè ora sto, in quelle poche ore che mi avanzano, lavorando „una delle mie Dissertazioni intorno alle monete, la quale penso „di dar fuori tosto, e tratterà delle Instituzioni delle Zecche d'Italia. „Ella molte e molte volte mi ha favorito di monete e di docu„menti: pure se qualche cosa le capitasse ancora intorno alla „zecca particolarmente di Brescia, la prego arricordarsi di me."

Il Conte Carli a' 20 di Giugno del 1751 si tratteneva in Treviso colla Procuratessa Sagredo, e vi godeva di quella graziosissima solitudine: „Spero che felicemente — così scrisse a nostro Padre da Treviso a' 20 di Giugno di detto anno, nel quale per affari pubblici della sua patria, essendo stato a Venezia, se n' era partito, — „dopo l' opera di Padova abbiate compiuto il vostro „viaggio. Io colla Signora Procuratessa siamo mercordì giunti „in Treviso, godendo di questa graziosissima solitudine.„

Avendo il Conte Carli risoluto per giustissimi e ragionevoli motivi di passar a seconde nozze, ne rendette da Venezia inteso nostro padre a' 9 d' Aprile del 1752, così seco esprimendosi: "Voi forse vi lagnerete di me, sapendo da altre parti qualche mia „risoluzione Per ragion d' interesse ho dovuto per qualche tempo „guardar il secreto: ma ora ve lo paleso. — In rimedio di un male „reale ci voleva per me una sostituzione di bene reale, e bene reale „non ho mai chiamato altro che la sicurezza della mia tranquil„lità. Non essendo così facile a ritrovarsi, e non essendo io in „positura d' arrisicare, per rimediare a un male, d' incontrarne „cento, sono stato insensibile a molti inviti fattimi con non ispre„gevoli condizioni. La famiglia mia di sola servitù era la mia „maggior pena, perchè i miei interessi economici andavano sempre „più peggiorando, e il disordine era a dismisura cresciuto. Di „più il figlio per la sua tenera età obbligato a star vicino ai „servi, di giorno in giorno s' imbeveva di massime e di difetti „contrarî al mio cuore, e forse un giorno fatali alla mia pace. „In somma io ho pensato di porre in salvo me, la casa, e il „figlio; ho avuto evidente ragione anzi dimostrazione per farlo,

„e da questa non poteva sottrarmi senza mostrarmi un uomo „affatto irragionevole. Inoltre ho sciolti mille lacciuoli, ed ho „pensato alla mia tranquillità; e di fatto non mi sono ingannato. „Ma chi è questa, mi direte voi, che ha saputo porre in sicuro „tutto ciò? Madama Anna Maria Lanfranchi Chiccoli figlia del „Cavalier Gasparo Nobile di Pisa, Vedova Sammartini pur di „Pisa. — Infinita serie di combinazioni ci volle, e perciò convien „dire che questo bene mi sia assolutamente venuto dal Cielo. „Sua età è d' anni ventisei, e 'l suo cuore e 'l suo spirito sono „veramente in perfetto equilibrio. Eccovi per disteso le mie cir-„costanze; e con queste la ragione se qualche volta per lo passato „sono stato lento in iscrivervi.“

Ma siccome questo secondo matrimonio aveva eccitata la curiosità de' suoi amici, così egli volle distintamente ragguagliarne nostro Padre con altra sua lettera da Venezia, de' 22 d' Aprile del medesimo anno 1752, descrivendone tutte le circostanze del fatto: "Io non saprei la storia esatta, perchè è piena di mille „circostanze fra se stesse complicate, contemporanee. Vi dirò „succintamente, che avendo questa Dama risolto di portarsi a „Vienna per affari suoi particolari provenienti dalla cattiva con-„dotta di suo cognato, per cui, dopo quattro anni di sofferenza, „avea stabilito di abbandonare la casa, si raccomandò al Mar-„chese Niccolini perchè l' appoggiasse quì a qualcheduno, che „potesse servirla a farle veder la città, dove pensava di tratte-„nersi per pochi giorni, e questi scrisse a me una lettera con „cui m' incaricò di questo affare. Venuta ella, dopo due giorni „s' ammalò; così che fu in istato di mandar a Vienna il suo „agente, appoggiandolo con lettere a' Ministri suoi conoscenti, „ed ella si fermò quì. Dopo un mese di perfetta reciproca cono-„scenza, nello stesso tempo ambedue pensammo di ritrovare la „propria felicità l' uno nell' altro, e non poche furono le prove „che scambievolmente ci abbiamo date. Finalmente posti fram-„mezzo S. E. Sig. Alvise Emo, e l'Ab. Tamagno mio Cugino, „s' impuntarono essi di troncare ogni difficoltà, che andava na-„scendo ora in uno, ed ora nell' altro ugualmente attenti a non „ingannarsi, ed essi conoscendo meglio di noi la cosa fausta per „noi medesimi, sollecitarono la definizione in modo che in due „ore di spazio vollero compita ogni formalità. — La natura de'

„suoi affari portava segretezza, perchè erano piantati sulla sua „condizione vedovile. Quindi posto di mezzo il Sig. Conte Riche-„court intimò egli un religioso silenzio a segno che dovesse ella „ritrarsi a Bologna, sinchè dalla Corte di Vienna arrivò la gra-„zia desiderata. Ella allora ritornò qui e venne in casa, restando „ancora incognita, sintanto che in Toscana non si diede esecu-„zione alla Grazia. Fatto questo si pose in pubblico, sopendo „con ciò tutti i discorsi necessariamente introdotti da persone „oziose ed appassionate, le quali non sapevano vedere il perchè „del mistero. Questa veramente servì di medicina, e di riparo „ad ogni mio male, ed assicurò la mia quiete. Voi forse la ve-„drete nel venturo Giugno di passaggio per Milano, dove penso „di condurla per qualche suo affare; e son sicuro che ne reste-„rete contento.“

Pensava il Conte Carli sin da' 2 di Maggio del 1752, di far una corsa da Verona a dirittura a Milano, perchè urgenti affari lo sollecitavano a quella parte, ma convenivagli cangiar sistema. "È così grande e così obbligante la vostra cordialità — „così scrisse da Venezia a nostro padre — che io ad onta del „mio rossore non posso far a meno di non ubbidirvi. Era mia „intenzione di fare una scorsa da Roma a dirittura a Milano, „perchè veramente urgenti affari mi sollecitano a quella parte: „ma conviene che io cangi sistema, e mi fermerò a Brescia una „notte. Dunque il dì 9 del corrente, quand' altro non accada, „da Verona partirò per costà, donde il giorno dietro mi distac-„cherò per Milano. Ma questo sia il principio della nostra legge „offensiva e difensiva. Non hanno ad essere mai più scuse e „pretesti, senza cerimonie, e la cosa reciproca. A quest' ora „sarete facilmente ritornato dal vostro giro. Un poco di moto, e „di distrazione è necessario a tutti, e più a quelli che fanno „vita sedentaria ed applicata, come fate voi.“

Ma a' 9 di Maggio del 1752 non aveva per anche assolutamente stabilito, e soggiungeva ch' era probabile che agli 8 di Giugno fosse di passaggio per Brescia: „Io del mio viaggio — così scrisse a nostro padre da Venezia a' 9 di Maggio suddetto — „non ho per anco assolutamente stabilito, pure è probabile chè „a' 4 di Giugno io mi parto di quà, e agli 8 sia in Brescia.“

Venne infatti a Brescia, albergò in casa dell' amico Mazzuchelli, ma fu brevissima la sua dimora in Brescia, essendosi trasferito colla moglie, dama compitissima e spiritosa, a Milano, donde a' 14 di Giugno del 1752 così scrisse a nostro padre: „Non prima delle ore 14 siamo giunti quì, ritardati per la via „da una ruota che mi si spezzò sopra i sassi infernali di Palazzolo; e siamo giunti con la compagnia della dolce memoria „delle singolari ed amorevoli grazie fatteci da voi e dalla vostra „dama, e per conseguenza delle nostre obbligazioni. — V' assicuro che amendue noi siamo restati convinti di tutte quelle „cordiali attenzioni, che vi siete compiaciuto di farci, e che a „gara sospiriamo l' occasione di darvene i più vivi e i più sinceri attestati. In somma voi non avete fatto altro che farci „partire con sete ardente di ritornarcene, e v' assicuro che si „pensa al modo di farlo. — Chi può dimorar con voi una giornata senza desiderarvi più lungamente? Quì abbiamo incontrato infinita ospitalità, forse mercè della buona grazia della „Sig.a Principessa Trivulzj, che si è voluto prendere il carico „di favorir mia moglie."

Aveva in pensiero di trasferirsi a Torino, ma il suo viaggio si andava procrastinando per essere stato egli ammalato di colica, e la moglie di convulsioni al petto e al capo, e perchè inoltre a Milano si trovava a star così bene, che mai più: "Il „viaggio di Torino — così scrisse a nostro padre da Milano ai „18 di Luglio del 1752 — sempre più si va procrastinando. In „primo luogo siamo stati amendue noi ammalati; io da colica, che „mi tormentò per otto giorni; e la moglie da convulsioni al petto, „e al capo, talmente che dopo la emissione di sangue dovette „cominciare i bagni, de' quali tuttavia fa uso, e ne sente sollievo. In secondo luogo ci ritroviamo così bene quì, che mai „più. — Lungo sarebbe il raccontarvi tutte le attenzioni, e tutte „le politezze che riceviamo, cominciando dal Sig. Conte Governatore, il quale, oltre la festa, e la cena pubblica, che ci fece „godere, ci onorò di pranzi privati, e di mille altre attenzioni."

Anche a' 30 d' Agosto del 1752 si tratteneva il Conte Carli in Milano, ma ne' primi di Settembre pensava di partire per un

affare che lo chiamava a Cremona, avendo sospeso il viaggio di Torino, perch' essendosi prolungati gli affari suoi, non aveva voluto arrischiare di far tal viaggio due fiate in un anno.

"Eccomi tuttavia in Milano elettrizzato da una città, in cui „certamente un forestiere non può prender misure di partenza. „Pure ne' primi del venturo, io penso di partire per un affare „che mi chiama a Cremona ; da dove veggo difficile di passare „a Brescia per rivedervi; giacchè questo sarebbe forse l' unico „motivo del nostro viaggio. In Torino non sono stato, perch' es„sendosi prolungati gli affari miei non ho voluto arrischiare di „fare il viaggio due fiate in un anno. Può essere pertanto che „in Novembre abbia a tornarvi. Ecco un nuovo passaggio per „Brescia, e compensato a me il dispiacere di non potervi questa „volta vedere, come vorrei."

Dopo un lungo giro finalmente a' 7 di Ottobre del 1752 si era condotto a Paderno suo luogo del Trevigiano: „Dopo un „lungo giro — così si espresse da Paderno con nostro padre „a' 7 d' ottobre di detto anno — eccoci finalmente a casa, sani „e salvi, e con viaggio felice. L' unico dispiacere che abbiamo „sofferto nel viaggio è stato quello, ve lo assicuro, di non aver „potuto passare per Brescia; ed essendo a Cremona ci venne „l' estro di capitarvi, ma il timore de' tempi catti·i, il patimento, „che ci dava il caldo, e molto più la convenienza di secondare „le premure del Cavaliere Orlandini, che a Milano s' è fatto „nostro compagno di viaggio sin quà, donde partì per Vienna per „dove premurosamente era diretto, ci obbligò a seguitare il „viaggio, e trattenere dentro di noi infruttuoso il desiderio di „abbracciarvi e rivedervi."

Per suoi affari condottosi di volo a Venezia a' 19 d' Ottobre del detto anno 1752 scrisse a nostro padre giustificandosi perchè non era ripassato per Brescia, dandogli ragguaglio, che scriveva allora sopra monete e che aveva veduto in Verona il Marchese Maffei vegeto e prosperoso.

"Per miei affari venuto quì di volo, non posso lasciar „partir la posta di Brescia senza scriver due versi al mio caris„simo Conte. Quì pure ricevo la vostra de' 13 corrente, e mi „consolo sentirvi in buona salute a godere dell' amenità di cotesto „*cielo aperto.* Felix qui rure, procul etc. Ma voi non volete assol-

„vermi. Pazienza. V'assicuro che la colpa non è stata mia, ma „del nostro compagno di viaggio Marchese Orlandini, a cui pre„meva d'essere sollecitamente a Vienna, e perciò ogn'ora gli „sembrava un anno. Ma *quod differtur non aufertur*, dice l'antico „proverbio; e chi sa che non abbiamo a vederci forse più presto „di quello che vi crediate? Basta; per ora tanto io non cesserò „mai di ringraziarvi per le amorose espressioni, con le quali vi „compiacete di rimproverarmi, e sommamente desidererei che si „verificasse la pena che accennate di darmi; ch'è di venir voi „stesso a punirmi con vostra visita; che questa sarebbe vera„mente vendetta da vero e cordiale amico qual siete voi. Ci „vuole coraggio. — Possibile che solamente la seta abbia facoltà „di trarvi a queste antiche lagune, da Livio chiamate *importuosa* „*littora*. Io dubito che così sia e vi compatisco. Gli antichi „temevano di farvi naufragio, e i saggi moderni debbono seguire „gli esempi buoni. Presentemente scrivo sopra monete ed ho „per mano il laberinto della Veneta Zecca. Dunque il parlarmi „di monete è lo stesso che il farmi la tentazione. In Verona ho „veduto il nostro Marchese Maffei vegeto, prosperoso, e pien di „fulmini contro il Migliavacca. Io l'ho consigliato a trattarlo come „si tratta uno sciocco ed un pazzo, giacchè tale dee appellarsi „chi giugne a' termini a' quali quel frate pervenne, ma nulla „valse il mio consiglio. Stampa di nuovo in materia di grazia; „e, troppo glorioso de' suoi talenti nelle antichità e nelle belle „lettere, s' affoga ne' trattati teologici della Grazia.“ [19]

Ritornato da Venezia a Paderno, da quella sua villeggiatura scrisse a' 16 di Novembre del 1752 che si andava divertendo col libro del suo avversario[20] contra cui voleva combattere con ragioni: „Mi vo divertendo presentemente — così scrisse a nostro „padre — col libro del avversario, e sempre più scorgo che „in Roma, su certi propositi, si conserva sempre la stessa lette„ratura, e la stessa civiltà. Non può darsi nè maggior imposture, „nè maggior inciviltà di quella di costui ch'io non so il nome. „S'io volessi rispondere, e fossi portato alle pugne letterarie,

---

19 Carli, *L'uomo libero*, Edizione di Milano 1779 in 8° pag. 183.

20 Vedi il Catalogo delle sue opere al num. XII. ove si parla dell'opera sua *Delle Monete e Zecche d'Italia*.

„v' assicuro che potrei spennacchiarlo come va: ma voi sin dal „tempo della contesa argonautica con cotesto Sig. Cardinale „(Quirini) sapete il mio costume. Pure altro libro sul medesimo „soggetto, contro di me si va stampando in Roma medesima, e „n' è autore il Sig. Conte Acami. Desidero che questo almeno „faccia vedere che non sempre la letteratura è nemica della „buona creanza. Roma su tale argomento trionferà sempre sopra „di me, ma con le sole armi dell' insolenza. Io al contrario com„batterò con ragioni, e benchè assai delicato sia il punto ch' io „presi a trattare, pure non lascierò di salvare tutti i riguardi „nel tempo stesso che soddisfarò a me medesimo; e questo farò „nella ristampa del libro che facilmente succederà in quest' anno „con la giunta della terza Dissertazione."

Anche a' 10 di Giugno del 1753 era in Paderno condottovisi per restituir la salute alla consorte, e dove giunto non aveva avuto un momento di quiete, avendo dovuto passar la Piave per rotture di fiumi fatte ne' suoi poderi di Conegliano, e appena ritornato a Paderno dovette ripassare a Venezia per fare delle convenienze a' Milanesi venuti alla Sensa. „Per restituir la salute „alla consorte — così scrisse a nostro padre — s' è dovuto partir „per la villa; e questa risoluzione fu assai opportuna e di total „giovamento. Giunto io quì non ho avuto un momento di quiete. „Ho dovuto passar la Piave per rotture di fiumi fatto ne' miei „beni di Conegliano, e appena quì ritornato dovetti passare a „Venezia per fare delle convenienze a' Milanesi venuti alla „Sensa."

Ma a' 27 d'Ottobre 1753 il Conte Carli si trovava in Torino chiamatovi da molti affari, e trattenutovi da quel Sovrano, e in singolar modo onorato e distinto: "Sicchè come vedete „— così scrisse a nostro padre — io sono in Torino. Ma „come venuto, senza passare per Brescia direte voi? Io non „posso rispondervi che sono venuto per aria, bensì vi dirò, per „acqua. Son passato con gran fretta Brescia una mattina che „diluviava, con l' inmancabile determinazione d' essere alle ore „23 a Bergamo, dov' ero atteso. Ho chiesto alla Posta di voi, „e mi dissero ch' eravate fuori di città; ed io tirai il conto „avanti. Ma a che fare siete andato a Torino mi soggiungerete, „senza la moglie, così solo e così di volo. Vi dirò: molti affari

„m' hanno chiamato quì, cioè di crediti, di soldo ecc. e con „questa occasione, avendo il Re e il Ministero dimostrato voglia „d' udire il mio parere sopra una importante materia, mi son „trattenuto, e tuttavia mi trattengo, godendo infinite distinzioni „dalla Corte, dal Ministero, e per conseguenza dalla Città. Il „Re mi fa la grazia di trattenermi con lui sin le due ore per „volta, esercitando con me tutti i più segnalati contrassegni „della sua somma clemenza. C' è di più. Io pensando da padre „di famiglia alle cose che potrebbero accadere dopo di me, in „caso che la mia discendenza fissasse la stazione perpetua in „Venezia, dove come sapete con la dimora si perde ciò che „altrove con la dimora si acquista, ch' è la civil condizione, ho „voluto assicurare in essa il grado non equivoco di nobiltà con „una perpetua Croce de' SS. Maurizio e Lazzaro. Io la prenderò „per giustizia, e mio figlio è di già dal Re dispensato da' gradi „materni. Le prove pertanto son fatte ed accettate, si sono fatti „gli opportuni Consiglj, disposta anche una Commenda; nè „altro s' attende che la dispensa da Roma per la mia bigamia, „ch' è contraria agli Statuti, ed alle leggi Pontifizie. — Questa „sarà quì a' primi del venturo, e tosto si farà la formalità con „la delegazione del Sig. Cavaliere Ossorio primo Ministro di „Stato, il quale non ha dato, nè dà mai la Croce a chi che sia; „ed io sono l' unico a cui egli vuol fare tal onorifica distinzione. „Abbandonando io Torino, o la Lombardia, vi do ferma parola „di fermarmi in Brescia. Ho ferma memoria delle obbligazioni „che ho con voi, e con que' Cavalieri che mi hanno favorito, „or' è l' anno quando ci fui. Compirò allora i miei doveri, e le „mie visite. Anzi può essere che voi vediate la Contessa mia „con mio fratello e 'l picciolo figliuolino, prima di me, parendomi „di udirla determinata a passar a Milano, e quando male non „succeda, voi la vedrete sicuramente. Da Brescia passerà a „Crema per declinare da' molesti sassi di Palazzolo. Vi prego „assisterla in tutto ciò che a lei potesse occorrere."

Da Torino il Conte Carli s' era trasferito a Milano donde a' 5 di Dicembre del 1753 così scrisse a nostro padre: „Non „ho tempo che di scrivervi due sole righe per darvi relazione „del mio ritorno in Milano. Io presentemente son Frate de' SS. „Maurizio e Lazzaro, pel solo oggetto d' acquistare a me e alla

„mia posterità l' immediata protezione di un Sovrano qual è il „Re di Sardegna."

Egli si tratteneva in Milano anche il primo di Gennaio del 1754 ove giunse la Contessa sua moglie col Conte Agostino suo figliuolo: „In questo punto — così si espresse con nostro „padre, — giugne la vostra lettera preceduta dalla Contessa mia „e dal figliuolo."

Seguiva la sua dimora in Milano anche a' 15 di Gennaio del 1754, donde candidamente significò a nostro padre ciò che pensava intorno a sè stesso e alla sua famiglia: „Venezia è il „più bel paese del mondo, o per un forestiere, che passa, o per „un giovine, che voglia godere della libertà, e far uso delle „sue forze, o per un vecchio, che voglia compir in pace i suoi „giorni. Per chi pensa d' impiantar una casa, Venezia non è „opportuna Ci si perde con la dimora, tutto ciò che con essa „altrove s' acquista, cioè la condizione civile. A un padre onesto „non può piacere la sicurezza che la sua discendenza abbia „assolutamente a cadere nell' ordine de' tabarri e de' cittadini, „e molto meno il vedere l' impossibilità d' acquistare nè onori, „nè vantaggi. Sicchè a un paese dove è tutto da temersi, e nulla „affatto da sperarsi, non dee il padre onesto pensar coll' idea „di formar discendenza. Voi sapete che Dante pose sulla porta „dell' Inferno l' iscrizione. — *Uscite di speranza o voi ch' entrate.* „— Di più la mia particolar situazione d' un figliuolo, che o da' „parenti, o da' malevoli, che non ne mancano, o da' compagni, „può in un paese, che per l' educazione non è il più esemplare „e il più opportuno del mondo, darmi delle occupazioni moleste „nel tempo più bisognoso di tranquillità, cioè nella età mia „avanzata. — Poste tutte coteste cose a serio esame, qual con„seguenza ne tirereste voi? A buon conto per tutti gli eventi „possibili ho instituito la Commenda e perpetua la Croce, con „la successiva protezione della Real Casa di Savoia. Quest' è „fatto. Poi cosa si farà? Le mie rendite non bastano per man„tenermi con quel decoro, che conviene in un paese forestiere, „ed io ho bisogno di pormi in positura, che il figlio abbia in „me da rimirare una persona, che, oltre allo stato di padre gli „sveglj qualche maggior osservanza, e per riguardo a' figli, che „possono nascere, ho bisogno di essere in grado di dar loro

„fortuna. Per l' esecuzione di cotesti miei sistemi voi mi chie- „derete, quai passi ho fatto, e cosa abbia io a sperare. Ma io „vi rispondo, ch' io mi son diportato sempre, e mi diporto come „un uomo, a cui certamente non manchi il pane. Vi dirò bene „poter essere che più d' una Corte pensi a me. — Io me ne sto „tranquillo; e sono tuttavia in libertà di scegliere il miglior „partito. Quando questo succeda vi prometto che voi sarete dei „primi a saperlo. Frattanto accettate questo mio sfogo pel mag- „gior contrassegno d' amicizia ch' io possa mai darvi. Tenete „tutto entro di voi, e fattene uso soltanto allorchè il bisogno lo „richiederà."

A' 9 di Luglio del 1754 da Pavia, ov' erasi trasferito, era ritornato a Milano. „Ritornato da Pavia, — così scrisse a nostro „padre, ch' era anch' egli da Milano ritornato in Patria[21] — „ritrovo qui la carissima vostra de' 30 scaduto, a cui non ho „potuto tosto dar la dovuta risposta per cagione di cotesta mia „lontananza da Milano. Mi consolo del vostro ritorno in patria."

Il Conte Carli si tratteneva in Milano, e già a' 18 di Dicembre di detto anno 1754 aveva collocato nel Collegio dei Nobili Imperiale il Conte Agostino suo figliuolo, il quale in Collegio si faceva molto amare: „Il Contino — così scrisse a „nostro padre — è in Collegio de' Nobili Imperiali, sta benis- „simo in questa a lui saluberrima aria, e in Collegio si fa „molto amare."

La notte susseguente a' 27 di Marzo del 1755 in casa del Sig. Conte di Castelbarco si fece l' osservazione della Ecclissi lunare, a cui fu presente anche il Conte Carli con altri, che vollero dividersi fra loro l' incomodo e la fatica.[22]

A 29 d' Aprile dello stesso anno 1755 s' era trasferito a Monza per respirare un aria migliore e più aperta: „Sono a „villeggiare qui, — così scrisse da Monza a nostro padre, — „per respirare un aria migliore, e più aperta. Gran mali, e „grandi mortalità: conseguenze della irregolare stagione."

---

[21] Vedi la *Vita, costumi e scritti del conte Giammaria Mazzuchelli* pag. 35 e seg. in Brescia, Giamb. Rossini 1776 in 8°.

[22] *Nov. Lettere di Firenze 1755*, col. 301 e *Stor. Letter. d' Italia, Tom. XIV, pag. 76.*

Da Monza, ov' era stato a villeggiare un mese, e più, era ritornato a Milano a' 22 di Maggio del medesimo anno 1755, scrisse a nostro padre, mentr' egli si trovava in casa del Sig. Presidente Don Pompeo Neri, e l' avvisò che vi aveva trovato il profugo abate Cecchetti: „Oggi sono ritornato in Milano da „Monza, dove sono stato a villeggiare per un mese e più. Scrivo „in casa del Sig. Presidente Neri, il quale cordialmente vi saluta. „Qui ho ritrovato il profugo abate Cecchetti."

Trovandosi in Milano anche a' 30 di Luglio del 1755 volle render conto a nostro padre di ciò che aveva operato in ordine alla Croce e alla Commenda, di cui era stato dal Re di Sardegna onorato: „Nulla mi ha costato nè la Croce, nè la Commenda. La „Croce m' è stata data con le prove de' soliti quattro quarti, e „la Commenda è stata fondata da me, perchè nella mia discen„denza sia perpetua l' immunità, e la protezione immediata del „Re di Sardegna; cose amendue che ho credute non indifferenti, „perchè ho roba sotto il cielo felicissimo delle Lagune. Per la „Croce ho fatto le picciole spese di Processo, di Religione, e „d' abito, che in tutto ascendono a zecchini sessanta incirca. Il „Re mi dispensò (il che è facile) dal passaggio che si chiama „dei Morti, e dal regalo al Tesoro, che in tutto avrebbe montato „a cento e più doble. Inoltre il Re dispensò mio figlio dalle „prove materne, coll' obbligo (com' è naturale) di matrimonj „unicamente con dame inquartate, onde alla terza generazione „sieno provati anco i quarti materni. Per conto della Commenda „io ho investito quattromila zecchini ne' luoghi de' Monti in „Torino al quattro per cento, onde puntualmente di sei in sei „mesi ho zecchini ottanta per rata. Sua Maestà per la disposi„zione di detta Commenda ha fatto per me ciò che non ha mai „fatto per nessuno; ed io sono stato il primo esempio in Reli„gione: cioè la Commenda e la Croce passerà in quale de' figli „ch' io designerò; poscia a' primogeniti; e in mancanza di questi „andrà di maschio in maschio per tutta la linea mascolina „in infinito sinché ve ne saranno. — Terminata questa passerà „la Croce e la Commenda ne' figli della più prossima femmina „all' ultimo Commendatore, e discendenti suoi maschi in infinito, „sin che ve ne saranno. Finalmente prevedendo tutti i casi pos„sibili, dato che non si verificasse tale disposizione per man-

„canza di successione o in uno o nell' altro caso, passi la Croce „e Commenda suddetta in mio fratello, e sua discendenza masco„lina in infinito. Eccovi tutto. Voi vedete che migliore impiego „di questo non potevo io mai fare, sì per riguardo all' interesse, „che per rispetto a quelle viste, che un onesto padre di famiglia „pel decoro e per la sicurezza della sua posterità."

Anche a' 10 di Settembre, e a' 22 d' Ottobre di detto anno 1755, si tratteneva in Milano, ove da' Padri del Collegio dei Nobili Imperiale era stata data alle stampe una sua operetta d' elementi morali per uso de' giovani Nobili: „È stato stam„pato — egli si spiegò con nostro padre con sua lettera dei „22 d' Ottobre — il libretto di cui vi scrissi con altra mia, dai „Padri del Collegio de' Nobili Imperiale, e comunemente si crede „ch' io ne sia l' autore. Voi lo leggerete. Se vi piace vi do „licenza di credere ancor voi così; se non vi piace, dite asso„lutamente che l' autore è un Indiano."

Dimorando tuttavia in Milano anche a' 28 di Gennaio del 1756 ringraziò nostro padre delle notizie che gli aveva comunicato intorno al celebre Girolamo Muzio Giustinopolitano, di cui pensava scrivere la vita, e gli ricercò pure se i Padri di Trevoux avevano mai risposto, o fatto uso della lettera scritta loro dal Cardinal Quirini in proposito della quistione che questo Cardinale aveva voluto aver seco sopra l' epoca degli Argonauti: „Vi ringrazio delle notizie mandatemi in proposito del Muzio. „Io ne ho moltissime ancora ricavate da' manoscritti a lui con„cernenti, avendo non poco lavoro fatto, molti anni sono allorchè „il Zeno voleva fare la vita di lui. Quando abbia spicciato alcune „cose, che ho per mano, e che mi premono, essendo in calma, „m' applicherò a detta Vita e vedrò di formarla. — Un' altra notizia „mi preme, ed è di saper se i Padri di Trevoux abbiano mai „risposto a quella lettera oppur fatto uso di essa, che il Cardi„nal Quirini scrisse loro in proposito della quistione ch' egli ha „voluto aver meco sopra l'*Epoca degli Argonauti*. Se c' è qualche „cosa ragguagliatemi distintamente."

A' 9 di Marzo del 1756 avea ideato di partirsi da Milano per i Bagni di Pisa. „Il lunedì dopo l' ottava di Pasqua, — così „si espresse con nostro padre — parto per i Bagni di Pisa, che

„vuol dir per la Toscana. Desidero di conoscere quel paese, come „conosco questi di quà da Pò."

A' 24 pure di Marzo di detto anno replicò a nostro padre che certamente partiva per Toscana: „Certamente parto per „Toscana, e quel ch'è più, parto in breve. Il motivo si è il desi„derio di conoscere anco quella bella Provincia d'Italia, come „conosco queste Cispadane, nelle quali mi sono trattenuto abba„stanza. Mi muove ancora la ragione de' Bagni de' quali ha „bisogno la Contessa, e la stampa che si farà in Lucca del „secondo e terzo Tomo della mia Opera (delle Monete e Zecche „d'Italia) ch'è già ridotta al suo termine. Così più vicino sarò „a Roma, che desidero di vedere, ed a Napoli, ma per ora non „penso di far tai viaggi."

Si partì dunque da Milano a' 5 d'Aprile del 1756 e ragguagliando nostro padre da Pisa a' 3 di Decembre, pur del medesim' anno, de' suoi viaggi e di tutto ciò che aveva operato così gli scrisse:

„Ci scommetto che fra' varî pensieri, che avrete fino a „quest' ora fatti sopra di me, vi sarà forse anche quello, ch'io „sia morto, tanto tempo è che voi non avete nuova della mia per„sona. Ma eccomi a voi; ed ecco ch'io vivo, mangio, beo e vesto „panni. Il dì 5. d'Aprile abbandonai Milano, anticipando la mia „partenza per ragione della Contessina della Somaglia, la quale „ha avuto piacere di vederci ad Orio, sua villa del Lodigiano „verso Piacenza, dove aveva le Principesse di Modena, e il Sig. „Duca, con moltissima altra compagnia. Colà ci trattenemmo due „giorni, e due altri a Parma, così obbligati dalla Principessa „Trivulzj nostra buona amica. Si voleva far il viaggio sollecito, „perchè il trattenersi nelle città, essendo in famiglia, che vuol „dire con gente, e con imbarazzi, è pure il grand' incomodo; ma „non c'è stato caso, perchè anche a Bologna un alto là del Sig. „Conte Maresciallo Pallavicini ci trattenne tre altri giorni. Final„mente giunsimo a Firenze, indi a Pisa. Appena posto il piede „qui, io me ne sono ito a Livorno, dove mi fermai più giorni, „indi a Lucca, e finalmente alla bella Firenze. Voi sapete essere „mio costume, di conoscere esattamente i paesi, dove mi ritrovo, „d'esaminarne i beni e i mali, tanto per ciò che spetta alle Na„zioni, che a' Governi, sicchè mi compatirete, se ne' primi mesi

„non ho pensato ad altro che alla Toscana. I Bagni poi mi „hanno trattenuto un altro mese, dove, oltre l'oggetto della salute, „ho avuto il piacere di far l'esame di queste acque termali. I „Bagni di Pisa sono i più belli e più comodi Bagni di Europa, „e le acque sono veramente buone. S' aggiunge alle mie distra„zioni il comodo di esaminare molti Manoscritti in Firenze, e far „uso di molte librerie. Sicchè per un mese intero sono stato „occupatissimo; e poi me ne sono partito senza neppure aver „veduto una terza parte di quello che doveva vedere. Queste „Accademie Etrusca e Colombaria m' hanno spontaneamente „favorito d' associarmi, e lo stesso sento voglia fare quella della „Crusca alla prima adunanza. Io non ho ricercato mai simili „onori, ma gli ho aggraditi, come doveva, allorchè e quì, e altrove, „spontaneamente mi sono stati impartiti. Ora vi renderò conto „della salute mia e de' miei studî. La salute va bene, e così „quella della Contessa e del figlio, a cui nell'Agosto passato ho „innestato il vajolo per toglierlo con sicurezza dal pericolo della „malattia naturale. Questa è una operazione a cui ho pensato „per più anni: ma finalmente tali cognizioni ho avuto, e tali „riflessioni ho fatte, che m' hanno indotto ad una sicura dimo„strazione di felice riuscita. — In Toscana non era cosa nuova, „sicchè quì l' ho fatta. Andò infatti così bene, che non ebbe più „di settanta bolle; non ebbe la febbre di suppurazione, e in capo „a sei giorni il vajolo diseccò, e fu liberato. Il mio esempio „autenticò sempre più cotesto sicuro rimedio, onde e quì, e a „Livorno, e a Firenze si seguitò, e così si liberò la Toscana dai „pessimi effetti d' un influenza, che nella state aveva portati via „da quaranta per cento. Con l' innesto non ne morì neppur uno. „L' Opera delle Monete è bella compiuta, e fra poco si comin„cierà la stampa. A Firenze per la terza edizione si sono „stampati gli *Elementi di Morale*, e quì per la quarta. Fra „quante si sono fatte, io riconosco per mia questa sola di „Pisa."

Egli si tratteneva in Pisa anche a' 25 di Febbrajo del 1757, ed era stato a Firenze per qualche tempo; ed avendogli nostro padre dato un cenno di condursi in Toscana, esso gli significò il piacere che avrebbe avuto di rivederlo in quel tranquillissimo e placido cielo: „Non v' ho risposto prima d' ora — così scrisse

da Pisa a nostro padre — perchè sono stato a Firenze per „qualche tempo, e i divertimenti e le distrazioni sono state tali „da togliermi ogni libertà. Ora me ne sono ritornato alla mia „solita vegetazione, godendo della tranquillità del clima, e del „crocchio di buoni amici letterati, che mi favoriscono giornalmente. „Voi nella vostra mi date un cenno di venire in Toscana. „Sarebbe veramente tempo che voi vi ci risolveste. In Pisa voi „potete far conto di venire a casa vostra. Qual piacere sarebbe „il mio in rivedervi in questo tranquillissimo e placido cielo! „Voi così potreste ricavare da per voi notizie insigni per la vostra „Opera; e fareste più voi in un giorno che altri in cento. Animo „dunque, e coraggio. Non è poi il viaggio di Calicut."

Ma l'infausta nuova, che gli giunse mentr' era in Firenze, della morte del Conte Rinaldo suo padre, l'obbligò negli ultimi d'Aprile del 1757, a partirsi dalla Toscana, alla volta di Capodistria, lasciando la moglie, e il figliuolo in Toscana, che di poi lo seguirono, e improvvisamente capitarono in Capodistria, ove questi si fermarono, e il nostro Conte Gianrinaldo ritornò a Pisa, d' onde a' 12 di Ottobre dello stesso anno 1757, volle di tutto rendere inteso nostro padre: „Eccomi a darvi le mie nuove e a „ricercarvi nel tempo medesimo le vostre. Negli ultimi d'Aprile „essendo a Firenze mi pervenne l' infausta nuova della morte del „Signor mio Padre, onde sul momento dovetti risolvermi di por„tarmi sollecitamente a Capodistria, come infatti avvenne. Essendo „tanto tempo da che mancavo di casa, ed avendo tre altri „fratelli, uno de' quali era a Padova, ed uno a Venezia, ci „dovemmo unire; e dopo avere discifrato il caos delle nostre „cose, si dovette fra noi trattare, convenire, e finalmente tran„sigere, perchè il Signor Padre non fu in tempo di far testamento, „onde trattare la mia primogenitura, tutta la facoltà rimanente „andava divisa in quattro parti. Tutte queste operazioni mi „trattennero due mesi; sicchè quando ero per partirmene, impro„visamente mi sorprende la Contessa col figlio; e per questa „improvvisata mi ci dovetti trattenere sino all' ultimo d' Agosto. „E molto più che fo una Villa d' un disegno tutto mio, e affatto „nuovo per rispetto a quello, che si costuma sull' orizzonte „Pantalonico; la quale tutto che avessi da quaranta persone di „lavoro, nulla ostante ci vorranno tre anni prima che sia tutta

„terminata, e compiuta. Mi sono invaghito d' una superba veduta „Teatrale, stando sopra una Collina, dove di prospetto si vede „la città, il mare, e il litorale del Friuli, d' un aria squisita, e „d' un acqua perfetta. Poi c' era qualche principio d' una villa „d' altro disegno, e ci ha anche contribuito le idee de' primi „piaceri della fanciullezza avuti colà. Insomma sarà fatta, e sarà „questa un asilo della mia età senile, se ci arriverò; come in „un' iscrizione ho fatto indicare, servendomi de' versi d' Orazio „nel Lib. II. de' Sermoni, in proposito della sua villa, cioè :

— . . . . . . Quandoque licebit
Nunc Veterum Libris, nunc somno, et inertibus horis
Ducere sollicitæ sæcunda oblivia vitæ. —

„Ora la Contessa e il figlio restarono colà, ed io me ne ritornai „in Toscana per accudire alla stampa della mia Leggenda „Monetaria. A quest' ora siamo alla fine del Tomo II; e si darà „dietro al III con tutta sollecitudine."

Dalla Toscana finalmente tornò in Capodistria, ove si tratteneva a' 28 di Febbrajo del 1758: „Al Sig. Abate Tamagno — così scrisse a nostro padre in detto tempo — nel mio passaggio „per Venezia ho lasciato due Carte da mandarvi con le notizie „per le vite di Fabrucci, e di Frisi. Le altre verranno, io spero, „fra non molto. Ora con questa avrete il secondo Tomo Monetario, „in cui vedrete il Prospetto e il Sistema di tutta l' Opera; e vi „troverete ancora qualche cosa di particolare intorno alla Zecca „di Brescia, e alla contesa, che il Sig. Abate Doneda s' è „compiaciuto d' aver con me. Accoglietelo vi prego con la solita „vostra amicizia. Sono sulle mosse per Venezia, onde indirizzate „quivi le vostre lettere le quali desidero accompagnate da' vostri „comandi."

A' 4 d'Aprile del 1758 il celebre P. Paolo Frisi gl' indirizzò da Pisa una lettera, colla quale al nostro Conte Carli, che l' aveva impegnato nell' esame del Problema: — *Se i corpi celesti abbiano qualche atmosfera? e posto che l' abbiano qual sia l' altezza, e l' estensione dell' atmosfera medesima*, — proposto per il solito premio dalla Reale Accademia di Parigi, diede ragguaglio de' suoi studî e de' premî conseguiti: „Io non vi ho punto appagato

„Sig. Conte, quando colle ultime lettere vi ho dato così in succinto „la nuova d'aver finalmente ricevuto la medaglia d'oro da Berlino, „e d'aver ottenuto un altro premio dalla Reale Accademia delle „Scienze di Parigi. Voi che alle più profittevoli e importanti „teorie delle monete e del commercio unite gli altri più ameni „studî delle celesti e naturali cose, e v' interessate in tutte le „novità letterarie, e molto più in quelle che mi riguardano, ne „volete un ragguaglio più distinto.“ [23]

Il Conte Carli si trovava in Venezia a' 6 d'Aprile del 1759, donde diede ragguaglio a nostro padre del tenor di sua vita e delle sue applicazioni: „Quasi un anno sono stato tra' miei affari „e con la mia fabbrica. Nelle ore d'ozio mi sono posto alle „*Antichità del mezzo tempo della Provincia*, che potrà servire di „seguito alle Dissertazioni del Muratori, avendo grandiosa copia „di documenti, e carte inedite illustranti punti di Storia Italiana „da quella parte. Nel medesimo tempo mi è riuscito di ridurre „in buon sistema la nostra Accademia. Questa è delle più antiche „d'Italia. Sin nel XV secolo s' è istituita. S' è rinnovata alla metà „del Millecinquecento col titolo di *Desiosi*, a cui il Muzio dirige „due sue lettere. Poi nel 1640 si rinnovò col titolo di *Risorti* dopo „la peste del 1637. Ora io essendone stato eletto Principe, diedi „nuove leggi, e la ridussi in modo da dare un premio d'una me- „daglia d'oro ogni anno alla migliore Dissertazione sopra i „Programmi che si daranno, e di formare una pubblica libreria, „Si raduna quasi ogni mese, e vi si recitano delle prose molto „erudite. Eccovi i miei passatempi presenti. Son venti giorni „incirca che son venuto qui per i miei affari Veneti, e fra breve „tempo me ne ritorno. Spero in un anno di pormi poi in libertà: „cosicchè dato sistema alle cose mie potrò pellegrinare di nuovo. „Il mio terzo Tomo delle Monete si stamperà in Lucca.“

Sotto la direzione del Conte Carli la Città di Capodistria, e la Repubblica delle lettere videro rifiorire l'Accademia de'

---

[23] Veggasi la detta lettera del P. Frisi nel Tom. XI delle *Memorie per servire all' Istor. Letter.* a car. 470, e nelle *Novelle Letter.* di Firenze del 1758 alle col. 291, e 301.

Risorti, come appare anche dal — *Programma per il premio che si darà il giorno primo di Gennajo del 1759.* — [24]

Anche a' 20 di Gennajo del 1760 era in Venezia, ove la moglie gli aveva partorita una bambina, e donde ragguagliò nostro padre dell' esser suo, e de' suoi studî: „Sono due mesi, „che mi ritrovo quì, dove la Contessa mia ha partorito una bambina, „e dove mi tratterrò ancora due o tre mesi. La vita che ho fatto „in quest' anno è stata la più comoda del mondo, cioè: *la gola,* „*il sonno e l'oziose piume.* Qualche Dissertazione nulla ostante ho „fatto risguardante le memorie del mezzo tempo della Provincia, „che potranno un giorno servire di continuazione alle *Antichità* „*Italiane del Muratori.* Anzi per liberarmi dalla seccatura di „varî ho dovuto risolvermi a stamparne a buon conto una o due „che vi manderò; come vi manderò da qui a non molto il Tomo „III ed ultimo della mia leggenda Monetaria. Ma quel che importa „più, vi dico che sto bene, e che godo perfetta salute."

Seguitava la sua stanza in Venezia anche a' 26 di Gennajo del 1760 donde esibì alcune notizie di Gianrinaldo Carli fratello di suo Nonno a nostro padre: „Se qualche notizia volete di „Gio. Rinaldo Carli, fu Dragomano Grande, che stampò, e la „Cronologia de' Turchi, e nel libro del Donà — *Della Letteratura* „*de' Turchi* — vi sono di suo delle canzoni tradotte ecc. ed era „fratello di mio Nonno; potrei in qualche forma servirvi."

A' 20 di Settembre del 1760 era in Capodistria, donde spedì la Patente dell' Accademia de' Risorti, di cui era Principe, a nostro padre alla quale era stato sino da' 15 d' Aprile dello stesso anno aggregato, e gli diede notizia del suo ritorno in Capodistria, gli spedì alcune chiocciole e altre produzioni naturali marine, e gli avanzò la notizia delle sue applicazioni sulle memorie storiche del mezzo tempo della provincia. „Io vi ho „scritto, ritrovandomi in Venezia, due lettere concernenti le „notizie letterarie, delle quali mi avete fatto l' onore d' incari- „carmi: ma nè dell' una nè dell' altra ho avuto risposta alcuna,

---

24 *Nov. Lett. di Venezia* 1758. pag. 200. — Vedi anche il *Programma per l'anno 1760* nel Tomo III delle *Nuove Memorie per servire all'Istor. Lett.* a car. 397.

„ed una tal cosa mi conturba moltissimo, dubitando di vostra „salute. Pervenuto in queste parti rinnovo la terza, e in primo „luogo per quiete mia vi prego darmi qualche notizia di voi. „V' accompagna questa, una scattola di chiocciole. Ho procurato „di farne scelta, e disporle ancora con un qualche ordine. Ne „vedrete di varie figure e di vario colore. Qualche Turbine, e „qualche Pettine non ispregievole ci ritroverete ancora. Ma quello „di cui mi son più compiaciuto, e che forse aggradirete più d'ogni „altra cosa, sono alcune concrezioni di varie età, cioè di tre tempi. „Si disse nel — *Saggio della Storia Naturale dell' Adriatico* — „del Donati che ad accrescere il letto del mare contribuiscono i „corpi marini. Eccovelo dimostrato. Vedrete come s' agglutinino „insieme, e come poi passino a formare per fino i porfidi ed i „graniti. Quest' è quanto sino ad ora ho potuto raccogliere. — „Venendomi alle mani qualche altra produzione di mare, rimar„rete servito. Un' altra cosa vi mando, ed è la Patente di questa „antichissima Accademia. In varie Accademie siamo assieme; „ho desiderato che lo fossimo anche in questa, e nel medesimo „tempo d' ornare il catalogo col vostro nome. Il valente Marchese „Girolamo Gravisi ne va estendendo le Memorie, delle quali „avrete veduta la prima parte nelle Memorie del Valvasense. „Ora è al termine quasi di tutte, e darà anche qualche buona „notizia dei nostri letterati, che per verità non sono pochi. — „Io in Venezia ho terminato il primo Tomo delle Memorie del „mezzo tempo, ma non uscirà che unitamente al secondo; a cui „dovrei dar dietro ora; ma avendo ritrovato qui un gran fermento „per le cose primitive e Romane, con qualche spirito di emu„lazione e contesa, ho dovuto, per compiacere alcuni amici „rimontare in sù, e far ora ciò che voleva far dopo le dette „Memorie basse, onde ho esteso il primo libro risguardante „gl'Istri primitivi, e la condizione della Provincia sotto i Romani, „con l'esame della situazione de' Veneti da questa parte, de' „Carni, Japidi, Liburni, Illirî, de' quali popoli non abbiamo che „sparse ed incerte notizie, donde equivoci grandissimi ne sono „nati."

Ritornato in Venezia, ove si tratteneva a 5 di Luglio del 1762, spedì a nostro padre il libro primo delle Antichità Romane della provincia d' Istria: „Con la carrozza di sabbato avrete il

„libro primo — *Delle Antichità Romane della Provincia d' Istria* —
„Ho dovuto separarne alcun numero d' esemplari di questo primo „Libro per appagar l' impazienza de' miei concittadini; giacchè „l' Opera, che porta molti rami, e molta diligenza, stante l' im- „mense mie presenti distrazioni, non può per ora essere compiuta."

A' 25 di Marzo del 1763 era in Capodistria, ove avea scorsi i pubblici registri ad oggetto di rinvenire memorie di Girolamo Muzio, e si tratteneva in una sua villa da esso denominata Carlisburgo, la quale si andava popolando, e vi si faceva ogni sorte di panni e manifatture di lana, ma le molte disgrazie, che gli erano diluviate addosso lo andavano molto stancando. Vi aveva egli infatti instituito un lanifizio per mezzo del quale impiegava molte centinaia di persone, e l' impresa grandiosa sarebbesi molto avanzata se per due volte un torrente d' acque non avesse rovinati gli edifizî e se molte altre circostanze non si fossero attraversate: „Io sono nel mio Carlisburgo — così scrisse „a nostro padre a' 25 di Marzo del 1763 — che si va popolando, „e facendovisi ogni sorte di panni e manifatture di lana. Ma le „tante disgrazie che mi sono diluviate addosso mi vanno molto „stancando. Non è il nostro un clima, ove le imprese utili pos- „sano sperare benefici influssi dall' alto; anzi tutto il contrario; „e quando non vestissero in lungo i Newtoni, e i Pitti, sarebbero „sempre posposti al più vile del popolo, che sapesse con idolatria „insinuarsi. Le ottime intenzioni non sono rilevate, e il più „grande ammasso di meriti non vale a coprirvi e difendervi dal „più minimo de' demeriti, vero o apparente che sia."

Anche il primo di Giugno del 1763 si tratteneva nel suo Carlisburgo, ove s' era ritrovato male, andava seguitando le Antichità Romane dell' Istria, e fece coraggio a nostro padre nella sua vacillante salute, e nella perdita che aveva fatto di suo genero il Sig. Girolamo Monti: „L' essermi ritrovato male in „salute fu la cagione ch' io ritardassi tanto a rispondere alla „carissima vostra del primo Maggio. Nelle ore di qualche tran- „quillità, che per verità poche sono, e sempre interrotte, vo „seguitando le Antichità Romane dell' Istria. Sono queste per „verità copiose e singolari. Il libro II comprende la Corografia „dell' Istria a' tempi Romani. Vi si tratta poi de' diritti della „Romana cittadinanza. Primo delle tribù, e poi degli onori, e

„dignità conseguite in Repubblica. Vi vedrete oltre i gradi Militari, „Equiti, Senatori, Proconsoli, Legati e Consoli de' più cospicui. „Si passa quindi alle manumissioni, poscia a' magistrati muni„cipali, a' sacerdozj; agli dei, a' tempî, conchiudendosi col su„perbo arco de' Sergi in Pola; in cui oltre molte belle cose „spettanti ad architettura, si vedrà una non più veduta serie di „trofei, d' armi, insegne ecc. Il libro III sarà dedicato agli „anfiteatri, a' teatri e spettacoli; e poi quantità d' iscrizioni, „che non sono entrate nelle classi dell' Opera. Io credo esser „questo il metodo più sicuro per illustrare un paese. Eccovi le „mie occupazioni letterarie, delle quali voi siete in diritto di „saperne la serie. Mi rattrista però il conto che voi mi rendete „di voi medesimo; e prima per ciò che spetta alla vostra preziosa „salute. L' aria di villa, la tranquillità, e le distrazioni, possono, „come ardentemente desidero, darvi sollievo e rinfrancarvi; di „che starò per quiete mia attendendo sicuro riscontro. In secondo „luogo mi duole della perdita del vostro genero Sig. Girolamo „Monti, ch' io ho conosciuto sempre per cavaliere di qualità „singolari. Dio vi consoli unitamente alla vostra famiglia, che „ben di cuore lo desidero."

Ma nelle sue grandi e onorate imprese di Carlisburgo avendo avuto de' sinistri, e attaccato anche da mali nella salute, conseguenze d' un' improba applicazione, lasciò la patria, e a' 29 di Gennajo del 1765 scrisse da Piacenza a nostro padre lo stato delle sue cose: „Dopo sì lunga parentesi vi meravi„glierete di leggere la data di questa lettera. Eccovi la serie „delle cose mie. Siccome il mio lanifizio non aveva in mira altro „che le provincie austriache, e il grande oggetto di ridurre la „provincia in commercio attivo con Trieste, così i tedeschi che „non sono più tedeschi, supponendo che la Repubblica si avesse „formato un piano sistematico, il che veramente non era vero, „anzi tutto il contrario, previdero le conseguenze, e comincia„rono a pensarci sopra. Fu il Sig. de This, che propose di „erigere una simile fabbrica a Clanfurt; e di fatti la eresse. „L' imperatrice e Regina gli somministrò subito diecimila fiorini. — „La state scorsa cominciarono a sortir le manifatture, e con „queste venne un edito formidabile proibente tutte le manifatture „forestiere. Siccome però io non ho avuto nessun aiuto dal

„principe, ed al contrario son tollerate particolarmente in Friuli „ed Istria le manifatture estere; così chiuso essendomi l' uscio „della Germania, vidi a terra il mio progetto, e proposi una „società per Cadice. A tal fine mi sono unito al Sig. Antonio „Zanon, ma le nostre fatiche andarono a vuoto. Ridotto a tale „circostanza, con la giunta di moltissimi danni recatimi dalle „infedeltà e inerzia dei direttori, risolvetti di far punto, e „sospendere ogni lavoro. Così sciolto dalle moleste catene, che „per una specie di Donchisciottismo mi tennero per cinque anni „oppresso, pensai a condurre il figlio nel Collegio de' Nobili a „Parma. Tal progetto però non potei eseguire in Ottobre, perchè „a' primi di Settembre fui colto da una malattia mesenterica „degenerante in maligno, così che sul settimo vi fu ragion „di temere assai. Entrando in autunno m' è stato impossibile il „risorger presto; onde sopraggiuntemi due recidive, tirai di lungo „sino alla metà di Dicembre. Mi partii finalmente, e pervenni a „Parma, dove sette giorni mi trattenni onorato dalla Corte delle „più desiderabili distinzioni; e poi mi ritirai in Piacenza per „godere del benefizio dell' aria, e ridurmi con la tranquillità „e regola in positura di ristabilirmi in salute a primavera. Sono „adunque tuttavia cagionevole, ma ho la speranza, come dico, „di ricuperare la mia salute. Di letterario, fra tanti molesti pen-„sieri, che mi hanno circondato, non posso darvi nessuna nuova. „Qualche dissertazione del tempo di mezzo; e il secondo libro „delle antichità romane compiuto. Bisognerebbe aver tempo di „fare il terzo e il quarto per compir l' opera. In questa città „qualche ora d' ozio può somministrarmi l' opportunità; ma mi „mancano i libri, e qui non si ritrova il bisogno."

Seguitava la sua dimora in Piacenza anche a' 5 di Marzo del 1765, molestato da alcune febbrette, onde aveva risoluto di passare il Pò, e non far altro che dodici miglia per istar pochi giorni con alcuni suoi amici Milanesi, e dopo Pasqua disegnar una villeggiatura per riparo della sua salute. Ecco ciò che scrisse in detto tempo a nostro padre, esponendogli i suoi sentimenti intorno a' *Fogli del Caffè*, e intorno al libro *De' delitti e delle pene* del marchese Beccaria: „Gli amici veri sono sempre „costanti, onde meraviglia non è, se io in qualunque luogo e „tempo mi ricordo di voi, ese voi sempre egualmente esercitate

„verso di me la benevolenza. Grandissima tentazione mi fate „però, nell' affettuoso invito di venire alla vostra villeggiatura; „oltre il naturale impulso del cuore, che mi fa sospirare „di passare qualche tempo con un amico, come siete voi; ma „nè la mia salute, nè le strade inabissate me lo permettono. „Domani passo il Pò; e non fo altro che dodici miglia per „istare pochi giorni; cioè una settimana con alcuni miei amici „Milanesi i quali appostatamente vengono sin quà per vedermi, „non potendo io andar da loro. In quel luogo subito dopo Pasqua „si disegna una villeggiatura, intenti tutti al riparo di mia „salute. Dopo questa sarebbe probabile ch' io venissi da voi. „Ditemi però l' itinerario da Casal Pusterlengo sino a voi. Chi „sa, che come ardentemente desidero, non concili anche questa? „Presentemente alcune febbrette mi vanno molestando. I sem „morbosi non sono estinti. Spero nella primavera, e nella amorosa „società de' miei buoni amici. Vedremo. Avrete letto i *Fogli del* „*Caffè*. Che ne dite della vivacità e della premura del pubblico „che vi traspira? Avrete forse anche piacere di saperne gli „Autori. Quando ciò vogliate, vi manderò la chiave. Avrete letto „il robusto ed umano Libro — *De' delitti e delle pene*; — e così la „superba risposta alle — *Note ed Osservazioni* — fatte sopra di esso „per sua mala ventura dal P. Facchinei. È il libro applaudito e „ammirato da per tutto, ove si ama l' umanità. È sotto la terza „edizione, e certamente produrrà buon frutto. A buon conto in „Torino fu fatta la grazia allo Stortiglioni falsator di viglietti „reali di credito, condotto a morte da quel Senato. Ora si lavora „dietro ad altra Opera non meno utile all' umanità. Io che non „mi pregio d' altro che d' essere uomo, che vuol dire amante della „mia spezie, e desideroso di promuoverne il maggior bene pos„sibile, non posso trattenermi dal non benedire particolarmente „que' libri, che insegnano le vie, onde i principi riscuotere pos„sano l' amore e le adorazioni de' popoli: perchè in queste con„siste la felicità, cioè la forza e la ricchezza delle nazioni. „Facile è il farsi temere. Un tal pregio, ch' è comune a' più „vili uomini della terra, come sono gli assassini, i malviventi ecc. „dee essere abborrito, e rinunziato da tutti quelli che ascoltano „le voci del cuore, e intendono rettamente in che consista la „grandezza, e la sovranità."

Dalla sua villeggiatura era ritornato a Piacenza a' 18 di Marzo dello stesso anno 1765, dove ragguagliò nostro padre del miglioramento di sua salute, gli ricercò chi fosse il P. Facchinei, e gli diede la chiave degli autori del foglio del *Caffè* così esprimendosi: „Una lieta villeggiatura di quindici giorni mi „tenne fuori di città. Amici miei Milanesi fecero quattro poste „per vedermi, io dodici miglia, e siamo stati in tale beatificazione, „che presentemente mi ritrovo in salute assai migliore. Dopo „Pasqua staremo nella medesima compagnia per cinquanta giorni, „e di là farò di tutto di passar l' Adda, e venir da voi."

„Potrebb'essere che si dicesse il vero circa l' autor *de' Delitti*, „Egli è certamente mio amico. Dubito che un' educazione di „schiavitù, e di paura faccia travedere, sopra un punto, che sarà „sempre l'oggetto delle anime sensibili e delicate in materia „dell' umanità La risposta al P. Facchinei giustifica in tutte le „parti l'Opera, e fa maggior onore all'Autore. Ditemi sinceramente e non politicamente chi sia quel Frate; se esso stia in „casa Ruzzini, o sia protetto dalla Signora Arpalice; e in qual „concetto egli sia. Io non so altro se non ch'è una gran bestia. „Ecco la chiave degli Autori del *Caffè* — *A: Conte Alessandro* „*Verri* — *C: Marchese Cesare Beccaria.* — *G. C: Giuseppe* „*Visconti* — *P: Sig. Conte Pietro Verri* — *5: Sig. conte Stefano* „*Longhi* — *X: P. Paolo Frisi* — *N. N: Il Sig. Lambertenghi.* „La società è di gente ricca di qualità di spirito e di cuore."

Anche a' 27 d' Aprile del 1765 era in Piacenza, e mostrava desiderio di veder nostro padre, e di star un poco con esso: ecco ciò che in tal tempo gli scrisse: „La descrizione del vostro Tusculano mi accresce il desiderio, che da gran tempo nutro, di stare „un poco con voi a far vita filosofica insieme — *nunc vete um* „*libris etc.* In breve passerò il Pò, dove sono impegnato con amici „Milanesi di villeggiarvi tutto il Maggio sino a' primi di Giugno. „Se voi sarete a quel tempo in Villa farò di tutto di essere in „libertà."

Dopo aver veduto il passaggio dell' Infante Arciduchessa nell' Ospedaletto sul Lodigiano, terminata una beata villeggiatura di due mesi e mezzo co' suoi amici in Orio, ripassò il Pò e se ne ritornò a Piacenza, donde a' 2 di Agosto del 1765 diede avviso a nostro padre del suo stato, e di quel ch' egli pensava

intorno al Libro del Marchese Cesare Beccaria — *De' delitti e delle pene*, — sul quale allora correvano diversi giudizî: „Due giorni „fa, dopo veduto il passaggio dell'Infante Arciduchessa all'Ospe„daletto sul Lodigiano, terminata una beata villeggiatura di due „mesi e mezzo co' miei amici in Orio, ripassai il Pò e me ne „ritornai alla quiete di questa città spirante ora lutto e cordo„glio per l'infausta morte del suo sovrano. Voi avete fatta la „scorsa a Venezia, e tuttochè privo di vostre notizie, spero che „sarete ritornato in Bresciana. Io, giusta i miei proponimenti, „doveva venire da voi, ma nuove moleste insorgenze mi chia„mano altrove. Il Re de' Romani va a Trieste. Potrebbe questo „essermi di eccitamento d'andar sin là. Comunque sia, s'io sarò „in libertà, verrò a trovarvi, succedendo in contrario, com'io „non voglio abbandonare il figlio a troppa distanza da me, così „in Settembre o Ottobre sarò sicuramente da voi, che ho vera „impazienza d'abbracciare."

„Nel Tom. XIII della — *Nuova Raccolta* — Calogerana „ho veduta una critica del libro *De' delitti* ec. [25] Ditemi s'è „vostra. — Lo scritto è steso da uomo di giudizio, ma per „rispetto al mio corto intendimento, parmi che si vada fuori di „via. Io forse non avrei consigliato a pubblicare tal opera come „stà; e forse si sono dette cose per entro, che, o potrebbero „essere più chiare, o portano contraddizione. Nulla ostante ciò, „io lo credo più utile del libro del P. Sanchez — *De Matrimonio*; „— e meno ardito contro l'autorità de' Principi, e delle Repub„bliche del libro — *De Monarchia* — di San Tommaso. Ma in „sostanza la questione non è dell'autorità de' principi; la quale „in verità è indefinibile: ma intorno alla *giustizia Criminale*, ossia „del Codice Criminale. L'Autore *De' delitti* dice è *cattivo*, l'Autore „delle osservazioni dice che è *buono*.

„Sotto questo punto di vista io considero tale questione. „Ed infatti qual è quel Principe che condanni alla morte? la

25 Osservazioni sopra il libro intitolato *De' delitti e delle pene*, stampato senza nome d'autore nel 1764. Di Callimano Limi (cioè del P. D. Camillo Almici bresciano). Nel Tomo XIII. della *Nuova Raccolta Calogerana* a car. XIII. e segg.

„legge in tutti i principati ben regolati è eseguita da altre per- „sone, che da legislatori, trattone a Costantinopoli. O Parla- „menti, o Senati, o Magistrati, o Consigli sono destinati a que- „sto. Dunque non si tratta dell'Autorità Sovrana, ma del Codice „Criminale, o al più degli esecutori di tal Codice. Ma realmente „questo tal Codice è egli buono o cattivo? Sino a tanto che farà „orrore la teoria di Falaride e di Procuste ci saranno delle „ragioni per crederlo cattivo; e sino a tanto che ci sarà dispo- „tismo e paura, sarà da altrettanta gente considerato buono. — „Le voci della natura però sono diverse. Per me dico che una „mala vita fa più esempio di una mala morte. Non v'è nessuno „che nel primo caso, allorchè realmente trovasi in mala vita (e „non in galera, tempio di scellerati) non s' auguri piuttosto la „morte: e se questa facesse veramente senso d' orrore, non si „ritroverebbe uomo che divenisse soldato, nè soldato, che, morto „il vicino, andasse incontro a cannoni. Ci sono delle passioni, „che fanno superare l' orrore della morte: ma nessuna ve n'è „che renda insensibile la mala vita. Se vi fosse si chiamerebbe „col nome di eroica virtù. Certo è altresì che là si sono molti- „plicate le streghe, ove si sono abbruciate, e là moltiplicati „i delitti, ove si sono esercitati i patiboli. Tale è l' umana „natura. A proposito m'è spiaciuto di leggere nelle Osservazioni „troppa credulità per i maghi. Ecco come la prevenzione chiude „gli orecchi alla ragione. Mi è spiaciuto altresì il vedervi un „poco di malizia nel far apparire un uomo, ch'è finalmente pros- „simo, e certamente buon cattolico, per miscredente, solita arma „de' frati inimici dell' umanità, e de' genî atti a tirare delle con- „seguenze. Alcuni ragionamenti poi non mi paiono sussistenti. „Il pigliare quello d' altri si nega sia delitto contro la società, „quasi che si potesse fare o commettere tal delitto prima della „*legge de' mio, e del tuo*, che fu certamente il primo patto di „società. Contro la diserzione dal proprio paese s' adduce l' auto- „rità di San Paolo agli Efesi, ove parla degli schiavi. Va bene, „se fra suddito e schiavo non si fa differenza; per altro è mas- „sima legale *che nemo tenetur vivere in societate*.

,,È bensì vero che al trattato *de' Delitti* doveva precedere „un buon esame delle leggi : quali per esempio sieno giuste,

„quali ingiuste: se *inconsulto populo*, come dicono con San Tom-„maso i Teologi, o i rappresentanti esso popolo, come sono in „Francia i Parlamenti, possa un principe imporre una legge „nuova, o derogare agli Statuti, o contravvenire a' Patti, alle „Convenzioni ecc. Quai diritti dia la guerra fatta con un prin-„cipe senza libera concorrenza della nazione, che spontaneamente „prende l' armi ad offesa ecc.“

„Tutti punti che sono stati, secondo me, poco dilucidati „con tutti i libri che abbiamo. Ma è verò altresì che Cristo non „ci diede esempio di pena di morte; e quell' unico caso, che la „meritava, come l' adultera, fu da lui deciso, come ognuno sa. „Io non mi vergogno d' amare i miei simili, d' odiare il dispo-„tismo, e l' abuso dell' autorità. Quest' è un estremo d' inumanità. „Senza questi due estremi opposti non si sarebbe scelto un mezzo „buono? Speriamo che questo succeda, e perdoniamo all' autore „la modificazione dei pensieri.“

Da Piacenza per cagione di salute erasi il Conte Cavalier Carli trasferito a Milano, donde a' 9 di Settembre del 1765 scrisse a nostro padre che fra pochi giorni sarebbe stato in positura di ripassare il Pò; che lo conturbava l'udire che anch' egli fosse aggravato dalle conseguenze dolorose d' una vita applicata; e gli espose liberamente i suoi sentimenti sulle questioni promosse intorno al libro *De' delitti e delle pene*, e alla magia, e sopra una scrittura del P. Almici, che nostro padre sullo stesso argomento gli aveva per segno di amicizia, e per averne di nuovo i suoi sentimenti fatta tenere: „Mi ritrova in Milano la caris-„sima vostra de' 29 scaduto. — È già un mese che ci sono per „cagione di salute, stante un deposito lasciatomi dalla malat-„tia maligna sofferta, ora è l' anno, e da me con molta negli-„genza trascurata per molti mesi. Fra pochi giorni sarò in istato „di ripassare il Pò e voi non mi scriverete prima di sapere da „me la mia ubicazione. Mi conturba moltissimo l' udire anche voi „aggravato dalle conseguenze dolorose d' una vita applicata. Se „il rimedio dee essere in opposto, moto e distrazioni sembrano „i veri ingredienti del recipe. Abbiate dunque cura di vostra „salute, e date presto alla vostra famiglia ed a' vostri amici la „consolazione di vedervi sano e prosperoso.“

„Dopo avere scritto quella lettera ho rilevato anche d'al„tronde quella verità, che voi mi accennate intorno all'Estratto[26] „ed alla critica al libro *De' delitti e delle pene*. Ho letto la rispo„sta, e l'ho fatta leggere. L'autore del libro in questione non „dimostrò veramente nessun sentimento; tranquillo egli sul giu„dizio favorevole del mondo, sì nell'Italia, ove ora si fa la quinta „edizione, come in Francia, ove si traduce, e con entusiasmo si „ristampa. Un amico però prese la detta lettera, e credo con „intenzione di rispondere. Se questo accadrà ve la includerò in „questa mia."

"Per altro, caro amico, io, se ho da spiegarvi il mio senti„mento, non veggo la ragione di un tanto riscaldamento. „Che un uomo di Chiesa predichi l'umanità, la carità, la „misericordia, la intendo: ma che sostenga con tanto furore dot„trine affatto contrarie, è, secondo me, non da uomo di Chiesa, „ma da chi

— *Sente ancora del ferro e del macigno.* —

„Se la teologia consiste nell'autorizzare le carneficine, il „dispotismo, ne viene che Procuste e Falaride sieno stati i primi „e migliori teologi dell'universo. E se la Teologia insegna che „i sovrani obbligano la coscienza de' sudditi, ed anche, — se„condo il vostro amico, — l'opinione medesima stante che la „loro autorità è immediatamente da Dio; ci verrà estirpato dal „fondo del cuore quell'odioso orrore, che ci fanno i supplizî dati „da Nerone, da Diocleziano, e dagli altri, a' suoi sudditi disub„bidienti a' loro comandi, e refrattarî della religione dominante; „e che noi come tesori della Chiesa veneriamo giustamente col „nome di Martiri. Condotti a tal passo, conviene rinunziare o „alla logica, o a questa tale Teologia."

„Comunque sia, io credo che un Teologo sia tanto bravo „politico, quanto un politico bravo Teologo, e dirò sempre che „i diritti di natura e le voci dell'umanità possono bensì per la

---

[26] Vedi la *Vita, Costumi e Scritti del Conte Giammaria Mazzuchelli*; pag. 110.

„forza essere talvolta oppressi ed abbattuti, ma non per questo „nè estirpati, nè dileguati negli uomini.“

„Tanto è poi falso che il libro offenda i diritti de' sovra„ni, che il Sig. Duca di Modena, ch' è Sovrano, lo esalta, e „lo celebra pubblicamente, che la Corte di Torino lo aggradisce, „e, quel che per l'autore è più interessante, la Corte di Vienna, „che pare sede di sovrani, anch' essa lo pregia infinitamente, e „forse non è lontano il caso che l'autore ne sia premiato. „Forse il vostro Teologo saprà più de' sovrani medesimi, quali „sieno i confini de' loro diritti. S' esibisca per loro maestro, e „ne sarà certamente ricompensato. Riguardo alle streghe poi, „dove sono direttamente attaccato io, confesso di buona voglia „essere affatto insensibile. Il vostro amico sa tutta la Demo„nologia, e tal sia di lui. Se però è vero che gli antichi „canoni della Chiesa anatematizzavano chi dicesse esservi stre„ghe e maghi, converrà dire che dopo quel tempo gli uomini „abbiano scoperto anche cotesti diabolici antipodi. In fatti il „secolo XVIII è più illuminato di tutti gli antecedenti, ma non „so se fra le progressioni delle scienze e delle verità dimostrate „potrà inserirsi la teoria delle streghe, e de' maghi. Vi ho scritto „più di quello volevo. Voi continuatemi la vostra amicizia, che „mi preme assai più di tutte queste dottrine.“

A questa lettera non rispose nostro padre, perchè il Conte Carli non gli scrisse più, e nostro padre passò all'altra vita a' 19 di Novembre del 1765 alle ore 12 della notte venendo i 20 dello stesso mese.

Sino dal 1763 ritrovandosi il nostro Commendator Carli nella situazione che a suo luogo abbiam riferita, dell' attraversamento della sua grandiosa impresa di Carlisburgo, sua Maestà l'Imperatrice Regina Apostolica Maria Teresa d'Austria, il cui nome Augusto basta per mille elogi, intenta a rendere sempre più felici i suoi Sudditi, risolvette dar nuova legge alle ferme, e di assicurare in più ferma maniera la pubblica economia dello stato di Milano, e il Commercio. Quindi metidando di erigere un nuovo consiglio unicamente destinato a questi oggetti, fu richiesto il nostro Cavalier Carli se accetterebbe la presidenza di esso; e l'ardente amore, da cui egli fu sempre infiammato di esser utile agli uomini, non meno che il suo naturale attaccamento al servizio di Sua Maestà,

lo indussero ad accettare la proposizione, purchè la tariffa fosse corretta e la cosa passasse segreta sino al suo compimento, che non poteva essere che alla fine del 1765.

Con l' intelligenza di questo trattato si partì da Capodistria, e col pretesto d'acompagnare il figliuolo nel Collegio di Parma, e di assisterlo da vicino, si trasferì a Parma nel Dicembre del 1764 e poi si fissò in Piacenza.

Con l'occasione che le loro Maestà andavano nel 1765 a Innspruck fu insinuato al nostro Conte Carli replicatamente dalla Corte di portarvisi pur esso per conciliare il piano degli affari, ma egli credette bene di disimpegnarsene, non perchè ci fosse, come si credette, trattato alcuno con altre Corti, mentr' egli costantemente si dispensò, ma perchè prevedeva di non potere sottrarsi dalla pubblicità. Fu adunque nell'Agosto di detto anno dalla Corte invitato ad andar a Vienna, con la generosa protesta che nel caso che non si ritrovasse modo di conciliare l'affare egli sarebbe risarcito di tutti gl' incomodi in quella miglior maniera che per lui si fosse desiderato.

A' 22 di Settembre dunque arrivò in Vienna, e passò col nome della sua Commenda di S. Lazzaro, annunziandosi per Commendatore di S. Lazzaro, ond' essere incognito. „*Ecco che* „*bisogna* (gli disse il Sig. Principe di Kautniz allor che gli si „presentò accompagnato dal Sig. Conte Firmian) *far venire dall'ul-* „*timo fondo d'Italia un uomo di merito per servizio di Sua Maestà.*"

Si conciliarono dunque presto gli articoli del nuovo piano, e col reale dispaccio de' 20 di Novembre del 1765 s' istituì il nuovo supremo Consiglio di Pubblica Economia in Milano, e il nostro Conte Carli fu dichiarato presidente di esso, con appannaggio e distinzioni assai rimarcabili. In questa laboriosa e scabrosa incombenza, in cui i pericoli tanto divengono maggiori, quanto più estesi sono gli abusi che si sono dovuti combattere, si diportò con tale integrità e onestà, che Sua Maestà non pensò che a sempre più onorarlo e premiarlo. Quindi a' 17 di Settembre del 1767 lo ha dichiarato suo *Consigliere intimo attuale di Stato,* ch' è il primo rango della monarchia, con l' assoluzione d' ogni e qualunque tassa e spesa a differenza d' ogni altro, e

nell' anno 1769 gli ha dato un aumento di fiorini seicento di stipendio.

Negli anni 1769 e 1770 egli continuava nella sua carica di presidente in Milano, ma nel 1771 lo veggiamo chiamato Direttore della Facoltà Filosofica, e delle Matematiche.[27]

„Ciò che a me appartiene — così egli scrisse da Milano a' 4 di Dicembre del 1771 ad uno, che ha della stima, e delle „parzialità per lui, a Brescia — non può certamente dar argomento „di molte cose, ed oltre il 1768 nulla v' è ch' io possa aggiun„gere, se non che in quest' anno, avendo Sua Maestà stabilito di „dividere in due sole parti tutte le incombenze del Ministero, cioè „in giudiziale ed in economico; il giudiziale fu ascritto al Se„nato diviso in due Aule sotto la presidenza del Sig. Marchese „Corrado; e l' economico sotto di me. In questo si comprendono „i seguenti articoli: percezion del tributo, ed amministrazione „economica di tutti i pubblici, e comunità dello stato sotto nome „di Censo, amministrazione delle regalie, sale, tabacco, generi „di consumazione, mercanzie, e tutto ciò ch' era sotto *ferma*, „annona, acque, strade, confini, miniere, zecca, pesi, misure, com„mercio. Questo immenso peso, se da una parte dimostra la „clementissima confidenza che S. M. ha riposta in me, dall' altra „però mi fa vedere la distanza, che passa tra le forze mie e le „mie incombenze. Io alla fine, com' ella sa, son Filosofo, e per „conseguenza vengono de' momenti, ne' quali calcolo il valor della „quiete coll' incessante travaglio, e della realità coll' opinione. „Vo però spesso ripetendo — *felix qui rure, procul negotiis ec.* —"

E sotto a' 9 di Marzo del 1773 così pure scrisse da Milano, Non so s' ella sappia che la Contessa mia moglie, dopo „varie peripezie, il giorno 3. d' Ottobre (del 1772), finì di vivere „in Ferrara."

Con sua lettera de' 26 di Luglio del 1786 così scrisse da Milano a Brescia: „Le rispondo dal letto ove mi ritiene un' ostinata

---

27 Notizie del mondo, num. 66, Firenze 1771 pag. 525. Vedi anche la Dedicatoria a lui di Troiano Odazj segnata di Milano 30 maggio 1768 premessa alle *Lezioni di Commercio ossia d' Economia civile* dell'Abate Antonio Genovesi, stampato in due Parti. In Bassano a spese Remondini di Venezia, 1769 in 8°.

„febbre col tipo di terzana, che non cede, se non per qualche „giorno alla Chinachina. Breve rispondo come posso alla cortese „sua lettera de' 20 cadente.“

„Come mai posso io ringraziarla bastantemente della memo„ria che conserva di me? Mi è stata questa sommamente cara. „La Moneta del Barbarigo è un *MATAPANE*. Nell'opera delle „*Monete* non si ritrova, perchè lo scopo di quell' opera non è „quello degli altri; cioè di dar la serie d' una specie di monete; „ma la serie delle qualità, nomi, peso, titolo, e intrinseco argento „fino, che in sè contengono le monete di varia spezie. Ho stam„pato un solo zecchino, e un solo matapane. La replica del conio „è superfluo al mio intento. Bensì ove si tratta delle monete di „Venezia, ho date le variazioni del peso. Essendosi quì da' Mo„naci di Sant' Ambrogio intrapresa l' edizione completa di tutte „le mie Opere, anche quella delle Monete è più ordinata ed „accresciuta. Io dò la vera Epoca della Zecca di Brescia, ignota „a tutti ed al Doneda medesimo Questa Raccolta è al Tomo „XIV che uscirà a momenti.“

„Dal 1780 in quà io vivo tranquillo fuori d' ogni affare „politico.“

Con altra lettera de' 28 Febbrajo 1789 così egli stesso da Milano ci scrisse: „Sempre grate mi sono le sue nuove, ma molto „mi compiaccio della memoria, ch' ella ha di me. Il Sig. Avvocato „Chiaramonti mi fece gentile visita, ed io gli diedi per lei il „Libro sugli *Anfiteatri*, ch' è il Libro III della Par. II *Delle* „*Antichità Italiche*. Dopo l' edizione delle *Opere* in 8°; le quali „comprendono Tomo XVIII; va sortendo in 4° *Delle Antichità* „*Italiche* — dalla medesima Stamperia di Sant' Ambrogio quì in „Milano. Nel Tomo XXXII del *Giornale di Modena* ella potrà „vedere l' elenco, Tomo per Tomo, delle cose contenute. Ne parla „anche il Giornale di Vicenza, e più quel di Gottinga di Weimar, „e l'*Esprit des Journaux* del mese di Giugno dell'anno passato, „in cui per equivoco annunziano la mia morte nell' anno 1787, „nel qual anno morì l' abate Carli Segretario dell' Accademia di „Mantova. Se veramente si stampasse il Tomo *C.* degli Scrittori „d' Italia, io le darei notizie di me dal 1771, in poi. — La „ringrazio delle Notizie Letterarie di Brescia. L' anno scorso „(1788), in Giugno, sono stato a Padova, e a Venezia: ma per

„la via di Mantova, perchè i sassi della Bresciana sono troppo „incomodi per chi viaggia."

Con sua lettera di Milano 19 Aprile 1791 così si esprime: „Soddisfo poi brevemente alle ricerche da lei tante volte reiterate „della mia vita politica dal 1772 in poi. Nella fine del 1771 si „è fatto nuovo Sistema in Milano. Si abolì il Magistrato de' Que„stori, la forma mista, il Supremo Consiglio di Pubblica Economia, „creandosi un Magistrato nuovo con tutte le ispezioni dell' uno „e dell' altro Tribunale, e di più la Direzione delle ferme. Di „questo immenso arsenale io sono stato presidente sino alla morte „di S. M. Maria Teresa Imperatrice Regina. In quel frattempo „d' anni dieci io pubblicai l' *Uomo libero, — il Nuovo Metodo „per le Scuole d' Italia,* — e le *Lettere Americane.* — Il primo „colla data di Lione, e poi ristampato a Venezia; il secondo a „Livorno, le terze in due Tomi in Firenze, indi in Tomi tre in „Cremona. Queste con le altre Opere si stamparono poi quì (in „Milano) nella Stamperia di S. Ambrogio col titolo: *Delle Opere „del Sig. Commendator Conte Cav. Gianrinaldo Carli,* e compren„dono Tomi diciotto in 8°. A' 14 di Dicembre 1780 la Maestà „dell' Imperatore Giuseppe II accolse la mia istanza per ottenere „la giubilazione, e mi accordò il godimento dell' intero mio soldo „di lire ventimila. Dopo un anno per massima d' una Normale „il detto soldo fu ridotto a lire seimila seicento sessantasei sol„tanto. Io non ho reclamato mài attendendo il buon tempo. „Venuto al Trono Leopoldo II dissi ed umiliai le mie ragioni, „e Sua Maestà con suo decreto de' 20 Dicembre prossimo passato „mi rimise al godimento del primo soldo di lire ventimila."

„Nel 1788 sortì il Tomo I e II delle *Antichità Italiche* „in 4°. da questa Stamperia di S. Ambrogio; nel 1789 uscì il „Tomo III., e nel 1790 il Tomo IV. Ora si stampa il Tomo V „che comprende i documenti. Eccole tutto."

APPENDICE.

Quasi complemento a questa corrispondenza epistolare riportiamo quì la lettera colla quale il Carli si condolse col Conte Francesco Mazzuchelli per la morte di suo padre, il Conte Giammaria.

(Dal Cod. Vat. n°. 9271 a c. 1475)

Ill.mo Sig. Pne. Col.mo.

Quanto cordiale è stata l' amicizia mia, e quanto ingenua l' estimazione per l' ottimo Conte Giammaria Suo padre, altrettanto dolorosa e sensibile mi fu la nuova.

Questa io l' ebbi a capo del viale di Celiverghe nel mio ritorno da Vienna, dove mi fermai coll' impazienza d' abbracciarlo, al quale unico fine io avevo intrapreso la via di Brescia invece di quella di Mantova, ed è più facile l' immaginarsi che l' esprimere la mia sorpresa. Ella ha perduto un buon padre, io, un buon amico, la città un illustre cittadino, e l' Italia un letterato ch' era l' onore della nostra nazione. — La lettera con cui Ella s' è dato il gentil pensiero di pormi al fatto delle fatalissime circostanze, all' aprirla mi conturbò infinitamente, perchè mi parve la scrittura del povero Conte: ma rilevai subito nei sentimenti ond'era concepita, con mia particolar compiacenza, che il figlio imita il padre non solo nel materiale del carattere, ma altresì nelle auree, stimabilissime doti dell' animo.

Tale compiacenza in me crebbe colla speranza, ch' Ella voglia rendere alla patria, agli amici ed alla nazione meno dolorosa che sia possibile la di Lui perdita, riempiendo le orme ch' egli ha lasciate. — Con questa ferma lusinga, mi giova lo sperare chè

Ella seguirà a riguardarmi come infinitamente attaccata a Lei, e a tutto ciò che La può riguardare, e come tale desidero io dal canto mio di abbracciare tutte le opportunità ch' Ella degnerà somministrarmi, nelle quali possa farle conoscere ch' io veramente sono, quale con tutta la più perfetta stima mi protesto.

Di V. S. Ill ma. Devot.mo obbl.mo Servidore

G. Carli.

MILANO, 16 Gennaio 1766.

OPERE

DEL CONTE

GIANRINALDO CARLI

I. Lettera intorno ad alcune monete che nelle provincie del Friuli e dell'Istria correvano ne' tempi del dominio de' Patriarchi Aquileiesi. Questa Lettera si vede inserita nel Tomo XXV della Raccolta Calogerana a car. 117 e segg. — In Venezia, appresso Simone Occhi, 1741, in 12. [1]

II. Delle antichità di Capodistria. Ragionamento in cui si rappresenta lo stato suo a' tempi de' Romani e si rende ragione della diversità de' suoi nomi, si legge nel tomo XXVIII della Raccolta Calogerana a car. 169 e segg. — In Venezia appresso Simone Occhi 1743, in 12. [2]

III. Ifigenia in Tauris-Tragedia (in versi sciolti). — In Venezia, appresso Giambatista Recurti, 1744 in 12. [3]

IV. ΗΣΙΟΔΟΥ ΤΟΥ ΑΣΚΡΑΙΟΥ ΘΕΟΓΟΝΙΑ — La Teogonia ovvero la Generazione degli Dei d'Esiodo Ascreo, tradotta per

---

[1] Di detta lettera, indirizzata all'Ab. Giuseppe Bini Arciprete di Gemona, veggasi ciò che si è detto nella Prefaz. a detto Tomo XXV della Raccolta Calogerana e nel Volume III delle Lettere d'Apostolo Zeno.

[2] Del suddetto ragionamento si legga ciò che si dice nella Prefazione al Tomo XXVIII della Raccolta Calogerana, nel Tomo XLVII della medesima raccolta a car. 345 e da Apostolo Zeno nel Tomo II delle Note alla Bibl. dell'eloq. Ital. del Fontanini a car. 208 in nota.

[3] Vedi ciò che di detta Tragedia hanno scritto le Nov. Lett. di Venezia, 1744, a car. 163.

la prima volta in verso Italiano (sciolto) dal Conte Gian Rinaldo Carli Giustinopolitano, con annotazioni e tre Lettere critiche. — In Venezia, appresso Giambatista Recurti, 1744, in 8.[4]

V. Della spedizione degli Argonauti in Colco Libri IV in cui varî punti si delucidano intorno alla navigazione, all' astronomia, alla cronologia ed alla geografia degli antichi, del Sig. Conte Gian Rinaldo Carli pubblico professore di scienza nautica nell' Università di Padova. — In Venezia, appresso Giambatista Recurti, in 4.[5] — Apostolo Zeno a' 9 d'Aprile del 1740 scrivendo al Conte Carli da Venezia a Padova, così seco si espresse: „Il soggetto della dissertazione ch' Ella tien per mano e ha preso a trattare è degno della Sua e della pubblica attenzione. Il viaggio e l' arrivo degli Argonauti nell' Istria, benchè asserito da alcuni moderni scrittori o per falsa credenza, o per fantasia poetica, è stato sempre, come già tempo le dissi, da me creduto una favola e un sogno. Dà ora un gran peso alla mia credenza l' opinione di lei, che su questo punto ha fatto attenzione e studio particolare, senza che dall' amor della patria, o dall' autorità o dal numero degli scrittori siasi lasciata trarre alla contraria opinione".[6] Il medesimo Zeno agli 8 di Gennaio del 1741 si rallegrò col Conte Carli, che fosse in istato di pubblicare la prima parte.[7] e il Conte Carli a' 16 di Marzo del detto anno s' era partito da Venezia per andarsene a Gemona nel Friuli, per comunicare il primo libro coll' Ab. Bini.[8] Il medesimo Zeno a' 3 di Gennaio del 1742 credeva che in breve fosse per terminare la seconda parte della sua Dissertazione e sperava che fosse per

---

4 Vedi ciò che di detta opera dedicata al Procuratore e poi Doge Marco Foscarini si è scritto dal P. Paitoni nella Bibl. degli autori Greci e Latini volgarizzati a car. 472 del Tomo XXXIII della Raccolta Calogerana; nel Tomo II della Bibl. de' Volgarizzatori a car. 29 annot 6; da Apostolo Zeno nel Volume III delle sue Lettere a car. 367, nelle Nov. Letterarie di Venezia, 1744 a car. 281 e in quelle di Firenze del 1745 alle coll. 75 e 127.

5 Un estratto di detta opera assai compendioso, si può leggere nel Nova Acta Erudit. Lipsia 1749, a car. 656 e segg.

6 Lettere d'Apostolo Zeno. Volume III, pag. 262,

7 Lettere citate, Volume III, pag 298.

8 Zeno, Lettere citate, Volume III, pag 309, 310.

comunicargliela[9], e infatti a' 24 di Marzo dell' anno stesso l' aveva ricevuta, speditagli dal Conte Carli da Capodistria.[10] — Il celebre Cardinal Quirini in fine della sua epistola agli Accademici di Cortona, segnata da Roma a' 18 d' Ottobre del 1745[11], e in fine pure della sua Epistola a' Gesuiti del giornale a Trevoux[12] segnata da Brescia a' 25 di Novembre del medesimo anno 1745, prese per mano l' Opera del nostro autore, cui chiamò „Librum singulari et ipsum eruditione refertum", e mostrò di desiderare che fosse sostenuta la sua opinione intorno all' epoca della spedizione degli Argonauti, manifestata già ne' suoi *Primordia Corcyrae*[13] chiedendo tanto a' soci Cortonesi[14] quanto a' Padri Trevolziani il loro giudizio. — Rispose al Cardinal Quirini il segretario dell' Accademia Cortonese, Girolamo Boni e ragionò eruditamente sull' epoca suddetta[15], e il nostro autore desiderò sapere cosa avessero risposto i padri di Trevoux.[16] Il Conte Carli, Cavaliere nemico di brighe, al veder la critica del Cardinale gli fece passar un offizio: „M' arriva la gentilissima sua lettera" — così scrisse a nostro Padre da Padova a 16 di Dicembre del 1745 — „nel punto ch' io sono per partire per Venezia per la disgrazia d' un mio zio vicino a morte. La ringrazio dell' offizio fatto passare a Sua Eminenza in nome mio e della scrittura inviatami. Nel mezzo delle mie ocupazioni e delle afflizioni mie, ho voluto dare all' Eminenza Sua una prova del sentimento premuroso ch' io nutro ch' egli sia persuaso non avermi distaccato io dalla sua conghiettura, che obbligato dalle forti ragioni che ho esteso su questo foglio che le invio, e di cui può fare quell' uso che a lei più piacerà."

---

9 Zeno, Lettere citate, Volume III, pag. 329.

10 Zeno, Lettere citate, Volume III, pag. 330.

11 Card. Quirini, Epistolar. Decas IV, num. III, pag. L. III.

12 Card. Quirini, Epist. Decas IV, num. V, pag. 34 ove chiama „Patavin. Professorem doctissimum."

13 A car. 40 e 59 dell'edizione di Brescia.

14 Nov. Letter. di Firenze, 1749, col. 109, e P. Sanvitali, Vita Card. Quirini, Parte I, pag. 200.

15 Nov. Letter. di Firenze, 1747, col. 465.

16 Vedi l'articolo della vita sotto a' 28 di Gennaio 1756.

Ma Apostolo Zeno che aveva letta l' opera manoscritta e gli era sommamente piaciuta, desiderava discorrere col Conte Carli a voce sopra alcuni punti che in lui non muovevano alcuna difficoltà, ma che potevano forse far arricciare il naso a certe persone che poco sapevano, ed erano prevenute da certe opinioni che avevano il privilegio di un' antica credulità ma che non reggevano al tocco di una soda critica.[17]

VI. Dell' Indole del Teatro Tragico, discorso accademico recitato in una conversazione letteraria in Venezia a' dì 28 d' Ottobre 1744 dal Conte Gian Rinaldo Carli Giustinopolitano ora pubblico professore di Scienza Nautica nello studio di Padova. — Questo discorso è stato inserito nel Tomo XXXV della Raccolta Calogerana a car. 147 e segg. — In Venezia, appresso Simone Occhi, 1746, in 12.[18]

VII. Dissertazione del Sig. Conte Gianrinaldo Carli pubblico professore di Scienza Nautica e Geografia nell'Università di Padova intorno alla delineazione e variazione della Calamita e Bussola Nautica dal Polo. — In Venezia, per Benedetto Milocco 1747, in 4.[19]

VIII. Lettera del Sig. Conte Gianrinaldo Carli pubblico professore nell' Università di Padova al Sig. Girolamo Tartarotti intorno all' origine e falsità della dottrina de' Maghi e delle Streghe. — Questa Lettera sta in fine del *Congresso notturno delle Lamie*, dell' Ab. Girolamo Tartarotti, a car. 317. — In Rovereto a spese di Giambatista Pasquali libraio e stampatore in Venezia 1749, in 4.[20] — L' Ab. Tartarotti fece la risposta alla Let-

---

[17] Apostolo Zeno, Lettere, Volume III, pag. 330.

[18] Vedi la Prefaz. a detto Tomo XXXV della Raccolta Caloger. a car. IV.

[19] Vedi le Nov. Letter. di Venezia, 1747, a car. 9, il P. Scarella nella Prefaz. al Tomo I, a car. XLV e a car. 349 del Tomo II, de Magnete; e l'*Excerptum* di Berna, Tomo I, 1760 a car. 26.

[20] Vedi ciò che di detta lettera è stato scritto nelle Novelle Letterarie di Venezia, 1749, a car. 188 e 233 e 1750 a car. 43; nelle Novelle Letterarie di Firenze, 1750 alla col. 270; nelle Stor. Letter. d' Italia, Tomo I, pag. 57 e Tomo II, pag. 64, nel Tomo I del Supplem. a' 3 primi Tomi della Stor. Letter. d' Ital. a car. 185; dal P. Mamachi nel Tomo III dell' Orig. et Antiq. Christ. a car. 128; nel Tomo III delle Memorie per servir all' Istor. Letter. nel Febbraio 1754 a car 25; e Costantino Grimaldi citato dal Maffei nell' arte Magica annichilata a car. 258, e da altri.

tera al Conte Carli che fu anche pubblicata.[21] In questa Lettera, ossia *Dissertazione intorno all'origine e falsità della Magia*, ebbe la Contessa Paolina, sua prima moglie, occasione di dargli qualche benchè placido rimprovero, per aversi impegnato in un assunto in cui avrebbe sempre torto, perchè nel mondo il numero maggiore è degl' ignoranti. „Di più — diss' ella — non avete neppur detto la più forte ragione contro la magia.“ Ed interrogata qual fosse questa maggior ragione non più veduta, soggiunse: „La maggior parte de' Maghi e delle Streghe si dà al diavolo per migliorar condizione e per divenir ricchi. Ora io crederò alla magia subito che mi si mostrerà un solo e vero esempio in cui qualche mago abbia soltanto un quattrino ottenuto dal Demonio. Ma, a quel che vedo, possono questi far tutto fuorchè quello che più loro importa; benchè al cattivo spirito più facile riuscirebbe consolare i seguaci suoi con qualche gemma o con qualche porzion d' oro, di cui tanto abbondano le per lui aperte miniere, che sconvolgere la natura tutta con nembi, tempeste, trasformazioni, malefici.“ Rise a questi discorsi il Conte Carli, ma di fatto in suo cuore gli dispiacque di non averne fatto uso, o di non averlo esposto in quella luce che meritava. [22] „Avrete veduto — così scrisse il Conte Carli a nostro padre da Milano a' 2 di Luglio del 1755 — l'elogio del marchese Maffei nelle Novelle.[23] Due particolarità mancano per riguardo a me. La prima, la notizia della di lui lettera sopra gli Argonauti stampata da me, e da lui fatta dopo aver tenuto in mano il mio Ms. per quattro mesi, come ho notato nella Prefazione, benchè porti una data anteriore, di che voi dieci anni fa siete stato avvisato, come vi ricorderete. E la seconda, intorno alla sua prima operetta *della magia dileguata*, la quale fece unicamente per difendere la mia proposizione attaccata dal Tartarotti nella *Risposta* come proposizione sostenuta da soli eretici. Il perchè non avendo io mai più voluto entrare in lizza su tal proposito, il marchese

---

21 La Risposta dell'Ab. Tartarotti fu pubblicata dietro alla Lettera del Conte Carli in fine del Congresso notturno delle Lamie a car. 351.

22 Private dissavventure, cit. pag. 106.

23 Novelle Letter. di Firenze, 1755, col. 267 e segg.

suddetto scrisse due' fogli per far vedere che la mia proposizione è stata quella de' migliori Padri della Chiesa e secondo i sentimenti della Chiesa stessa.“

IX. Relazione delle scoperte fatte nell' Anfiteatro di Pola nel mese di Giugno del 1750 dal Conte Gianrinaldo Carli-Rubbi. — In Venezia appresso Giambatista Pasquali, in 8.[24] — Questa relazione fu come un saggio del libro che meditava di porre insieme sopra quell' Anfiteatro.[25]

X. Lettera dedicatoria del Conte Gianrinaldo Carli-Rubbi al Sig. di Maupertuis.[26] — Sta in fronte al libro „Della storia marina dell'Adriatico. Saggio del Sig. Dottore Vitaliano Donati ecc. — In Venezia, appresso Francesco Storti 1750,“ in fol.

XI. Private Disavventure d' una Donna di vero spirito o sia vita della Sig.ra Paolina Rubbi, Contessa Carli-Rubbi. — In Lucca, nella stamperia di Filippo Benedini, 1750, in fol. — Questa Vita che si crede estesa dal medesimo Conte Carli, fu da noi veduta nel 1751, ma è assai rara. Ella è scritta da mano maestra. Ha in principio un bel ritratto della Contessa Paolina, ed infine si veggono stampate alcune lettere della medesima, che servono di saggio per conoscere lo spirito, la disinvoltura, la vivacità e il carattere d'una donna di gran talento e di ottimo e gran cuore.

XII. Dell' Origine e del Commerzio della Moneta e dell' Istituzione delle Zecche d'Italia, dalla decadenza dell' Impero sino al Secolo XVII. — All'Aja (cioè in Venezia appresso Giambatista Pasquali) 1751, in 4. — Comprende due Dissertazioni. Questo libro che fu pubblicato senza nome d' autore, non fu che un saggio dell' opera che si disegnava, fatto soltanto per invitare gli antiquarî d'Italia a concorrere con documenti e con monete alla perfezione d' un lavoro che non poteva se non riuscir caro e

---

24 Vedi ciò che di detta Relazione hanno scritto le Nov. Lett. di Venezia, 1751, a car. 33; e la Stor. Lett. d' Italia nel Tomo XII a car. 515.

25 Vedi ciò che abbiamo detto nell' articolo della Vita sotto a' 6 e sotto a' 30 di Dicembre del 1750, e ciò che il Conte Carli medesimo ha scritto nella sua relazione a car. XXIX.

26 Vedi le Novelle Letter. di Firenze del 1751 alla col. 428, e il Tomo II della Stor. Letter. d' Italia a car. 163.

profittevole a tutti.[27] — Uscì poscia la opera intera, divisa in 3 Tomi col titolo seguente: Delle Monete e dell' Instituzione delle Zecche d' Italia, dell' antico e presente sistema di esse e del loro intrinseco valore e rapporto con la presente moneta, dalla decadenza dell' Impero sino al secolo XVII per utile delle pubbliche e delle private ragioni. Dissertazioni del Conte Don Gianrinaldo Carli-Rubbi Cavaliere Commendatore della Sacra Religione ed Ordine Militare de' SS. Maurizio e Lazaro. Tomo I. All'Aja 1754, in 4. — Questo Tomo I comprende varie dissertazioni.

Delle Monete e dell' Istituzione delle Zecche d' Italia, ecc, Tomo II, in Pisa, per Gio. Paolo Giovanelli e Compagni, 1757, in 4°.

Delle Monete e dell' Istituzione delle Zecche d' Italia ecc. Tomo III con l' Aggiunta di un Appendice. In Lucca nella stamperia di Jacopo Giusti 1760, in 4. — Di quest' utile, laboriosa ed eccellente Opera hanno parlato con lode parecchi autori.[28] Uscita l' Opera sua, dell' Origine e del Commercio della Moneta e dell' Instituzione delle Zecche d' Italia, l' avvocato Costantini diede fuori un Libro con cui desiderava di provare che le monete hanno un valor politico. Ecco ciò che il Conte Carli scrisse da Venezia a nostro padre a' 22 di Settembre del 1751. „È uscito

---

[27] Vedi ciò che di detta opera hanno parlato le Nov. Letter. di Venezia del 1751 a car. 279 e del 1754 a car. 316. Vedi anche il Canonico Altcozzi nella sua Risposta Apologetica a car. 150 e 172.

[28] Di detta Opera hanno parlato Antonio Zanon nel Tomo V delle sue Lettere dell'Agricoltura, dell'Arti e del Commercio a car. 143; il Procuratore Marco Foscarini, nel Tomo I della Letter. Venez. a car. 194, annot. 255; l'Ab. Vincenzio Bellini nel suo *Trattato delle Monete di Ferrara* a car. 38; l'*Excerptum totius Italiae nec non Helvet. Liter.* di Berna del 1759 nel Tomo III, a car. 244; il P. Zaccaria nella Stor. Lett. d' Italia, Tomo III, pag. 181, Tomo X, pag. 242, e Tomo XIII, pag. 227; le Nov. Letter. di Firenze del 1754 alle coll. 474 e segg. 488 e segg. del 1760 alla col. 694; le *Memorie per servir all'Istor. Letter, di Sicilia*, Tomo I, Parte I, 1756 a car. 29; le Nuove Memorie per servire all' Istor. Lett. Tomo III, pag. 249; il Giorn. de' Letterati di Firenze nel Tomo VII, Parte I, a car. 240; le Nov. Lett. di Venezia del 1761 a car. 1; e il Signor Canonico Garampi nelle Memorie Eccles. della B. Chiara di Rimini a car. 495, e altri.

il libro del Costantini, nel quale desidera di provare che le Monete hanno *un valore politico*, in grazia di cui i Principi siano padroni d' abbassarle o d' alzarle di prezzo, e che i sudditi in istretta coscienza sien obbligati ad osservare le leggi, e questo dice dopo avere come principio sicuro stabilito che *la moneta deve contenere in se stessa la parità, la proporzione ed il giusto e vero suo valore, essendo giusta e vera misura delle cose.* Questo fa vedere che il Libro è opera d' un Ragionato e non già di un Ragionante. Cose più vere si ritrovano nella Tartana e ne' Lunarî del Remondini. Qualche suo gran peccato, se non altro, quello dell' ipocrisia, l' ha condotto a stampare un libro sopra una materia ch' egli non ha mai inteso e che non intenderà mai, e che pone in luce di tutto il Mondo la di lui sfrenata impostura." Fu impugnata l' opera del nostro Conte Carli dall' Ab. de Magistris[29] coll' opera intitolata: „Delle osservazioni sopra di un Libro intitolato: Dell' origine e del Commerzio della moneta dell' instituzione delle Zecche d' Italia. A l'Aja, 1751, in quanto appartiene alla Zecca Pontifizia e a Roma. Libri III. In Roma appresso Angelo Rotilj e Filippo Bacchelli, 1752-1753, in 4." [30] Il Conte Carli sin da' 16 di Novembre del 1752 si andava divertendo col libro del suo avversario siccome nell' articolo della sua vita sotto l' anno suddetto abbiamo riferito. Anche il Conte Jacopo Acami andava stampando un altro libro contra il nostro autore il quale desiderava che questo almeno facesse vedere che non sempre la letteratura è nemica della buona creanza. [31] Pubblicò infatti il Conte Arcani una sua „Dissertazione dell' origine e dell' antichità della Zecca Pontifizia, ove con autentici documenti e con nuove osservazioni si conferma l' antichissimo dominio temporale e la sovranità della Santa Sede ne' proprî stati. — In Roma 1752, in 4." [32] Ebbe però da restar molto contento il nostro Conte Carli del modo con cui

---

29 Storia Letteraria d' Italia, Tomo VII, pag. 220.

30 Vedi ciò che di dette *Osservazioni* hanno scritto le Nov. Letter. di Venezia del 1754 a car. 316; il Giorn. de' Letterati di Roma del 1752 a car. 209 e segg. la Storia Lett. d' Italia nel Tomo VII, a car. 220 e altri.

31 Vedi l' articolo della Vita sotto a' 16 di Novembre del 1752.

32 Storia Letter. d' Italia. Tomo VII, pag. 220.

fu trattato dall'Abate D. Carlo Doneda Bresciano, Bibliotecario della Pubblica Libreria Quiriniana, come si espresse con sua lettera a nostro padre da Milano a' 4 di Giugno del 1755. „Ho ricevuto il libro del Sig. Abate Doneda intorno alla Zecca e Monete Bresciane. Ringrazio voi dell' amichevole premura con cui me l'avete fatto avere, e mi consolo con lui per la bella opera ch' egli ha fatto. Vi prego di mandarmi il compimento. In mancanza di Concordati di Zecca egli bravamente combinò tutto quello che potevasi mai sperare. Ho sempre detto che, chi ad una sola Zecca porrà il pensiero, ritroverà sempre piú di quello che abbia potuto ritrovar io, che scrivo per tutta Italia. Mi basta aver mostrata la buona e l' utile via per trattare una tal materia e renderla non solo dilettevole, ma vantaggiosa ancora alle pubbliche ed alle private ragioni. Pure il primo Documento, o il più antico di tutti spettante a regolamento di Zecca e di Monete Bresciane porterò io nella mia quinta Dissertazione. Del grazioso modo poi, con cui egli mi ha trattato, ne sono pienamente contento e lo ringrazio di tutto cuore." Ma ciò di che assai si compiacque il nostro autore sino da' 22 d' Aprile del 1752 si fu che la Regolazione che su' principî suoi si fece in Milano, nella materia monetaria. — „È da Milano — così da Venezia scrisse a nostro padre in detto tempo — finalmente sortito il libro del Sig. Pompeo Neri in proposito di monete, di concerto della Reggenza di Milano e della Corte di Torino. Questi due stati, pensando alla regolazione de' valori delle monete, presero per mano il mio libro, incontrarono i saggi e i calcoli, e ritrovando tutto a dovere, ne commisero l' estesa e la regolazione al Sig. D. Pompeo suddetto, il quale ripubblicando le mie Tavole e sostenendo i miei principî, forma la proporzione de' metalli, e dimostra il valor legittimo d'esse monete. Questo per me è il più bel trionfo del mondo."

XIII. Delle navi Turrite degli antichi — *Lettera* — Il Proposto Anton Francesco Gori [33] aveva promesso di pubblicare nel Vol. VIII delle sue *Symbolae Literariae* al num. V un' opera del nostro Conte Carli intitolata: Ricerche sull' origine, struttura

[33] *Symbol. Liter.* Vol. III, Nell'*Elenchus Opuscul. Symbol*; in fine pag. 59.

ed uso delle antiche navi militari turrite; ma di lui non abbiamo se non la suddetta Lettera sul medesimo argomento, la quale fu premessa al Discorso Accademico, sull' origine struttura ed uso delle antiche navi turrite, d' Andrea Pietro Giulianelli, Dr. di sacra teologia, ecc. In Roma, appresso i Pagliarini, 1753 in 12. [34]

XIV. Dissertazione del Conte Gian Rinaldo Carli-Rubbi; Cavaliere, ecc. intorno all' antico vescovato emoniese. Questa Dissertazione si legge nel Tom. L della Raccolta Calogerana a car. 323 e segg. In Venezia, appresso Simone Occhi, 1754 in 12.

XV. Elementi morali o sieno saggi di Morale Cristiana e civile, principalmente proposti alla nobile gioventù. Quest' opera fu dapprima fatta stampare da' Padri del Collegio de' Nobili Imperiale di Milano In Lugano, appresso l'Agnelli, 1755, in 8. [35] — Uscì poscia, pure senza nome d' autore in Venezia appresso Giambatista Pasquali 1756, in 8. [36] — Venne di poi per la terza volta impressa in Firenze per Francesco Moucke 1756, in 8. — Di questa terza edizione che fu procurata dall' Ab. Orazio Marrini, che conobbe il pregio dell' opera, essendosi acerbamente il Conte Carli lagnato, l'Ab. Marrini con una sua lettera scritta al *Novellista* Fiorentino, di casa a' 31 di Gennaio del 1757, s'ingegnò di dire le sue ragioni; [37] ma il Conte Carli ne fece seguire la quarta impressione con una sua lettera premessavi, in Pisa, appresso il Giovanelli, 1756, in 4, e fra quante se n'era fatte egli riconosceva per sua questa sola di Pisa. [38] — Una quinta edizione, arricchita d' una collezione di massime e detti sentenziosi di celebri autori antichi e moderni, n'è poi seguita in Lucca per

---

[34] Vedi le Novelle Letter. di Venezia del 1754 a car. 76 e la Storia Letter. d' Italia, Tomo X, pag. 585.

[35] Vedi l' articolo della vita sotto a' 22 d' Ottobre del 1755

[36] Novelle Letter. di Venezia del 1756, pag. 305 e Annali Letter. d' Italia. Tomo I, pag. 184.

[37] Novelle Letter. di Firenze 1756, col. 179, e Memorie per servire all' Istor. Letter. Tomo IX, pag. 477.

[38] Vedi l' articolo della vita sotto a' 3 di Dicembre del 1756.

Vincenzo Giuntini, 1757, in 12;[39] e poscia col titolo „Elementi di morale per ciò che riguarda l'esercizio di essa nell'adempimento de' doveri dell'uomo, estesi per istruzione della nobile gioventù dal Sig. Cav. Commendat. Conte Carli, edizione sesta Italica riveduta dall'autore e corretta oltre alcune aggiunte fatte."— In Piacenza presso Nicolò Oriesi e Giuseppe Tedeschi 1765, in 12, e poi di nuovo col titolo: Istituzione civile, ossia elementi di morale per la gioventù. — In Brescia appresso Franceesco Ragnoli 1773, in 8. — È stata tradotta anche nelle lingue Francese e Inglese.

XVI. Lettura del Sig. Conte Carli-Rubbi ecc. al P. Paolo Maria Paciaudi Teatino, segnata: di Venezia 20 Aprile 1750. — Questa lettera in cui prende per mano il Conte Carli il saggio sulla marina degli antichi di Mons. Deslandes e discorre in essa sulla materia delle antiche triremi e sopra qualche altro punto relativo a cose marittime è stata inserita nella Raccolta Milanese del 1756 al fol. 3. In Milano, appresso Antonio Agnelli 1756, in 4.[40]

XVII. Della Costituzione geografica e civile dell'Istria, Friuli, Dalmazia nel tempo di mezzo, e della promiscuità de' loro nomi Dissertazione del Conte Gianrinaldo Carli-Rubbi ecc. — In Venezia, appresso Francesco Storti, 1760, in 4.[41]

XVIII. Del Governo, Magistrati, tributi, calamità della provincia dell'Istria da' Goti sino al Secolo X e dell'antica Condizione di Giustinopoli o Capodistria nei Secoli IX e X. Dissertazione del Sig. Conte Gianrinaldo Carli-Rubbi Cavaliere ecc. — In Venezia appresso Francesco Storti 1760, in 4.[42]

---

39 Annali Letter. d'Italia, Tomo II, pag. 144. Un estratto e un giusto giudizio favorevole di quest'aurea operetta si può leggere nel Tomo III, delle Nuove Memorie per servire all'Istor. Letter. a car. 205 e segg.

40 Vedi gli Annali Letter. d'Italia nel Vol. I, Lib. II, a car. 185.

41 Un vantaggioso giudizio è stato dato di detta opera nel Tomo III, delle Nuove Memorie Letter. cit. a car 393. Vegganai anche le Novelle Letter. di Venezia del 1760 a car. 89 e la Minerva ovvero il Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia n. XXIV, Febbraio 1763 MV cioè 1764, pag. 283.

42 Vedi Le Novelle Letter. di Venezia 1760, a car. 129 e le Nuove Memorie cit Tomo III, pag 444.

XIX. Delle Antichità Romane e del Mezzotempo della provincia dell'Istria. — Di quest' Opera spedì il Conte Carli nel 1762 a nostro padre il Libro I stampato col titolo seguente: Delle Antichità Romane dell'Istria, Libro Primo in cui si tratta degl'Istri primitivi e della condizione loro sotto a' Romani e della situazione degli antichi Liburni, Illirii, Japidi, Norici, Carni e Veneti. Il nostro esemplare non ha alcuna data dell' edizione, ed è in 4., ma si afferma costantemente nella Minerva che l' opera è uscita da' torchi di Venezia, appresso Francesco Storti 1762 in 4. [43] — Noi abbiamo già riferita l' economia di tutta l' opera. [44]

In fine del Libro I si vede stampato anche il solo frontispizio del secondo Libro col seg. titolo: Delle antichità Romane dell'Istria, Libro secondo che contiene anche la Corografia della provincia a' tempi de' Romani, la dimostrazione degli onori e de' diritti della Romana cittadinanza e la descrizione degli dei e de' templi.

XX. Della Geografia primitiva e delle Tavole Geografiche degli Antichi. — Dissertazione detta nell' accademia de' Risorti di Capodistria nel Febbraio del 1761 dal Sig. Cav. Commendator Carli. Questa Dissertazione si legge inserita nel Tomo X della Nuova Raccolta Calogerana a car. 241 e segg. In Venezia, appresso Simone Occhi, 1763, in 12. [45]

XXI. De magnitudine confecti itineris invenienda nullis habitis astrorum observationibus Praelectio. — Il Proposito Anton Francesco Gori [46] prometteva di pubblicar quest' opera nel Tom. VIII delle sue Symbolae Literariae col titolo seguente: De magnitudiue maritimi itineris invenienda nullis habitis astrorum observationibus. Prelect. in Archigymn. an. 1747.

---

43 Minerva ossia Nuovo Giorn. de' Letter. d' Italia, num. X, Dicembre 1762, pag. 12 ove si è dato l' Estratto del Libro primo suddetto. — Noi abbiamo già riferita l' economia di tutta l' opera.

44 Vedi l' articolo della Vita sotto il primo di Giugno del 1763.

45 Vedi ciò che di detta Disertazione si è scritto nella Prefaz. a detta Nuova Raccolta a car. VII; nelle Novelle Letter di Firenze del 1763 alla col. 568 e nella Minerva cit num. XX, Ottobre 1763, pag. 99.

46 Nell' Elenchus Opusc. Symbol. a car. 59 del Vol. III, delle Symbol. Liter. del Gori.

XXII. Descrizione d'una nuova macchina per misurar il corpo delle acque correnti Lettera. — Il mentovato Proposto Gori[47] afferma che il Conte Carli stava estendendo questo trattato col titolo: Nuova macchina da esso ideata con cui più facilmente che con ogni altra si può misurare il corpo delle acque correnti, e che stava apparecchiando altre operette scientifiche da comunicargli.

XXIII. Osservazioni preventive al piano intorno alle monete di Milano. — In Milano 1766, in 4.

XXIV. Vita di Girolamo Muzio Giustinopolitano. — Apostolo Zeno sin dal 3 di Gennaio del 1744, scrivendo al nostro Conte Carli, gli diede notizia ch' era quasi al termine delle sue Annotazioni alla Biblioteca dell' Eloquenza Italiana del Fontanini, e lo assicurava che le avrebbe messe in disparte, per dar mano una volta alla Vita del Muzio che gli stava a cuore[48]. Ma a' 5 d'Agosto del 1750, scrivendo il medesimo Zeno al Sig. marchese Giuseppe Gravisi a Capodistria, conoscendosi fuori di stato di compiere quella vita, si confortava nel vedere impegnato il nostro Conte Carli a supplire alla sua mancanza. — „Dal Sig. Conte Tarsia che è stato a favorirmi di cortese visita, con sommo mio piacere, e dal Sig. Conte Carli che costì per quanto mi dice, è stato a fare una visita a lei e a' congiunti, ella avrà inteso il miserabile stato di mia salute, ridotta a privarmi del moto nelle gambe, nelle mani e quasi anche nella lingua: il che mi toglie affatto la speranza e il contento di poter soddisfare all' impegno che m' era tolto di stendere la vita del celebre Girolamo Muzio, ornamento principale della sua patria. Ma in questa disgrazia mi dà conforto il vedere impegnato il Sig. Conte Carli a supplire alla mia mancanza: al quale fine io gli ho esibite tutte le carte e notizie che aveva raccolte colla mira di stenderla, come avrei certamente fatto se le forze del corpo più che quelle dello spirito, che, lode a Dio, si mantengono, non m' avessero abbandonato. A lui non manca vigore e

---

47 Nell' Elenchus cit. in fine del Vol. III, delle Symbolae Ltter. del Gori, a car. 62.

48 Lettere d'Apostolo Zeno, Vol. III, pag. 367.

talento da riuscir nell' impresa, e sono certo che la mia disgrazia diventa fortuna dell' opera, quand' egli, come non dubito, voglia applicarvisi da dovere e posatamente. Io non mancherò di dargli i lumi possibili e gli stimoli necessarî." Il Conte Carli infatti a' 28 di Gennaio del 1756, ringraziando nostro padre delle notizie mandategli in proposito del Muzio, gli scrisse da Milano, che, quando avesse spicciato alcune cose che aveva per le mani, che gli premevano, si sarebbe applicato, essendo in calma, a detta vita, e avrebbe veduto di formarla, mentre si trovava aver moltissime notizie ancora ricavate da' manoscritti a lui concernenti, avendo fatto non poco lavoro, già molti anni, allorchè il mentovato Zeno voleva formarla. [49] — Anche a' 25 di Marzo del 1763, trovandosi il nostro autore in Capodistria, aveva scorsi que' pubblici registri, ad oggetto di rinvenir memorie di quel celebratissimo scrittore. [50]

XXV. Menalca — Dramma. Questo Dramma fu da lui composto nell'età di undici anni, siccome abbiamo detto nell' articolo della Vita.

XXVI. L' edizione completa di tutte le opere del Conte Cavalier Carli è stata intrapresa in Milano da' Monaci di Sant'Ambrogio, e già nel Luglio del 1788 stava per uscire a momenti il Tomo XIV, siccome abbiamo da sua lettera riferita nell'articolo della sua vita, e nel 1789 era già uscito il Tomo XVIII, in 8, di cui hanno parlato i giornali di Modena, di Vicenza, di Gottinga e l' Esprit des Journaux del Giugno 1788, nel qual anno era uscito il suo trattato degli Anfiteatri che forma il libro III della Par. II delle Antichità Italiche, separatamente da detta opera delle Antichità che si stampa in 4. — Eccone il titolo :

XXVI. Degli Anfiteatri e particolarmente del Flavio di Roma, di quello d' Italica nella Spagna e di quello di Pola nell' Istria. In Milano, nell' Imperiale Ministero di Sant' Ambrogio Maggiore 1788, in 4. con figure.

---

[49] Vedi l' articolo della Vita sotto a' 28 di Gennaio del 1756.

[50] Vedi l' articolo della Vita del nostro Conte Carli sotto a' 25 di Marzo del 1763.

XXVIII. L'uomo libero ossia ragionamento sulla Libertà naturale e civile dell'uomo. In Lione (ma fu in Milano; e di nuovo, in Venezia) e poscia, edizione seconda riscontrata, corretta ed accresciuta sull'originale dell'autore: In Milano nell'Imperiale Ministero di S. Ambrogio Maggiore per Antonio Agnelli 1789, in 8.

XXIX. Nuovo Metodo per le scuole d'Italia. In Livorno. — Non c'è noto se da questo Nuovo Metodo siasi formato il Compendio del metodo delle scuole normali per uso delle scuole della Lombardia Austriaca stampato in Milano presso Giuseppe Marelli, 1788, in 8.

XXX. Lettere Americane. — In Firenze Tomi II; e poscia in Cremona. Tomi III.

XXXI. Delle Antichità Italiche ecc. In Milano. — Nella stamperia di S. Ambrogio Maggior di Milano. Tomo I e II 1788, in 4, Tomo III, 1779, in 4. — Tomo IV, 1790, in 4 — e Tomo V, che comprende i Documenti, 1791, in 4.

REGESTO DELLE PERGAMENE

CONSERVATE NELL' ARCHIVIO

DEL

REVERENDISSIMO CAPITOLO DELLA CATTEDRALE

DI

TRIESTE

(Continuazione).

CLXIX. (a. 0 378, l. 0.175). — 1370, 10 agosto, Indiz. VIII, Trieste *in sacrario ecclesie sancti Justi*. — Il capitolo (Rolando de Baiardis decano, Martino de Ranzano, Giusto de Baronis, Giuliano Cognez, Leone Bumba, Pietro Gremone canonici sacerdoti e Giorgio Nabiavez canonico diacono) dà a livello perpetuo una sua casa, situata in Cavana, a Zanino Pretis del fu Rugerio, il quale si obbliga per sè e successori di mantenerla in buon ordine e di sborsare alla mensa capitolare l' annuo censo di lire cinque di piccoli nel dì 29 settembre.

Testimoni: Nicolò Bagnagata canonico clugiense, Nicolò Paolo *de Clugia*, Sergio chierico triestino, ed altri.

Vicedomino : Domenico de' Giuliani.

Notaio: Giovanni del fu ser Giacomo de ..... di Ferrara.

CLXX. (a. 0.307, l. 0.168). — 1370, 21 settembre, Indiz. VIII, Trieste *in contrata merchati in domo habitacionis ser Baudi Burlo*. — Pierina moglie del fu ser Andrea de Vinta lega nel

suo testamento a ser Baudo del fu Domenico Burlo una casa situata in Riborgo con la condizione che, morto il Burlo, quella passi al capitolo della cattedrale ed al convento di S. Francesco, i quali celebreranno tanto l'uno che l'altro un anniversario perpetuo in suffragio della legataria e del defunto marito. Il testatore vuole altresì che ogni altro suo avere sia distribuito fra' poveri dai suoi commissarî testamentarî, ser Baudo ed il di lui figlio Giacomo.

Testimonî: Domenico de' Giuliani vicedomino, Matteo e Gregorio Mesalto, Mauro Susolo, Nicolò fu Nicolò sartore, Bartolomeo da Vicenza barbiere, Pere *de Bagnolo*, ed altri.

Notaio: Nicolò de' Picca.

CLXXI. (a 0.260, l. 0.139). — 1370, 28 ottobre, Indiz. VIII, Trieste *in contrata mercati ante domum habitacionis Nicoleti de Justinopoli.* — Il canonico decano don Rolando de Baiardis dà in affitto perpetuo a Bertolotta, vedova di Domenico Muggisano, e suoi successori una casa *in contrata castelli in loco qui dicitur a Figara*, coll' obbligo di doverla mantenere in buon ordine e di corrispondere l'annuo affitto di lire 14 di piccoli.

Testimonî: Nicolò da Capodistria, Dusmerio Foscari, Fabiano de Mattia, ed altri.

Notaio: Nicolò de' Picca.

CLXXII. (a. 0.760, l. 0.130). — 1370, 10 novembre, Indiz. VIII, Trieste *in sacristia katredalis ecclesie.* — Il capitolo riceve di ritorno da Tomaso e Domenica da Monfalcone, figli della testè defunta madre Nedelca vedova di Giacomo, una casa che la detta Nedelca, aveva ricevuto in affitto perpetuo dal capitolo coll' obbligo di annui soldi 40 di piccoli, la qual casa era situata nella contrada del Castello nel luogo detto *Pusterla.*

Testimonî: Domenico de' Giuliani vicedomino, Pancrazio Caccarino e Sergio Malagrigna chierici triestini, ed altri.

Vicedomino: Domenico de' Giuliani.

Notaio: Nicolò de' Picca.

CLXXIII. (a. 0.258, l. 0.160). — 1370, 10 novembre, Indiz. VIII, Trieste *in sacristia maioris ecclesie Katredalis in capitulo ipsius ecclesie.* — Il decano don Rolando de Baiardis (consenzienti gli altri canonici Nicolò de Bagnagata arcidiacono, Domenico de Mianis, Martino de Ranzano scolastico, Giuliano de Cognez, Bernardo Massari, Giusto de Barono, Leone Bumba, Pietro Gremone e Giorgio Nabiavez tutti sacerdoti) dà in affitto perpetuo una casa, situata nella contrada del Castello nel luogo detto *Pusterla,* a Lorenzo de Jernei e successori coll' obbligo di conservarla in buon ordine e di numerare li 11 novembre annui soldi 4 [1] di piccoli al capitolo.

Testimoni: Domenico de' Giuliani vicedomino, Pancrazio Caccarino e Sergio Malagrigna chierici del duomo, ed altri.

Vicedomino: Domenico de' Giuliani.

Notaio: Nicolò de' Picca.

CLXXIV. (a. 0.294, l. 0.174). — 1370, 24 dicembre, Indiz. VIII, Trieste *in sacrastia* (sic) *ecclesie Katredalis.* — Il decano don Rolando de Baiardis col consenso del capitolo dà in affitto perpetuo a Martino de Martinelis di Trieste e successori una vigna situata nel territorio triestino in contrada *Gorgis* verso l' obbligo di corrispondere annualmente al capitolo veneti soldi 40 di piccoli li 25 dicembre, e di pagare allo stesso capitolo la decima dei frutti, quando il Martinelli, od alcuno dei successori, avesse a ridurre la vigna in campo.

Testimoni: Sergio Malagrigna diacono, ser Mauro de' Viana notaio Nicolò di Domenico chierico, ed altri.

Notaio: Nicolò de' Picca.

CLXXV. (a. 0.401, l. 0.178). — 1370, 24 dicembre, Indiz. VIII, Trieste *in sacrastia* (sic) *maioris ecclesie.* — Il decano don Rolando de Baiardis (consenzienti i canonici sacerdoti Nicolò de' Bagnagata di Chioggia arcidiacono, Domenico de Mianis, Martino da Ranzano scolastico, Giuliano de Cognez, Bernardo Massarii, Giusto de' Barono, Leone Bumba, Pietro Gremoni e Giorgio Nabiavez) cede a Nedelo del fu Marino da *Sexana* e

successori una casa in contrada del Castello coll' obbligo di mantenerla in buon ordine e di contribuire al capitolo li 25 dicembre annui soldi 40 di piccoli.

Testimoni: Sergio Malagrigna diacono, ser Mauro de' Viana notaio, Nicolò figlio di Antonio del fu Domenico, ed altri.

Vicedomini: Domenico de' Giuliani e Odorico de' Tefanio.

Notaio: Nicolò de' Picca.

Stampato nel *Cod. Dipl. Istr.*

CLXXVI. (a 0.326, l. 0.183). — 1371, 31 maggio, Indiz. IX, Trieste *in sacrastia* (sic) *ecclesie Katredalis*. — Il capitolo (Rolando de' Baiardi decano, Nicolò da Chioggia arcidiacono, Domenico de Mianis, Martino de Ranzano scolastico, Giuliano de Cognez, Bernardo de Massariis, Giusto de' Barono, Leone Bumba, Pietro Gremone e Giorgio Nabiavez) dà in affitto perpetuo un suo molino ed annessi terreni, *resi infruttiferi nell' ultima guerra*, a Tomaso del fu Pribezi e successori; possessi questi situati *in contrata Ursinigis*; il suddetto Tomaso poi si obbliga di porre il tutto in buon ordine entro anni quattro e di mantenerli anche poscia, promette inoltre di corrispondere alla mensa capitolare annue lire 16 di piccoli.

Testimoni: Sergio Malagrigna diacono, ser Baudo Burlo, ser Lazaro Baiardi, ed altri.

Notaio: Nicolò de' Picca.

1371, 31 maggio, Indiz. IX, Trieste *nella sacristia della cattedrale*.

In nomine Dei eterni amen. Anno domini millesimo tercentesimo septuagesimoprimo Ind. nona die ultimo mensis madii, actum Tergesti in sacrastia ecclesie katredalis tergestine in capitulo ipsius ecclesie pro infrascriptis specialiter congregato, in quo capitulo interfuerunt due partes et ultra dominorum canonicorum ipsius ecclesie, presentibus domino Sercio Malagrigna diacono tergestino, Ser Baudo Burlo, et ser Lazaro Baiardo civibus tergestinis testibus et aliis.

Venerabilis vir dominus presbiter Rolandus de Baiardis, decanus et canonicus dicte ecclesie tergestine, de voluntate et consensu, infrascriptorum canonicorum dicte ecclesie, videlicet presbiterorum Nicolai de Clugia archidiaconi, Dominici de Mianis, Martini de Rançano scolastici, Juliani de Cognez,

Bernardi de Massariis, Justi de Barono, Leonis Bumba, Petri Gremonis et Giorgii Nabiaveç ibidem in dicto capitulo pertinentium et conscentientium, pro bono et utili dicti capituli per se suosque successores vice et nomine capituli antedicti dedit, concessit et locavit ad pensionem perpetuam Tome filio quondam Pribeçi molendinarii, civi et habitatori Tergesti pro se suisque heredibus ab eo legitime descendentibus recipienti unum molendinum dicti capituli cum vineis, ortis, terris et omnibus pertinentiis dicti molendini, sciti in districtu tergestino in contrata Ursinigis, coheret champo heredum quondam ser Detalmi de Russa, rivo comunis et terreno heredum quondam ser Ottoboni de Juliano et si qui alii eorum sunt confines, *que omnia ad presens propter guerram preteritam sunt in bareto et taliter in postota*, ad habendum, tenendum, fruendum, obligandum et alienandum cum condicionibus in hoc instrumento contentis, que in suo robore debeant remanere promitens ipse dominus locator dicto nomine per se suosque sucessores eidem conductori, pro se et suis heredibus predictis stipulanti, ei et dictis suis heredibus dictum molendinum cum predictis suis pertinentiis semper defendere autoriçare et desbrigare ab omni persona et universitate ecclesiastica et seculari e converso nominatus conductor per se suosque heredes solempniter se obligando promisit dicto domino locatori, pro se et suis successoribus stipulanti, ipsius conductoris tantum sumptibus, laboribus et expensis ipsum molendinum preparare et in omnibus oportunis reaptare intus et extra usque ad quatuor annos proxime venturos, a sancto Michaele proxime venturo in antea, et ab inde in antea ipsum molendinum in omnibus necessariis in culmo apto et conçamento perpetuo retinere, et solvere atque dare dicto capitulo sive canipariis ipsius capituli nomine afictus dicti molendini et aliarum suarum pertinentiarum libras sexdecim parvorum venetorum quolibet anno in festo sancti Michaelis mensis septembris in perpetuum. Hiis quoque pactis et convencionibus ibidem inter eos solempniter habitis et firmatis, videlicet quod ipsum conductorem suosque heredes idem dominus decanus de dicto conscensu liberavit et absolvit ab afictu predictarum rerum per tres annos venturos post festum sancti Michaelis proxime venturum; item quod si idem Tomas vel sui heredes non solverent afictum predictum per tres annos continuos, aliquo tempore finitis dictis tribus annis in quibus supra extitit liberatus, vel si idem conductor sine legiptimis heredibus ab eo descendentibus decederet, dictis duobus casibus vel altero eorum adveniente ipsum molendinum cum suis pertinenciis ipsi capitulo libere revertatur, et presens locacio penitus sit cassa. Item quod ibidem dicti contrahentes anichilaverunt, cassaveunt, et iritaverunt omne aliud instrumentum et scripturam, in quibus ad invicem pro predictis molendino et pertinentiis quomodocumque aliter contraxissent; ita quod quodlibet aliud instrumentum, apparens aliter de predictis, sit deinceps nullum et cancelatum. Que omnia idem dominus locator de dicto conscensu per se suosque successores, et ipse conductor per se suosque heredes sibi ad invicem solempniter promiserunt perpetuo firma et rata habere, tenere et non contrafacere aliqua ratione vel causa sub pena librarum quinquaginta parvorum ad invicem, stipulatione promissa, qua soluta vel non, predicta firma perdurent

sub refectione dampnorum, expensarum, et interesse. Obligantur ad hec omnia bona dicti capituli et eiusdem conductoris presentia et futura, mobilia et fixa.

Ego Nicolaus de Picha imperiali auctoritate notarius predictis omnibus presens fui et rogatus scripsi.

CLXXVII (a. 0.589, l. 0.138). — 1372, 18 gennaio, Indiz. X, Trieste *in domo habitacionis ser Tricoli Trina.* — Donna Valrosa, figlia del fu ser Bridone Rubei e moglie di ser Tricolo Trina, vende ai canonici canevari don Martino de Ranzano scolastico e don Bernardino de Massariis una sua casa in contrada del Mercato, alla qual comprita il vescovo Angelo presta il suo assenso, e la suddetta Valrosa confessa di aver ricevuto il convenuto prezzo di 24 marche di soldi dagli anzidetti canevari in nome del capitolo (Rolando decano, Nicolò Bagnagata arcidiacono, Domenico de Amianis (*sic*), Martino scolastico, Leone Bomba, Giuliano Cognez, Giusto Barono, Bernardo Massara, Pietro Gremon sacerdoti e Giorgio Nabienez diacono).

Testimoni: Rodolfo de Rebecco, Domenico del fu Valentino de Prebez, Odorico del fu Frandam, Pancrazio di Silvestro Caccarini, Sergio del fu Martino, Biagio del fu Benedetto, Nicolò di ser Antonio *de Dominico*, ed altri.

Vicedomini: Domenico de' Giuliani e Odorico de' Teffanio.

Notaio: Francesco del fu Benedetto de Lignano di Novara cancelliere del vescovo triestino.

CLXXVIII. (a. 0.428, l. 0.163). — 1372, 2 febbraio, Indiz. X, Trieste *in ecclesia sancti Silvestri.* — Donna Mniça, vedova di ser Matteo Circlario da Trieste, vende al capitolo una sua casa situata in Riborgo (alla qual comprita acconsente il vescovo Angelo) e confessa di aver ricevute marche sei di soldi qual prezzo della detta casa dai canonici, componenti il capitolo (Rolando de' Baiardi decano, Nicolò Bagnagata arcidiacono, Domenico de Amianis (*sic*), Giusto Barono, Martino scolastico, Giuliano Cognez, Bernardo Massara, Leonardo Bomba, Pietro Gremon sacerdoti e Giorgio de Nabrenez (*sic*) diacono).

Testimoni: Domenico de' Giuliani e Odorico de' Teffanio vicedomini,

Nicolò de Picca notaio, Viviano *de Pistorio rector scolarum Tergesti*, ed altri.

Vicedomini: Domenico de' Giuliani e Odorlico de' Theffanio.

Notaio: Franceschino del fu Benedetto de Lignano Navariense (*sic*) scrivano e cancelliere vescovile.

CLXXIX. (a. 0.275, l. 0.177). — 1372, 15 agosto, Indiz. X, Trieste *super scallis palacii.* — Donna Allegranza, vedova del fu ser Vitale dell' Argento, viene immessa nel possesso di una casa, posta in contrada del Castello, da lei deliberata all' incanto per lire 281 di piccoli, casa aggiudicata li 16 dello scorso luglio, dal veneto podestà Leonardo Contarini a donna Agata, vedova del fu ser Pietro dell' Argento e tutrice del figlio Antonio, e che come tutrice ne chiede l' incanto per saldare certi doveri.

Testimoni: Odorico de' Tefanio vicedomino, Andrea Gremon, Vincenzo de' Tefanio, Pietro Baiardi, ed altri.

Vicedomini: Mauro de' Viana e Adelmo de' Petazi.

Notaio: Giacomo di Lorenzo de Braida.

Stampato nel *Cod. Dipl. Istr.*

CLXXX.(a. 0.501, l. 0.109). — 1372, 22 agosto, Indiz. X, Trieste *in domo habitationis ser Ambroxii de Largento* — Donna Allegranza, vedova del fu Vitale dell' Argento, confessa a nome proprio e de' suoi eredi di aver ricevuto dal canonico arcidiacono don Nicoletto Bagnagata lire venete 280 di piccoli, valore di una casa, sita *in contrada Castelli* di ragione dei figli del defunto ser Vitale (Giovanni ed Ambrogio), casa ch'ella aveva deliberato al pubblico incanto li 14 del corr. mese, come da atto del notaio Giacomo de Braida, officiale e scrivano di ser Leonardo Contarini podestà per la Signoria di Venezia.

Testimoni: Don Domenico de Amianis (*sic*) canonico, Domenico de' Giuliani, Odorlico de' Teffanio e Nicolò de' Picca notaj, ed altri.

Vicedomini: Mauro de Viana e Adelmo de Petaciis.

Notaio: Franceschino de Lignano di Novara officiale e scrivano del vescovo tergestino.

CLXXXI. (a. 0 291, l. 0.270). — 1372, 9 dicembre, Indiz. X, Trieste *super sala maiori episcopatus palatii.* — Il capitolo, censenziente il vescovo Angelo, compera una casa, situata *in contrata Castelli*, dall' arcidiacono don Nicolò Bagnagata il quale confessa di aver ricevuto a saldo della stessa dai canonici canevari don Martino *de Ransano* scolastico e don Bernardo Massera venete lire 290, soldi cinque di piccoli; la qual casa spettava in addietro a Giovanni ed Ambrogio del fu ser Vitale dell' Argento ed era stata comperata all' incanto (1372, 14 agosto) dalla loro madre donna Allegranza e da lei venduta (1372, 22 agosto) all' arcidiacono per lire venete 280 di piccoli.

Testimoni: Don Pancrazio (*Caccarino*) sacerdote, Nicolò di ser Antonio fu Domenico, Sergio del fu .... (*Malagrigna*) e Biagio del fu Bene tutti tre diaconi del duomo, ed altri.

Notaio: Franceschino de Lignano *Novarensis*, *officialis et scriba domini episcopi.*

CLXXXII. (a. 0.184, l. 0.119). — 1373, 13 marzo, Indiz. XI, Trieste *sub logia comunis.* — Pietro de Lafontan̄ podestà di Trieste per la Signoria di Venezia immette Guglielmo Coppa, qual procuratore del capitolo, al possesso di tutti i beni mobili ed immobili del fu ser Bertolomeo Baiardi, levati all' incanto essendone commissari testamentari la di lui moglie Lucia, Fabiano Çafot e Giovanni Stella; e ciò a soddisfacimento del legato del suddetto Baiardi il quale con suo testamento 1365, 7 agosto (che stava negli atti di Giovanni del Buono) lasciava al capitolo un certo numero di messe da celebrarsi nella chiesa di S. Giusto.

Testimoni: Ser Adelmo de Petaciis vicedomino, ser Nicolò Rubeus, ed altri.

Vicedomini: Adelmo de Petaciis e Mauro de Viana.

Notaio: Andrea de Salico da Conegliano, cancelliere del podestà.

Stampato nel *Cod Dipl. Istr.* erroneamente sotto la data 3 marzo.

CLXXXIII. (a. 0.276, l. 0,168). — 1373, 1 maggio, Indiz. XI, Trieste *super scalis palacii comunis.* — Immesso ser Guglielmo Coppa (li 13 marzo 1373 essendo podestà di Trieste per

la Signoria di Venezia ser Pietro della Fontana) quale sindico e procuratore del capitolo al possesso dei beni del fu ser Bartolomeo de' Baiardi, il quale con suo testamento (1365, 7 dicembre, atti Giuliano de' Giuliani) lasciava lire 30 di piccoli alla cattedrale di S. Giusto per la celebrazione di mille sante messe; il Coppa domanda che sia posto all'incanto metà del campo, sito nella contrada dei Molini, di ragione del fu Baiardi dietro stima degli stimatori del Comune, ser Tricolo Trina e ser Nicolò Burlo, la quale metà viene deliberata da ser Giovanni Pace per lire 32 e soldi dieci di piccoli.

Testimoni: Antonio de Cortusio caporale equestre, Guglielmo Coppa notaio, Marco gridatore *(preco)* del Comune, Giovanni de la vacha, ed altri.

Notaio: Franceschino de Lignano di Novara cancelliere di ser Baldo Quirini, podestà di Trieste per la Repubblica.

CLXXXIV. (a. 0.197, l. 0.176). — 1373, 1 luglio, Indiz. XI, Trieste *in contrata Merchati.* — Donna Giacomina, vedova di ser Pasqualino Marçarius, ritorna ai canonici (Domenico de Mianis, Martino de Ranzano, Pietro Gremon, Giuliano de Cognez, Giusto Barono e Bernardo Massariis) una casa *cum sua ture*, ricevuta in addietro da lei e dal marito in affitto perpetuo dal capitolo, la qual casa era situata *in contrata Merchati*. Il capitolo aderisce.

Testimoni: Domenico de' Giuliani, Adelmo de Petaciis vicedomino, Odorlico de Prebissa, Marco de Pavionibus, ed altri.

Notaio: Guglielmo Coppa, *iudex ordinarius.*

CLXXXV. (a. 0.349, l. 0.142). — 1374, 14 febbraio, Indiz. XII, Trieste *super sala Episcopatus palacii.* — Il vescovo Angelo permuta una casa del vescovato, situata in Riborgo presso la porta della Città, con i canonici canevari don Giusto Barono e don Martino de Ranzano scolastico, i quali in nome del capitolo gli consegnano una casa, posta *in contrata Mercati;* il vescovo poi anche a nome de proprî successori autorizza il capitolo di rientrare al possesso della casa in Mercato ove la Repubblica

veneta ed il comune di Trieste credesse di abbattere in tutto o in parte l' anzidetta casa in Riborgo.

Testimoni: Don Sergio (Malagrigna) cappellano del duomo, ser Marco de Trebecano, Giacomo de Anoale, ed altri.

Notaio: Franceschino de Lignano Novarese.

1374, 14 febbrajo Indiz. XII. Trieste, *nella sala dell' episcopio.*

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem Millesimo CCC° septuagesimoquarto Indicione duodecima die decimoquarto mensis februarii, Tergesti super sala Episcopatus palacii (*a*), presentibus presbitero Sercio cappellano ecclesie maioris tergestine, ser Marco de Trebecano, Jacobo de Anoali habitatoribus Terg. testibus vocatis et rogatis et aliis.

Reverendus in Christo pater et dominus dominus Angelus Dei et apostolice sedis gratia episcopus tergestinus per se et eius successores nomine dicti episcopatus sui tergestini pro bono, utili et profectu dicti episcopatus et capituli maioris ecclesie tergestine jure proprio in perpetuum dedit, transtulit et permutavit venerabilibus viris dominis presbiteris Justo Barono et Martino scolastico, canonicis et caniparíis capituli dicte maioris ecclesie tergestine, et pro ipso capitulo recipientibus unam domum dicti episcopatus muratam et soleratam, chopertam cupis, liberam et francham, positam et jacentem in Tergesto juxta portam civitatis (*b*) Riburgi, choerentem a duabus partibus vie publice et ab alia vie verssus murum civitatis, et alii si qui dicte domus sunt confines, ad habendum, tenendum possidendum et alienandum, et quicquid dictis caniparíis et successoribus nomine dicti capituli deinceps placuerit perpetuo faciendum tanquam de re propria ipsius capituli, cum omnibus et singulis que infra predictos confines continentur, vel alii si qui forent, accessibus et egressibus suis (*c*) usque in viam publicam, et cum omnibus et singulis que dicta domus habe super se, infra vel intra se, omnique jure et actione, usu seu requisitione sibi ex ea re aut ipsi rei modo aliquo pertinente, et hoc pro quadam alia domo dicti capituli, posita et jacente in Tergesto in contrata Merchati choerente domui Justi de Juliano, domui magistri Donati barbitonsoris, domui Franchi de Franculo et vie publice, et si qui alii dicte domus sunt confines, quam dicti caniparii jure proprio (*d*) in perpetuum dederunt, transtulerunt et permutaverunt per se et ejus successores prefato domino episcopo pro se (*e*) et ejus successoribus recipienti liberam et francham, ad habendum, tenendum, possidendum, alienandum, et quicquid dicto domino episcopo et ejus successoribus (*f*) deinceps placuerit perpetuo faciendum, tanquam de re propria ipsius episcopatus, cum omnibus et singulis que dicta domus habet supra se infra seu intra se in integrum omnique jure et actione, usu seu requisitione, et cum omnibus et singulis que infra predictos continentur confines, vel alii si qui forent, accessibus et egressibus suis usque in viam publicam, modo aliquo perti-

nente. Qui predictus dominus episcopus per se et suos successores, et dicti caniparii nomine dicti capituli, videlicet unusquisque (*g*) eorum vicisim alterius (*h*) rem a se permutatam et concessam constituit possidere usquequo unusquisque eorum rei sibi (*i*) permutate et concesse possesionem acceperit corporalem, quam accipiendi propria auctoritate et retinendi deinceps unus alteri omnimodam licentiam dedit, promittens unus alteri (*k*) solempni stipulatione hinc inde intervenientibus de re a se (*l*) permutata et concessa alteri vel eius successoribus item vel controversiam ullo tempore non inferre nec inferenti consentire, sed unusquisque eorum rem a se permutatam et concessam alteri et eius successoribus ad invicem ab omni homine et universitate legitime deffendere et (*m*) disbrigare, et predictam permutationem et omnia et singula suprascripta, perpetuo firma, rata et grata (*n*) habere et tenere et non contrafacere vel venire per se vel alios aliqua ratione vel causa de jure vel de facto sub pena decem (*o*) marcarum stipulatione ad invicem intus promissa, qua commissa aut soluta vel non, rata maneant omnia et singula suprascripta; item reficere unus aliter omnia et singula dampna et expensas litis et extra. Pro quibus omnibus et singulis observandis dictus dominus episcopus obligat eidem capitulo predictam domum Mercati, nunc permutatam dicto domino episcopo, cum aliis bonis dicti episcopatus presentibus et futuris, et dicti caniparii nomine dicti capituli obligant prefato domino episcopo omnia bona dicti capituli presentia et futura. Tali pacto inter ipsas partes firmato, quod in casu quo dicta domus de Riburgo, nunc permutata ipsi capitulo, *per dominationem (p) Veneciarum aut per comune Tergesti seu aliam personam eicieretur infra vel deruperetur tota vel pars*, quod qui caniparii dicti capituli, qui pro tempore erunt, regressum habere debeant super dicta domo Mercati, nunc permutata ut supra, et durante extimacione dicte domus de Riburgo tunc pervenire debeant dicto domino episcopo aut qui pro tempore erit.

Et ego Franciscus de Lignano Novariensi publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius premissis omnibus presens fui et rogatus scripsi, signoque meo consueto signavi in testimonio omnium premissorum, rogantibus me notarium suprascriptum ut de premissis duo eiusdem tenoris publica conficerem instrumenta videlicet unum pro quoque.

Varianti che occorrono nel num. CLXXXVI.

(a) *in episcopali palatio* — (b) *contrata* Riburgi — (c) egressibus suis *a celo usque ad abissum* — (d) *nomine dicti capituli* — (e) *pro se et eius episcopatu* — (f) *eodem modo* — (g) *uterque* — (h) *nomine* — (i) *a se* — (k) *nominibus antedictis* — (l) *sibi* — (m) *guarentare* et predictam . . — (n) *totis temporibus habebitur* — (o) *viginti* — (p) *dom. ducalem . . . deicieretur vel dirueretur*.

CLXXXVI. (a. 0.310, l. 0.149). — Copia del Documento suddetto n. CLXXXV in altra pergamena.

CLXXXVII. (a. 0.207, l. 0.141). — 1374, 18 giugno, Indiz. XII. Trieste *in contrata Chavane.* — Nicolina e Varosea, consenzienti i loro mariti ser Lazaro de Az e ser Tricolo Trina, vendono al capitolo (don Rolando de Baiardis decano, Domenico de Mianis, Nicolò de Bagnagata arcidiacono Giuliano de Cognez, Bernardo de Massariis, Leone Bumba, Pietro Gremone e Giorgio Nabiavez) un loro orto, situato nella contrada di Santa Maria del Mare presso il cimitero, pel cónvenuto prezzo di lire dodici di piccoli che le venditrici dichiarano di aver ricevute dai canonici canevari don Martino de Ranzano scolastico e don Giusto de Baronis. La signora Varosea Trina rilascia al capitolo soldi 40 in onore della B. V. e di San Cristoforo.

Testimoni: Ser Nicolò Burlo, Pietro Padavino, Bitino de' Bitino ed altri.

Vicedomini: Giuliano de' Giuliani e Odorlico de' Teffanio.

Notaio: Nicolò de' Picca.

CLXXXVIII. (a. 0.143, l. 0.256). — 1374, 2 dicembre, Indiz. XII, Venezia *in contrata sancti angeli.* — Don Lorenzo della Torre, pievano nella chiesa di S. Angelo in Venezia, delegato dal vescovo di Padova Raimondo, collettore delle rendite e delle decime papali ne' patriarcati di Aquileia e di Grado e in altre parti d' Italia, confessa di aver ricevuto ducati 60 d' oro dal vescovo Angelo e dal clero di Trieste per mezzo del *Priore* Nicolò Paoli, e questi per sovvenire ai bisogni del legato mandato da papa Gregorio XI.

Testimoni: Giacobello del fu Pietro Sartori della contrada di S. Antonino, Lazaro chierico e famigliare del subcollettore don Lorenzo.

Notaio: Bartolomeo del fu Ottobono da Venezia.

Dalla pergamena pende da una striscia membranacea il sigillo del pievano subcollettore, in cera rossa.

CLXXXIX. (a. 0.314, l. 0.189). — 1374, 26 dicembre, Indiz. XII, Trieste *in sala episcopatus.* — Il vescovo Angelo permuta col capitolo una casa con orto e corte, acquistata da lui col

proprio patrimonio (spettante in addietro 1364 al fu decano Nicolò Burlo) situata *in contrata Castelli*, e ciò per migliorare la posizione del vescovato, e riceve in concambio dal capitolo una casa posta *in contrata Castelli* attigua all' episcopio; confessa inoltre di aver ricevuto dai canonici canevari don Bernardo de Massariis e don Giusto de Baronis in nome del capitolo 30 ducati d'oro a compimento del valore dei due stabili permutati.

I canonici consenzienti alla permuta, oltre i due canevari, erano Rolando Baiardi decano, Nicolò de Bagnagata arcidiacono, Domenico de Mianis, Giuliano de Cognez, Leone Bumba, Pietro Gremon e Nicolò di ser Antonio de Domenico, tutti sacerdoti.

Testimoni: Ser Nicolò de Zigotis vicedomino, ser Nicolò Paolo *de Clugia*, don Paolo de Jube sacerdote, Antonio de Candida mastro calzolaio, ed altri.

Notaio: Nicolò de' Picca.

CXC. (a. 0.217, l. 0.246.) — 1376. 23 gennaio, Indiz. XIV, Venezia. — Frà Benedetto del monastero di S. Gregorio in Venezia, eletto subcollettore per la diocesi triestina ed altrove da Raimondo vescovo di Padova nunzio e collettore papale nei patriarcati di Aquileia e di Grado e in altre parti d'Italia, confessa di aver ricevuto da Nicolò Paolo famigliare del vescovo di Trieste Angelo le due prime rate del primo anno della decima biennale per conto del clero triestino, cioè lire 130 e soldi 17 di piccoli, ed altre lire 24 di piccoli per conto di don Rolando, nominato decano capitolare dal pontefice.

Testimoni: Frà Pietro priore del monastero di S. Elena in Venezia, don Morando pievano di S. Geminiano in Venezia.

Notaio: Viviano del fu Andrea da Santa Eulalia della diocesi di Padova, cancelliere del vescovo Raimondo.

Dalla pergamena pendeva il sigillo del succollettore.

CXCI. (a. 0.218, l. 0.153). — 1376, 13 marzo, Indiz. XIV, Venezia *in Monasterio Sancte Marie Crucifferorum Castellane di cesis*. — Frà Viviano, priore dell' ospedale e monastero di S. Maria dei Crociferi in Venezia, confessa qual delegato sub-

collettore del vescovo Aquense, Francesco de Incisa nunzio papale, di aver ricevuto ducati 87 e mezzo d' oro dal vescovo (Angelo) e dal clero tergestino a titolo di prestolazioni, ed altri ducati 12 e mezzo d' oro dall' abate di S. Giorgio Maggiore di Venezia (frà Bonincontro) a saldo dei ducati cento ai quali il monastero è tenuto per le possessioni che ha nella diocesi di Trieste.

Testimoni: Don Giovanni da Verona e don Giovanni d' Aquileia, sacerdoti mansionarii della chiesa aquileiese, e Pietro vulgo Canzelario figlio di ser Gervasio de Dominicis dà Bormio.

Notaio: Francesco de Bonomis.

CXCII. (a. 0.231 l. 0.172). — 1376, 8 maggio, Indiz. XIV, Trieste *in ecclesia sancti Silvestri.* — I canonici canevari don Giuliano de Cognez e don Sergio Malagrigna, consenziente il capitolo, dànno a perpetuo livello a Filippo Taverna metà di casa in Riborgo verso l' obbligo annuo di lire tre di piccoli; l' altra metà spettava alla fraterna di San Silvestro.

Testimoni: Domenico de' Giuliani vicedomino, Antonio del fu Domenico, Virgilio de' Sattielo, ed altri.

Vicedomini: Domenico de' Giuliani e Odorico de' Tefanio.

Notaio: Nicolò de' Picca.

CXCIII. (a. 0.179, l. 0.211). — 1377, 5 agosto, Indiz. XV, Venezia *in monasterio sancti Nicolay in Litore.* — Frà Bernardo abate di S. Nicolò del Lido, collettore delle decime papali, confessa d' aver ricevuto dal fu abate Nicolò, famigliare del vescovo di Trieste, lire 138 e soldi 11, quale danaro di due termini del primo anno della decima biennale, imposta da Gregorio XI, ed altri ducati 44 d' oro, come appare da convenzione, stipulata tra il padre Benedetto dell' Ordine dei Servi di Maria ed il vescovo di Trieste, per decime arretrate imposte dai pontefici Innocenzo VI e Urbano V; delle quali somme rilascia finale quietanza al vescovo ed al clero della diocesi tergestina.

Alla pergamena è appeso il sigillo dell' abate Bernardo in cera rossa.

CXCIV. (a. 0.239, l. 0,177). — 1377, 16, novembre, Indiz. XV, Trieste *in ecclesia sancti Silvestri.* — Don Giuliano de Cognez canonico sindaco del capitolo, come appare da procura esistente negli atti del notaio Adelino de Petaciis 21 novembre 1376, cede in nome dei canonici (Domenico de Mianis, Bernardo de Massariis, Giusto Baroni, Leone Bumba, Giorgio Nabiavez e Nicolò di Antonio, tutti sacerdoti) a Rigo *de Rivola* un terreno *in postota (bareticcio)*, situato nella contrada *Gorgis*, in affitto perpetuo col dovere di ridurlo a vigna e di contribuire alla mensa capitolare nel giorno 29 settembre, annui soldi 40 di piccoli.

Testimoni: Andrea del fu Giorgio di Capodistria, Nicolò Barba *de Sexana*, ed altri.

Vicedomini: Domenico de' Giuliani e Mauro de' Viana.

Notaio: Nicolò de' Picca.

CXCV. (a. 0.267, l. 0.145). — 1378, 17 novembre, Indiz. I, Trieste *in ecclesia sancti Silvestri.* — Don Giuliano Cognez canonico sindaco dà col consenso degli altri suoi confratelli, i canonici sacerdoti Bernardo Masario, Giusto Barono, Leone Bumba, Giorgio Nabiavez e Nicolò de Domenico, in affitto perpetuo al cittadino Florio de Marchetta un terreno situato *in contrata Calvule*, verso l' obbligo annuo di soldi otto da esborsarsi ai due di novembre.

Testimoni: Mauro de Viana vicedomino, Simone e Giusto Masari, Martino *de Papix*, ed altri.

Vicedomini: Odorico de' Teffanio e Mauro de Viana.

Notaio: Pietro Baladus *(sic)*.

CXCVI. (a. 0.271, l. 0.205). — 1379, 3 aprile, Indiz. II, Trieste *in ecclesia sancti Silvestri.* — Don Giuliano de Cognez canonico e sindaco capitolare, come risulta da procura 21 novembre 1376 negli atti del notaio Adolino *(sic)* de Petaciis, dà in permuta col consenso dei canonici sacerdoti Bernardo de Masariis, Giusto Barono, Leone Bumba, Giorgio Nabiavez, Nicolò di Antonio e Michele Pace a Domenico del fu Giovanni di Sant'Angelo, domiciliato in Trieste, un bareto situato *in Chalvula*, e riceve in

scambio in nome del capitolo dal detto Domenico, una vigna situata *in Carpixoni.*

Testimoni: Domenico de' Giuliani vicedomino, Gregorio di Sant' Angelo, Giovanni figlio di Tomaso di Silvola, ed altri.

Vicedomini: Domenico de' Giuliani e Mauro de Viana.

Notaio: Nicolò de' Picca.

CXCVII. (a. 0.676, l. 0.168). — 1379, 28 Novembre, Indiz. III, Trieste *in logia comunis.* — Sentenza pronunciata dal veneto podestà e capitano Donato Tron, in base ad anteriore sentenza, letta dal podestá Ermolao Venier, in favore del capitolo del duomo contro i commissarî testamentarî (Margherita de Prosinez e Colando Belli) del defunto Leonardo de Mesaltis, che lasciava con suo testamento (1369) un legato, perchè il capitolo avesse a celebrare ogni anno in perpetuo quattro anniversarî con le rendite di una casa.

Testimoni: Domenico de' Giuliani e Mauro de Viana vicedomini, ser Facina de Canciano, ser Carnevale Burlo, ed altri.

Notaio: Monte del fu Pepi de Manciis de Casulis, cittadino di Siena, giudice ordinario, notaio e cancelliere del podestà e capitano Tron.

1379, 28 novembre, Trieste nella logia del comune.

In Christi nomine amen. Nos Donatus Truno pro ducali dominio Veneciarum, potestas et capitaneus Tergesti, cognoscentes de lite et questione vertente, que versa est coram nobis inter presbiterum Julianum, sindicum procuratorem capituli tergestini, ex una parte agentem et petentem, et ser Guilelmum Coppam notarium, procuratorem et procuratoris nomine domine Margarite de Prosinez et Collandi Belli, curatorum et curatorio nomine bonorum hereriditatis quondam ser Leonardi de Monsaltis ex parte altera, respondentem, et defendentem, in qua quidem questione facta aut porretta fuit peticio per dictum dominum presbiterum Julianum, dicto sindicario nomine quo supra, cuius quidem peticio tenor talis est videlicet: Coram vobis egregio sapienti viro domino Donato Truno pro ducali dominio Veneciarum honorabili potestate et capitaneo Tergesti comparuit presbiter Julianus Cogneç canonicus ecclesie tergestine, tanquam sindicus et sindacario nomine capituli ecclesie tergestine presente ser Guilelmo Coppa notario procuratore et procuratorio nomine domine Margarite de Prosineç et ser Colandi Belli curatoris et curatorio nomine bonorum

et hereditatis quondam ser Leonardi de Mensaltis legiptime citato ad instanciam dicti domini presbiteri Juliani dicto nomine et horetenus talem disposuit peticionem justa formam statutorum comunis Tergesti sic dicens : Cum hoc sit quod in M° III^c LXVIIIJ dictus Leonardus de Mesaltis civis Tergesti tempore vite sue suum ultimum condiderit testamentum, in quo quidem testamento inter cetera, que dimisit, tale fecit legatum : Item voluit et ordinavit quod si predicti Bartholomeus et Vallesia decederent ante eorum legiptimam etatem ecc. omnia sua bona deveniant et devenire debeant ser Bergogne de Messaltis eius patri; salvo quod domus sua in qua ad presens habitat, affictetur et affictari debeat per suos commissarios, et denarii affictus dicte domus distribuantur capitulo ecclesie terg. et hoc pro quatuor anniversariis, prout in dicto testamento continetur, sic adens dicto legato, subbiciens domum dicte domine Clare et quondam ser Pazetti Juletti jugalium huic servituti semper et in perpetuum, et cum dicti curatores a duobus annis citra recusaverint osservare eidem capitulo contenta in dicto testamento in grave preiudicium anime dicti testatoris et detrimentum capituli trigestini : et requisitus dictus Guilelmus dictis nominibus et eius partem condempnare coram dicto domino potestate et capitaneo recusavit dimplere predicta, ideo dictus presbiter Julianus, sindacario nomine quo supra, peciit dictum Guilelmum dictis nominibus et eius partem condempnare ad affictandum domum, in qua dictus dominus Leonardus testator predictus habitabat, ac eciam aliam domum suppositam servituti predicte justa formam testamenti dicti quondam domini Leonardi, ac eciam justa formam cuiusdam publice sentencie, late per egregium et sapientem virum dominum Hermolaum Venerio, olim potestatem Tergesti, et denariorum affictus dictarum domorum distribuere capitulo ecclesie tergestine, ac eciam condempnare dictum Guilelmum, dicto nomine et eius partem, ad dandum et solvendum presbitero Juliano predicto sindacario nomine pedicto affictum duorum annorum jam elapsorum occasione predicta, qui affictus domus, in qua habitabat, fuit et erat et est librarum XXXIJ. parvorum pro quolibet anno, quam domum dicta domina Margarita tenuit indebite et injuste contra voluntatem dicti testatoris et fictus domus, suposite servituti predicte justa extimationem bonorum suorum et comunium amicorum et petit et peciit exprese, petens pro eodem juxta formam statutorum Tergesti. Visa igitur dicta peticione et visa responsione facta dicte peticioni per Guilelmum Coppa procuratorem dictorum curatorum. et viso termino dato dictis partibus ad probandum et hostendendum de juribus suis, et visis capitulis productis per dictum sindicum et procuratorem dicti capituli, et termino dato dictis curatoribus seu dicto Guilelmo, eorum procuratorem et procuratorio nomine antedicto, ad habendum copiam dictorum capitulorum et responsione ipsis capitulis, et visa responsione, facta per dictos curatores et per ipsum Guilelmum dicto nomine, dictis capitulis productis pro parte dicti capituli, et visa citatione testium productorum pro parte dicti sindici et procuratoris dicti capituli, et viso juramento prestito per dictas partes de recte ponendo et recte respondendo super dictis capitulis, et viso juramento testium predictorum pro parte dicti capituli, et visis capitulis pro-

ductis per dictum Guilelmum procuratorem et procuratorio nomine dictorum curatorum,. ac eciam juramento prestito per dictos testes, et visis lectis et intellectis atestationibus factis per ipsos testes, tam pro parte dicti capituli, quam etiam pro parte dictorum curatorum et eius procuratoris, et visis litteris, instrumentis et cartis productis, tam pro parte dicti capituli, quam etiam pro parte dictorum curatorum, et visa conclusione cause, facta super dicto processu et dicta causa de voluntate et consensu dictarum parcium auditis eciam et intellectis, hys, quod dicte partes coram nobis dicere, producere et allegare voluerunt in causa predicta tam horetenus quam in scriptis, et viso quodam instrumento affictationis facte per dictos commissarios de dicta domo magna, in qua habitabat dictus quondam ser Leonardus de Mensaltis in personam Odorlici fily quondam Martini Prosineç et fily dicte domine Margarite pro marchis tribus in anno, facta eciam nobis fide, quod dicta domina Margarita habitat in dicta domo cum dicto Odorlico eius filio ad nostram informationem, videntes quod dicta affictacio non caret maxima suspicione fraudis in grave preiudicium animarum dictorum commissariorum ac eciam contra et preter mentem et voluntatem dicti quondam ser Leonardi testatoris et in damnum et fraudem jurium dicti capituli tergestini, et habita super predictis matura et diligenti deliberatione, comunicatoque consilio cum sapienti et discreto viro domino Gualterio de Bevolchettis de Tarviso vicario nostro, citatisque partibus antedictis pro hac die et hora ad hanc nostram sententiam audiendam, sedentes pro tribunali ad banchum juris, ubi per nos et precessores nostros jus redditur et reddi consuetum est, Christi nomine invocato, cuius judicium non fallitur neque falli potest, inter dictas partes in hys scriptis dicimus, deffinimus, sententiamus et sententialiter promulgamus in hunc modum, videlicet; Quia condepnamus predictos dominam Margaritam et Colandi commissarios predictos sive curatores seu Guilelmum Coppa, notarium et procuratorem et procuratorio nomine quo supra ad faciendum fieri quattuor Anniversalia pro quolibet anno duorum annorum preteritorum de fictibus et redditibus dictarum domorum contentarum in dicta peticione, videlicet expendendo quattuor marchas pro quolibet anno dictorum duorum annorum, cum sit legiptime probatum, quod dicta domus magna potuisset afflictari pro quattuor Marchis in anno, et quod dicta domus parva que fuit quondam domine Clare perpetuo sit subietta huic servituti, et quod in futurum dicti curatores debeant dictas domos affictare bona fide et sine fraude et in favorem dicte commissarie et capituli tergestini, et de fictibus et redditibus dictarum domorum fieri facere dicta quattuor Anniversalia quolibet anno, sequentes formam sententie late per dominum Hermolaum Venerio olim et tunc honorabilem potestatem Tergesti, et victum victori in expensis legiptime condempnamus, taxacione ipsarum nobis et nostris successoribus in posterum reservata, cum nobis ad presens de ipsis non liqueat.

Lata data et in hiis scriptis pronunciata et promulgata fuit dicta sententia per supradictum dominum potestatem et capitaneum, sedentem pro tribunali ad solitum banchum juris in Tergesto in logia dicti comunis hora debita causarum, presentibus et intelligentibus presbitero Juliano sindico et

procuratore capituli tergestini et domina Margarita de Prosineç et ser Guilelmo Coppa, notario et procuratore Colandi Belli curatoris dicti quondam ser Leonardi de Mesaltis, et presentibus ser Dominico de Julianis et ser Mauro de Viana vicedominis comunis, et ser Facina de Canciano et ser Carnavale Burlo testibus rogatis et alys. In Millesimo trecentesimo septuagesimo nono Indicione secunda die vigesimoctavo mensis novembris.

Ego Maurus de Viana vicedominus subscripsi, ego Dominicus de Julianis vicedominus subscripsi.

Ego Monte quondam Pepi de Mancys de Casulis, civis Senarum imperiali auctoritate notarius judex ordinarius, et ut officialis notarius et cancellarius dicti domini potestatis et capitanei predictis omnibus interfui, et de eius mandato hec scripxi et publicavi, signumque meum apposui consuetum.

CXCVIII. (a. 0.256, l. 0.'87). — 1381, 19 marzo, Indiz. IV, Trieste *in Episcopali palacio in Sala nova.* — Il vescovo Angelo, venuto a Trieste e visto l'episcopio tutto diroccato dai Veneti, che servironsi delle pietre per fabbricare un forte in città, prende in affitto perpetuo dal capitolo del duomo due case, situate in contrada del Castello, confinanti con la casa di Domenico de Dorse e con quella del canonico don Domenico de Mianis, a fine di erigere il nuovo episcopio, obbligandosi di sborsare al capitolo l'annuo affitto di lire 20 di piccoli ogni due novembre. I canonici a ciò consenzienti si chiamavano: Giusto Barono decano, Nicolò de Domenico arcidiacono, Giacomo de Riccardo, Domenico de Mianis, Giuliano de Cognez, Leone Bumba, Giorgio Nabiavez sacerdoti, Michele Pacis diacono e Antonio de Mesaltis suddiacono.

Testimoni: Don Sardio Mosteglo, il diacono Matteo di Trieste, il chierico Stefano di Capodistria, ed altri.

Notaio: Pietro Balardo, Giudice ordinario.

Stampato nel *Cod. Dipl. Istr.*

CXCIX. (a. 0.203, l. 0.390). — 1383, 22 maggio, Indiz. VI, Trieste *in domo sancte Marie Cruciferorum.* — Frà Benedetto da Venezia, rettore della chiesa parrochiale di S. Stefano di Treviso, delegato da frà Viviano di San Severino, generale dell'Ordine dei Crociferi e collettore papale nei patriarcati di Aquileia e di Grado ed in altre provincie italiane, confessa di aver ricevuto da frà Enrico conte e vescovo di Trieste, dalla

mensa vescovile e dal clero della diocesi triestina ducati 25 d'oro a saldo di due rate del primo anno della seconda decima biennale, imposta da papa Urbano VI.

Testimoni: Frà Giacomo da Bologna dell'Ordine dei Crociferi, ser Nicoletto Longo de la Çudecha di Venezia, ed altri.

Notaio: Antonio di ser Martino *de Vonico*, giudice ordinario e scrivano del subcollettore.

Dalla pergamena pende appeso a striscia membranacea il sigillo di frà Benedetto, in cera rossa.

CC. (a. 0.203, l. 0.358). — 1384, 17 febbraio, Indiz. VII, Venezia *in domo sancte Marie Ordinis Cruciferorum*. — Frà Benedetto da Venezia, rettore della chiesa di S. Stefano in Treviso, delegato da frà Viviano di San Severino, maestro generale dell'Ordine dei Crociferi nunzio pontificio e collettore generale delle decime papali ecc. nei patriarcati di Aquileia e di Grado ed in altre province italiane, confessa di aver ricevuto da frà Enrico vescovo e conte di Trieste e dal clero triestino per mezzo di Nicoletto Longo le seguenti somme di denaro:

Ducati 25 d'oro *pro spoliis* del di lui predecessore, il fu vescovo Angelo.

Lire 53, soldi sei e denari otto di piccoli per decime arretrate, dovute dal vescovo e dal clero triestino, eccettuato il convento dei Santi Martiri, in seguito a convenzione con il suddetto subcollettore.

Altri ducati 13 d'oro, quale saldo della seconda rata del second'anno della seconda decima triennale, tangente che aspettava allo stesso vescovo e clero diocesano.

Ed altri ducati 12 d'oro dati per il nuncio papale Branchino vescovo di Pergamo.

Testimoni: Paolo del fu Burgisino da Monteforte nella diocesi di Modena, Guido del fu Nicolò di Concordia e Giacomo del fu Matteo di Monteforte.

Notaio: Viviano del fu Andrea da Santa Eulalia nella diocesi di Padova, cancellista di frá Viviano, collettore e nuncio papale.

Dalla pergamena pende appeso a striscia membranacea il sigillo di frà Benedetto, in cera rossa.

CCI. (a. 0.187, l. 0 196). — 1384, 3 luglio, Indiz. VII, Trieste *in sacrario cathedralis ecclesie*. — Il decano don Giusto de Barono, consenzienti i canonici sacerdoti Nicolò de Domenico arcidiacono, Giacomo de Riccarda pievano di Rozzo, Leone Bumba scolastico, Biagio de Jube, Giacomo de Paysana, Silvestro pievano di Pinguente, Giacomo de Niblis, il canonico diacono Antonio de Messaltis ed il canonico suddiacono Giovanni Gremon, dà in affitto perpetuo a Giacomo Capuzo di Trieste un terreno incolto (*baretum*), situato nella contrada *Diselle* e confinante con la vigna di ser Florio de Marcheta e con quella del fu Rolando Baiardi, e col mare, verso l'obbligo annuo di soldi 20 di piccoli da soddisfarsi nel giorno 29 settembre.

Testimoni Don Sardio de Monstellis (*sic*) custode, don Marco de Spandinucibus da Capodistria, cappelano del duomo in Trieste, ed altri.

Notaio: Don Lovato del fu Francesco di Ferrara, sacerdote.

(*Continua*).

Don Angelo Marsich.

CENNI

INTORNO ALLA GUERRA TRA L'AUSTRIA E LA REPUBBLICA DI VENEZIA

NEGLI ANNI 1616—1617.

(Continuazione).

III.

Il governo veneto, tosto che ebbe rimosso le genti dall'assedio di Gradisca, si diede a riordinare sollecitamente le sue forze per riprendere la guerra con maggior probabilità di successo che non quando l'aveva incominciata. Affidò il sommo potere, che per l'addietro era stato del Barberigo, al procuratore di San Marco Antonio Priuli, ed a lui, che ebbe il titolo di provveditore generale dell'armi, pose a fianco due altri provveditori, i quali in sua assenza ne facessero le veci o con lui deliberassero intorno alle cose di guerra. Erano questi Giovanni Battista Foscarini e Francesco Erizzo. All'artiglieria fu preposto Ferrante de' Rossi, alla cavalleria leggera Francesco Martinengo: ambedue vecchi e provetti generali; e con loro venne al campo quale governatore generale delle genti d'armi il principe Luigi d'Este, passato a' servigi della repubblica senza curarsi de' sentimenti del padre, che, come tanti altri principi italiani, era per servile dipendenza legato alla Spagna. I cappelletti furono lasciati sotto il comando di Camillo Trevigiano, e la direzione del campo ebbe Pompeo Giustiniani col titolo di maestro generale. Al provveditore Barberigo si diede facoltà di ritenere

la propria carica, ma sotto gli ordini del Priuli.[1] L'esercito fu rinforzato da non piccolo accrescimento di soldati raccolti in fretta nelle terre d'oltremare e da tutta la cavalleria che trovavasi nell'Istria. Nella Lombardia furono arrolate nuove genti; mentre giorno per giorno arrivavano al campo altri contingenti di Dalmati ed Albanesi e le pratiche venivano ritentate fra' Grigioni. Nella necessità di cercare soldati in ogni dove si potesse trovarne, s'incaricarono alcuni senatori di esaminare quali de' banditi potessero essere richiamati sotto condizione di assoggettarsi al servizio militare, e vuolsi che sì grande fosse il loro numero da poter con essi ordinare una schiera di due mila uomini, nelle cui file, come è fama, trovarono accesso anche molti carcerati. [2]

Il senato veneto, per togliere ogni argomento di discordia e per ristabilire più facilmente l'ordine e la disciplina, di cui il suo esercito aveva fino allora difettato, con la nomina aveva pure determinato gli offici de' singoli capitani, indicando a ciascuno le cariche alle quali doveva sottostare ed i poteri di cui veniva investito. Senonchè grave danno ritrasse da questa deliberazione la repubblica, essendosi per tal modo ridestato l'antagonismo ed il malumore di parecchi generali che nel posto ricevuto vedevano un torto commesso a' loro meriti ed alla loro dignità. Così il Martinengo ed il Rossi mal potevano sopportare che il supremo comando del campo fosse stato conferito al Giustiniani, e questi pure era poco sodisfatto della sua posizione, poichè per essa dovendo valersi molto spesso delle armi che stavano alle dipendenze di coloro che in dignità lo precedevano, molti ostacoli potevano ritardare l'esecuzione de' piani ed un discorde volere comprometterne la riuscita. [3]

---

[1] „Onde con ben opportuna cagione fu motteggiato, che si haurebbe „potuto dire che il Senato uenetiano hauesse più generali che migliaia di „persone in campo.“ Rith: op. cit. L. III, pag. 114.

[2] Rith: L. III, pag. 115.
— Moisesso L. I. pag. 115.
— Palladio: H. d. Friuli pag. 259.

[3] Moisesso: L. I, Cap. 22, pag. 115.
— Palladius: de oppugnatione Gradiscana L. III, pag. 48.

La nuova campagna fu aperta da' Veneti con alcune scorrerie di poca importanza e con l'erezione di nuove opere fortificatorie presso Medea e nella regione che si estende tra Cividale e Caporetto, per la quale gli avversarî erano soliti di arrecare frequenti molestie. Addì 20 Aprile venne invaso il Coglio, il cui possesso importava alle armi della repubblica: Camillo Trevigiano alla testa della cavalleria scorse a vista del nemico sino sotto Podgora e da lì, fatto grosso bottino, si diresse verso Lucinigo occupando il forte di San Floriano non lungi da Gorizia. Nè stavasi inerte il generale Trautmannsdorf. Con grande zelo egli attendeva a rinforzare le file del suo esercito, che, sebbene per numero fosse inferiore a' quello de' nemici, pure lo superava di molto in disciplina ed in valore; sicchè anche in questo secondo periodo della guerra e' rese notevoli servigi a Ferdinando contrastando felicemente a' Veneziani il possesso della contea e rendendo vano più volte il loro tentativo di stringere nuovamente d'assedio Gradisca, quantunque avessero occupato quelle posizioni che con loro danno avevano per l'addietro trascurate.

Scarsi furono gli aiuti che vennero inviati all' esercito arciducale; ma ciò non ostante il Trautmannsdorf seppe trarne partito per prendere l'offensiva ogni qualvolta gli si offrisse l'occasione. Col denaro spagnuolo furono assoldate dieci insegne di militi in buona parte veterani sotto il comando del luogotenente colonello Giuseppe Stauder, e poco di poi comparvero al campo il capitano Mindorf con una compagnia di Stiriani e Rodolfo Colloredo, barone di Walsee, con cinquecento moschettieri. Ma la condizione dell' esercito avvantaggiò ancor più verso la fine del mese d' Aprile, allorquando dal re di Spagna, provocato dalle pratiche della repubblica col duca di Savoia, fu mandato Baldassare Maradas con cinquecento cavalli, ed il capitano Feliciano di Bogen ne raccolse altri quattrocento nella Stiria: questi e quelli soldati valenti da poter combattere con vantaggio le schiere più grosse de' Veneziani. [4]

---

[4] Rith: L. III, pag. 113 e seg.
— Palladius: de Opp. Grad. L. III, pag. 48.
— Palladio: Hist. del Friuli ut supra pag. 259.

Lo Stauder appena arrivato costrinse i nemici a ristarsi dall' infestare il Coglio ed, il Trautmannsdorf gettato un ponte tra Podgora e Lucinigo passò l'Isonzo e fermatosi presso quest' ultimo luogo eresse a sua difesa alcune trincee ed un forte dirimpetto a' quartieri nemici di Mariano e di Medea e da lì si estese in lunga linea sino sotto il colle di San Pietro nelle adiacenze di Farra. A questa mossa impreveduta il generale veneziano Ferrante de' Rossi opinava doversi abbandonare que' luoghi e ritirarsi sotto Palma, ove al sicuro si attenderebbe il momento opportuno per la rivincita; non seguirono però questo consiglio il Barberigo ed il Giustiniani, i quali addì 2 Maggio in sul fare del giorno attaccarono il nemico con animo d' indurlo a sloggiare da quella contrada. Divisi in due grosse schiere e favoriti dall' oscurità della notte mossero i Veneziani dal loro accampamento di Meriano alla volta de' quartieri nemici di Lucinigo provvedendo con forte scorta di cavalleria che nulla avesse a turbare l'ordine della marcia. Il Baglioni co' soldati côrsi seguendo un distaccamento di cavalli e sostenuto dalle genti del Giustiniani, del Martinengo, del Barberigo e del Rossi prese la via che per l'aperta campagna conduceva al lato meridionale del campo austriaco, cui egli per sorpresa doveva da questa parte assalire; mentre il Trevigiano alla testa dell' infanteria croata ed albanese si moveva coperto da' suoi cappelletti all'attacco del lato di ponente, discendendo il dolce pendìo de' colli che separano quella terra da Mariano. Senonchè la poca conoscenza de' luoghi fu di danno alle armi della repubblica. Il Trevigiano occupò due piccole ed imperfette trincee; ma i suoi soldati in vece di procedere innanzi dopo aver ucciso le guardie si diedero a spogliarne i cadaveri. Il Baglioni messosi animosamente a capo de' fanti, con essi si spinse verso i ridotti, sperando d' impadronirsi mediante stratagemma della piazza prima ancora che il nemico si accorgesse di essere sopraffatto. Vi sarebbe forse riuscito se ignaro del luogo non avesse perduto tempo nel cercarne l'entrata penetrando in un vasto cortile tutto all'intorno cinto di muro; sicchè accortosene lo Stauder ebbe agio di chiamare alle armi il campo e d'incominciare una zuffa a danno degli aggressori. Il Baglioni per i soccorsi inviati dal Giustiniani sfuggì alla morte, alla quale

in vece furono sacrificati molti de' suoi; la cavalleria dell'avanguardia sotto gli ordini di Giacomo Antonino, fratello del defunto Daniello, si avanzò inutilmente sino alla fossa del campo; come inutilmente il Baglioni ritentò l'assalto, chè gli Austriaci da' muri, dalle case, dalle torri e fino dalle colombaie a furia di moschettate vigorosamente si difendevano. Sollecitavali il Trautmannsdorf animando gl' intrepidi, eccitando i restî, minacciando e percuotendo coloro che si ritiravano; accorreva ovunque il pericolo era maggiore, onde poco mancò non vi perdesse egli pure la vita. Non da meno fu in questo combattimento il Giustiniani. Quasi disarmato egli non abbandonò le prime file degli assalitori cercando indarno di trarre qualche vantaggio da quella mal ponderata impresa. Gli fu forza di ordinare la ritirata quando s' accorse che la cavalleria nemica alloggiata al di là dell' Isonso aveva già passato questo fiume per accorrere in soccorso del campo. Si condusse allora nell' aperta campagna, ove stava raccolto il forte dell' esercito, e da quì provocò a battaglia i nemici; ma questi, conoscendo la propria debolezza, non si lasciarono muovere ad una lotta, dal cui esito pendeva la sorte di tutta la contea.[5]

Ma le sollecite cure del senato per ricondurre all'antica gloria le armi della repubblica non ebbero l'effetto sperato. A' molti ostacoli che opponevansi alla disciplina sopraggiunse un fiero morbo ad impedire le operazioni ed a stremare le forze dell' esercito. Appena sospeso l'assedio di Gradisca eransi manifestate nel campo veneto non poche infermità, derivanti in parte dalle troppe fatiche, in parte dalle intemperie della stagione; in appresso per il caldo straordinario e per la mancanza d' acqua, non essendo da oltre sette mesi caduta pioggia sufficente, scoppiò fra' cavalli una terribile pestilenza che di lì a non molto si comunicò agli uomini propagandosi con siffatta violenza da distruggere quasi tutta la milizia degli uomini d' arme e decimare la popo-

---

5 Rith: pag. 115 e seg.
— Moisesse: L. I, cap. 22.
— Palladio: Hist. d. Fr. pag. 26? e seg.

lazione delle campagne non meno che quella delle città.[6] Sopraffatti dal repentino crescere del male e non diretti da rigorose disposizioni de' comandanti, i soldati non si curarono di separare tosto gli animali infetti da' sani; ma questi ancora lasciando privi del bisognevole ingrossarono il numero delle vittime, le quali giacendo insepolte su' campi di Romans ammorbavano l'aria con le loro esalazioni. A centinaia perivano giornalmente gli uomini in tutti i quartieri, particolarmente i fanti, i quali per il tenue soldo che percepivano conducevano una vita di maggiori sofferenze e disagi. Per tal modo all'ardire subentrò la sfiducia, e il sentimento del dovere fu soffocato da uno spirito di ribellione e d'irrequietezza solito a destarsi in simili congiunture; laonde molti approfittavano delle sventure per darsi ad ogni eccesso, altri ne traevano pretesto per abbandonare le insegne e far ritorno alle case loro o per correre ad ingrossare le schiere del nemico.

Il senato veneto non risparmiò in questo incontro nè spese nè sacrifici per venire in soccorso degl'infermi e per respingere gli effetti del morbo, non essendo possibile di arrestarlo. Ingrandì gli ospitali di Medea e di Ronchis di Palma, n'eresse di nuovi a Palma, a S. Gottardo presso Udine ed altrove; inviò medici in buon numero e ne' soli medicamenti impiegò una somma di oltre cinquantamila scudi. Affinchè il tutto procedesse in buon ordine, prepose alla cura di que' luoghi Antonio Manino, uno de' principali cavalieri della Patria, già distintosi nelle fazioni di questa guerra. Con lui gareggiò in opere di carità Francesco Martinengo, che avendo allora stanza in Mariano con le proprie facoltà veniva in soccorso degli ammalati prima che potessero

---

[6] „Vi fu non poca mortalità d'huomini et di donne anco quì in Gradisca; se bene ci giouasse assai la freschezza delle perfette acque: delle „quali in questo luogo se ne ha sempre abbondanza; onde ne campauano assai „di quegli infermi, che l'usauano. L'infermità quì era tale, che faceua delirare il patiente con fargli fare certe frenesie in uista festevoli, ma in „effetto piene di compassione. Et la maggior parte di quelli che moriuano „quasi ridendo spirauano. La morte era uenuta ueramente tanto famigliare „uniuersalmente, che pareua, che non se ne facesse punto di stima più del uiuere, „che del morire.“ Rith: L. III, pag. 125 e seg. indi a pag. 141.

essere trasportati all' ospitale, e nulla trascurava per tener desta nella soldatesca la speranza e la fede. In gran copia risanavano i soldati; ma il morbo tanti ne colpiva, che non potendoli le case tutti capire, si dovettero per allogare i convalescenti piantare in mezzo a' prati delle tende, che quasi nuovo accampamento furono circondate di trincee. Mirabile esempio di carità diede in Udine il senatore Giovanni Basadonna, luogotenente del Friuli, recandosi quotidianamente a visitare quell' ospitale, ove non ostante il pericolo del contagio consolava e provvedeva tutti di soccorso; e non minore fu lo zelo del conte Nicolò Gualdo, governatore di quella città, e del senatore Antonio Grimani, generale di Palma. Tuttavia il male continuava con grande violenza, e co' soldati perivano medici, sacerdoti ed infermieri. Al principio d'Agosto il minimo delle persone rapite dalla pestilenza stimavasi ad oltre dieci mila e l' esercito de' fanti era appena sufficente a guardare i quartieri.

In grande angustia trovavasi il generale Giustiniani vedendo l' impossibilità di sostenere su d' una linea così estesa un attacco de' nemici, i quali allora bene forniti di uomini e cavalli e non ignari di quanto accadeva tra' Veneziani avrebbero potuto tentarlo. Restringere i quartieri era lo stesso che animare gli Austriaci, ritenendoli si abbandonava la sorte delle armi al loro capriccio; onde il Giustiniani salvando le apparenze ed assicurandosi contro gli eventi, collocate spesse guardie sulle trincee mostrò di tenerli occupati; mentre concentrò i suoi parte a Romans parte a Mariano ed a loro difesa imprese a costruire nuove opere fortificatorie. Il morbo forse lo preservò da maggiore sventura, poichè da ultimo, sebbene con minore strage, esso invase il campo nemico e da lì passò nelle città di Gorizia e Gradisca. [7]

Il Priuli intento a tener lontano, per quanto fosse possibile, il contagio col non lasciare nell' ozio i soldati che di giorno

---

[7] Moisesso: L. I, cap. 24.
— Rith: L. III, pag. 125 e seg.
— Palladius: de Op. Grad. L. III.
— Nani: Vol. I, pag. 93—4.
— Morelli: L. III, cap. II, pag. 29—31.

in giorno gli giungevano dalla Dalmazia o gli venivano spediti da' feudatarî del Friuli, fortificò le nuove terre continuando l'opera di già incominciata dal Barberigo ne' pressi di Medea, riedificando il castello di Cormons, che era stato battuto nella guerra del 1508, e collocando due nuovi forti a difesa di Cividale. Munì di trincee il territorio di Monfalcone, tutt'ora angustiato da' nemici, i quali per esso prendevano la strada verso le regioni venete, ed ordinò che altre si inalzassero su d'alcune alture dinanzi Gradisca, che per la loro posizione offrivano il doppio vantaggio di tagliare le comunicazioni a questa piazza e di proteggere le terre della repubblica contro gli Austriaci, i quali pochi giorni addietro avevano messo a sacco il paesello di Campolongo. A tal fine Orazio Baglioni con buon numero di fanti fece alto a Sagrado e cinse di parapetti ed argini il monte di Fogliano a sinistra dell'Isonzo; così rendeva possibile a' suoi di stanziarsi anche da questa parte del fiume assicurandoli delle comunicazioni con gli altri quartieri e con Cervignano, ove veniva condotta la maggior parte della gente e delle munizioni inviate da Venezia. Il Trautmannsdorf accortosi a tempo dell'errore commesso col trascurare un punto sì importante, pensò di ripararvi erigendo un forte al di quà del fiume sopra il più elevato de' colli di Farra, donde eragli dato di scorgere tutto il paese, e lo appellò di San Pietro. Quindi un altro forte collocò al di là presso l'arciducale di Fogliano, anch'esso di fronte a Gradisca, e dalla sua forma esagona lo chiamò col nome di Stella, venendo a coprire con esso la strada che mette a Gorizia.

I Veneziani videro per tanto impedito il loro disegno di passare sul Carso subito che si fossero rinvigoriti di nuove forze; laonde tentarono pochi giorni dopo, 5 Agosto, l'assalto, ma con loro danno; poichè i Corsi e gli Albanesi furono dopo replicato attacco respinti dalla guarnigione del forte rinforzata a tempo dal presidio di Gradisca; mentre il nemico incoraggiato da questo successo con maggiore sollecitudine ed apparato condusse a termine quell'opera[8], e con la

---

[8] Moisesso: L. I, cap. 25.
— Rith: L. III, pag. 126—34.
— Palladius: de Oppug. Gr. L. III, pag. 53 e seg.

presa della Pontebba rivolse d'altra parte le sue armi contro lo stato della repubblica. Vivevano gli abitanti di quelle terre limitrofe e particolarmente i Pontebbani in amichevoli relazioni co' vicini sudditi austriaci e, come se a loro non fosse pervenuta voce alcuna della guerra che da lungo tempo funestava il basso Friuli, erano a quelli vincolati da reciproci interessi commerciali, fidandosi forse dell'essere que' luoghi e la Pontebba austriaca sotto la giurisdizione del vescovo di Bamberga. Fu ideato di penetrare improvvisamente dalla Pontebba nel territorio veneto e di portarvi colà la guerra, che assecondata dalla parte opposta dal Trautmannsdorf avrebbe mutato l'andamento delle cose; poichè facendo centro in Gemona i nemici sarebbero stati costretti ad abbandonare il pensiero di conquistare la contea e ad attendere in vece alla difesa delle proprie terre. Questa impresa non sembrava agli arciducali tanto difficile, sperando essi nelle molte aderenze e parentele che alcuni de' loro feudatarî e ministri contavano in quel paese; ma non pensavano che per arrivare a Gemona fossero da passare strade alpestri che con piccola mano di soldati si potevano difendere vantaggiosamente e rendere impraticabili, nè che fosse necessario di occupare Chiusaforte e Venzone situate tra gole di monti ed abitate da uomini valenti ed affezionati alla repubblica; per la qual cosa non sarebbero bastate all'opera le loro deboli forze, le quali non potevano nemmeno venire sostenute dalla grossa artiglieria.

Al falso grido di Viva San Marco il capitano inglese Smit con quattrocento uomini di Ferdinando ed altrettanti del vescovo di Bamberga sorprese la Pontebba veneta, i cui abitanti, punto sospettando che si pensasse a loro, se ne stavano sicuri e sprovvisti d'ogni cosa. Ma non osò avanzarsi all'impresa di Gemona chè i paesani a quel primo moto avevano occupato le vette de' monti e munito le strade minacciando di lanciare armi e pietre sugli assalitori. Abbandonò invece al saccheggio Pontebba senza distinguere i sudditi veneti dagli austriaci, e trascurata Chiusaforte che ne garantiva il possesso, collocò alcune trincee ad ambe le sponde del Fella. Gli abitanti fuggenti sparsero co' loro lamenti per tutto il Friuli questa triste notizia: allora furono tosto inviate dal campo veneziano alcune schiere che con le genti di Udine, Gemona e Venzone arrivarono in breve al

Fella, ove i nemici avevano distrutto il ponte. Non ostante la loro accanita resistenza i Veneti ne tentarono con fortuna il passaggio e dopo lunga lotta riaccesasi con maggior ardore all' altra sponda s' impadronirono della terra imperiale ponendo in dirotta fuga le genti dello Smit e del vescovo insieme con la guarnigione di Malborghetto accorsa in loro aiuto. Di lì si avanzarono sino a Tarvis abbruciando Malborghetto e minacciando Villacco, che sarebbe senza dubbio caduto nelle loro mani per il contegno indifferente degli abitanti male disposti verso Ferdinando a cagione delle sue riforme religiose. S' arrestarono però per non provocare altri imbarazzi alla repubblica, nè si fidarono di ritenere quelle terre piene di difficoltà e circondate tutto intorno da nemici, ove non avrebbero potuto ricevere pronti soccorsi. Accelerarono la ritirata prima di venire a contatto co' soldati del barone Carlo Eck, che erasi già messo sulle loro tracce. Pontebba sola fu fortificata ed assicurata contro un altro attacco. [9]

I vantaggi ottenuti nella Carinzia incoraggiarono i Veneti ad altra spedizione nella valle superiore dell' Isonzo, donde giungevano i rinforzi all' esercito austriaco. L' Erizzo si avanzò sino sotto Caporetto, ch' era guardato oltre che dalla gente del paese da centocinquanta cavalli tedeschi e da quasi mille fanti trincerati in buon sito. Una banda di Slavi de' contorni di Cividale e gli uomini che stavano sotto gli ordini del Martinengo apersero il fuoco contro queste trincee e favoriti dalla stessa cavalleria nemica, che non potendosi muovere tra que' dirupi aveva portata la confusione ne' fanti, se ne impadronirono. Con esse cadde nelle loro mani Caporetto, le cui case divennero per la maggior parte preda delle fiamme. A tale pericolo sarebbe andato

---

[9] Nani: pag. 95 e seg.

— Moisesso: L. I, C 26—28.

— Rith: L. IV pag. 138.

— Khevenhiller: VIII, pag. 925.

— Hermann: Handbuch der Geschichte Kärnten's, Klagenfurt 1853, Vol. II, pag. 142—5

— Hurter: pag. 125—31.

— Valvasor: Ehre des Herzogthums Krain, Vol. IV, L. 15 pag. 577.

incontro Tolmino se il fuoco del castello e l'animo del presidio e degli abitanti non avessero arrestato i Veneziani, i quali fatto ritorno a Caporetto ne ristabilirono le fortificazioni, munirono il colle adiacente e guastarono la strada ed il ponte dell' Isonzo, affine di tagliare le comunicazioni da quella parte col forte dell' esercito austriaco. [10] Per la qual cosa il Trautmannsdorf era doppiamente minacciato essendosi in questo frattempo considerevolmente aumentato il numero de' Veneti e potendo questi assalirlo nello stesso momento da due parti. D' altro canto il suo campo era stremato di forze. Il morbo che non aveva ancora cessato d' infuriare aveva rapito non piccolo numero d' uomini, l' invasione de' nemici nella Carinzia aveva mosso i soldati di questo paese ad abbandonare le tende. Co' rimasti non gli era più possibile di difendere da quel luogo contemporaneamente Gorizia e Gradisca, le quali essendo sprovviste di munizioni non avrebbero resistito più di alcuni giorni, e poco o niuna difesa egli poteva opporre da' forti di San Martino e dalle terre che ancor teneva alla destra del fiume, nè avrebbe da colà rattenuto i Veneziani dal prender la strada verso la Carniola.

Pertanto, nascondendo con grande astuzia la sua condizione al nemico, e' provvide di guarnigione i bastioni di Podgora e di Farra e lasciato Lucinigo andò a metter suo campo nel piano che si estende davanti Gorizia, 28 Agosto, donde si assicurò del ponte di pietra che trovavasi a poca distanza da Lucinigo. Insieme con gli altri capitani Maradas, Wagen e Stauder mandò minuta relazione all' arciduca informandolo del miserando stato ond'erano afflitti que' luoghi ed i loro abitanti, i quali „avrebbero ceduto alle grandi promesse de' Veneziani ed abbandonato il loro signore; mentre l' esercito, che aveva dovuto inviare la maggior parte degli aiuti ricevuti nell' Istria e nella Croazia, non avrebbe validamente affrontato le schiere nemiche forti di quindici mila uomini e fornite d' ogni sorte di

---

[10] Rith: L. IV, pag. 138—44.
— Moisesso: L. I, cap. 29—31.
— Palladio: Hist. del Friuli pag. 264.
— Valvasor: Vol. IV, L. 15 pag. 577.

munizioni, se a tempo non fossero arrivati rinforzi."[11] Ma Ferdinando aveva da lottare con molteplici difficoltà. Mentre ciò avveniva nella contea, la guerra non erasi rallentata nell'Istria: i Turchi scorrazzavano per il capitanato di Kreuz ed i deputati della Stiria richiesti di soccorso dichiaravano di non poter nello stesso tempo fornire genti e denaro contro due nemici. A stento soltanto dalla corte di Praga gli venne concesso di arrolare un piccolo contingente di cavalleria e destinata una somma di denaro, insignificante per le strettezze in cui egli versava. I suoi oltre Lucinigo dovettero quindi abbandonare lo stesso forte di Santa Trinità, cosicchè in loro potere da quella parte dell'Isonzo non restavano se non Gradisca, Farra, Podgora, San Martino e Vipulzano.

I Veneziani avrebbero forse in questo incontro inseguito il Trautmannsdorf se non si fosse sparsa la voce ch'egli movesse a riprendere Caporetto; laonde il Priuli spedì buona parte de' suoi in aiuto dell' Erizzo. Come però egli fu fatto certo che ciò non avveniva, diresse le sue mosse contro Podgora, senza la quale il possesso di Lucinigo era incerto. Il Giustiniani in persona diresse l'attacco: respinto, la cinse d'assedio e quasi senza adoprar l'armi se ne impadronì, perchè la guarnigione, quantunque avesse dal campo ricevuto a tempo soccorsi, si ritirò oltre il fiume approfittando dell'acqua cresciuta per le dirotte piogge (8 Settembre).[12] E con non molta fatica egli prese il forte di San Pietro presso Farra, chè il capitano della guarnigione per mancanza di munizioni dopo dieci giorni d'assedio s'arrese verso facoltà di recarsi co' suoi e con le armi a Gradisca. Al principio d'Ottobre l'Erizzo conquistò anche Vipulzano, il cui presidio dopo essersi difeso energicamente cedette pure alla promessa di avere salva la vita. Allora il Giustiniani pensò di ricominciare l'assedio di Gradisca; ma questa volta reso prudente dalla propria esperienza deliberò di dar mano

---

11 Khevenhiller: Vol. VIII, pag. 926.

12 Moisesso: Lib. I, cap. 30.
— Rith: Lib. IV, pag. 148.
— Nani: pag. 96

all' opera con la presa della torre di San Martino, che gli Austriaci ancora tenevano da questa parte non lungi dal ponte dell' Isonzo. Non riuscendo il cannone a colpirlo per la sua elevata posizione sopra ripido colle, il generale stabilì di attorniarlo e di tagliargli ogni comunicazione attraverso il ponte. Ma mentre egli a tale fine stava prendendo le disposizioni per collocare la batteria su di un'altura dirimpetto al medesimo, fu osservato dallo stesso generale austriaco, il quale prontamente chiamò i suoi alle armi (10 Ottobre). Ed avendo il nemico con non minore celerità fatti venire de' rinforzi ne nacque una violenta grandine di palle, da una delle quali cadde colpito al fianco il Giustiniani che imperturbato continuava ad esaminare quelle posizioni. Trasportato a Lucinigo vi morì il mattino seguente con grande cordoglio della repubblica, che aveva riposta la sua fiducia in questo uomo rinomato per acuto ingenio, grande coraggio ed ammirabile abnegazione, ma odiato da' soldati per il suo eccessivo rigore. La fama di valente generale che erasi acquistata nelle Fiandre non fu raffermata nelle fazioni di questa guerra; non tanto per sua colpa, quanto per mancanza di eserciti atti a sostenerla degnamente e per i molti ostacoli suscitatigli dall' invidia e dalla malfidenza, onde „di continuo trafitto dalle affilate lingue de' Veneziani più volte ebbe a disperarsene." Ma il senato rese omaggio alla sua memoria decretandogli onorevole sepoltura nella chiesa di San Giovanni e Paolo ed assumendosi di provvedere con generosa pensione all' esistenza della vedova e de' figli. Dicesi che Ferdinando all' udire tale notizia, non ostante il grande vantaggio che da questa morte poteva ridondare al suo esercito, esclamasse non essere siffatta guerra degna della perdita di tanto capitano.[13]

Al posto del Giustiniani venne chiamato altro generale di grande rinomanza, Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo I granduca di Toscana, il quale erasi segnalato nelle guerre di

---

[13] Nani: pag. 96—98.
— Rith: L. IV, pag. 148—50.
— Moisesso: Lib. I, cap. 34.
— Khevenhiller: VIII, pag. 926.
— Palladius: de opp. Grad. Lib. III, pag. 62—66.

Francia e d'Ungheria. Ma nello stesso tempo l'esercito fu scemato di numero, avendo dovuto la signoria inviare forte contingente sotto il principe d'Este a' confini del Milanese, acciocchè insieme con Ferrante de' Rossi, spedito colà ancor prima, osservasse le mosse dell'esercito spagnuolo, che il Toledo aveva ingrossato ed ordinato non senza grande sospetto della repubblica.

I Veneziani continuarono l'opera del Giustiniani ponendo mano con grande alacrità all'erezione del forte da lui divisato su di un'altura coperta di castagni, donde speravano di poter battere il ponte. Gli Austriaci per impedirne l'esecuzione passarono in buon numero il fiume e riportati de' vantaggi piantarono dirimpetto al colle che il nemico aveva prescelto un forte ancor più elevato, cui appellarono il forte del Bosco. Ma gli avversarî riguadagnato terreno condussero a termine il loro, dal quale apersero il fuoco contro il ponte in modo da renderlo in quattro giorni inservibile, e delle loro palle fecero bersaglio la stessa città di Gorizia. Allora il Trautmansdorf al ponte di legno sostituì, poco più sopra, uno di zattere e lo munì di trincee e di cannoni; tanto che il Priuli non ardì di assaltarlo, ma stanco di consumare gente e munizioni in quell'inutile impresa distrusse le fortificazioni colà inalzate e si ritirò verso Lucinigo, obbligando però alla ritirata i nemici che avevano osato inseguirlo. Da Lucinigo il provveditore volse l'opera sua verso la campagna dal luogo omonimo chiamata della Mainizza, ove il Giustiniani aveva raccomandato d'intraprendere de' lavori fortificatorî per impedire che il nemico collocando il suo campo in questo sito e non a grande distanza dall'Isonzo, e con un nuovo ponte bene munito non potesse assicurarsi delle comunicazioni co' luoghi amici e mandare a vuoto tutti i tentativi de' Veneti contro Gradisca e Gorizia; laddove questi non avrebbero potuto con un attacco indurlo a ritirarsi, ma sarebbero stati invece obbligati a retrocedere per non dare in gravi imbarazzi. Così per prevenire il Trautmannsdorf sorse tra Lucinigo e Farra un nuovo forte di forma quadrata e di ragguardevole circuito che dal Priuli ebbe il suo nome, e di lì a poco un altro ne costruì l'Erizzo sul più alto colle di quella contrada; sicchè al dire di Giambattista Nani tutta quella campagna divenne in breve un recinto di forti ed una siepe di ridotti e trincee, e fu dispersa ed occupata

in luoghi appartati quella milizia che unita insieme avrebbe potuto tentare qualche sforzo più generoso. Non pertanto si ritennero gli Arciducali dall'intraprendere frequenti scorrerie. [14]

Questi ultimi avvenimenti atterrirono gli abitanti del Goriziano e molte famiglie di possidenti, tra le quali parecchie di patrizî abbandonando la difesa della patria all'infima gente andarono a cercare altrove un asilo; ma il Trautmannsdorf per evitare che questa fuga non producesse lo scoraggiamento nel popolo tutto o non provocasse de' disordini, che in quel momento sarebbero stati fatali per la causa di Ferdinando, fece dal governo della contea richiamare in nome del sovrano i fuggiaschi e severamente proibire a chi si fosse di allontanarsi dalla provincia. [15]

Nel frattempo Ferdinando s' adoperava presso la corte imperiale, acciocchè gli venisse accordato qualche soccorso. Assistevalo in quest'opera il cugino Massimiliano del Tirolo, il quale dal suo legato Eustachio di Westernach fece rappresentare il danno che da' Veneziani era inflitto non a Ferdinando solo ma all' imperatore ed alla famiglia intera, onde per impedirlo l'azione doveva essere comune come lo comandavano i trattati di famiglia. Mattia mostrò da principio di commuoversi e promettendo al cugino aiuti diede ordine perchè i medesimi fossero in parte allestiti; ma non appena cessò l'impressione prodotta dalle parole di Massimiliano, ne abbandonò il pensiero e, quasi pentito di ciò che aveva già accordato, non si curò dell'esecuzione, dichiarando di non poter sopportare nello stesso tempo il pese di due guerre: contro i Turchi nella Transilvania e contro i Veneziani. Da questo procedere dell'imperatore inspirato dal cardinale Klesl il veneto senato ebbe nuovo argomento per credere che Mattia fosse assolutamente contrario alla guerra e che

---

[14] Nani: pag. 98—99.
— Moisesso: Lib. I, cap. 36.
— Rith: Lib. IV, pag. 150—53.
— Hurter: Vol. VII, pag. 135.
— Morelli: ut supra pag. 35.
— Palladio: H. del Fr. P. II, Lib. VII. pag. 265.
[15] Moisesso: ut supra pag. 34.

il suo segretario con frequenti scritti trattenesse il Trautmannsdorf dal tentare qualche fatto decisivo. Ferdinando vedutosi un' altra volta abbandonato, cercò nuovo appoggio presso gli Spagnuoli, deliberando di nulla intraprendere senza comune accordo con l'ambasciatore di Filippo III alla corte di Praga ed autorizzando il vescovo di Trieste a trattare la pace col governatore di Milano.[16] Si dolse l'imperatore che il cugino ricorresse alla mediazione di due uomini, che si conoscevano avversi alle proposizioni di pace da lui fatte; ma Massimiliano del Tirolo ne prese le difese ascrivendo alla predilezione che il secretario imperiale mostrava per la repubblica la colpa di questo contegno dell'arciduca, il quale neppure privo dell' aiuto di Spagna potrebbe piegarsi alla volontà del suo signore ed accettare l' armistizio da questo propostogli se prima i nemici non gli restituissero le terre e non l' assicurassero per l' avvenire.

Massimiliano mandò quindi lo stesso suo legato, Eustachio di Westernach, in Germania per indurre ad accordare aiuti anche i principi dell'impero, massime quelli della lega cattolica per i quali le strettezze degli Absburgo non potevano essere se non d'inceppamento a' loro disegni. Dall'altro canto Ferdinando si rivolse alla Baviera e contemporaneamente si adoperò per dissipare il malumore che regnava tra questo principe e Massimiliano del Tirolo. Finalmente egli potè ottenere piccoli soccorsi da' vescovi, da' prelati, da alcune città e dalla dieta stiriana, ed il Tirolo gl'inviò una somma di denaro ed una quantità di munizioni. Stava per portarsi nella Carniola, ove con la sua presenza si lusingava di rendere più condiscendente quella dieta, mentre spediti dall'imperatore giungevano a Gorizia piccoli ma certamente non ispregevoli aiuti.[17]

Consistevano questi in cinquecento cavalli Ungheresi e in quattrocento Aiducchi sotto il comando di Enrico Duval conte Dampierre. Il loro arrivo bastò a ridonare coraggio all' esercito Austriaco, il quale tosto si diede a molestare il nemico nelle sue

---

[16] Istruzione di Ferdinando ad Ursino de Bertis, 27 Dicembre 1616. Hammer op. cit. pag. 288.

[17] Hurter: Vol. VII, pag. 135—40.

stesse posizioni. Primo il Dampierre attaccò il castello di Romans, ove le cerne udinesi ed alquanti cappelletti che ne componevano il presidio, stavano godendosi il bottino fatto e si ritenevano sufficentemente protetti da' bastioni e dalle fosse. Senonchè per l'improvvisa comparsa de' nemici non potendo ordinarsi furono volti in fuga ed il vincitore carico di preda fece ritorno al campo dopo avere incendiato le case per distinguere i proprî dagli avversarî nella zuffa impegnatasi durante la notte del 20 Novembre. [18]

Il giorno seguente Camillo Trevigiano volle punire l'audacia del nemico; ma avendo passato l'Isonzo con poca gente dovette ritirarsi a mezza impresa; dopo di che il generale austriaco, forse ritenendo che fosse molto debole l'esercito della repubblica, stabilì di tentare la sorte in campale giornata; per la qual cosa passava spesse volte il fiume provocando con iscorrerie i Veneti, che stavano divisi in piccoli assembramenti ne' villaggi e sulle alture del Gradiscano e trovavansi in maggior numero solo nel campo di Lucinigo. Parve che l'occasione gli si offrisse addì 15 Dicembre quando il Trevigiano ordinò a' suoi cappelletti d'attaccare alcune cornette di cavalleria che da Gradisca erano dirette verso il campo arciducale. Non erano quelli ancora venuti alle mani che furono veduti passare il fiume tutti i cavalli nemici sotto la direzione dello stesso generale Trautmannsdorf e prender la volta verso la campagna di Lucinigo. Mentre le avanguardie de' due eserciti scaramucciavano con varia fortuna, il Trevigiano s'avanza con dieci compagnie di cappelletti e sei di corazze e fa appostare in un boschetto di querce grossa schiera di fanti con ordine di caricare il nemico nel caso che gli riuscisse di trarlo fino a quel punto. Ma i cavalli dalmati, che avevano aperta la zuffa, cedono all'impeto degli Alemanni, i quali tosto investono i cappelletti. Il Trevigiano non aspettandosi tale mossa e non volendo mettere a repentaglio la sorte dell'esercito per essere que' soldati di poco conto, comanda loro

---

18 Rith: Lib. IV pag. 153--55.
— Moisesso Lib. I, cap. 40.
— Hurter: pag. 140—1.
— Nani: pag. 99. Non concorda se non in parte.

di ritirarsi dietro le corazze; ma questi il fanno con tanta furia e confusione da trascinare anche queste e parte de' fanti in disordinata fuga. I nemici diretti da' capitani Trautmannsdorf, Maradas e Bogen gl'incalzano sino sotto le trincee, rompono dopo breve zuffa i soldati che trovavansi nel boschetto e che senza alcun vantaggio gli avevano bersagliati a' fianchi. Frattanto Giovanni de' Medici erasi messo in marcia da Mariano per portare soccorso a' suoi, ma giunto a mezza strada gli venne comunicato che gli Austriaci dopo aver menato grande strage si erano ritirati al di là del fiume. Raffaele Giustiniani, figlio al defunto capitano, e Giovanni Ornano, comandante de' Corsi, caddero prigioni, il Trevigiano nella ritirata perdette il cavallo con pericolo della vita. Dalla parte avversa il Trautmannsdorf, il Maradas ed altre ragguardevoli persone rimasero ferite.[19]

Faustino Moisesso, che fu testimonio occulare degli avvenimenti di questa guerra, dopo aver descritto l'attacco tentato dagli Arciducali contro le genti del Trevigiano, ma non continuato com'era da aspettarsi dopo i manifesti vantaggi riportati, narrando lo stato de' due eserciti soggiunge molto a proposito: „esser stata la debolezza dell'uno la conservazione dell'altro, poichè se quello de' Veneti fosse stato bene fornito ed organizzato; l'austriaco non sarebbe sfuggito alla sua totale rovina; laddove disponendo il Trautmannsdorf di forze maggiori la riputazione del Priuli e del Medici si sarebbe trovata in grande pericolo.“ Pertanto la guerra in sul finire del 1616 non meritava d'essere chiamata con questo nome, rassomigliando essa per il modo nel quale veniva condotta ad un'operazione di ladri più che ad un'impresa militare. La repubblica dovendo sostenere il peso di due guerre per essersi unita a Carlo Emanuele di Savoia, allora in rotta con la Spagna, era da molti ostacoli impedita di procurarsi un esercito nel cui valore potesse riporre la sua fiducia. Le genti che per lei combattevano nel Friuli, non ostante i sacrifici incontrati per mi-

---

19 Moisesso: Lib. II, cap. 2.
— Rith: Lib. IV, pag. 159.
— Nani pag. 99.
— Khevenhiller: Vol. VIII, pag. 927.

gliorarle, erano ricadute nello stato in cui trovavansi al tempo del primo assedio di Gradisca. L'inverno aveva cagionato nuove sofferenze non meno micidiali di quelle della state passata; onde l'esercito privo de' mezzi per ripararsi dal freddo continuava ad essere decimato; molti abbandonavano spontaneamente il campo, i contadini delle cerne friulane fuggivano ed a piccolo contingente era ridotta l'infanteria assoldata. I banditi, che il senato aveva graziati, dovevano per la loro indisciplinatezza essere licenziati, i Greci non reggevano al clima, i Corsi erano periti per la maggior parte ne' combattimenti; non rimanevano se non gli Albanesi ed i Croati, gli Svizzeri ed i Grigioni, ma i due primi che più degli altri resistevano agli strapazzi, erano male armati e non essendo assuefatti all'ordine non potevano essere impiegati con vantaggio, degli altri che formavano dodici compagnie divise ne' presidî di Udine, Cividale e Monfalcone, non si poteva fare buon uso avendo i medesimi ricusato di uscire in campo contro la casa d'Austria, perchè le loro comunità l'avevano sotto gravi pene vietato. Mancava la concordia ne' capitani, de' quali molti erano affatto inesperti delle cose di guerra, dovendo la loro carica alla protezione ed alla nascita più che al merito, ed a' pochi soldati veterani nulla giovava la lunga esperienza e la provata abilità non essendo presi in considerazione per il loro rango inferiore o destando i loro consigli il disprezzo di quelli che ad essi erano preposti. Gli ufficiali con la loro avidità accrescevano il malumore negli uomini defraudandoli degli stipendî; laonde non essendovi nessuno che tutelasse i loro diritti, vedevansi giornalmente interi drappelli di Svizzeri e Grigioni, di Francesi ed Italiani, di Greci, Albanesi e Corsi abbandonare i quartieri per passare non di rado dalla parte degli Arciducali, come pochi mesi innanzi erano molti di questi passati da quella de' Veneziani. Altri invece giravano in cerca di preda, altri nella lusinga di maggior guadagno accorrevano ad offrire i loro servigi all'armata navale; molti soldati di cavalleria eransi trasferiti tra' fanti cedendo a questi i loro cavalli; alle reclute gli ufficiali stessi facilitavano la fuga e coprendo nelle rassegne il vuoto delle loro schiere con gente inetta facevansi consegnare lo stipendio per un contingente di uomini de' quali appena esisteva la metà.

Il nuovo generale, Giovanni de' Medici, venuto al campo addì 10 Dicembre, era uomo molto dotto, ma come militare curavasi meno della pratica che della teoria, la quale poco confaceva al modo di guerreggiare di quel tempo e particolarmente quando, com' era il caso nel Friuli, avevasi da fare con un esercito formato da elementi tanto disparati e diretto da capitani di poco conto. Egli disprezzava il suo predecessore dichiarandolo ignaro della disciplina militare e menando grande vanto della sua origine cavalleresca prometteva di operare prodigi; ma in realtà creavasi sempre nuovi ostacoli destando la gelosia ne' suoi compagni, i quali o si partivano dal campo o ne' momenti decisivi non lo appoggiavano vigorosamente. Ne' primi giorni del suo soggiorno al campo egli estese esatta relazione dello stato in cui aveva trovato l' esercito e la spedì al senato indicandogli tutto ciò che sembravagli necessario venisse tosto eseguito per continuare con onore la guerra. Nè tacque il suo malcontento di non possedere illimitata autorità, ma di dover nelle operazioni dipendere dal capriccio di altri capitani. Propose un nuovo ordinamento delle cerne provinciali, che, a suo modo di vedere, dovevano essere composte degli uomini più abili ed esperimentati nelle armi, levate non solo tra' contadini ma rinforzate anche da' volontarî delle città e delle terre murate, e per evitare la dissoluzione in questo corpo suggerì di dividerlo in contingenti, i quali succedendosi l'un all' altro non dovevano rimanere al campo più di tre mesi ciascuno. Per agevolare il mantenimento della disciplina e per metter fine alle spesse diserzioni consigliò di creare un intendente apposito, il quale assistito da una compagnia di cavalieri avesse da rintracciare e prontamente punire i colpevoli. Offerse d' intavolare lui stesso pratiche presso gli Svizzeri ed i Grigioni per indurli a servire nel campo, e chiese che gli si mandasse un valido rinforzo di soldati e di armi e gli si fornisse sollecitamente un corpo di guastatori per munire di opere fortificatorie i luoghi occupati e per adoprare con qualche vantaggio la soldatesca nuova ed inesperta contro i veterani de' nemici.

Il senato ricevuta la relazione del Medici delegò quale inquisitore di campo Michele Foscarini, affinchè esaminasse le infedeltà che erano state commesse, e per migliorare lo stato

dell'esercito s'accinse con imposte e prestiti a sostenere nuovi sacrifici.[20]

Ma se gli Arciducali per la qualità degli uomini erano a' Veneziani superiori, tuttavia non trovavansi in grado di condurre la guerra con maggiore vantaggio e di tentarne la fine con un'efficace offensiva. I capitani non procedevano di comune accordo: il Maradas, il Dampierre, lo Stauder e parecchi altri si conformavano malvolentieri alle opinioni del Trautmannsdorf, uomo ostinato e presuntuoso, che ponendo fiducia solo in sè stesso non mai chiedeva il loro parere, nè informavali de' suoi divisamenti, allorchè trattavasi di prendere qualche importante deliberazione. I nobili goriziani l'odiavano, perchè sapevano d'essere disprezzati da lui, i paesani lo detestavano perchè lasciava impunite le violenze de' suoi soldati a loro danno, e questi contro di lui mormoravano perchè assai di rado percepivano il soldo. Non essendo pagati essi depredavano le case degli abitanti e ne devastavano i campi senza fare alcuna distinzione tra essi ed i nemici, e sopraggiunto l'inverno si diedero a tagliare gli alberi e le viti gettando nella più squallida miseria molti de' possessori. Il campo austriaco mancava poi di armi e di altri materiali, l'artiglieria era scarsa e non poteva essere adoperata difettando gli uomini che la trasportassero da un luogo all'altro, e non trovavansi i guastatori necessarî per erigere opere fortificatorie.

L'arciduca Ferdinando dopo aver personalmente assistito alla dieta degli stati della Carinzia convocata a Klagenfurt, si trasferì a Lubiana, ove sperava di ottenere con la sua presenza efficaci aiuti da que' sudditi. In questa città comparvero il conte Dampierre e Riccardo Strassoldo mandati dal Trautmannsdorf per informarlo dello stato del campo e del pericolo al quale erano esposte le terre. Le istanze del principe furono questa volta seguite da buon successo: verso la fine dell'anno arrivò nel Goriziano il marchese don Mattia d'Austria, figlio naturale dell'imperatore Rodolfo II, con un corpo di

---

[20] Moisesso: Lib. II, cap. I e III. — Hurter: Vol. VII, pag 142—6.

cavalli e di fanti raccolti nella Stiria, nella Carinzia e nella Carniola, a' quali tennero dietro altri piccoli contingenti che per breve tempo misero l'esercito Austriaco in una vantaggiosa posizione di fronte a' nemici. Questi non avevano abbandonata l'intenzione di cingere un'altra volta d'assedio Gradisca, tosto che si fossero rinforzati, ed intanto s'adoperavano per assicurarsi della sponda destra dell'Isonzo e per tagliare alla piazza le comunicazioni col campo arciducale. La guerra si riaperse nell'anno 1617 con le solite scaramucce e devastazioni, nelle quali essendo gli avversarî favoriti quasi sempre dalla fortuna, il provveditore Antonio Lando mandato in luogo del Priuli, obbligò a trasferirsi al di là del Tagliamento insieme con le loro famiglie i contadini delle terre occupate, che venivano da' generali accusati di agevolare le mosse agli Arciducali.

Essendosi mostrato che il forte Priuli non bastava ad impedire alle genti del Trautmannsdorf il passaggio del fiume, il Medici ne inalzò a breve distanza un altro, che per la sua forma ebbe il nome di forte della testuggine; ma provocò l'ira degli avversarî, i quali, quattrocento cavalli di grave armatura e buon numero di fanti, all'alba del 30 Gennaio passarono il fiume e diretti dal Trautmannsdorf e dal Maradas si mossero verso Lucinigo. I Veneziani andarono ad incontrarli; ma avendo anche questa volta messo per avanguardia la cavalleria illirica, questa non potè sostenere l'impeto de' fanti austriaci, che avanzandosi a guisa di cono ferivano i petti de' soldati privi di corazze, e datasi alla fuga costrinse ancor gli altri a retrocedere sino dietro le trincee di Lucinigo, dinanzi alle quali anche i nemici fecero alto e quindi scambiati alcuni prigioni si ritirarono. Tuttavia il Medici diede opera alla circonvallazione di Gradisca, e siccome questa poteva essere disturbata dal forte di San Martino di Quisca, il quale avrebbe oltracciò protetto gli Austriaci nel caso che i medesimi avessero voluto assalire l'esercito assediante, deliberò di occuparlo con gli altri luoghi del Coglio che non erano ancora stati presi. Non ritenendo però prudente di tentarlo a pieno giorno per non porgere al Trautmannsdorf l'occasione di venire alla battaglia da lui tanto vagheggiata, volle sorprenderlo durante la notte del 5 Febbraio. Occupò

anzitutto le strade di San Floriano e di Quisca per impedire i soccorsi, spedì un grosso corpo di riserva al ponte dell' Isonzo, quindi egli stesso col fiore de' suoi s' avviò nel massimo silenzio verso San Martino. Ma un accidente mise all' erta il presidio e arrecò tale scompiglio nelle file de' Veneziani, che nulla valse a riordinarle. Dopo esser andati vagando per le campagne i soldati poterono in sul far del giorno raccogliersi in un villaggio vicino, però troppo tardi per tentare l' attacco della torre, avendo quella guarnigione già dato l' allarme al campo ed essendosi già avanzato alla difesa il Dampierre con sue genti. Costoro elusa la vigilanza del campo di Lucinigo col prendere un altra via, diedero l' assalto a' quartieri, che i Veneti avevano collocato nel villaggio di Cossano, il punto più sicuro e più vicino a San Martino, e ricacciarono in quelli i soldati che trovavansi ancora dispersi per i campi. Senonchè i nemici incoraggiati da alcuni animosi capitani punirono la loro audacia con una sortita, dalla quale venne disfatta ed in gran parte distrutta la vanguardia di quelli; mentre gli altri affidarono alle gambe la propria salvezza. Gli Austriaci vendicarono quest' onta comandando al capitano di Tolmino d' imprendere una scorreria su quel di Cividale, nella quale fu fatto grande bottino ed incenerite alcune ville.[21]

Gli Arciducali non erano meno attivi nell' erigere trincee e terrapieni per rendere innocue le operazioni de' Veneti contro Gradisca. Lo Strassoldo con non minore solerzia di quella usata la prima volta lavorando dì e notte fece collocare nuove batterie sulle mura di Gradisca e ne' forti adiacenti, e costruire un rivellino dalla parte di ponente, dalla quale era probabile che la piazza venisse attaccata, come dalle mosse del nemico potevasi scorgere. Il Trautmannsdorf vi mandò nuovo presidio di fanti e cavalli e provvide alle munizioni ed alle vettovaglie. La riva opposta dell' Isonzo era già stata da lui assicurata con bastioni e forti; per la qual cosa i Veneziani vedendo

---

21 Moisesso: L. II, Cap. 5 e 6.
— Rith: L. V, 165—79.
— Khovenhiller: VIII, pag. 1027.
— Palladius: de Opp. gr. L. IV, pag. 75—78.

che fino a tanto che non lo avessero allontanato da quelle posizioni non potrebbero prendere nè Gradisca nè Gorizia, e non essendo consigliabile di tentarlo mediante un assalto, pensarono d'indurlo a sloggiare o di metterlo nell'impossibilità di nuocere col mezzo di opere consimili lungo la riva destra del fiume. Fra le altre sorsero per volere del Medici due forti dal loro presidio appellati l'uno de' Greci, l'altro de' Francesi. E un terzo forte chiamato dal nuovo provveditore venne fabbricato nella villa di Bruma per prevenire il campo dalle sortite degli assediati. Nello stesso tempo il provveditore Antonio Lando imprese a riformare l'esercito e diede il comando dell'infanteria al Baglioni, dell'artiglieria a Giovanni Martinengo, delle corazze a Cesare Pepoli e de' cavalleggieri a Ferdinando Scotto; mentre i cappelletti restarono sotto il governo del Trevigiano.

Tra queste costruzioni e tra frequenti scaramucce, provocate ora dall'uno ora dall'altro esercito ed alle quali spesse volte prendevano parte con loro sortite i Gradiscani, giunse il mese di Aprile senza che Don Giovanni de' Medici, contro la generale aspettativa, avesse aperto il fuoco a danno di Gradisca, dinanzi alla quale era già stata collocata l'artiglieria grossa. Nel primo giorno di questo mese fu stabilito di attaccare da varie parti il nemico nell'intenzione di agevolarsi con un fortunato successo anche la presa di Gorizia e la conquista di tutta la contea Dovevasi sorprendendo Ronzina guadagnare il passo superiore dell'Isonzo e privare Gorizia di viveri, occupando San Floriano aprire al campo una via di comunicazione con quella parte nella quale confluivano le strade di Tolmino e di Cividale, prendendo il forte del Bosco impadronirsi del ponte che conduceva a Gorizia. Nello stesso tempo un grosso distaccamento avrebbe forzato il passaggio del fiume alla Mainizza e scacciati gli Arciducali da' loro alloggiamenti, ed un altro assaltato il forte della Stella per investire anche da quel lato Gradisca. Affine di distogliere quindi l'attenzione de' nemici dal luogo del maggiore pericolo fu comandato di dare contemporaneamente l'allarme contro la mezzaluna di Gradisca e contro Podgora fingendo di scalare la prima e di passare il fiume dinanzi alla seconda. Il forte della Stella, che dal tempo del primo assedio era stato oltremodo munito, fu assalito dalla parte

di Monfalcone e da quella di Fogliano; ma gli Svizzeri ed i Francesi, a' quali era stata questa impresa affidata, non arrivarono nemmeno a collocare il petardo per abbatterne la porta; poichè il presidio informato da un disertore de' loro disegni e diretto dal valoroso suo capitano, Enrico Paradis, ributtò i nemici cagionando loro gravi perdite. Contro il forte del Bosco e le trincee dette del Marchese sopra la villa di Piuma non fu più fortunata l'opera de' Corsi, i quali per essersi portati all'impresa contro lor voglia non adoprarono valore bastante per fiaccare l'animosa resistenza degli assaliti. Il Medici, mentre succedevano queste due fazioni, distribuì le sue forze lungo la riva del fiume da Podgora fino alla Mainizza e fece in sei luoghi anzichè in due soli tentare il guado. Le batterie nemiche e le acque ingrossate per le frequenti piogge, come pure la prontezza del Trautmannsdorf nel dividere a tempo le sue genti, mandarono a vuoto anche questo tentativo. Nel punto più vicino alla confluenza dell'Isonzo e del Vipacco il generale austriaco sostenne con pochi uomini soltanto l'impeto delle corazze, finchè in suo aiuto giunsero due compagnie di cavalleria governate da' capitani Saffimberg e Montecucoli, che obbligarono gli avversarî a retrocedere al di là del fiume. Presso alla Mainizza i cavalli protetti dal cannone diretto dallo stesso Medici arrivarono a toccare l'altra sponda ed a mettere in fuga i fanti lasciati a guardia delle trincee, senonchè dovettero ritirarsi poco dopo al sopraggiungere della cavalleria nemica, che a colpi di spada fece a' fuggenti rivolger l'armi contro i Veneziani.

Dalla parte di Ronzina l'impresa fu meglio concertata che eseguita, dovendo l'Erizzo con Lorenzo Tadini governatore di Caporetto e Marc'Antonio di Manzano passare colà il fiume e penetrando sino a Salcano calare verso Gorizia per prendere alle spalle l'armata arciducale nel momento, in cui il Medici l'avrebbe assalita di fronte. Il Manzano passò il fiume a guado; ma non vedendosi corrisposto dal Tadini, che doveva per sorpresa impadronirsi del ponte, si ritirò dopo avere inutilmente combattuto parecchie ore. Unico vantaggio di questa giornata, dalla quale il Medici attendevasi grande gloria, fu la presa del forte di San Floriano, la cui gente come vide dal nemico abbattuta la porta, senza opporgli alcun ostacolo saltando giù dalle mura si abbandonò a precipitosa fuga; laddove il Trautmannsdorf quasi

a scherno de' Veneti seguitando la bella occasione portava vettovaglie a Gradisca, ricostruiva l'antico ponte sul fiume e rinforzava le trincee di Piuma. [22]

Scopo di tutte queste operazioni de' Veneziani era la presa della città di Gradisca che gli Austriaci tentavano di salvare; ed è per questo che noi seguiamo con qualche interesse, almeno ne' suoi principali accidenti, la lunga lotta che fu combattuta nel Friuli, mentre difficilmente senza sentirne ripugnanza potremmo volgere la nostra attenzione a ciò che accadeva contemporaneamente nell'Istria. Questo infelice paese era fatto teatro di quelle devastazioni e crudeltà che con orrore si narrano dell' ultimo periodo della guerra de' trent'anni e delle spedizioni di Luigi XIV; per modo ch'esso ebbe a sentirne terribili conseguenze, dalle quali per lungo andar di anni non si potè riavere. Uscocchi e Veneti gareggiavano nel rovinare le campagne, nel mettere a sacco ed a fuoco i borghi, le ville ed i casolari, nell'uccidere o mutilare gli abitanti senza riguardo a sesso o ad età. I paesani inferociti da questo spettacolo o mossi da privato rancore si associavano a' soldati dell' uno o dell' altro dominio e nelle scorrerie e nelle rapine trovavano il mezzo di poter campare arrecando agli altri que' danni che erano stati inflitti alle loro terre. Il più delle volte non facevasi distinzione tra amico e nemico e riconquistato il luogo perduto si distruggeva tutto quello che gli avversarî avevano lasciato intatto. Le città della costa, i cui abitanti erano dominati da più miti sentimenti, erano minacciate dal doppio pericolo di vedersi dalla parte di terra assalite dalle bande di predatori e da quella di mare bloccate dalle barche de' corsari che di giorno in giorno prendevano maggiore ardimento.

In questa guerra si segnalarono dalla parte veneta il capitano di Raspo, Bernardo Tiepolo, che con grande valore e zelante attività difese il Pinguentino, ed i capitani Verzo, Scipione,

---

22 Moisesso: L. II, Cap. 9—14.
— Rith: L. V, pag. 183—8.
— Nani: Vol. I, L. 3, pag. 113--17.
— Khevenhiller: VIII, pag. 1045—7.
— Morelli: Vol. II, Cap. 2, num. 5, pag. 37.

Francesco e Marco Verzi, i quali conoscendo molto bene il paese diressero quasi tutte le scorrerie a danno delle terre nemiche. Alla testa delle schiere arciducali oltre a' già noti capi degli Uscocchi s'incontrano spesso il signore di Lupoglavo, Giovanni Siscovich, inimicissimo del nome veneto ed il signore di San Servolo, barone Benvenuto Petazzi, il quale con ardite mosse fece scontare a' Veneziani i danni ch' essi avevano recati alla sua giurisdizione.

Le genti della repubblica dopo aver devastato i dintorni di Lupoglavo, i cui abitanti avevano invaso il Carso veneto, irruppero su quel di Pisino, ove rovinarono le ville di Caschierga, Chersicla, Boruto e Previs, quindi ricacciati da Vermo e Treviso, si gettarono contro Pedena (18 Giugno 1616) incendiandone le ville; ma attaccata la città, dalla sua guarnigione e da quella di Gallignana accorsa a tempo sotto il capitano Vivo furono costretti a ritirarsi con gravi perdite. Ricomparvero in numero di quattromila sotto il generale Antonio Barbaro a dì 5 Luglio e posero l'assedio a Gimino, sperando d'impadronirsene senza grande travaglio per opera di una congiura, che parecchi fra' più ragguardevoli di que' cittadini avevano ordita con altri di Gallignana, Pedena, Lindaro, Antignana, Treviso e Vermo per suscitare una generale rivolta in favore di Venezia. Senonchè del pericolo in cui versava la contea di Pisino pervenne a tempo notizia al generale Trautmannsdorf, il quale lasciato il comando del campo al Maradas, col commendatore Rodolfo di Colloredo e con parte del suo esercito s'affrettò a soccorrere Gimino. I Veneziani non attesero la sua venuta, ma appena se ne sparse la voce abbandonarono l' assedio e si rifugiarono sulle navi. Il generale austriaco punì coloro che gli furono indicati quali complici d'intelligenza col nemico, e con una scorreria nella provincia di Pola accingevasi a devastare l'Istria veneta, quando i progressi de' nemici alla Pontebba ed a Caporetto lo indussero a ritornare nel Friuli. Non appena fu egli partito, la cavalleria della repubblica saccheggiò Vermo, San Pietro in Selve ed abbruciò i borghi d'Umber e di Lindaro, mandando alla morte quanti Uscocchi potè prendere. Materia, Pausse, Wace e molte terre della Carniola soggiacquero al furore de' Veneziani, i quali guidati da' capitani Verzi distrussero Brest

sul Montemaggiore guastando la campagna circostante e nel ritorno s' apersero a viva forza la strada che gli Arciducali cercavano di tagliare tra Semich e Lupoglavo. [23]

Il generale Zane, che comandava la flotta contro i corsari, la notte del 19 Luglio sbarcò dinanzi Carlopago, in quel tempo loro nido principale, e vi dispose l' artiglieria mostrando di volerla improvvisamente attaccare; laonde quella guarnigione, composta di Tedeschi, Segnani e di altri Uscocchi, intavolò tosto pratiche per consegnare la piazza. Invano gli esortò alla difesa il capitano Giovanni Sarsich, uno de' più audaci pirati, che sospettava quale sarebbe la vendetta degli avversarî qualora lo potessero avere nelle mani. Soltanto alcuni pochi che come lui avevano provocato l'ira della repubblica erano disposti a farlo, non essendovi altra via di scampo per avere gli assalitori a tempo occupato tutti i passi; non così la maggior parte de' loro compagni sgomentati dalla minaccia dell' ammiraglio, il quale aveva dichiarato che la passerebbero male se lo avessero lasciato porre mano a' cannoni. Questi assalirono il Sarsich e decapitatolo ne inviarono la testa con le chiavi della città al Zane, che ricevuto il luogo a discrezione donò la vita agli abitanti ed a' soldati, eccettuati gli Uscocchi che furono in vece consegnati al carnefice. Carlopago venne quindi rasa al suolo. [24]

Nell'Agosto seguente l' ammiraglio con quattro galere e trentasei barche si volse contro Buccari appartenente al conte Zriny. Deliberato di far provare a quest' altro nido di Uscocchi la sorte di Carlopago, e' comandò a duemila uomini di occupare i punti principali tutto all' intorno ed aperse il fuoco nella speranza di averla dopo breve tempo in suo potere. Ma i presidî delle terre vicine raccoltisi a Vinodol mossero tosto in suo

---

[23] Rith: L. III, pag. 127—28.
— Nani: pag. 100 e seg.
— Valvasor: Vol. IV, L. 15.
— Khevenhiller: VIII, pag. 926.
— Mainatti: Sag. 194 e seg.
— De Franceschi: Cap. 37, pag. 322—5.

[24] Rith: L. III, pag. 129 e seg.
— Nani: pag. 100.

soccorso e scacciarono i nemici dalle trincee che avevano colà inalzate obbligandoli a ricoverarsi sulle navi, le quali non essendo sicure in quelle acque quasi sempre inquiete si partirono dopo aver inflitto alla terra un danno relativamente piccolo.[25]

Essendosi in questo mentre rinforzati nell'Istria gli Austriaci fecero nuove scorrerie a danno della terra di Grimalda e dal castello di San Servolo, si gettarono su Verch e su Sovignaco nel Pinguentino, che altra volta avevano invaso senza alcun effetto. Per contrario i Veneti assalirono la terra di Boruto e verso la fine di Novembre il provveditore Zorzi depredò e distrusse nella contea di Pisino il luogo di Novacco e suoi dintorni, ove la cavalleria nemica teneva il suo quartiere principale e grande deposito di vettovaglie e di foraggio. Il capitano di Raspo, Bernardo Tiepolo, penetrato nel Carso sottopose ad eguale trattamento Sejane, le valli ed i castelli di Mune grande e di Mune piccolo.[26]

Gimino venne un' altra volta investito e subito preso per il tradimento del giudice del luogo, il quale con altri partigiani di Venezia aperse di notte tempo a' nemici la breccia abbattendo un pezzo di muro, che gli abitanti nel momento del pericolo avevano ristaurato con sole pietre. Il castello sostenuto da trecento Alemanni e da poca gente delle cerne provinciali dovette essere assalito con le artiglierie, ed al loro impeto cedette quella guarnigione ritirandosi a Pisino. Il generale Barbaro ritornato nell' Istria, pose l' assedio a Gallignana e da trecento de' suoi fece attaccare il castello di Cressano mostrando di voler o con le armi o con il tradimento, al quale i paesani sembravano inclinati, risarcirsi di quanto la repubblica non aveva conseguito nel Friuli. Ma saputosi ciò al campo arciducale, il Trautmannsdorf spedì in aiuto di Gallignana ottanta corazze sotto il Maradas, ritornato in quel mentre da Praga ove erasi recato per sollecitare Mattia ad accordare nuovi aiuti. Questi, senza attendere che la soldatesca del paese a lui si unisse, seppe sì

---

25 Valvasor: Vol. IV Lib. 15, pag. 576 e seg.
— Rith: Lib. IV, pag. 136 e seg.

26 De Franceschi: ut supra pag. 325—28.
— Valvasor: Vol. IV, Lib. 15, pag. 578.

bene eludere la vigilanza del nemico che attraverso le terre venete potè prendere la via per Lupoglavo. Da qui passò a Pisino e quindi, accresciuta la sua piccola schiera, entrò a Gallignana, favorito dalle tenebre della notte. Provveduta ed assicurata con la massima diligenza questa piazza se ne ritornava a Pisino quando la cavalleria nemica schierata in sito vantaggioso ed assistita da molti fanti tentò di arrestargli la marcia. Ancorchè non disponesse se non di cinquanta soli cavalli, affrontò gli avversarî disperdendoli dopo breve combattimento. Arrivato a Pisino fece venire dinanzi a sè tutti i capi delle ville, e minacciandoli di pene severe impose loro di giurare fedeltà all' arciduca, poichè era noto che la maggior parte de' medesimi parteggiavano per Venezia ed istigavano il popolo alla defezione.

Non pago di avere ottenuto questi successi, invase le stesse terre de' nemici prendendo dopo breve zuffa la città di Fianona, al cui soccorso erano accorsi i presidî di Albona e degli altri luoghi contermini, 20 Maggio 1617. Abbruciate le navi che trovavansi in quel porto e distrutti i mulini, visitò Cosliaco, Cepich, Gologorize e Novacco, luoghi chiusi presso il lago d'Arsa, indi Vermo e Treviso, provvedendoli contro un nuovo assalto, e corse sino sotto Antignana, che i Veneziani avevano occupata e bene munita. Sostenute felicemente alcune piccole scaramucce si spinse sino sotto Montona e da lì carico di bottino fece ritorno a Pisino, che poco dopo abbandonò per andare a riconoscere Castua, Clana e Fiume. La sua comparsa in questi luoghi infuse nuovo coraggio in que' popoli; laddove gli abitanti delle terre venete seguivano attonite ed atterrite le sue mosse, dando nuovo argomento al loro timore la voce che la flotta spagnuola fosse comparsa nelle acque dell' Adriatico. Ma il Maradas dovette interrompere le sue operazioni in questa regione e far ritorno nel Friuli, ove al campo veneto erano arrivati considerevoli rinforzi.[27]

---

[27] Rith: Lib. VI. pag. 200—5.
— Nani: Lib. III, pag. 113—15.
— Mainatti: pag. 198—203.
— Khevenhiller: VIII, pag. 1027.

Per dare nuovo incremento alla guerra nel Friuli e per prepararsi a sostenere degnamente quella che sembrava prossima a scoppiare a' confini di Lombardia, il senato veneto aveva deliberato di cercare soldati fra' popoli del settentrione e con grande scandalo de' principi cattolici intavolate pratiche presso il governo delle province unite d' Olanda. Ne ottenne tremila fanti divisi in due reggimenti sotto il comando del conte Giovanni Ernesto di Nassau, pronipote del principe Maurizio. Altri mille vennero arrolati dal colonnello di Wessenhofen e trecento furono spediti dalla principessa di Nassau. Tutta questa gente aspettata già dall'autunno del 1616 arrivò a Venezia nell'Aprile e nel Maggio dell' anno seguente. „Da lungo tempo," dice uno storico contemporaneo, „l' Italia non aveva veduto uomini più belli e più robusti di questi." Sperando d' inspirare nuova fiducia al popolo, stanco di sostenere il peso di questa guerra con imposte e contribuzioni che di giorno in giorno divenivano più gravose, il senato fece passare in rivista questa milizia sulla piazza di San Marco; ma non pochi fra' più vecchi senatori n' ebbero raccapriccio pensando che se la medesima si ammutinasse, potrebbe senza disagio alcuno impadronirsi della capitale e mettere la repubblica a soqquadro. Tale apprensione non parve infondata nemmeno a' capi dello stato, i quali affrettarono la partenza di que' soldati mandandoli per mare al teatro della guerra.

Ma la comparsa degli Olandesi in Italia offerse argomento a non pochi governi di gridare contro la repubblica. Primi furono quelli stessi che in molte congiunture avevano dato a' Veneziani l' esempio prendendo al loro soldo ogni sorte d' eretici e che, ove fosse loro tornato conveniente, sarebbero ricorsi anche a' Turchi. A bella posta fu esagerato il numero de' nuovi venuti e furono sparse le voci più strane sulle loro intenzioni, dicendosi che divisassero di mettere a sacco il santuario di Loreto e di perseguitare i credenti nulla lasciando intentato a danno della religione cattolica. Nè a rassicurare gli animi giovarono le spiegazioni che il senato a tal fine fece pervenire a tutte le corti.[28] L'im-

---

[28] Nani: pag. 116 e seg.
— Siri: Vol. IV, pag. 416.
— Moisesso: Lib. II, Cap. 15.
— Hurter: Vol. VII, pag. 149—53.

peratore con suo scritto dell'8 Maggio 1617 informò il pontefice del pericolo che sovrastava all'Italia ed alla chiesa per l'arrivo di quegli eretici e l'eccitò ad impiegare tutti i mezzi per tenerlo lontano invitando ad associarvisi i principi che da questo fatto erano minacciati.[29] Gli Spagnuoli mandarono ambedue le volte la loro flotta allo stretto di Gibilterra per tagliare la strada alle navi che trasportavano gli Olandesi; ma sì l' una che l'altra esse entrarono nel Mediterraneo senza soffrire alcuna molestia e ad onta delle misure prese dal vicerè di Napoli passarono nell'Adriatico.[30]

Don Giovanni de' Medici s' era proposto di cimentarsi col nemico prima che arrivasse al campo il Nassau; poichè non dubitava che attendendo la venuta di quello, come ve lo consigliava il provveditore Lando, non a lui ma all'altro sarebbe stata ascritta la palma della vittoria. Pertanto irruppe contro le trincee ed i fortini costruiti dagli Arciducali presso Piuma per proteggere il vecchio forte, 9 Aprile. Dirotta pioggia impedì a' suoi di essere più spediti nelle loro mosse e lasciò tempo al Trautmannsdorf di preparare valida resistenza collocando cannoni sul ponte stesso. Nondimeno il luogo aperto fu tosto occupato, e la rocca priva di difensori stava per arrendersi, quando a salvarla sopraggiunse con trecento cavalli il Dampierre. Questi si gettò con tanto impeto sulle schiere de' nemici, che non fu più possibile di rattenerli dal darsi a disordinata fuga e dal lasciar

---

[29] Khevenhiller: VIII, pag. 1032—33.

[30] „Questa azione diede gran riputazione alle EE. VV. e fu dai Spa„gnuoli tanto più commendata, quanto più loro dispiaceva. Pensarono subito al „rimedio, fecero una consulta generale nella quale fu risolto che si procurasse „tener serrata quella parte col trattenervi un' armata, mandarono anche subito „a riconoscere que' siti molti ingegneri; i quali riferirono che servirà mira„bilmente a facilitare il disegno d' impedire il transito a vascelli armati per „lo stretto, il fabbricarvi un nuovo porto ed alcune torri da quella parte, dove „il mare più si restringe, e tutto chè fosse calcolato che la spesa di quest' opera „arriverebbe alla somma di 400000 ducati, tuttavia fu subito principiato e si „sono anche assegnati 50000 ducati all' anno finchè resti perfezionato."

Dalla relazione di Pietro Gritti, ambasciatore presso la Corte di Madrid.

Berchet e Barozzi: op. cit. Serie Spagna, Vol. I, pag. 506 e seg.

campo al vincitore di tentare con prospera fortuna parecchie scaramucce. [31]

All' incalzante pericolo il Trautmannsdorf aveva, come per incidenza abbiamo già detto, mandato il Maradas a Praga perchè sollecitasse l' imperatore ad associarsi al cugino nella lotta contro Venezia. Mattia non si mostrò nemmeno in questo incontro propenso a prender le armi o ad accordare validi aiuti; all' incontro l' arciduca Massimiliano del Tirolo meglio disposto verso il proprio parente destinò in suo favore mille uomini governati dal capitano inglese Enrico di Brus. Ferdinando, il quale, non potendo sperare da Praga aiuti maggiori di qualche insegna di soldati o di qualche scarsa somma di denaro, aveva già nel Marzo invitato il cardinale Klesl ad avvertire il pontefice ed il re di Spagna delle sciagure che minacciavano di colpire l' Italia e tutta la religione,[32] tornò ora a rivolgersi un' altra volta al governatore di Milano mediante il suo legato Ursino de Bertis. Gli stati goriziani implorarono i governi di Stiria, Carinzia e Carniola di non abbandonarli all' estrema rovina; ma di cooperare prontamente e con efficacia alla loro salvezza. Giovanni di Lamberg vescovo di Gurk, allora luogotenente della reggenza di Graz, allestì tosto un corpo di milizia, e la provincia di Carniola un altro ne raccolse sotto il conte Ervardo d' Auersperg. I patrizî goriziani a proprie spese armarono una compagnia di cavalli, alla quale s' associarono i giovani del paese. [33]

Con l' arrivo degli Olandesi l' esercito veneziano salì a sedicimila uomini, numero questo di gran lunga superiore a quello del Trautmannsdorf, che era per di più costretto a tenerlo diviso in due parti senza poter sperare alcuna cooperazione dagli abitanti della campagna, i quali essendo in massa fuggiti altrove, non bastavano a fornirgli nemmeno la gente sufficente per dar mano a

---

[31] Moisesso: Lib. II, Cap. 16—18.
— Rith: Lib. V, pag. 188—91.
— Palladius: de Opp. Gr. L. IV, pag. 82.

[32] Scritto di Ferdinando a Klesl, 13 Marzo 1617, Hammer-Purgstall: Vol. III, pag. 298.

[33] Morelli: Vol. II, Lib. III, Cap. II, pag. 41 e seg.

nuove opere fortificatorie.* Ma a suo vantaggio tornò la gara sorta già da bel principio tra il Medici ed il Nassau.

Voleva il primo tenere una certa superiorità sull' altro, il quale a sua volta dichiarava di non voler riconoscer sopra di

---

* Riportiamo quì la lettera che egli scrisse in tale frangente all'arciduca:

Durchleuchtigister Erzherzog. Genedigister Herr. Vorgestern seind etlich und 60 Galler, Armainz und allerley Schiff, zu Monfallchon mit Volkh ankhomben, heutt umb Mittag, wider 70 daz seindt nun die Engellender, und Hollender, und daz Vokh auss Istria, wie man mich auisiert, in die 800 Mann. Der Johanz de Medici aber, bringt sein Macht zu Marian zusamen, auch in die 8000 Mann, wie dann zu dem, was Er ehe gehabt, ganz Friaul, was Wöhre tragen kann, darzue, von Hauss zu Hauss, aufgebotten ist: und ist diss dess Feindts Intent, das mich der von Nassau v̈ber den Carsst, von Monfallchon aus soll angriffen, der Don Joann v̈ber die Iseiz. Eur fürstl. Durchl. Zweifel genedigist nicht, daz wir nicht thuen werden, was redlichen Khruegsleüthen gebürth, aber die khleine Macht, so wir haben, noch in Zway thail zuthailen, khunen Eur fürl. Drl. genedigst erachten, was Widerstandt beschehen mag: daz ganze Landt hier, ist alberaith flüchtig, und lasst sich khein Paur zu Hauss mehr finden: hab sollen ein Schanz ober Rubia, auf den hohen Perg machen, über alles, was Ich den haubtmanss Verwalter den Gastaldo, den Neuhauser ermahnt, bevolhen, unnd gebetten die nottwendige Robater darzue Zuerschaffen, hab Ich doch nichts erhalten khünen, als das Sie 10 Weiber, und 5 Männer, in allem geschikht, hab also nichts arbaithn khünen, und bleibt solcher Perg dem Feindt frey, alsbalds Er sich darauf losiert, ist mir der Pass nach Gradisch genommen, sowol zum Sich dich für, und Sternschanz. Die Stauderischen Khnecht, so Ich neben den meinen, denselben Perg zuhalten verordnet, haben gestern anfangen Zumeutern, und die mainigen, ziehn lassen, da Ich doch heüt frue einem yeden ein halben Gulden geben. Mir sagt mein Obr-Leüttnandt, daz Er heut früe gehört, daz sie offentlich gesagt, was sie nach disem Landt, noch Khayser, oder Khunig fragen, sie wollen fortziehen; und Truz der Ihnens woher, sie haben mir gar nit danckh gesagt, daz Ich yedem ain halben gulden geben, sonnder auf mich gefluecht, wer mich darumben hat angesprochen, sie begerten khein Lehen mehr. Unnd stehen also, genedigister Herr, alle sachen gewiss in eüssersten Gefahr. Die aus Crain, sollen was grosss schuldig sein, das sie Jr Aufpott, unnd Gültpferdt, hetten aufgemahnt, als Ichs treulich Ihnen am besten erinnert. Ich schreib gewiss von kheiner noth, noch gefahr, das es sey höchst vonnöten: Wie ein Mann, den khein gefahr schrekht, oder mich mehr schreiben macht, als es wahr; wil gern sehen wie dise heut, oder morgen, vor Eur fürl. Durl. bestehn werden, die da alleweil Euer fürl. Durl. geschriben, der Feindt sey gar schwach, khüne khein Volkh bekhomben, die Hollender khunen nit durch, Darzue sein die meissten an Schiffer gestorben

lui alcuno all' infuori del provveditore Lando. Questi, che aveva preveduto tale inconveniente, cercò con prudente deliberazione d'impedirlo; ma non togliendo materia alla loro rivalità e gelosia, creò in vece grande difficoltà e ritardo nell' esecuzione de' piani.

Il giudizio che alcuni s' erano formati del Medici fu ora confermato da' fatti, mostrando egli chiaramente l' intenzione di trarre a lungo senza perdite la guerra anzichè terminarla prontamente e con vantaggio. Stava immobile nel conservare i posti occupati e lasciandosi di mala voglia trascinare a nuove imprese, mandava a male con dilazioni e sbagli i piani altrui ed i proprî; mentre era evidente che se avesse lasciato da banda la sua teoria ed agito con maggior prestezza, avrebbe coronato l' opera sua di buon successo. Il Nassau d' altro canto era contrario a tutto ciò che non fosse da lui stesso proposto, ed i suoi soldati defraudati nelle paghe da' loro capitani tenevano un contegno turbolento e non pochi correvano giornalmente ad ingrossare le file nemiche.

Appena sbarcati gli Olandesi, fu deliberato al campo veneto di rivolgere ogni mossa a danno di Gradisca, incominciando con cacciare gli avversarî dalla riva sinistra dell' Isonzo e con occupare le alture del Carso, dalle quali si sarebbe poscia costretto l' esercito Austriaco a funesta battaglia e deciso della sorte della stessa Gorizia. A tal fine il Lando di concerto col Medici gettò un ponte presso Vilesse e protetto da due forti passò l' Isonzo, nello stesso tempo che sei galere, quasi a divertirne l' attenzione, battevano il castello di Duino e devastavano le coste sino a Trieste. Muniti i posti attorno Gradisca ed affidata la difesa della campagna a forte esercito, seimila uomini irruppero sul Carso vicino al colle, ove trovavasi il forte Imperiale o di San Valentino di

---

Yezo haben sie zu Capo d' Istria über 4000 Hollender und Engellender gemustert, die sein zu Monfalkhon auch schon ankhomen. Seindt Leuth, die nur gern reden, discurrieren, und schreiben, waz sie Ihnen einbülden, daz man gern höre. — Datum ober Rubia, den 22 May. A. 1617 — Adam Herr von Trauttmanstorff etc.

Dall' originale nell' archivio provinciale stiriano di Graz. 81 fasc. 1522 —1720 fasc. 43 num. 144.

Sdraussina fiancheggiato a sinistra da quello della Stella ed a destra da quello delle Donne, detto anche di San Martino del Carso; il commissario dell' esercito Francesco Strassoldo passò il fiume al di sopra di Gradisca con ottocento cavalli e con le genti de' feudatarî. Il Nassau fece centro in San Michele, donde assalito il forte delle Donne lo prese e lo distrusse (2 Giugno)[34]. Il giorno seguente costrinse anche l'Imperiale ad arrendersi. I nemici si volsero in pieno disordine verso Gorizia; ma egli non potè continuare l'opera sì bene avviata, perchè il Medici non mandò prontamente aiuto al corpo del Baglioni incaricato di attaccare il castello di Rubia, nè volle assalire la trincea della Stella, riputando inutile il farlo poichè eragli noto che nè questa nè la stessa Gradisca avrebbero potuto per mancanza di vettovaglie resistere più di alcuni giorni; laddove il forte difeso da scelta guarnigione avrebbe sostenuto il fuoco e l'attacco, non concedendo il terreno di alzare all' intorno terrapieni e di collocare sicuramente i cannoni. Questo parere ebbe il sopravvento, e gli eserciti furono disposti in modo da serrare le posizioni degli Austriaci da tutte le parti. Ma gli avversarî ebbero tempo di assicurarsi del possesso del castello e del parco di Rubia: due luoghi importantissimi, essendo il primo situato al confluente del Vipacco e dell' Isonzo e riparato dalla natura oltrechè da forte muro ed il secondo a cavallo della via che mena a Gorizia, l'uno discosto dall' altro non più di un miglio italiano.

Il Trautmannsdorf mandò nel parco il colonello Stauder con mille uomini ed egli in persona diresse l'opera di fortificazione facendo collocare con tutta accortezza i cannoni su d'un nuovo argine. Allora i nemici inalzarono un forte che superava in altezza il castello medesimo. Il Baglioni da San Michele prese di mira il parco assecondato da altri distaccamenti che nella pianura avevano scelto posizioni donde muovere all' attacco. Da questi luoghi, dal castello imperiale e dalla Mainizza fu aperto

---

[34] Khevenhiler: VIII, pag. 1048.
— Valvasor: IV, Lib. 15 pag. 580.
— Palladio: Historia del Friuli, P. II, Lib. VII, pag. 270.
— Rith: Lib. VI, pag. 206 e seg.
— Moisesso: Lib. II, C. 23.

il giorno sesto di Giugno il fuoco contro Rubia. Le mura e le trincee furono in più punti guaste e la presa ne sembrava inevitabile, allorchè il Medici fece mancare il suo appoggio al Nassau e lasciò in tal modo riaversi gli Arciducali, i quali intrepidi sfidando le palle del Baglioni s'affacciarono a difendere co' loro petti le brecce, e favoriti dal Vipacco allora molto grosso ne impedirono il tragitto e costringendo i Veneziani a lasciare i loro posti agevolarono il trasporto di vettovaglie a Gradisca. In luogo dell'atterrato muro si collocò un rivellino, la cui costruzione venne disposta ed ordinata dal Trautmannsdorf e dal Maradas già ritornato dall'Istria. Per le piogge continue questo lavoro dovette essere fatto di giorno alla vista del nemico che lo salutava con una grandine di palle. Lo stesso Trautmannsdorf venne mortalmente colpito, mentre per animare i soldati rifiutava di porsi al riparo. Sul campo donde non volle essere allontanato e ricordando a' subalterni il loro dovere terminò la sua vita quest' uomo che „aveva sostenuta la guerra te la difesa del paese arciducale con gran cuore, ancorchè con debolissime forze, 7 Giugno." [35] Eravi in lui un misto d'ambizione e di fierezza che lo rendeva terribile a' suoi inferiori, de' quali nessuno senza esserne richiesto avrebbe osato consigliarlo o contradirgli. D'altro canto egli operava quasi sempre di proprio senno e solo di rado ricorreva al parere altrui. Ardito, non tollerava che niuno lo precedesse in coraggio; ma esponevasi sempre per il primo a' pericoli nulla curandosi della vita propria; mentre tanto stavagli a cuore quella de' suoi soldati, che da lui quasi mai non furono condotti ad imprese di dubbio risultato. [36]

Narra il Rith ne' suoi commentari come i Veneti stessi professassero grande ammirazione per il Trautmannsdorf, del quale, secondo le parole d'un membro della legazione di Praga,

---

35 Nani: Vol. I, pag. 119.

36 Moisesso: Lib. II, Cap. 26.

— Rith: Lib. VI, pag. 205—10.

— Nani: pag. 117—19.

— Palladius: De Opp. Gr. Lib. IV, pag. 83-87, Lib. V, pag. 88-90.

— Khevenhiller: VIII, pag. 1049.

— Morelli: Vol. II, Cap. II—5, pag. 42—45.

dicevasi che disponendo di tante forze quante erano quelle che il Giustiniani aveva condotte in campo, avrebbe non solo ripreso i luoghi perduti, ma ben anche conquistato l' intero Friuli.[37]

Il comando dell' esercito austriaco fu ora affidato a' capitani Maradas e Dampierre ed affinchè questo dualismo non avesse a provocare discordie e gelosie fu assegnata al primo la gente a piedi, al secondo la cavalleria. Per Ferdinando l' avere pronti due soldati sì valenti fu di non piccolo giovamento, dappoichè i Veneziani ritenendo gli avversarî scoraggiati per la morte del generale, rinnovarono l' attacco di Rubia e ne occuparono il parco. Ma avendo tentato di prendere anche il vicino bosco, vennero con grandi perdite respinti. Perseguitati da' cavalli nemici e bersagliati dal cannone si ritirarono in pieno disordine, lasciando non pochi morti sul luogo e trasportando seco molti feriti tra cui lo stesso Nassau. Prima opera de' nuovi comandanti fu di vettovagliare Gradisca, che di giorno in giorno era angustiata da più gravi sciagure. Zattere cariche di farina e di biscotto vennero per l' Isonzo dirette a quella volta, 10 Giugno; però non più di due raggiunsero le porte della città; le altre caddero nelle mani de' nemici, i quali per impedire altri tentativi di tal fatta chiusero con corde e palizzate il fiume ed armarono due barche di Epiroti.[38] Allora lo Strassoldo prevedendo che l'assedio si sarebbe protratto ancor a lungo, tentò di far uscire dalla città le persone inutili; ma queste furono dal nemico rincacciate.

Pochi giorni dopo, 22 Giugno, il Lando ed il Medici apersero da tre parti il fuoco contro Rubia, facendola investire anche dalla parte opposta del Vipacco da circa ottocento cavalli e da forte numero di fanti, e per distoglierne l' attenzione del nemico finsero di rivolgere ogni loro mossa contro il parco. Tuttavia la cavalleria non potè avvicinarsi al ponte di Merna prima che le guardie accortesene non lo rendessero inservibile. I Veneziani dopo inutile combattimento e dopo aver sofferti molti danni per

---

[37] Rith: l. c.

[38] Khevenhiller, parlando di questo fatto, dice che gli arciducali con grande strage de' nemici riuscirono non solo a provvedere la piazza di vettovaglie per tre mesi (?), ma anche a riconquistare il forte imperiale. Vol. VIII, pag. 1049.

opera dell'artiglieria austriaca, si ritirarono dall'impresa, la quale poteva riuscire loro fatale se le acque del Vipacco ingrossate non avessero fermato l'impeto del Maradas.[39] Dalle armi tornarono un' altra volta alle opere fortificatorie e con una serie di trincee dalla bocca del Vallone al forte della Stella vicino a Gradisca cercarono di assicurarsi de' luoghi occupati sul Carso e di costringere alla resa quella piazza col tagliarle le comunicazioni.[40] Contemporaneamente la discordia tra il Medici ed il Nassau continuava a creare imbarazzi al provveditore Lando ed a compromettere gl'interessi della repubblica. Non le pressanti istanze che continuamente venivano fatte dal senato perchè si finisse la guerra, non le notizie che giungevano dal Piemonte e dall'Adriatico valsero a staccare il primo dal proposito di evitare spargimento di sangue e di prendere la fortezza senza por mano a' cannoni; mentre il secondo tratto a mala pena a' consigli di guerra per provocare l'opposizione del compagno andava proponendo di ricominciare da capo l'assedio.[41]

Non pertanto migliore era lo stato dell'esercito austriaco trovandosi Ferdinando in tali strettezze pecuniarie da non poter assoldare nuova gente nè sostenere le spese necessarie al mantenimento del suo piccolo esercito. Che doveva egli rispondere alle rimostranze ed alle sollecitazioni che dal teatro della guerra inviavagli il Maradas, se pochi giorni prima i suoi consiglieri intimi gli avevano annunciato che il pagamento de' soldati era ancora possibile per sole quattro settimane? Gli stati dell'Austria gli avevano nel mese di Maggio accordato alcune sovvenzioni, e qualche piccolo aiuto egli aveva pure ottenuto dall'imperatore non ostante l'opposizione del cardinale Klesl; per la qual cosa non potendo ora nulla sperare da essi, tornò a rivolgersi a' principi tedeschi facendo pratiche presso l'elettore di Magonza perchè movesse in suo vantaggio la lega cattolica, e domandando la partecipazione de' vescovi di Salisburgo, Co-

[39] Rith: Lib. VI, pag. 225.

[40] Rith: Lib. VI, pag. 226.

[41] Palladius: De Opp. Gr. Lib. V, pag. 91—3.
— Nani: pag. 120.
— Morelli: ut supra pag. 44-7.
— Hurter: VII, pag. 159—62.

stanza e Würzburgo e de' duchi di Baviera e Württemberg. Ma questi erano poco inclinati a favorirlo, anzi alcuni mostravansi apertamente suoi avversarî cercando d' intelligenza co' Protestanti di sostituirgli al trono imperiale il duca di Baviera per mettere fine alla successione della casa d'Absburgo nella corona di Germania. [42] E presso l' unione protestante non aveva ancora cessato di maneggiarsi la repubblica per arrecare anche colà imbarazzi a' nemici e disporre in suo favore gli animi de' deputati della dieta che allora stava per radunarsi a Heilbron.

Nondimeno la lega ed i principi ecclesiastici accordarono sussidî di denaro e di materiali da guerra all' arciduca, che in quel tempo era stato incoronato a re di Boemia, e più validi soccorsi gli promise il re di Spagna. [43]

Trovavasi Gradisca ridotta agli estremi non potendo il Maradas con le deboli sue forze tentare d'introdurvi munizioni e vettovaglie, quando arrivò al campo un corpo di gente armata e condotta dal conte Alberto di Wallenstein. È questi il celebre generale della guerra de' trent' anni, il quale in questa campagna incominciò a crearsi quella posizione politica e sociale, per cui poi tanto si distinse durante tutto il corso di sua vita.[44] A lui deve in gran parte Gradisca se potè sostenersi sino alla conclusione della pace. Gli Austriaci allora forti di mille cavalli e di cinquecento fanti passano non osservati l' Isonzo vicino al forte Priuli ed animosamente s' avanzano sino alla seconda linea di cinta de' quartieri de' Veneti, i quali quantunque improvvisamente aggrediti si difendono da prodi e non retrocedono se non dopo aver perduto alcuni de' migliori ufficiali. Il Dampierre, che aveva diretto questa impresa, non ritenendo opportuno di mettersi più oltre al cimento, si ritira egli pure; ma nel ripassare il fiume viene investito dalla cavalleria del Trevigiano e da' cannoni del forte Priuli, che cagionano non lievi perdite nelle file de' suoi, de' quali molti finiscono travolti dalla

---

[42] Dalla relazione di Ottaviano Bon inviato straordinario a Luigi XIII nel 1617. — Berchet e Barozzi: op. cit. serie Francia, Vol. I, p. 66.

[43] Hurter: Vol. VII, pag. 162—66.

[44] Leopold v. Ranke: Zur Geschichte Wallensteins, Lipsia 1872, pag. 7 e seg.

corrente. Durante la notte del 13 Luglio il Dampierre diresse i fanti contro le trincee, da cui i nemici infestavano Rubia e fugate quattro compagnie di Grigioni entrò nel quartiere nemico spingendosi quasi sino alla tenda del Lando ed inchiodando alcuni cannoni.[45] Il Lando per impedire simili irruzioni ordina nuove opere di difesa, dalle quali, oltrechè ricavare sicurezza per il campo, avrebbe accresciuto gli ostacoli a Gradisca; laonde il Dampierre scoperto tale piano, nella notte del 24 Luglio da un ponte gettato alla Mainizza le assale e senza incontrare alcuna resistenza negli Olandesi messivi a guardia, annienta il lavoro non ancora compiuto prima che da Farra sopraggiungano soccorsi. Indi si volge verso Gradisca e sfidando l'ira de' nemici appostati non lontano la fornisce di vettovaglie e passato un'altra volta l'Isonzo, porta munizioni nel forte della Stella, che si considerava quasi come sobborgo di quella città. Fece ritorno al campo per la valle tra il Carso ed il Vipacco senza essere molestato minimamente dal Nassau, al quale era stato impartito l'ordine di dargli ne' fianchi con seicento moschettieri dal ponte di Farra.[46]

Fatti ardimentosi da questi successi gli Austriaci deliberano di scacciare gli avversarî dalle alture del Carso, ove il Medici, che non aveva ancora rinunciato al pensiero di occupare Rubia, muniva di terrapieni e bastioni San Michele. Appena ebbero ricevuto nuova gente dalla Stiria, Carinzia e Carniola, onde il loro esercito fu portato a seimila fanti ed a duemila cavalli, diedero l'assalto a San Michele; ma trovarono tanta opposizione ne' difensori e particolarmente ne' Corsi che con grandi perdite dovettero abbandonare quel tentativo. Nel campo veneto frattanto aumentava la discordia e la gelosia tra il Medici ed il Nassau lanciandosi essi reciprocamente l'accusa di aver operato con insidie e tradimenti a danno della repubblica, di modo che poco mancò che non venissero alle mani; nulla giovavano le raccomandazioni del provveditore e le rimostranze degli altri capitani per muoverli ad un'azione concorde.

Rimasero le armi sospese fino addì 20 Agosto, ma l'assedio non venne nemmeno di poco rallentato. Essendo novamente in

---

[45] Valvasor: Vol. IV, Lib. XV, pag. 582.
[46] Khevenhiller: VIII, pag. 1050.

Gradisca mancanza di vettovaglie, il Dampierre s' accinse a provvedernela con la scorta di millecinquecento fanti e settecento cavalli. Il Baglioni informato di ciò scese con cinquecento de' suoi in aiuto della cavalleria illirica che ad ineguali condizioni erasi già impegnata col nemico. Questi attaccato con destrezza da' Veneti, sebbene fosse superiore per numero, piegava già al loro urto allorchè i cavalli, che il generale aveva prudentemente disposti a' lati, rinnovarono la pugna e la decisero in proprio favore. Il Baglioni che intrepido cercava d'infondere coraggio a' soldati, fu ucciso, ed i suoi vedendosi sopraffatti da sì grande moltitudine, si abbandonarono alla fuga ad eccezione de' Corsi, che col loro duce precipitandosi disperatamente su' vincitori, vollero con la perdita della vita sottrarsi al disonore di quella giornata. Il principe Luigi d' Este, che da poco trovavasi al campo veneziano, arrivò troppo tardi per vendicare quest' onta ed impedire che la piazza fosse copiosamente fornita del necessario.

Il Medici si convinse questa volta che il tenere le posizioni di San Michele richiedeva inutile spreco di gente non potendosi ritentare sotto migliori auspici e con qualche probabilità di successo l' assalto di Rubia. Tuttavia trovò opportuno di non abbandonarle del tutto, e lasciatavi tanta gente quanta bastasse a difenderle, trasportò il nerbo di sue milizie a Farra, deliberando di finire l' assedio col tagliare le comunicazioni di Gradisca col forte della Stella, per la quale introducevansi i soccorsi e facevansi uscire le persone inutili. A questo fine ordinò di scavare nuove fosse da Farra verso il fiume e verso l' osservatorio e di munirle di palizzate con punte di ferro, acciocchè non potessero essere assaltate dalla cavalleria. Quindi ricevuti nuovi rinforzi occupò le alture di Sdraussina alla sponda sinistra del fiume e chiuse il forte della Stella con una mezza luna e con tre bastioni.[47]

---

[47] Rith: Lib. VII e VIII.
— Khevenhiller: Lib. VIII, pag. 1051—66.
— Valvasor: Lib. XV, pag. 582 e seg.
— Nani: pag. 138--40.
-- Palladius: de Opp. Gr. Lib. V. pag. 93—103.
— Morelli : ut supra pag. 47 e seg.
— Hurter: ut supra pag. 174—81.

Non ostante queste ed altre opere de' Veneziani il Maradas alla testa di grossa schiera varcò il Vipacco per il ponte di Merna al vespro del 22 Settembre e felicemente introdusse nel forte della Stella trecentosessanta cavalli carichi di vettovaglie e di munizioni senza incontrare alcun ostacolo da parte de' nemici, i quali, sebbene avvisati, lasciarono pure che gli Austriaci si ritirassero in buon ordine e si guardarono dall'accettare la zuffa a cui quelli mostravano di sfidarli. Per li contrario tentarono d'impedire che i soccorsi venissero dal forte trasportati a Gradisca. Tuttavia il conte Alberto di Wallenstein riuscì quattro giorni dopo ad introdurveli ed a rendere possibile la resistenza ancora per qualche settimana.[48]

I Veneti ripresero con maggior attività a serrare tutto all'intorno Gradisca, quando, addì 27 Settembre, giunse al campo il nuovo provveditore Pietro Barbarigo, quello stesso che era stato compagno al Giustiniani nella prima campagna. Le posizioni di Sdraussina furono allora occupate da maggior numero di gente, mentre una lunga fila di trincee chiudeva la città e la Stella, e le loro comunicazioni attraverso il fiume dovevano cessare per opera di frequenti posti di soldati lungo la riva sinistra sino a Sagrado. Alla sponda opposta venne proseguita l'erezione di argini e di bastioni, con i quali si racchiusero da ultimo persino le opere che il Giustiniani e Luigi d'Este avevano fatto costruire dalla parte di mezzogiorno. I cannoni vennero aumentati e collocati su luoghi elevati affine di poter colpire nel mezzo della città. Nello stesso tempo venne dal consiglio di guerra deliberata la demolizione de' villaggi di Cervignano, Ontignano, Galmich e Visco, siccome troppo vicini alla fortezza di Palma nuova.

Il Maradas non potè tentare ora nulla in favore di Gradisca, che il nemico voleva conquistare con la fame non avendola potuta prendere con le armi. Per la qual cosa egli impiegò ogni mezzo per conservare il forte della Stella, in cui soccorso sperava di poter imprendere qualche cosa subitochè gli fossero stati mandati da Ferdinando gli aiuti che aveva sollecitamente

---

[48] Rith: Lib. VIII, pag. 277—78.
— Khevenhiller: VIII, pag. 1066.
— Valvasor: IV, pag. 583—4.

richiesti per mezzo del barone di Eck. Il coraggio degli abitanti fu anche questa volta valido sostegno all' angustiata città. Il capitano Strassoldo a capo della sua gente spinta dal furore della disperazione fece ne' primi giorni di Novembre una sortita, nella quale devastò alcune opere fortificatorie del nemico; ma un numero maggiore di Olandesi lo costrinse a ritirarsi.

Non molto tempo prima di questo fatto venne richiamato dal comando dell' esercito il Medici, cui mille voci accusavano di avere con la sua ostinazione cagionato il triste andamento della guerra. Il senato l' avrebbe deposto già nell' Agosto se il provveditore Lando con prudenti ragioni non l' avesse sconsigliato. Essendo morto frattanto a Monfalcone il Nassau dello stesso morbo che veniva decimando i suoi soldati non avvezzi al clima del Carso e del Friuli orientale, il sommo potere fu affidato a Lodovico d' Este. La repubblica aperse nell' Olanda nuova levata di uomini sotto il conte di Löwenstein ed al pontefice, il quale non celava il suo timore che l' eresia non mettesse radici anche nell' Italia, rispose incolpando Ferdinando di non volere sinceramente la pace.

Mentre in tale guisa erasi inaugurato un nuovo sistema di guerra al quale l' assediata città non avrebbe potuto opporre resistenza, arrivò addì 6 Novembre l' ordine di sospendere le armi. Convenuti insieme il Barberigo ed il Maradas insorsero difficoltà sul modo di provvigionare Gradisca, volendo il capitano austriaco che ciò si facesse in quantità illimitata, il veneto invece che ciò succedesse giorno per giorno; laonde si dovette interrogare il senato e dopo sei dì in un secondo abboccamento venne stabilito d' introdurre nella piazza vettovaglie in quantità moderata, ma non limitata. Del resto i due generali promisero di non permettere provocazioni da parte de' loro soldati e decisero di continuare a rimanere nel possesso di ciò che ciascuno teneva prima della pace, fino a che la medesima fosse stata ratificata dalle parti.[49]

---

[49] Rith: Lib. VIII, pag. 278 e seg.
— Nani: pag. 140—45.
— Khevenhiller: VIII, pag. 1067.
— Valvasor: pag. 585.
— Hurter: ut supra pag. 181—84.
— Morelli: ut supra pag. 48—49.

Con l' occupazione di Gimino la guerra nell' Istria può dirsi già finita, se non si vogliano considerare come guerra alcune scorrerie di lieve momento, tra le quali un tentativo fatto dal capo degli Uscocchi Ferlettich per devastare l' amena riviera di Palestrina e che venne da una tempesta mandato a vuoto, o una spedizione che il barone Petazzi senza alcun risultato condusse a danno del territorio di Muggia. Prima di passare a' maneggi diplomatici che misero un termine a questa funesta lotta, troviamo opportuno di esporre brevemente un' altra guerra che nello stesso tempo veniva combattuta in Italia.

(*Sarà continuato*)

A. Puschi.

LA CITTÀ DI PRAGA

DESCRITTA DA UN UMANISTA

NEL MCCCXCIX.

Ad una delle tante ambascerie che Gian Galeazzo Visconti duca di Milano mandò all' imperatore Venceslao per comperare da lui a caro prezzo titoli signorili, non vani per chi poteva sostenerne le ragioni con le armi, partecipò Uberto Decembrio vigevanasco († 1427), uomo probo e coltissimo, molto innanzi nelle grazie del duca. Ma la fortuna non sorrise nè al cortigiano nè al letterato. Ravvolto in uno di quegl' intrighi tanto frequenti nelle corti, mentr' e' si adoperava a conciliare Giovanni Maria Visconti col fratello Filippo, cadde in sospetto e fu punito col carcere e con la confisca di tutti gli averi.[1] Se a questa perdita rimediò il favore riacquistato del principe, che tornò a valersi di lui in varî uffici, sulla fama letteraria del Decembrio pesa ancora un immeritato oblio. Certamente di gran lunga lo superarono per dottrina e per eleganza di dettato i suoi figli Pietro Candido ed Angelo: tuttavia non convien dimenticare che Uberto stesso

---

[1] Suo figlio Pietro Candido scrive: „Captus est ea tempestate et bonis omnibus exutus Ubertus December genitor meus Joannis Mariae secundi Mediolanensium ducis secretarius; nam cum herum suum cum Philippo fratre conciliare cuperet, litteris a Facino [*Cane*] interceptis, custodiae immittitur". *Vita Philippi Mariae Vicecomitis . . . auctore* Petro Candido Decembrio, negl'*Ital. Rer. Script.* del Muratori, XX, col. 1000. Vedi anche Giulini, *Memorie della Citta e Campagna di Milano* libro LXXVIII e seg. e Rosmini, *dell' Istoria di Milano* Vol. II.

appartiene a quella schiera de' primi umanisti che si resero benemeriti della coltura rinascente per la loro vasta erudizione e per gli studî amorosi consacrati alla letteratura greca, in un tempo quando di grecisti non se ne contavano molti in Italia, e pressochè nessuno nelle altre terre dell' Europa occidentale. La traduzione latina de' libri *de Republica* di Platone, intrapresa da Emmanuele Crisolora, corretta per quel che riguarda lo stile da Uberto Decembrio[2], non può rivaleggiare per eleganza con le molteplici traduzioni di suo figlio Pietro Candido,[3] e i versi latini di Uberto furono a ragione censurati da Giuseppe Brivio; ma d'altra parte il modo più che urbano col quale Uberto

---

[2] Le notizie che il Fabricio dà nella *Bibl. Med. et Infim. Lat.* alla voce *December Obertus* sono da correggersi in questo: Uberto s'adoperò a rendere più elegante la traduzione fatta dal Crisolora, Pietro Candido Decembrio suo figlio ricorresse nuovamente l' opera del Crisolora e del proprio padre. Uberto nel prologo a' libri di Platone scrive: „Platonis tandem de Republica translatio de Graeco in Latinum per virum insignem et praestantis ingenii Emmanuelem Chrysoloram de Constantinopoli, meumque Graecae litterae famosissimum praeceptorem feliciter . . . consummata. Verum quia postmodum linguarum varietate, verbum ex verbo redditum, nimis incultum ac dissonum videbatur, ne ex hoc tanti viri facundia Latinis incultior litteris redderetur, visum est pulchrius atque venustius . . . ad consonantiam dictionibus collocatis nec a Platonis mente discedere, et lectoris animum, sermonis inconcinnitate sublata, orationis qualicumque dulcedine consolari. Quod equidem in his voluminibus, praeceptore meo *iubente et postmodum approbante*, ad posse facere procuravi." In Bandini, *Cat. Cod. Lat. Bibl. Laurent.* III, col. 315 e 318. Cfr. anche l' aggiunta dell' Harless a pag. 92, vol. III della *Bibl. Graeca* del Fabricio.

Rispetto a Pietro Candido vedi anche la nota seguente.

[3] In fatti la correzione fatta dal padre suo Uberto alla traduzione del Crisolora non bastò a Pietro Candido, il quale si pose ad emendarla nuovamente e così emendata la presentò ad Umfredo duca di Gloucester scrivendogli:

[Il Crisolora tradusse i libri *de Republica* di Platone] „Post quem Ubertus genitor meus, quantum stilo eniti potuit, elegantiores illos reddere conatus, infelicitate quadam temporum, imperfectos reliquisse visus est. Hos igitur, ut haeres non bonorum modo, sed paterni quoque nominis . . . postliminio e Graecis literis in Latinos versos et ornatos tibi inscribere decrevi." In Saxius, *Historia Literario-Typographica Mediolanensis*, col. CCXCIX, premessa alla *Bibliotheca Scriptorum Mediol.* dell' Argelati.

Vedi su questo argomento anche la dotta diatriba in Mehus, *Vita Ambrosii Traversarii*, pag. CCCLXI.

accolse appunto quelle censure[4] ci mostra come e' fosse per modestia e per virtù letteraria ben superiore a que' letterati che convertirono troppo spesso il campo dell'umanesimo in un'arena di lotte letterarie, scagliandosi l'un contro l'altro quelle insolenti e invereconde invettive nelle quali non di rado vince il più sfacciato.

Se Uberto Decembrio meriterebbe che alcuno ne raccontasse la vita, bella di virtù che vennero poi sempre più scemando ne' letterati del secolo XV, opera ancora più utile farebbe chi mettesse in luce il suo epistolario ricco di molte e peregrine notizie.[5] Io pubblico per ora due sole lettere, credo inedite, indirizzate dal Decembrio a Coluccio Salutati, il quale, e per la propria dottrina e per la dignità del carattere e per l'amicizia onde l'avevano onorato i due grandi Petrarca e Boccaccio, era giustamente considerato da' dotti contemporanei, quasi tutti più giovani di lui, come il nestore de' letterati d'allora.[6]

---

[4] „Ediderat ille [*Uberto Decembrio*] carmina quaedam in laudem Johannis Vicecomitis in Mediolani Archiepiscopum renunciati, et Malatestae de Malatestis ad Cesenae regimen succedentis; eadem perlegens Brippius, claudicare plurimum vidit, adeoque per Epistolam illum admoniturus fingit sibi id in mandatis datum a Musis in somno apparentibus, quae pudori ducebant, alumnum cetera ipsis carum, tam foede in numeris metrique legibus aberrasse. Excepit placide hanc obiurgationem Decembrius, reposuitque, amanuensium vitio, non auctoris id contigisse; verum excusationi huic non acquievit Brippius, aliamque epistolam scripsit, inquiens, Divis illis Virginibus, sincere omnia lustrantibus, non exemplaria tantum, sed archetypum ipsum sub oculis fuisse, proinde vero cautius illi esse imposterum incedendum. Haec omnia in nostris codicibus extant; atque hoc *unicum fortasse*, illa aetate, exemplum habemus, literariam de ingeniis artisque peritia litem, absque jurgiis, et ira effraeni, agitari potuisse; neque enim in utriusque carminibus verbum inveni, quo alter ab altero licentius carperetur". Saxius, l. c. col. CCCXL.

[5] Ben fece a rammentarlo il Voigt nella II.da edizione dello splendido suo libro *die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, pag. 230 e 231, e pag. 504 e 505.

Una breve notizia di Baur al nome *Decembrio* anche nell' Enciclopedia di Ersch e Gruber.

[6] Feci ricercare per opera di cortese amico se ne' codici fiorentini si trovassero per avventura le risposte di Coluccio a queste lettere del Decembrio; ma la ricerca fu invano; forse riescirà a trovarle il colto giovane signor Novati che attende con molto amore a darci finalmente completo l' epistolario del Salutati.

Queste due lettere[7] contengono una delle più antiche descrizioni conosciute di Praga e de' costumi boemi del medio evo. È cosa notissima che, nonostante i celebri viaggiatori del secolo XIII, l'etnologia come scienza non era nel secolo XIV nemmeno in sul nascere: la geografia stessa era cosa tutta pratica, e, salvo le esperienze astronomiche, si fondava per i letterati quasi interamente sulla interpetrazione, spesso erronea, de' classici antichi, per lo più de' poeti. Uberto Decembrio non va più in là de' suoi contemporanei, quando e' procura di raccapezzarsi nel labirinto delle popolazioni settentrionali con la scorta della Farsaglia di Lucano. Del resto, le citazioni che si trovano sparse nelle due lettere mostrano già da sole la erudizione del Decembrio, poichè son fatte certamente a memoria, quando (come attesta egli stesso) in tutta Praga e' non riescì a trovare il testo della Farsaglia, ch'era pure uno de' libri antichi più comuni nel medio evo.

Ben altro valore delle ricerche geografiche fatte sulla falsariga di Lucano hanno le descrizioni di ciò che il Decembrio vide co' propri occhi. E, per incominciar subito dalla letteratura, il giudizio ch'egli dà sull' Università di Praga (scrivendo che „fiorisce per gli studî teologici, ma non altrettanto nelle leggi e nella medicina") è confermato da tutta la storia di lei. La quale, essendo stata fondata ad imitazione della Parigina, doveva sin da' suoi principî assicurare alla teologia la prevalenza sopra gli studî di legge e di filosofia; poichè, se anche alcune istituzioni accennano ad una cotal parità voluta tra gli studî (p. e. riguardo alla nomina del rettore)[8], pure è certo che riguardo al diritto l'università pragense fu, più che altro, una „universitas canonistarum"; in quanto poi agli studî di filosofia o delle „arti", come si diceva allora, l'insegnamento andava poco più in là di quello già si usasse nelle scuole monastiche del medio evo. „Nella grammatica e nella retorica (scrive il Tomek) in che comprendevasi anche la poesia, non si trova traccia dello studio

---

[7] Le trascrisse per me dal Codice n. 123 dell' Ambrosiana di Milano Sup. l' egregio Abate Angelo Marsich, al quale rendo sentite grazie.

[8] Friedjung, *Kaiser Karl IV*, pag. 136.

de' classici antichi. . . . In generale bisogna porre in rilievo due grandi errori dell'insegnamento nell' università pragense (comuni del resto a tutte le università d'allora): primo, che gli studî non corrispondevano punto a' bisogni pratici, fondandosi quasi interamente sopra oggetti astratti; in secondo luogo, che quegli studî erano rivolti per la massima parte a prò della chiesa, e che la massima parte de' vantaggi tornava a profitto degli ecclesiastici. Al chiericato appartenevano le due facoltà più insigni, cioè la teologica e la giuridica, e queste due quasi interamente, l'artistica poi per la massima parte, e persino alla facoltà medica prendevano parte, secondo l'uso del tempo, molti membri del clero, tanto come docenti quanto come medici pratici".[9]

Quale „hortus deliciarum in quo reges deliciarentur" Carlo IV lodava la sua Praga, che fu pur sempre una delle più belle città d'Europa; e, se Uberto Decembrio potè paragonarla a Roma, si capisce il detto di Carlo IV che aveva fatto per Praga ciò che Augusto fece per Roma antica. In fatti il Decembrio ebbe occasione di ammirare il „celeberrimo" ponte sulla Moldava, lungo 1790 piedi, sopra 16 arcate,[10] principiato per volere di Carlo IV dal celebre architetto Pietro Parlier,[11] e i „bellissimi artificiosi marmi" della cattedrale „dove di giorno e di notte" si recitava il Salterio: intorno a che il Decembrio, pio uomo,[12] osserva ch'era cosa „non veduta da lui in nessun altro luogo."[13] Della capella di

---

9 W. W. Tomek, *Geschichte der Prager Universitaet*, pag 43 e 45.

10 Vedi p. e. Pelzel, *Kaiser Karl der Vierte*, Parte II, pag. 585.

11 Vedi di J. E. Wocel nell'annata XI (1866), pag. 101 delle *Mittheilungen der k. k. Central-Commission zur Erforsch. und Erhaltung der Baudenkmale.*

12 Tra le lettere indirizzate da varî ad Ambrogio Traversari il Mehus pubblicò pure una di Pietro Candido Decembrio che partecipa ad Ambrogio di avergli mandato insieme con altri libri anche „*Psalterium, quo praecipue genitor meus oblectari solitus.*" — *Ambr. Travers. Epist.* lib. XXV, ep. LXIX, col. 1042.

13 Vedi anche Pelzel, l. c. pag. 625, e più particolarmente Balbini *Epitome Histor. rerum Bohemicarum*, pag. 369: „Carolus Imperator in hoc pietatis erga Metropolitanam et Matricem Ecclesiam genere palmam anno sequenti praeripuit omnibus, nam formosissimo corpori animam visus est ad-

San Venceslao, pur notevole per i mosaici e per le pitture a fresco, il Decembrio si contenta di dire ch' era „onorevole"; egli accenna in vece alla storia dell' infelice principe Venceslao I ucciso nel 935 dal fratello Boleslao per suggerimento della loro madre Dragomira.[14]

Curiosa è la descrizione che fa il Decembrio de' combattimenti de' galli, spettacolo prediletto da tanti popoli fino a' moderni Inglesi, e che in Praga aveva forse anche una ragione storica particolare, se è vero che il gallo sacro prima al dio pagano Svantovid era passato poi quasi in eredità a San Vito protettore cristiano di Praga.[15]

Ciò che il Decembrio dice del potere che avean le donne in Boemia trova una conferma nelle leggende delle Amazzoni boeme;[16] riguardo agli spessi furti e alle rapine (nonostante la parziale conferma che se ne potrebbe cercare nell' abate di

---

didisse, dum vocem et linguam addidit die ac nocte divinas laudes canentium, quos *Mansionarios* Ecclesiastica Antiquitas appellabat". — E a pag. 383: „Hic eximendus est quorundam error, qui *Mansionarios* et *Clericos Psalterij* satis imperite confuderunt in unum. *Mansionarios* Carolus adhunc Marchio anno 1348 fundavit. Erant XXIV, videlicet XII Presbyteri, VI Diaconi, IV Subdiaconi; canebant quotidie certis horis Officium de B. Verg. matutinum in crepusculo, horas reliquas et Missam da eadem Domina lucescente die. . . . . . At vero *Psalterarij* longe post, anno 1360, in Ecclesia Pragensi sunt instituti; horum munus erat, *extra horas Canonicas Psalterium die et nocte alta voce legere*, ut qui optime norat Benessius describit".

[14] La narrazione di questo fatto si può leggere anche nella *Historia Bohemica* di Enea Silvio Piccolomini, cap. XV.

[15] „The emblem of this heathen divinity [cioè di *Svantovid*] was a cock, and this bird was likewise the chosen bird of St. Vitus. This similarity of taste, and perhaps the similarity of their names (Svantovid and Sanct Vit) may have facilitated the transfer of the property from the heathen to the saint". J. G. Kohl, *Austria*, pag. 18.

[16] Enea Silvio, l. c. cap. VII, parlando di que' tempi leggendari di Valasca: „Mos enim virginibus erat equos ascendere, fatigare cursu, flectere in gyrum, hasta contendere, gestare pharetram et arcum, sagittare, iaculari, venari, nihil officij virilis omittere. Quod Primislao tum periculosum, tum bonis adversum moribus videbatur. At proceres ridere . . . mirari tanto magis atque amare puellas, quanto agiliores ac doctiores dicerentur".

Zittau e ne' canonici pragensi continuatori del Cosmate)[17] gli è certo che in que' tempi il viaggiare era pericoloso in ogni paese. In generale, tutte queste dipinture dell' indole de' popoli fatte da' viaggiatori stranieri vanno sempre accolte con grande cautela, rammentandosi di quel che toccò al celebre Bunsen, il quale, dopo pochi giorni ch' era stato in Inghilterra, voleva già descrivere la vita degl' Inglesi, e poichè v' ebbe dimorato alcuni anni, s' avvide di quale corbelleria si sarebbe reso colpevole se l' avesse fatto.

Ma per quanto debba trovar temperate le osservazioni del Decembrio chi le confronti con quelle insolenti e astiose caratteristiche di cui si fanno segno i popoli tra di loro, pure mi piace di citare riguardo a' Boemi la testimonianza di un italiano che li conobbe più da presso che non potesse il Decembrio, voglio dire Marc' Antonio Bonfinio ascolano († 1502) che ne fa il seguente elogio: „Prae ceteris terrarum gentibus, proceritate staturae, roboreque corporum, ac pulchritudine, praestantia crinium, et suavitate consuetudinis, Boemi sane praecellunt: corpora comasque plus iusto colunt, in habitu vestituque nitidissimi, et perquam molles, ad bellum et voluptates tantum nati: populares omnes sunt et affabiles: ad conciliandas quoque amicitias nimis idonei".[18]

---

[17] Vedi Th. de Karajan, *Ueber den Leumund der Oesterreicher, Böhmen und Ungern in den heimischen Quellen des Mittelalters*, nel vol. XLII, fasc. III (1863) de' *Sitzungsberichte der k. Akad. der Wissenschaften* di Vienna, a pag. 480—481.

[18] Bonfinii *Historia Pannonica s. Hungaric. Rer. Decades*, decade IV, lib. V, pag. 440 (ediz. Colon. Agripp. 1690).

DUE LETTERE

DI

UBERTO DECEMBRIO

A

COLUCCIO SALUTATI

(Dal Cod. 123 B. Super. nell'Ambrosiana di Milano.)

ad eundem [cioè *Uberto Decembrio* a *Coluccio Salutati*] pragensis urbis et nonnulla de moribus populi in ea existentia.

[f. 221ª] Jocundum est mihi frater amatissime meminisse quod in his barbaris viderim nationibus, nec minus gratum arbitror tibi fore, si animum tuum novi, quam ea nunc ex me discere que desideratius non ambigo cernere peroptasses. Sexta mensis instantis luce una cum istis dominis meis legatis Pragam attigi. Huic tam longe more viarum insecuritas, invii montes, nives et rigide glacies materiam prebuerunt. Non ex me ornatum exigas sermonem. . . . tibi voce loquar, quicquid ad os primum defluet; nec aliter quam in cancellaria illustris communis heri, tecum plerumque loqui soleo. Unum premitto quod quo longius absum tanto regionis nostre condiciones experior potiores. Omnium fere populorum istorum aquilonalium unus vivendi mos est. Lignaminibus edes struunt et vice lapidum testura moliuntur. Huius contextus omnes ut plurimum surgunt ville. Stufas camini loco quilibet fere habet, ubi sub ista hirsuta hieme vitam agunt. Seminudi incedunt, et, quod

Johannis Galeacii primi ducis Mediolani.

textura

multo miraberis in tam acerbo gelu, nobis triplicatis pelliciis involutis, matres seminude, et una tenui veste contecte, nudos puerulos in ulnis gestant; id agentes, ut asserunt, ut assuescere arthois discant algoribus; sicut et de antiquis Italicis meminit Maro. Natos ad flumina primum deferimus sevoque gelu duramus et undis.[1] Semel, id est in Sabbato, viri passim et mulieres lavantur, et, quod inverecundum et barbarum mihi prorsus apparuit, publicis astantium oculis nuditatem ostendere non verentur, in publicum apertis genitalibus prodeuntes, aliquibus dumtaxat paucis exceptis qui opposita fronde contegunt pudibunda. Domesticis etiam utuntur conviviis, grandique paraside in medio rotunde mense deposita certatim manus applicant. Carnibus maxime et pane affluunt, vino non ita, sed cervisia vices supplet. Denarius, cum ubique sit carus, est illic multo carissimus; cuius spe ad omnia scelera se conferunt. Creditum est nos ingentes deferre pe-[221^b]cunias et de ea re sepe nobis paratas operuimus insidias; quas scortarum adminiculo et viarum erroribus vix quivimus evadere. Duas inter reliquas celebres civitates vidimus, Vienam videlicet et hanc urbem, in qua imperialis nostri temporis maiestas immoratur. Hec primo aspectu mihi apparuit varia consideratione notabilis. Nusquam alibi tam numerosum vidi populum, tam opulentum et affluentem rebus quibuslibet civitatem. Regem Ungarie et totius Alamanie florem hic invenimus qui pro concordia Marchionum de Moravia huc forte confluxerant. Equorum ultra quinquaginta milia communi extimatione habebat. Doctissimi hic fures sunt: qui si diligentiam non adhibueris soleam clandestine subriperent subtelaris. Cum ad fora aut delubra perveneris memento exigui Catonis: rem tuam custodi;[2]

Maro

Attende

Viena

fures doctissimi

---

[1] *Aen.* IX, 603—604.

[2] Cita i *Distici* di Dionisio Catone uno de' libri più universalmente letti nel medio evo.

alioquin bursam gravem sepe vacuam reportares. *similis Rome* Hec aspectum pene Romulee urbis ostentat: sic collibus et convallibus distinguitur; et Tiberidis loco *Multavia* Multavie flumen medium civitatis intersecat: super quo pontem quadrati lateris celeberrimum Karolus quartus huius nostri Venceslai genitor strui fecit. Certiora tibi scribam cum plura videro: nunc sum novus incola terre. Vale, Prage IIII. Nonas Martij.

UBERTO A COLUCCIO.

X

ad eundem de eadem urbe et moribus incolarum copiosius

[f. 221[b]] Jam nunc frater carissime huius urbis ambitum multo certius quam primo describere tibi possum. Multa que primus adventus et rei novitas iudicare non permisit experientia propius nota fecit. Rege etiam Ungarie, Marchionibus Moravie, Burgravio de Nurinberg, et multis aliis Almanie (*sic*) principibus hic morantibus, non poterat status bene concipi civitatis. Ipsis vero e medio sublatis tunc patuit evidenter, quem populum, quos mores, quam affluentiam tunc habebat. Hec urbs edificiorum proceritate consurgit, circa medium maxime decoras plateas habet, in quarum singulis negotia singularia celebrantur. Vetusto enim urbis ritu alia rerum variarum commerciis, alia carnibus sabbato vendendis, piscibus alia, reliqua gallorum ludis remanet dedicata. Et *De ludo Gallorum* quia mentio incidit de gallis, audies rem mirabilem. Videres hic gallos equorum ferocium precia superare, triginta aureorum precio et eo amplius sepe gallus hic venditur. Causam vide. Est platea una in urbe ad quam singulis diebus festis plebs numerosa concurrit. Huc quilibet pugilem suum defert, et circulo in terram deducto requirit si est qui vadia apposita gallicum velit inire certamen. Statim se ingerit qui assentiatur idem velle: gallos deponunt: illi autem se atrociter unguibus impetunt, morsus

figunt, et durum ac morosum trahunt certamen. Circumstantes interim vadias simul ponunt, et ita magna pecunia in ancipiti huius cristate avis victoria sepe deponitur [f. 222[a]]. Victus est quandocumque circulum appositum gallorum alter fugiendo transiliit. Has pugnas in triginta vel pluribus platee partibus non sine admiratione suspiceres. His avibus dari audio aleum et acria similia in cibum, ut acrius et ardentius colluctentur. Hec urbs est ut alias scripsi populosissima: mulieribus multo quam viris, que etiam colo et fuso prorsus eiecto, quod artificium non noverunt, virilia exercent officia, et dominium, ut apparet, quod est sordidum, in maritos assumunt; quo stante potes concipere qualiter sacra pudicicia servetur, que penitus nulla est. Homines ut plurimum sunt inertes, nec ad aliud quam ad tabernas meritorias se conferunt; artificibus dumtaxat exceptis, qui respectu tante urbis pauci sunt. Studium hic satis magnum viget in artibus, potissimum in theologica facultate: in legibus vero et medicina non ita. Audio quod scolares ad numerum decem milium numerantur in omnibus. Preclara sunt templorum initia que Karolus quartus dum viveret fieri fecit, sed morte preventus que ceperat adimplere non potuit. Precipua est Ecclesia Marie Virginis iuxta palatium regium sita, que pulcerrimis et artificiosis surgit marmoribus; et in qua die noctuque, quod nusquam alibi vidi, continuatis horis divinum semper celebratur officium. In huius ecclesie choro sepulcrum est Karoli predicti. Nec non secus in honorabili capella corpus sancti Venceslai martiris, olim Boemie ducis, qui matre suggerente a fratre crudeliter trucidatus fuit; de quo multa miracula predicantur. Finem hic facerem nisi tuas nuper recepissem literas, quibus visis et te et sotios omnes nostros simul vidisse concepi. Et si nuntius properat tamen non desistam hic etiam consueto et domestico more tecum aliqua fabulari. Has enim literas, cum porrexisset nuncius, properanter aperui,

Mala consuetudo.

Studium

Ecclesia beate Marie in qua perpetuum oficium

Venceslaus martir.

nec semel legisse contentus, bis et ter magno non sine gaudio replicavi. Premittis in his, aliqua affectione dictante, que cuperem vera fore: plus enim que tum scripseram tuum animum oblectasset; sed tendamus ad reliqua. Dicis Danubii flumen fore binomium: nec falleris, nam Hister antiquitus dicebatur, ut Isidori ethimologiarum Li. XIIII hec intueri datur.[3] Hinc imo auguror Histriam appellatam, que nunc corrupto vocabulo Austria nominatur: sicut etiam de Patavis dici potest que olim Batavi per h. priorem literam vocabantur. Nec puto ista vocabula Austrie videlicet et Vienne, nec etiam Boemie et Prage antiqua esse. Nunquam enim in historiis de his mentio audiri solet. Renus antiquus Lemanus dicebatur; sic enim publice hic habetur. Cavus ideo appellatur a Lucano,[4] quia id flumen altis ripis ad mare [f. 222[b]] deproperat. Alii tamen et forte non incongrue existimant Lemanum non Renum sed lacum Losane urbi proximum, a quo nomen sumpsit, appellari. Suevos tibi rite nominavi; et hi sunt qui circa Danubii ripas gratas et suaves obtinent stationes. Aliud regnum est Suecia in Arthois plagis ultra Prussiam situatum iuxta Rutenos; quos etiam Lucanus nominat dicens: Et flavi statione Ruteni.[5] Mons Caucasus quem in extremo huius algentis plage nominas versus partes se vergit septentrionales supra Asiaticos ut audio populos. Hanc Boemiam reor vetustis temporibus Boetiam nominari, e stella Boetes que super imminet nomen ducens. De qua Lucanus idem: Boetii coiere duces.[6]

Danubius — Histria — Hoc non probo — Lacus Losane — Suevi. — Pruscia. — Boemia.

---

[3] Nel capitolo IV (*de Europa*).

[4] *Phars.* I, 396.

[5] *Phars.* I, 402.

[6] Avverti che il passo di Lucano (*Phars.* III, 174 e 175) suona così:

Boeoti coiere duces, *quos* impiger *ambit*
Fatidica *Cephissos* aqua . . . .

Licet alii Grecos vel Thebanos potius existiment; verum de his tanquam explorator non transfuga loquor. Et id nomen ut audio totam etiam Austriam occupabat. Hec magis videtur ex hoc accedere veritati, quod ante trecentesimum annum regium nomen non fuerat his in locis: soli duces has partes gubernabant. Per hec loca, ut scribis, Albie fluvius interfluit; nec alteri se miscens solus ad Arthoum mare se vergit. In ista algida regione ultra Boemiam audio has esse provincias, videlicet Poloniam usque Suetiam, Ruteniam, Daciam, et paludes demum Meotides quales nominas. Reliqua pars in qua Scithiam ponis ad septentrionem vergit, et sic Araxia ut existimo; verum hec iudicio tuo derelinquo. Nam nunc cum magna librorum hic adsit inopia, quem consulam nescio. Hec quippe cupio ex antiquis literis clarius intueri: precor ut aquilonalium nomina populorum a Lucano perscripta transmittas. Hic enim liber ignotus est, licet Cesaris nomen de quo ille agit, sit hic et ubique notissimum, cuius iugum maiorum suorum sensere cervices. Vale, Prage, pridie Kalendas Martii 1399.

Albia alia in Tuscia.

Araxis Euphrates.

Attilio Hortis.

DEI ROMIERI

(AGGIUNTA)

L'egregio Abate Jacopo Cavalli ebbe la cortesia di indicarmi che tra gli atti non ancora ordinati dell'Archivio nostro gli era venuto sott'occhio un fascicolo del 1525, dal quale appare che in quell'anno il numero de' Romieri superò di gran lunga quello degli altri anni.

In fatti il procurator generale Nicolò de Mirissa tra l'entrate del Comune del reggimento di Gennaio nota le seguenti:

Romieri

Item da ser piero de larzento per romieri		135	— L. 13 s. 10
— da ser Domenigo Burlo per romieri	n.º	288	— L. 28 s. 16
— de ser Stephano Felsar per romieri	„	302	— L. 30 s. 4
— de ser Bartholomio de Norsa per romieri	„	260	— L. 26
— de ser Antonio Zulian per Romieri	„	98	— L. 9 s. 16
— de ser Zuan de Helia per romieri	„	188	— L. 18
— de ser Zuan Bonomo per romieri	„	140	— L. 14
— de Maistro Thomaso per romieri	„	107	— L. 10 s. 14
— più Maistro Thomaso per romieri	„	12	— L. 1 s. 4
— Receuete de ser Bartholomio de Nursia per romieri	„	70	— L. 7
— Receuete de Centofantj per Romieri	„	20	— L. 2

Nello stesso anno il procurator generale Francesco de Peterlino nel reggimento di Settembre registra:

Romieri

Recevette de ser bartholomio de nursa per Romieri	n.°	12	— L.	1 s. 4
— de Zorzon per Romierj . . .	„	25	— L.	1 s. 10
— de Domenego Triuisan per Romierj	„	17	— L.	1 s. 14
— de ser Zuan berthos per Romierj	„	150	— L.	15
— de pasqua per Romierj . . .	„	186	— L.	18 s. 12
— de ser Zuan Saurar per Romierj	„	86	— L.	8 s. 12
— de Martin per Romierj . . .	„	70	— L.	7
— de ser nicolo de Goppo per Romierj	„	55	— L.	5 s. 10
— de ser Stephano felsar per Romierj	„	96	— L.	9 s. 12
— de Antonio grande per Romierj a s. 4 l'uno	„	31	— L.	6 s. 4
— de nicolo Zancho per Romierj a s. 4 l'uno	„	16	— L.	3 s. 4
— de ser Stephano felsar per Romierj	„	61	— L.	6 s. 2
— de ser Hieronimo de pelegrin per Romieri	„	36	— L.	3 s. 12
— de ser luca paranzan per Romierj	„	17	— L.	1 s. 14

Nel 1525 passarono dunque per Trieste 2478 Romieri, numero straordinario a paragone degli altri anni.

E poichè ebbi occasione di ritornare su questo argomento, tuttochè io non abbia avuto in animo di far cosa completa, nè intenda completarla nemmeno con queste aggiunte, riferirò qui altre notizie su' Romieri che si trovano ne' fascicoli non ancora ordinati. Durante il reggimento di Maggio del 1492 passarono per Trieste 52 Romieri (a soldi 2 l'uno); nel reggimento di Gennaio 1493 Romieri 241; nel reggimento di Gennaio del 1495 Romieri 140; nel reggimento di Maggio del 1495 il Comune riscosse Lire 8 da „Justo de brischia per romieri chel dito menò a Roma"; nel

reggimento di maggio del 1497 Lire 7 e soldi 10; nel reggimento di Maggio del 1498 Lire 30 e soldi 16; nel reggimento di Maggio del 1504 passarono per Trieste 112 Romieri, e il Comune riscosse da coloro che li condussero a Loreto Lire 10 e soldi 24; nel reggimento di Gennaio del 1507 il procurator generale ser Zuane de Bonomo annota:

Rec. de zuane de laqua per romierj quatordise — L. 1 s. 8
— de ser zuane de trauna per romierj cento e ondise . . . . — L. 11 s. 2
— de ser cristoforo de norsa per romierj sesanta . . . . — L. 6 s 2
— de mi medesemo per romierj che portò la nostra barcha . . . . — L. 1 s. 12

Nel reggimento di Maggio del 1507 il procuratore ser Castellino Barbo ha la posta seguente:

Pecunie exacte a patronis barcarum peregrinos Romam siue Lauretum conducentibus.

Item Rec. de ser francesco pomo per romierj 8 li quali menò a loreto a s. 2 per testa — s. 16
— — de ser Cristoporo de Gop per auer condutj romierj a la madona de loreto n.° 11 — L. 1 s. 2
— — de zuan de laqua paron de barca per auer condutj a loreto romierj n.° 24 fo a dì 24 marzo . . . . — L. 2 s. 8
— — ... de buran per auer caregatj alcuni zintil homenj per loreto foreno n.° 35 ma dise auer condutj uno per lamor de dio fo a dì 27 . . . . — L. 6 s. 16
— — de ser filipo zoto per romierj li quali minò con el suo nauilio im porto: ser: Cristophol boserman et dise esser sta romierj n.° 80 e per esser sta descargatj dal schirazo al andar in là dise esser consueto a pagar la mità ual . — L. 4
— — de ser zuan de laqua per romierj n.° 20 li quali conduse per loreto fo a dì ultimo mazo ual . . . . — L. 2

Nel reggimento di Gennaio del 1513 passarono per Trieste 61 Romieri; nel reggimento di Settembre del 1517 furono tragittati da Trieste a Loreto 180 Romieri; nel reggimento di Maggio del 1517 passarono Romieri 144; nel reggimento di Gennaio del 1518 Romieri 70; nel reggimento di Maggio dello stesso anno Romieri 159; nel reggimento di Gennaio del 1519 Romieri 146 (tra' barcaiuoli traghettanti c' era un pesarese); nel reggimento dello stesso anno Romieri 171; nel reggimento di Gennaio del 1520 Romieri 129; nel reggimento di Gennaio del 1521 Romieri 159; nel reggimento di Maggio dello stesso anno Romieri 103; nel reggimento di Gennaio del 1522 Romieri 84 (de' quali 2 passati senza riscuoter tassa „per amor de dio"); nel reggimento di Gennaio del 1523 soltanto 18; nel reggimento di Gennaio del 1524 Romieri 80; nel reggimento di Gennaio del 1530 Romieri 60; nel reggimento di Maggio dello stesso anno soltanto 32; nel reggimento di Gennaio del 1532 Romieri 65; nel reggimento di Gennaio del 1534 Romieri 80; nel reggimento di Maggio dello stesso anno Romieri 70 (de' quali 8 tragittati da uno di Bari).

Da queste cifre appare, che, pur tenendo conto delle molte lacune ne' fascicoli de' Camerari e anche degli anni di pestilenza, il numero stragrande di Romieri del 1525, anno di Giubileo, è eccezionale affatto.

Attilio Hortis.

BIBLIOGRAFIA

Alcune Lettere del Dottor DOMENICO DE ROSSETTI, pubblicate per cura di ALBERTO TANZI.

Milano, Tipografia Fratelli Rechiedei, 1879, in 8°, pag. VIII — 268, con facsimile di un autografo del Rossetti.

Sopra tutti i cittadini che vissero e operarono in Trieste in principio di questo secolo primeggia Domenico Rossetti. Gli storici delle cose nostre devono tener conto delle sue *Meditazioni storiche* e de' suoi diligenti studî sopra i nostri statuti, gli archeologi di tutte le nazioni ricordano con gratitudine il tributo d'onore reso da lui al grande Winkelmann quasi ad espiazione di colpa che pur non fu triestina, i letterati ammirano le sue profonde ricerche sulle opere del Petrarca, i giuristi lodano le dotte sue elucubrazioni sul diritto commerciale, i botanici si compiacciono a parlare de' suoi meriti per il giardinaggio; non v'ha in fine triestino che ancora oggi (oltre a partecipare a' frutti del bene seminato per noi dal Rossetti in ogni campo) non sia posto in grado di profittare della liberalità dell' ottimo concittadino, il quale, dopo aver largheggiato in suo vivente per ogni opera bella e buona che tornasse ad onore della sua città, volle anche morendo lasciare que' premî destinati a ricompensare ogni anno la virtù, lo studio dell' arti belle e della patria storia.

Onorare un tanto uomo è dovere di ogni cittadino, ripeterne ad ogni opportuna occasione le lodi è debito particolare dal Gabinetto di Minerva e dell' Archeografo, istituzioni che

devono la loro vita alla iniziativa, alla perseverante costanza, all' ingegno e a' sacrifici pecuniarî di Domenico Rossetti. E quest' occasione ci viene pôrta dalla pubblicazione di una parte dell' epistolario Rossettiano venuto alla luce di recente per merito e per opera del signor Alberto Tanzi, per tanti anni infaticabile come socio e come direttore dell' Accademia di Minerva, il quale, sebbene non nato a Trieste, dimostrò sempre co' fatti il grande amore ch' e' nutre per questa sua patria adottiva.

Tutte le lettere contenute in detto epistolario sono indirizzate dal Rossetti a Pietro Nobile, che fu congiunto al signor Tanzi per doppio legame di parentela; sicchè fu caso veramente propizio che pietà di affine e desiderio di onorare un' illustre triestino lo movessero a regalarci a stampa questo epistolario che congiunge in bella fratellanza due nobilissimi uomini e due nobilissimi ingegni. De' quali, se uno solo fu triestino di nascita, l' altro, il Nobile, divenne triestino per la lunga convivenza tra noi, per la prima educazione quì avuta, per i grandi meriti acquistatisi per Trieste, e per l' affetto sommo che le serbò sempre incorrotto, giovandole coi consigli e con l' opera anche in un tempo che, essendo in Vienna sopraccarico di uffici, e quasi dittatore in tutto che s' appartenesse alle arti belle, avrebbe potuto scusarsi senza troppo suo biasimo.

La storia dell' arte non dimenticherà Pietro Nobile: il tempio di Teseo, quella che fu già porta esterna del castello imperiale di Vienna, il teatro provinciale di Gratz, il monumento in commemorazione della battaglia di Kulma presso il villaggio di Priesten [1], sono testimonianze durature del suo valore come disegnatore e come architetto, felice imitatore di Vitruvio, di Vignola, di Palladio, ch' egli aveva preso a maestri. E non v' ha storico che narri i fatti delle arti belle in Vienna che non rammenti come in un tempo di decadenza grande dell' arte, al buon gusto, alla scienza, all' amore ardentissimo di Pietro Nobile „si debba attribuire il merito di avere eccitato il genio artistico

---

[1] Vedi p. e. Const. v. Wurzbach, *Biographisches Lexicon*, al nome Nobile (Pietro).

nell'Accademia viennese" [1], alla quale finchè e' visse prodigò le sue cure, e, morendo, lasciò quel prezioso tesoro di libri d' arte che ancora si ammira nella sala di lettura dell'Accademia. Ed ancora recentemente, dopo tanto rivolgimento di opinioni nel campo dell' arte, i sommi architetti (tra' quali basta citare il celebre e infelice van der Nüll, architetto del nuovo teatro dell' Opera in Vienna)[2] lo ricordavano con affetto e con riverenza.

Per quel che riguarda Trieste tutti sanno che la chiesa di Sant'Antonio Nuovo ed il faro del nostro porto sono opere sue, e nessuno ignora quanto studio e' ponesse a investigare le acque del nostro territorio, particolarmente quelle dell' acquedotto romano e del Timavo. „E forse allora sarebbesi completata l' esplorazione colla guida di sì valente, che aveva in suffragio la fama e la posizione, ma chiamato ad ufficio più alto ed altrove, con lui si partì la speranza di vedere compiuti gli studî, ma non il desiderio."

Così scriveva nel 1861 il Kandler[3], che mise altresì[4] in luce i grandi meriti del Nobile come ispettore delle fabbriche e ingegnere in capo dell' Intendenza dell'Istria e le lotte ch'egli ebbe a sostenere allora e poi contro la burocrazia che dell' ispettore voleva fare un semplice computista.

In tutte le lotte incontrate dal Nobile per l' onore dell' arte e a prò de' nostri paesi il Rossetti fu suo strenuo alleato, ed è in molta parte alla costante alleanza di questi due insigni uomini che si devono molte delle più nobili istituzioni che onorano questa terra. Chi volesse mostrare in ogni parte quanto bene fruttasse la cooperazione del Rossetti e del Nobile dovrebbe riprodurre quasi tutto l' epistolario pubblicato dal signor Tanzi; bisogna leggere nell' epistolario stesso quanto dovesse combattere e spendere del proprio il Rossetti per riuscire ne' suoi nobili

---

[1] R. Eitelberger von Edelberg, *Gesammelte Kunsthistorische Schriften*, I, pag. 17—18.

[2] Eitelberger, l. c. pag. 273.

[3] Kandler, *Raccolta delle Leggi*, *Ordinanze* ecc. Puntata *Aquedotti* pag. 5.

[4] Kandler, l. c. Puntata *L' Edile civico e l' Edilità*, pag. 3 e seg.

intenti, e com' e' fosse sempre il primo a consigliare e ad.operare e a sacrificare sè stesso, quando il bene e l'onore della città lo richiedeva, eccitando con l'esempio, ravvalorando col senno e con la dottrina, raccomandando sempre alle rappresentanze cittadine di serbar tra loro quella concordia, senza la quale si rischia di combatter sempre senza vincer mai.

Ma lasciando di accennare alle questioni amministrative e politiche di cui il libro abbonda, e che non entrano nella cerchia dell'Archeografo, riferisco qui per ultimo alcune curiose notizie che si trovano sparse nell'epistolario.

Nella lettera scritta da Valdagno il 22 Luglio 1819, il Rossetti narra quanto segue:

„Nel dì 11 del corr. **Canova** pose con gran solennità ecclesiastica e campestre, ma senza pompa e quasi di soppiatto, la prima pietra della chiesa ch'egli disegnò e fabbricò a sue spese in Possagno. Nel disegno di questa chiesa veggonsi 12 nicchie, che certamente non sono ideate nè saranno eseguite per li ragni; ecco dunque che Possagno, misero misero villaggio del Bassanese, conterrà più monumenti del nostro Fidia che molte capitali insieme. Per quanto mi si assicura, il nostro Governo ha già destinato di formare una buona strada carrozzabile per Possagno, dove ora non si arriva che faticosamente a cavallo di muli. Se questa strada sarà fatta per l'anno venturo, io vi andrò infallibilmente. Nella vigilia della festa suddetta, Canova per suo divertimento pettinò alla Psiche una bella ragazzina, che gli pareva deformata da quella tessitura e stiratura di cappelli che quelle contadine costumano. Nel dì seguente questa ed altre undici contadinelle, che agivano nelle cerimonie di quella festa, comparvero tutte pettinate alla Psiche. S'immagini ella qual piacere ciò fece al buon vecchio, e quanto lo commosse il vedere in tutto ed in tutti un vero entusiasmo per lui e per la sua gloriosa intrapresa. — Fu egli questi giorni a Venezia, ed onorò di sua presenza il nostro Bosa mentre appunto travagliava intorno al modello del basso-rilievo del nostro monumento a Winckelmann. Bosa gliene presentò il disegno intiero e lo pregò di correggerlo. Canova con amorevolezza ed ingenuità gl'indicò alcune modificazioni, gli diede dei suggerimenti, e lodò nel resto l'idea, il sentimento e la princi-

piata esecuzione dell' opera. Il nostro monumento dunque può fin dal suo nascere gloriarsi di avere avuto la sanzione di Canova: Bosa n'è consolato ed entusiasmato, ed io non lo sono meno di lui. Da Venezia, o al mio ritorno a Trieste, le scriverò poi quali siano le correzioni e modificazioni suggerite da Canova."

Per la storia del nostro museo di storia naturale è notevole ciò che il Rossetti scrive a pag. 166 :
„fu affidata ai facchini dell' I. R. Direzione delle fabbriche la custodia della raccolta di mineralogia e botanica del **Brocchi** morto nel Senaar, e qui mandata colle più calde raccomandazioni del Console Acerbi. L' effetto giustificò la scelta. Quello ch' era vendibile fu rubato; il resto fu sepolto sparsamente in una buca di calcina viva, due passi profonda. Io, qual procuratore dell' erede Brocchi, ho reclamato; ma tutto finirà a modo che i ladri ed i facchini avranno ragione, ed io avrò il torto. E così va tutto ottimamente. — Fortuna che il foglio è pieno, e che questo articolo mi venne per ultimo sulla penna; altramente non la finirei più per l' ira che mi desta questo avvenimento, pel danno che ne viene alla scienza, e per la rabbia di dovere tollerare che dicasi: aversi in Trieste trovato pel Brocchi ladri e bestie peggiori che nei deserti dell' Egitto." [1]

---

[1] Riguardo alla negligenza del fratello del Brocchi vedi l' articolo di G. Baseggio nel libro *di Bassano e dei Bassanesi illustri* dell'Abate Jacopo Ferrazzi, pag. 355.

Attilio Hortis.

H. von Zwiedineck-Südenhorst: Venetianische Gesandtschafts-Berichte über die böhmische Rebellion (1618-1620). Mit besonderer Rücksicht auf die Stellung der deutschen Länder zu derselben.

Graz: Leuschner & Lubensky 1880. pag. 70 in 8°.

Fra le fonti migliori per la storia de' tempi moderni vengono annoverate le relazioni degli ambasciatori veneti. Il loro valore fu apprezzato da molti scrittori de' giorni nostri e sopra tutti dal Ranke che da esse trasse ricco corredo di notizie intorno a' principali avvenimenti de' secoli decimo sesto e decimo settimo, trovandovi ottima guida alla conoscenza delle persone e delle cose. E ciò deve sembrarci naturale se pensiamo di quali uomini si componesse la diplomazia di San Marco, e quale scuola di esperienza i medesimi dovessero percorrere prima di poter rappresentare il loro stato presso le corti d'Europa. Il governo di Venezia sceglieva questi ministri fra le persone più distinte per ingegno e per coltura ed appartenenti all'aristocrazia, la quale sola per lunga consuetudine era ammessa a trattare degli affari di stato. Sottoposti a rigorosa disciplina essi dovevano di continuo non solo riferire intorno a' negozî della loro repubblica, ma ben anche informare spassionatamente delle cose interne ed esterne degli stati presso i quali erano accreditati. Ogni settimana ed ogni qualvolta lo ritenessero necessario inviavano particolari dispacci al doge, che li comunicava al collegio secreto deputato dal senato a trattare gli affari politici, e spirato il loro mandato presentavano al ritorno in patria estesa relazione della loro missione, nella quale descrivevano le condizioni del paese ove avevano soggiornato ed in succinto esponevano i principali avvenimenti, di cui spesso erano stati essi medesimi testimonî occulari ed intorno a' quali avevano sempre attinto informazioni alle fonti più competenti.

Di non minore interesse sono le considerazioni ed i giudizî con cui erano soliti di accompagnare le loro relazioni; giudizî che possono giovare grandemente a chi voglia scoprire la cagione di certi fatti oscuri e determinare le condizioni sotto le quali accaddero molti altri.

Delle relazioni finali degli ambasciatori veneti furono pubblicate intere serie, ma de' dispacci solo pochi saggi. Questi però sono sufficenti a farne conoscere l' importanza, per la quale dobbiamo vivamente desiderare che vengano tolti presto all' obblio degli archivî e che a disposizione degli studiosi sia messa un' opera „la quale nel suo nesso rappresenta quasi una storia completa del tempo, non scarsamente fornita di copie di atti e di documenti di singolare valore."

Un tale saggio ci offre il chiarissimo professore de Zwiedineck-Südenhorst, il quale già da qualche tempo sta preparando un lavoro intorno alla politica della repubblica di Venezia all'epoca della guerra de' trent' anni, lavoro che senza dubbio riuscirà di grande interesse e per i pregi di cui saprà arricchirlo l' autore, già favorevolmente noto a' cultori degli studî storici, e per la novità de' materiali da lui adoperati, tra i quali occupano posto distinto i dispacci de' veneti oratori intorno alle cose di Germania che sono posseduti dall' imperiale archivio di corte e stato di Vienna. Con la scorta de' medesimi egli tratta brevemente nell' opuscolo suaccennato della rivoluzione boema e principalmente delle attinenze tra' Boemi ed i popoli delle due Austrie e della cosiddetta Austria interiore, procurando di riempire non poche lacune che, non ostante i progressi delle ultime ricerche, esistono tuttavia, e di spiegare con dati sicuri molte incertezze che fin' ora erasi tentato d' interpretare mediante semplici supposizioni. Nella storia della monarchia austriaca e della dinastia degli Absburgo s' incontrano pochi periodi di tanta importanza quanto quello che dallo scoppio della rivolta boema si estende fino alla battaglia al Monte Bianco; poichè in esso la sorte dello stato era seriamente minacciata dalle aspirazioni separatiste de' riottosi della Boemia, Moravia, Ungheria ed Austria. Poco disposti per la causa di Ferdinando erano i sudditi de' suoi stati ereditarî, i quali, essendo ancora in buon numero protestanti, l' odiavano per il modo ond' egli aveva violentemente ristabilito

il predominio della chiesa cattolica. Su questo argomento informano gli scritti dell' ambasciatore ordinario Giorgio Giustiniani e de' due secretarî M. Antonio Padovino e Valerio Antelmi, i quali furono testimonî di una gran parte degli accidenti occorsi. Da loro l' autore prende buona messe di notizie intorno alla caduta del ministro Klesl, la cui politica conciliativa poco garbava a Ferdinando, intorno al contegno della popolazione degli stati austriaci ed intorno a' due tentativi di assediare Vienna fatti dal conte Mattia di Thurn. Nè di minor pregio sono i cenni che si riferiscono alle relazioni diplomatiche degli Absburgo col duca di Baviera, all' ingerenza di Spagna nelle cose dell' impero, che dava tanto da temere alla repubblica di Venezia, agli armamenti d' ambedue le parti, all' elezione di Ferdinando ad imperatore, al pericolo che minacciava l' Austria dalla parte dell' Ungheria ed alle misure prese per impedire che i malcontenti della Stiria si associassero alla lega contro gli Absburgo.

L' autore non si accontenta di esporre semplicemente tutte queste notizie; ma le illustra con molti altri documenti e scritti per la maggior parte inediti, accrescendo il valore della sua disertazione, la quale per il modo ond' è dettata riesce di aggradevole lettura. Oltrechè riferirsi di sovente alle stesse parole de' diplomatici veneti, l' autore pubblica in appendice quegli de' loro dispacci che riportano o per intero o per estratto atti degni di considerazione.

A. Puschi.

ANNUNZII RECIPROCI.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO, continuato a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie della Toscana, dell' Umbria e delle Marche, diretto da Agenore Gelli — Firenze.

IL PROPUGNATORE, diretto dal Comm. Francesco Zambrini.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, giornale della Società Storica Lombarda, cogli atti della Commissione Conservatrice dei Monumenti ecc., e la Rivista Archeologica della Provincia di Como — Milano.

ARCHIVIO STORICO MARCHIGIANO, diretto dal prof. Cesare Rosa — Ancona.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE, pubblicato a cura della Società di Storia Patria, diretto dal prof. Giuseppe de Blasiis — Napoli.

GIORNALE ARALDICO-GENEALOGICO-DIPLOMATICO, pubblicato della R. Accademia Araldica Italiana, diretto dal Cav. G. B. di Crollalanza — Pisa.

GIORNALE LIGUSTICO di Archeologia, Storia e Belle Arti, fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri — Genova.

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA — Roma.

ARCHIVIO STORICO Artistico Archeologico e Letterario della Città e Provincia di ROMA, fondato e diretto dal prof. Fabio Gori — Spoleto (Roma, Bertolotti).

ARCHIVIO STORICO SICILIANO, pubblicazione della Societa Siciliana di Storia Patria — Palermo.

ARCHIVIO VENETO, diretto dal prof. Rinaldo Fulin — Venezia.

BOLLETTINO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DALMATA, diretto dal prof. M. Glavinić — Spalato.

BULLETIN ARCHÉOLOGIQUE et HISTORIQUE de la Société Archéologique de *Tarn-et-Garonne* — Montauban.

REVUE HISTORIQUE, diretta da' signori Monod e Fagniez — Parigi.

POLYBIBLION, Revue Bibliographique Universelle, Segretario della redazione il signor J.-A. de Bernon — Parigi.

MITTHEILUNGEN DER K. K. CENTRAL - COMMISSION zur Erforschung und Erhaltung der Kunst, und Historischen Denkmale, diretto dal Dr. Carlo Lind. — Vienna.

ARCHAEOLOGISCH-EPIGRAPHISCHE MITTHEILUNGEN aus Oesterreich, pubblicate da' signori O. Benndorf ed O. Hirschfeld — Vienna.

MITTHEILUNGEN FÜR OESTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG, pubblicate, colla cooperazione di Th. Sickel, M. Thausing e H. R. de Zeissberg, da E. Mühlbacher — Vienna (Innsbruck).

MITTHEILUNGEN DES HISTORISCHEN VEREINES FÜR STEIERMARK, — Graz.

BEITRÄGE ZUR KUNDE STEIERMÄRKISCHER GESCHICHTSQUELLEN, — Graz.

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

EDITO PER CURA

DELLA

SOCIETÀ DEL GABINETTO DI MINERVA

NUOVA SERIE

VOLUME VII.

FASCICOLO I-II — AGOSTO 1880

A. Zenatti. Un' epistola in versi di Gerolamo Muzio.

G. di Sardagna. Memorie di soldati istriani e forestieri che militarono nell' Istria allo stipendio di Venezia nei secoli XIII, XIV e XV.

Pietro Dr. Pervanoglù. Le colonie greche sulle coste Orientali del mare Adriatico.

Carlo Dr. Gregorutti. Antichi vasi fittili di Aquileia *(cont.)*.

Carlo Kunz. Due sigilli vescovili di Nona, del Museo civico di Trieste.

Don Angelo Marsich. Regesto delle pergamene conservate nell'Archivio del reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste *(cont.)*.

A. Puschi. Cenni intorno alla guerra tra l' Austria e la Repubblica di Venezia negli anni 1616 e 1617.

Attilio Hortis. I Romieri a Trieste.

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI.

TRIESTE

STAB. TIP. LODOVICO HERRMANSTORFER

1880.

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

EDITO PER CURA

DELLA

SOCIETÀ DEL GABINETTO DI MINERVA

NUOVA SERIE

VOLUME VII.

FASCICOLO III-IV — FEBBRAIO 1881.

Carlo Dr. Gregorutti. Antichi vasi fittili di Aquileia. (Cont.)

G. di Sardagna. Memorie di soldati istriani e forestieri che militarono nell' Istria allo stipendio di Venezia nei secoli XIII, XIV e XV. (Cont.)

Pietro Dr. Pervanoglù. Sull' origine del nome del mare Adriatico.

Carlo Kunz. Monete inedite o rare di zecche italiane.

Salomone Morpurgo. Vita di Gianrinaldo Carli Capodistriano dettata da Giammaria Mazzuchelli.

Don Angelo Marsich. Regesto delle pergamene conservate nell' archivio del reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste. (Cont.)

A Puschi. Cenni intorno alla guerra tra l' Austria e la Repubblica di Venezia negli anni 1616—1617. (Cont.)

Attilio Hortis. La Città di Praga descritta da un umanista nel MCCCXCIX. — Due lettere di Uberto Decembrio a Coluccio Salutati.

Attilio Hortis. Dei Romieri. (Aggiunta.)

BIBLIOGRAFIA.

Attilio Hortis Alcune lettere del Dr. Domenico de Rossetti, pubblicate per cura di Alberto Tanzi.

A. Puschi. H. von Zwiedineck-Südenhorst: Venetianische Gesandtschafts-Berichte über die böhmische Rebellion (1618-1620). Mit besonderer Rücksicht auf die Stellung der deutschen Länder zu derselben.

ANNUNZII RECIPROCI.

TRIESTE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI LODOVICO HERRMANSTORFER
1881.

ELENCO

DEI

SIGNORI ASSOCIATI ALL' ARCHEOGRAFO TRIESTINO

Copie

[illegible]er Ludwig, Buchhändler, Buda-Pest 1
Amoroso Dr. Andrea, Parenzo . . 1
Angeli (de) comm. Dr Massimiliano Trieste 1
Archivio Generale di Venezia . . 1
Bartoli Andrea, Trieste 1
Baseggio (de) Dr Giorgio, Milano . 1
Benco Dr. Giovanni, Trieste . . . 1
Benigher Dr. Nicolò, detto . . . 1
Biasoletto Dr. Bartolomeo, detto . 1
Biblioteca Estense, Modena . . . 1
Biblioteca Nazionale, Parigi . . . 1
Biblioteca Reale, Parma . . . 1
Biblioteca Reale, Torino 1
Bocca Fratelli libraj di S. M. il re d'Italia, Torino 1
Bozza Dr. Camillo, Trieste . . . 1
Burgstaller Giuseppe, detto . . . 1
Cambon Dr. Luigi, detto 1
Campitelli Dr. Matteo, Rovigno . . 1
Cavalieri Prof. Angelo, detto 1
Cavazzani Dr. Angelo, detto . . . 1
Cesca Giovanni, detto 1
Cobau Ferdinando, detto 1
Coen Colombo e figlio, libraj, detto 3
Combi (de) Dr. Carlo Prof., Venezia 1
Consolo Dr. Felice, Trieste . . . 1
Coronini conte Francesco, Gorizia . 1
Czörnig Barone Carlo, detto . . . 1
Dase Julius, libraio Trieste . . . 1
De Franceschi Dr. Carlo, Parenzo . 1

Copie

De Grazia Barone Goffredo, Gorizia 1
De Rin Dr. Bartolomeo, Trieste . 1
Deputazione di Borsa, Trieste . . 15
Dompieri Dr. Carlo, detto 1
Dura Giuseppe, libraio, Napoli . . 1
Favetti Carlo, Gorizia 1
Ferianeich Dr. Enrico, Trieste . . 1
Gabinetto di lettura popolare, Gorizia 1
Gabinetto di lettura popolare, Pola 1
Gatteri Giuseppe, Trieste 1
Ginnasio (I. R.) superiore, di Capodistria 1
Giunta provinciale della Contea principesca di Gorizia e Gradisca . 2
Giunta provinc. dell'Istria, Parenzo 2
Goracucchi Dr. Eugenio, Trieste . 1
Gravisi Marchese Vincenzo, Capodistria 1
Hermet Francesco, Trieste . . . 1
S. A. S. la Principessa Hohenlohe Teresa, Duino 1
Homero Demetrio, Trieste 1
Hortis Dr. Attilio, detto 1
Landi D.r Vitale, detto 1
Leban Giov. Alessandro, detto . . 1
Levi Michele, detto 1
Lorenzutti Dr. Ettore, detto . .
Lorenzutti Dr. Lorenzo, Trieste .
Luciani cav. Tommaso, Venezia . .
Luzzatto Dr. Moisè, Trieste . . .
Machlig Dr. Carlo, detto . . . .
Madonizza (de) Nicolò, Capodistria

	Copie
Mahorsich Giovanni, Trieste . . .	1
Manzano (di) Conte Francesco, Giassicco	1
Marcus'sche Sortiment-Buchhandlung Bonn	1
Marsich Don Angelo, Trieste . .	1
Marusich Dr. Leopoldo, Cormons .	1
Monti Giuseppe, Trieste	1
Monti Francesco, detto	1
Morpurgo (de) Barone E detto .	1
Morpurgo (de) Barone Gius., detto .	1
Municipio di Capodistria	1
Municipio di Pirano	1
Municipio di Pola	1
Municipio di Trieste	25
Parcker I. & C.o, libraj, Oxfort .	1
Pavani Eugenio, Trieste	1
Pervanoglù Dr. Pietro, detto . . .	1
Polesini Marchese Gian Paolo, Parenzo	1
Porenta (de) Cav Dr. Carlo, Trieste	1
Puschi Vincenzo, detto	1
Randegger Benedetto, detto . . .	1

	Copie
R. Museo d'Antichità, Parma . .	1
Righetti Cav. Dr. Giovanni, detto .	1
Rittmeyer (de) Cav. Carlo, detto .	1
Sardotsch Ing. Dr Nicolò, detto .	1
Scampichio Dr. Antonio, Albona .	1
Schillerverein, Trieste	1
Società del Progresso, detto . .	16
Stanze di radunanza dai signori Commercianti, detto	2
Suic Pietro, detto	1
Tanzi Cav. Alberto, detto	1
Tommasini (de) Cav. Dr. Ant., detto	1
Tonicelli Dr. Giacomo, detto . . .	1
Valerio Augusto, detto	1
Valerio Pompeo, detto	1
Varni Commendatore Santo, Genova	1
Venezian Dr. Felice, Trieste . . .	1
Venuti Dr. Carlo, Gorizia	1
Verzegnassi Dr. Francesco, detto .	1
Vidacovich Dr. Antonio, detto . .	1
Vidacovich Dr. Girolamo, detto . .	1

PATTI D'ASSOCIAZIONE

1 Le pubblicazioni dell' ARCHEOGRAFO TRIESTINO seguono di tre in tre mesi: ogni dispensa di 100 pagine.

2. L'associazione è obbligatoria per un anno; il pagamento è anticipato.

3. Se l'associazione non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per l' anno susseguente.

4. Il prezzo d' associazione è:
per Trieste (franco a domicilio) all' anno . . . . Fior. 6.— V. A.
„ fuori di Trieste per tutta la monarchia (franco di spesa postale) all' anno . . . . „ 6.50 „
„ l' Estero (franco di spesa postale) all' anno . . . . Lire effet. 15.— „
Il pagamento semestrale a proporzione.

5. Un fascicolo separato costa fior. 2.— V. A.

6. L'elenco de' Soci sarà pubblicato.

7. Libri e lettere s' indirizzino, affrancati, al GABINETTO DI MINERVA per l' Archeografo, in Trieste, Piazza della Borsa, N.° 9, II piano.

8. Danari e reclami si dirigano all'Amministrazione presso il libraio Giuseppe Schubart, via St. Antonio n.° 3, II. piano.

